ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCCLXI

1901-902

NUOVA SERIE - VOLUME XVIII

PADOVA
TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI
1902

Aggiunta all'Art. 31 dello statuto.

I lavori dei Soci effettivi non possono eccedere le 32 pagine di stampa; quelli degli straordinarî e dei corrispondenti, le 16; quelli degli estranei, presentati all'Accademia secondo l'art. 25, le pagine 8. L'eccedenza è a carico dei rispettivi autori.

Art. 35 idem.

L'Accademia non assume responsabilità per le opinioni espresse dagli autori e pubblicate nei suoi *Atti*.

ELENCO DEI SOCI

(Anno 1901-902)

PRESIDENTE
SACERDOTI PROF. ADOLFO.

VICE-PRESIDENTE
BELLATI PROF. MANFREDO.

Segretario per le Scienze
VICENTINI PROF. GIUSEPPE.

Segretario per le Lettere
MEDIN PROF. ANTONIO.

Amministratore e Cassiere
LORENZONI PROF. GIUSEPPE.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche.

FAVARO Antonio, professore di Statica grafica all'Università, corrispondente 1870, straordinario 1872, effettivo 1875

LORENZONI Giuseppe, professore di Astronomia all'Università, straordinario 1872, effettivo 1878.

DE GIOVANNI Achille, professore di Clinica medica generale all'Università, straordinario 1881, effettivo 1883

ROMANIN JACUR ingegnere Leone, corrispondente 1875, straordinario 1881, effettivo 1883

SACCARDO Pierandrea, professore di Botanica all'Università, corrispondente 1868, straordinario 1870, effettivo 1888

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle.

GLORIA Andrea, professore di Paleografia all'Università, corrispondente 1853, effettivo 1859

SACERDOTI Adolfo, professore di Diritto commerciale all'Università, alunno 1864, corrispondente 1867, straordinario 1870, effettivo 1880

BONATELLI Francesco, professore di Filosofia teoretica all'Università, straordinario 1875, effettivo 1885

LANDUCCI Lando, professore di Diritto romano all'Università corrispondente 1883, effettivo 1885

BRUGI Biagio, professore di Istituzioni di Diritto romano all'Università, corrispondente 1886, effettivo 1889

Avvertenza – *alunno* e *socio straordinario*, categorie secondo il vecchio statuto.

segue Classe di scienze fisiche ecc.

Bellati Manfredo, professore di Fisica tecnica all'Università, corrispondente 1876, effettivo 1890

Bernardi Enrico, professore di Macchine idrauliche, termiche ed agricole all'Università, straordinario 1878, effettivo 1890

Omboni Giovanni, professore di Geologia all'Università, straordinario 1876, effettivo 1892

Veronese Giuseppe, professore di Geometria analitica all'Università, corrispondente 1881, straordinario 1883, effettivo 1892

Spica Pietro, professore di Chimica farmaceutica e tossicologica all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1893

Tamassia Arrigo, professore di Medicina legale sperimentale all'Università, corrispondente 1892, effettivo 1894

Breda Achille, professore di Dermopatologia e Clinica dermosifilopatica all'Università, alunno 1876, corrispondente 1894, effettivo 1895

Stefani Aristide, professore di Fisiologia all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

Vicentini Giuseppe, professore di Fisica sperimentale all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1899

D'Arcais Francesco, professore di Calcolo infinitesimale all'Università, corridente 1884, effettivo 1900

segue Classe di scienze morali ecc.

Crescini Vincenzo, professore di Storia comparata delle Letterature e delle Lingue neo-latine all'Università, alunno 1879, effettivo 1889

Teza Emilio, professore di Sanscrito e di Storia comparata delle lingue classiche all'Università, effettivo 1889

Ferraris Carlo Francesco, professore di Diritto amministrativo e Scienza dell'Amministrazione all'Università, corrispondente 1887, effettivo 1893

Polacco Vittorio, professore di Diritto civile all'Università, corrispondente 1888, effettivo 1893

Girardi Marco, Bibliotecario della Biblioteca universitaria, straordinario 1885, effettivo 1895

Medin Antonio, professore al r. Istituto tecnico e libero docente di Letteratura Italiana all'Università, alunno 1876, corrispondente 1878, effettivo 1895

Ragnisco Pietro, professore di Filosofia morale all'Università, corrispondente 1888, effettivo 1895

Tamassia Nino, professore di Storia del Diritto italiano all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1898

Flamini Francesco, professore di Letteratura italiana all'Università, corrispondente 1895, effettivo 1901

Setti Giovanni, professore di Letteratura greca all'Università, corrispondente 1898, effettivo 1901

Soci emeriti

BONATO abate professore Modesto, effettivo 1843, emerito 1869

PANIZZA Bernardino, già professore di Igiene all'Università, straordinario 1863, effettivo 1875, emerito 1891

BORLINETTO Luigi, professore all'Istituto tecnico, straordinario 1863, effettivo 1867, emerito 1895

Soci straordinari

ROSANELLI Carlo, già professore di Patologia generale all'Università, 1867

BERTINI abate professore Pietro, corrispondente 1877, straordinario 1879

CITTADELLA-VIGODARZERE conte Gino, senatore, alunno 1860, corrispondente 1872, straordinario 1879

D'ANCONA dottore Napoleone, medico, corrispondente 1877, straordinario 1879

MUSATTI professore Eugenio, Insegnante libero di Storia moderna all'Università, corrispondente 1876, straordinario 1880

CIOTTO Francesco, professore all'Istituto tecnico, corrispondente 1876, straordinario 1882

COLETTI avvocato senatore Domenico, corrispondente 1871, straordinario 1897

Soci corrispondenti

PERLASCA dottore Angelo, medico, 1867

FRIZZERIN avvocato Federico, 1870

ALESSIO dottore Giovanni, Primario chirurgo all'Ospitale civile, 1879

ARRIGONI DEGLI ODDI nobile Oddo, 1879

MAGGIA dottore Marcellino, Insegnante libero di Ostetricia all'Università, 1879

FRACCARO monsignore Bonifacio, già professore al Seminario, 1881

BROTTO abate Pietro, professore al Seminario, 1882

MORELLI Alberto, professore di Diritto costituzionale all'Università, 1882

CATELLANI Enrico, professore di Diritto internazionale all'Università, alunno 1876, corrispondente 1884

TURRI Francesco, professore all'Istituto tecnico, 1884

GRADENIGO Pietro, professore di Oftalmoiatria e Clinica oculistica all'Università, 1886

BIASIUTTI Antonio, professore all'Istituto tecnico, 1887

FERRAI professore Luigi Alberto, Insegnante libero di Storia moderna all'Università, alunno 1879, corrispondente 1890

BONOME Augusto, professore di Anatomia patologica all'Università, 1891

GAZZANIGA Paolo, professore al Liceo Tito Livio, 1891

TIVARONI avvocato Carlo, Provveditore agli studi in Padova, 1892

NASINI Raffaello, professore di Chimica generale all'Università, 1893

VERSON professore Enrico, Direttore dell'Istituto bacologico di Padova, 1893

ALESSIO Giulio, professore di Scienza delle finanze e Diritto finanziario all'Università, 1894

BASSINI Edoardo, professore di Clinica chirurgica all'Università, 1894

LORIA Achille, professore di Economia politica all'Università, 1894

PENNESI Giuseppe, professore di Geografia all'Università, 1894

CISCATO professore Giuseppe, astronomo aggiunto al r. Osservatorio dell'Università, 1894

GALANTI professore Ferdinando, Preside del Liceo Tito Livio, 1895

Lussana dottore Felice, Incaricato per la Istologia e Chimica cliniche all' Università, 1895

Pollini Cesare, Direttore dell'Istituto musicale di Padova, 1896

Moschetti professore Andrea, Direttore del Museo civico di Padova, 1897

Quajat dottore Enrico, Direttore aggiunto all'Istituto bacologico di Padova, 1898

Bottazzo Luigi, professore all'Istituto dei ciechi di Padova, 1899

Ghirardini Gherardo, professore di Archeologia all' Università, 1900

Bonardi Antonio, professore al Liceo Tito Livio, 1900

Bertelli Dante, professore di Anatomia umana normale all'Università, 1900

Levi-Civita Tullio, professore di Meccanica razionale all'Università, 1900

Rossi Luigi Vittorio, professore di Ponti e Strade all'Università, 1900

Truzzi Ettore, professore di Ostetricia e Ginecologia all'Università, 1900

Tuozzi Pasquale, professore di Diritto e Procedura penale all'Università, 1900

Lazzarini Vittorio, insegnante libero di Paleografia all'Università, 1901

Manfroni Oamillo, professore di Storia moderna all'Università, 1901

Carrara Giacomo, insegnante libero di Chimica generale all'Università, 1901

Ingegnere onorario

N. N.

Notaio onorario

N. N.

Avvocati onorari

Coletti senatore Domenico

Frizzerin Federico

Custode-Bidello

Bolognin Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari già effettivi

Abetti Antonio, professore di astronomia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1887, effettivo 1892.

Manfredini Giuseppe, professore di Procedura civile ed ordinamento giudiziario nell' Università di Bologna, corrispondente 1883, effettivo 1886

Mazzoni Guido, professore di Letteratura italiana nell'Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente 1889, effettivo 1893

Zardo Antonio, professore di Letteratura italiana nell'Istituto superiore di magistero femminile di Firenze, corrispondente 1876, straordinario 1880, effettivo 1883

Soci onorari

Albini Giuseppe, professore di Fisiologia nell'Università di Napoli, 1886

Ascoli senatore Graziadio, professore di Scienza linguistica comparata nella r. Accademia scientifico-letteraria di Milano, 1897

Bar (von) Ludwig, professore di Diritto e procedura penale nell' Università di Göttingen, 1896

Büdinger Massimiliano, già professore di Storia nell'Università di Vienna, 1889

Cantor Maurizio, professore onorario di Matematica nell' Università di Heidelberg, 1893

Ciamician Giacomo Luigi, professore di Chimica generale nell'Università di Bologna, 1897

Comparetti professore Domenico, senatore, Roma, 1891

Conti Augusto, già professore nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1893

Darwin G. Horw., professore d'Astronomia nell'Università di Cambridge, 1895

Del Lungo Isidoro, già professore nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1887

Ficker Giulio, membro dell'Accademia delle scienze di Vienna, già professore nell'Università di Innsbruck, 1886

Frida Emilio, professore di Storia delle letterature moderne nell' Università di Praga, 1890

Gabba senatore Carlo Francesco, professore di Diritto civile nell' Università di Pisa, 1894

Gaudry Alberto, professore di Paleontologia al Museo di Storia naturale di Parigi, 1889

Golgi Camillo, professore di Patologia generale nell'Università di Pavia, 1896

Holmgren C. A. V., già professore di Fisica, ora onorario nell' Università di Lund (Svezia), 1895

Kelvin (Lord), Glasgow, 1894

Lampertico senatore Fedele, Vicenza, 1878

Lyon-Caen Charles, professore di Diritto commerciale alla Facoltà di Parigi, 1896

Manno barone D. Antonio, Torino, 1888

Meyer Paolo, professore di Lingue e Letterature del mezzogiorno d'Europa al Collegio di Francia, Parigi, 1893

Mommsen Teodoro, professore di Storia antica nell' Università di Berlino

Mussafia Adolfo, professore di Filologia romanza nell' Università di Vienna, 1893

Núnes De Arce Gaspare, Madrid, 1895

Paris Gastone, professore di Lingua e Letteratura francese medievale al Collegio di Francia, Parigi, 1890

Poletto Giacomo, professore di Letteratura italiana nella scuola d'alta letteratura presso il Seminario Pontificio di Roma, 1890

Raina Pio, professore di Filologia romanza nel r. Istituto di studi superiori di Firenze, 1897

Ravaisson-Mollien Carlo, conservatore al Museo del Louvre (sezione antichità greco-romane) 1890

Righi Augusto, professore di Fisica nell'Università di Bologna, 1891

Schiapparelli G. V., già professore di Astronomia e direttore dell'Osservatorio di Brera, Milano, 1886

Tait Peter Guthrie, già professore di Fisica nell' Università di Edimburgo

Tannery P., professore di Calcolo differenziale e integrale alla Scuola normale superiore di Parigi, 1896

Taramelli Torquato, professore di Geologia nell'Università di Pavia, 1889

Unger Giuseppe, professore onorario dell'Università di Vienna, 1894

Virchow Rodolfo, professore di Anatomia patologica nell' Università di Berlino

Voigt Maurizio, professore anorario dell' Università di Lipsia 1893

Westlake J., professore di Diritto internazionale nell' Università di Cambridge, 1896

Soci straordinari

Benetti Jacopo, professore di Macchine agricole, idrauliche e termiche nell'Università di Bologna, 1877

Chirone Vincenzo, professore di Materia medica e Farmacologia sperimentale nell'Università di Napoli, 1882

Dalla Vedova Giuseppe, professore di Geografia nell'Università di Roma, 1872

Gioda professore Carlo, Roma, 1878

Labanca Baldassarre, professore di Storia del cristianesimo nell'Università di Roma, 1881

Lorigiola Gualtiero, medico, Genova, 1882

Luzzatti Luigi, professore di Diritto costituzionale nell'Università di Roma, 1871

Naccari Andrea, professore di Fisica sperimentale nell' Università di Torino, 1876

Soci corrispondenti

Albertoni Pietro, professore di Fisiologia nell'Università di Bologna

Alpago Novello, medico, Feltre,

Amati professore Amato, Milano, 1892

Baccini professore Giuseppe, impiegato alla Biblioteca Nazionale di Firenze

Bardeleben Carlo, professore onor. d'Anatomia nell'Università di Jena, 1892

Barpi dottore Antonio, veterinario Treviso

Baruffaldi dottore L. A., conservatore dei monumenti storici ed artistici, Riva

Bassani Francesco, professore di Geologia nell'Università di Napoli, 1881

Battelli Angelo, professore di Fisica sperimentale nell' Università di Pisa, 1893

Berson Giuseppe, coadiutore permanente al r. Istituto Meteorologico di Berlino

Bodio professore Luigi, consigliere di Stato, Roma

Bollati di S.t Pierre Emanuele, membro della r. Accademia delle scienze di Torino, 1886

Bombicci Luigi, professore di Mineralogia nell'Università di Bologna, 1886

Caldarera Francesco, professore di Meccanica razionale nell'Università di Palermo, 1898

Cervesato Dante, professore di malattie dei bambini nell'Università di Bologna, 1895

Chabaneau Camillo, già professore di Lingua e Letteratura francese medievale nell'Università di Montpellier, 1890

Cipolla conte Carlo, professore di Storia moderna nell'Università di Torino, 1887

Clementi Bartolomeo, presidente della sezione agricola dell'Accademia Olimpica di Vicenza

Clunet Edoardo, avvocato, Parigi, 1891

Cocchia Enrico, professore di Letteratura latina nell'Università di Napoli, 1894

Coen Achille, professore di Storia antica nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

Cohn Giorgio, professore di Diritto civile e commerciale nell'Università di Zurigo, 1886

Collignon ingegnere Edoardo, già ispettore generale dei Ponti e Strade, Parigi

Curtze Massimiliano, già professore ordinario al Ginnasio e membro onorario del *Copernicus-Verein* a Thorn

Czyhlarz Carlo, professore di Diritto romano nell'Università di Vienna, 1890

Da Schio conte Almerico, membro effettivo dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Vicenza

Dandolo Giovanni, professore di Filosofia teoretica nell'Università di Messina, 1895

De Kiriaki Alberto, avvocato, socio dell'Ateneo Veneto, Venezia, 1875

De Nolhac Pietro, conservatore del Museo nazionale di Versailles, 1890

Del Gaizo Modestino, docente di Storia della medicina nell'Università di Napoli, 1895

De Toni Giovanni Battista, professore di Botanica all'Università di Camerino, 1901

Eneström Gustavo, aggiunto straordinario alla Biblioteca reale di Stoccolma, direttore del giornale *Bibliotheca Mathematica*, 1886

Erizzo Paolo Francesco, avvocato, Genova, alunno 1879, corrispondente 1882

Ferrari Sante, professore di Storia della Filosofia nell'Università di Genova, 1891

Ferrini Contardo, professore di Diritto romano all'Università di Pavia, 1901

Fitting Hermann, professore di Diritto romano e Procedura civile nell'Università di Halle, 1888

Gandino Giovanni Battista, professore di Letteratura latina nell'Università di Bologna, 1891

Gotti Alfredo, professore di Clinica medica e chirurgica nella scuola di veterinaria dell'Università di Bologna

Günther Sigismondo, professore di Geografia nella Scuola tecnica superiore di Monaco

Holm professore Adolfo, Napoli, 1891

Hortis dottore Attilio, deputato al Reichsrath, Trieste, 1875

Jeanroy Alfredo, professore di Lingua e Letteratura del mezzogiorno della Francia nell'Università di Tolosa, 1893

Labus professore Carlo, Milano, 1889

Laisant C. A., ripetitore alla scuola politecnica, direttore dell'*Intermediaire des mathematiciens*, Parigi

Landsberg Ernesto, professore di Diritto romano e penale nell'Università di Bonn, 1891

Leoni Giuseppe, professore di Diritto romano nell'Università di Macerata, alunno 1876, corrispondente 1879.

Levy Emilio, professore di Filologia romanza nell'Università di Friburgo (Baden) 1893

Lindsay James Pastore e letterato, Kilmarnock (Scozia), 1894

Luxardo Ottorino, professore di Fisica all'Istituto Nautico Paolo Sarpi, Venezia

Malagola professore Carlo, direttore del r. Archivio di Stato, Venezia 1892

Marchesini Umberto, professore di Storia all'Istituto tecnico di Firenze, 1894

Martello Tullio, professore d'Economia politica nell'Università di Bologna, 1873

Massalongo Caro, professore di Botanica all'Università di Ferrara, 1901

Montanari professore Augusto, preside dell'Istituto tecnico di Trapani, 1873

Morpurgo Salomone, Bibliotecario alla Marciana di Venezia,

Nicolis professore Enrico, conservatore del Museo civico di Verona

Paoletti Giulio, professore di Storia naturale all'Istituto tecnico di Arezzo, 1893

Pappenheim Max., professore di Storia del diritto germanico e di Diritto commerciale nell'Università di Kiel, 1891

Pascoli Giovanni, professore di Letteratura latina nell'Università di Messina, 1895

Pasqui Tito, preside dell'Istituto tecnico di Forlì

Penck Alberto, professore di Geografia nell'Università di Vienna, 1889

Penzig Ottone, professore di Botanica nell'Università di Genova, 1889

Prosdocimi professore Alessandro, ispettore del Museo Atestino

Pullè Francesco Lorenzo, professore di scienza linguistica nell'Università di Bologna, 1889

Rasi Pietro, professore di Letteratura latina nell'Università di Pavia, 1890

Richter Edoardo, professore di Geografia nell'Università di Graz, 1889

Roiti Antonio, professore di Fisica nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1896

Romano dottore Giovanni Battista, veterinario, Udine

Ronconi Tullio, preside del R. Liceo di Verona, alunno 1879

Ruffini Ferdinando, professore di Meccanica razionale nell'Università di Bologna, 1886

Salvioni Giov. Batt., professore di Statistica nell'Università di Bologna, 1883

Scheffler dottore Hermann, direttore generale delle pubbliche costruzioni, Brunswich

Schneider Alberto, professore di Diritto romano nell'Università di Zurigo, 1890

Schupfer senatore Francesco, professore di Storia del Diritto nell'Università di Roma

Schlosser (von) Giulio, professore di storia dell'arte nell'Università di Vienna, 1898

Sormani Giuseppe, professore d'Igiene nell'Università di Pavia, 1882

Stevenson John, professore di Geologia e Biologia nell'Università di New-York, 1887

Stoppato Alessandro, professore di Diritto e Procedura penale all'Università di Bologna, 1900

Tocco Felice, professore di Storia della filosofia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

Toniolo Giuseppe, professore di Economia politica nell'Università di Pisa

Tono abate professore Massimiliano, direttore dell'osservatorio meteorologico di Venezia

Tourtoulon (de) Pierre, privato docente di Storia del diritto all'Università di Losanna, 1900

Vitelli Girolamo, professore di Letteratura greca nell'Istituto di studi superiori di Firenze, 1891

Wagner Ermanno, professore di Geografia nell'Università di Gottinga, 1888

Wohlwill dottore Emilio, merceologo, Amburgo

Zambaldi Francesco, professore di Letteratura greca nell'Università di Pisa, 1891

Zeuthen H. G., professore di Matematica nell'Università di Copenhagen

MODIFICAZIONI ED AGGIUNTE ALLO STATUTO

deliberate dall'Accademia a tutto l'anno accademico 1900-901

A) *Atti* e *Memorie* - Vol. I, pag. 119 - Adunanza 31 maggio 1885.

I. - A dichiarazione degli Articoli 9 e 30 dello Statuto, s'intende che anche per l'elezione di Soci effettivi la sessione dovrà esser composta colle norme dell'Art. 24 dello stesso, e cioè coll'intervento di oltre la metà degli appartenenti al Consiglio Accademico in prima convocazione e coll'intervento del minimo di un terzo in seconda convocazione.

II. - La dichiarazione anzidetta è da applicarsi anche alle elezioni previste dagli Articoli 14, 15 e 16 dello Statuto.

III. - A dichiarazione dell'Art. 9, s'intende che debba sempre proporsi un candidato più che il numero dei posti da coprirsi colla nomina.

B) *Atti* e *Memorie* - Vol. III, pag. 253 - Adunanza 3 luglio 1887.

All'Art. 36 dello Statuto, dopo la parola *Atti,* va aggiunto « pubblicati dopo la sua aggregazione ».

C) *Atti* e *Memorie* - Vol. X, pag. 239 - Adunanza 10 giugno 1894.

1° A tutte le adunanze del Consiglio di Presidenza ha diritto d'intervenire anche l'Amministratore-Cassiere; 2° l'Amministratore-Cassiere forma parte della commissione di cui l'Art. 9.

D) Adunanza 4 luglio 1897.

In caso di tavole aggiunte alle memorie, *la spesa del clichè* è a carico dell'autore, la tiratura in carta comune e ad una sola tinta è a carico dell'Accademia.

E) *Atti* e *Memorie* - Vol. XIV, pag. 208 - Adunanza 26 giugno 1898 (confermata e completata la deliberazione nell'adunanza del 15 gennaio 1899).

Si aggiunge all'Art. 31 il seguente capoverso:

I lavori dei Soci effettivi non possono eccedere le 32 pagine di stampa; quelli dei Soci corrispondenti, le 16 pagine; quelli degli estranei, presentati all'Accademia secondo l'Art. 25, le pagine 8. L'eccedenza sarà a carico degli autori, ai patti stessi del contratto in vigore tra l'Accademia ed il tipografo.

F) *Atti* e *Memorie* - Vol. XVII, pag. 159 - Adunanza 12 maggio 1901.

I. - L'Art. 9 viene modificato così: « si procede alla nomina di un Socio effettivo sulla proposta *di un candidato* ..... » (il rimanente come nel testo attuale).

II. - Sono soppressi gli Articoli 11, 26, 33.

Nuova Serie. *Vol. XVIII. — Disp. I.*

Adunanza ordinaria dell'8 Dicembre 1901.

Presidenza del prof. cav. A. SACERDOTI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Bellati, Lorenzoni, Teza, Setti, N. Tamassia, Ferraris, Omboni, Crescini, Breda, Spica, Flamini, Ragnisco, Medin; i Soci corrispondenti: Truzzi, Lazzarini, Bonardi, Quajat, Tuozzi, Ghirardini, Manfroni.

Letto ed approvato il verbale della seduta precedente e comunicati i titoli dei libri mandati in dono, il Presidente partecipa che mandarono ringraziamenti all'Accademia tutti i Soci promossi e i nuovi eletti, il nuovo Segretario per le Lettere e quasi tutti coloro cui fu mandato in dono il fascicolo degli Indici.

Annunzia la morte dell'illustre Nordenskiöld Socio onorario della nostra Accademia, e propone di mandare una lettera di condoglianza alla vedova. Partecipa inoltre che si attivarono due nuovi cambi dei nostri *Atti,* con l'*Ateneo Veneto* e con l'*Archivio storico Lombardo.*

Finalmente comunica che il Comitato per le onoranze al Petrarca nel sesto centenario della sua nascita ci invitò a voler partecipare in qualche modo alle feste per quella famosa ricorrenza.

Il Socio effettivo prof. Crescini a quest'ultimo proposito desidererebbe che la Presidenza s'impegnasse di studiare il modo più opportuno per partecipare degnamente alle feste petrarchesche che avranno luogo in Arezzo nel 1904. Al Crescini si associa, con molti altri, il Socio effettivo N. Tamassia, il quale crede che il Comitato aretino abbia mandato l'invito in anticipazione appunto perchè si potesse provvedere convenientemente all'uopo.

Il Presidente invita il collega Crescini e gl'insegnanti di lettere italiano che fanno parte della nostra Accademia a fare le relative proposte.

Dopo ciò legge il Socio effettivo prof. E. TEZA: *Del Demofoonte del Metastasio e della serie dei peccati capitali.* Terminata la lettura, il prof. N. TAMASSIA parla dei peccati capitali nei libri penitenziali e spiega la parola *capitali* secondo la terminologia giuridica medievale.

Il Socio corrispondente prof. P. TUOZZI: *La riforma della polizia giudiziaria.*

Il Socio corrispondente prof. V. LAZZARINI: *Libri di Francesco Novello da Carrara.*

Il Socio effettivo prof. G. OMBONI comunica: *Alcune osservazioni sul pozzo artesiano di Villafranca Padovana* del prof. SENOFONTE SQUINABOL.

Adunanza privata.

Non essendo presente il numero legale di Soci per la discussione degli altri argomenti posti all'ordine del giorno, il Presidente si limita a comunicare, che fu compiuto il riordinamento della nostra Biblioteca per opera del cav. GIOMO Archivista di Stato, il quale fece inoltre un prontuario analitico delle Riviste avute in cambio che sarà pubblicato e distribuito ai Soci.

L'Amministratore-Cassiere partecipa, che essendosi manifestato nell'autunno scorso un grave disordine nel tetto della nostra sede, dovè tosto porvi riparo, incontrando una spesa di lire 240.

Adunanza ordinaria del 12 Gennaio 1902.

Presidenza del prof. cav. A. SACERDOTI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Bellati, Lorenzoni, Brugi, D'Arcais, Tamassia N., Ferraris, Omboni, De Giovanni, Vicentini, Setti, Stefani, Crescini, Spica, Polacco, Breda, Medin; il Socio straordinario Musatti; i Soci corrispondenti: Ghirardini, Lazzarini, Rossi, Truzzi, Bonardi, Levi-Civita, Manfroni, Perlasca.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente adunanza che viene approvato.

Il Presidente commemora i Soci corrispondenti non residenti prof. Jacopo Silvestri già insegnante per molti anni della nostra Università, e il prof. Saverio Kraus, autore di un libro sul Conte di Cavour, uscito di recente. Egli propone si mandi una lettera di condoglianza al Sindaco di Lonigo, che ci dette comunicazione ufficiale della morte del prof. Silvestri. Comunica inoltre, che mandarono ringraziamenti la vedova dell'illustre Nordenskiöld per la nostra lettera di condoglianza e parecchie Accademie pel volume degli Indici loro inviato.

Invita quindi il prof. B. Brugi a dar lettura della memoria: *Per la Storia dell'Università di Padova - Spigolature da lettere di uno studente di medicina del Sec. XVII.* Terminata la lettura, il prof. Breda, a proposito della *Plica Polonica,* ricordata dal Brugi, osserva che già fin dal sec. XVI la nostra Facoltà medica, rispondendo ad una domanda delle autorità polacche, dichiarò trattarsi di un mero aggrovigliamento di capelli dovuto alla poca cura che i Polacchi avevano del loro capo, e non già di una propria e vera malattia contagiosa; opinione confermata anche dalla scienza odierna.

Il prof. G. Ghirardini legge: *Sul palazzo dell'età micenea scoperto dagli Italiani a Creta,* illustrando la sua descrizione con le fotografie del palazzo, che egli potè avere dal Direttore della missione archeologica italiana a Creta.

Adunanza privata.

Il Presidente e il Segretario per le Lettere compiono le comunicazioni già date nella adunanza precedente attinenti all'ordinamento della Biblioteca. Da queste risulta la necessità di un apposito regolamento per il prestito dei libri, e di una persona stipendiata che sotto la sorveglianza dei Segretari abbia cura della Biblioteca e aiuti questi nel disbrigo delle loro mansioni.

Per ciò l'Accademia vota un fondo annuo di lire centocinquanta, delle quali lire centoventi saranno destinate a compensare l'impiegato che sarà scelto dalla Presidenza, e le altre lire trenta per le spese di cancelleria.

L'Accademia vota inoltre una gratificazione di lire centocinquanta al Sotto-bibliotecario dell'Universitaria di Padova sig. G. Bianchi, che per vari anni prestò gratuitamente l'opera sua per la biblioteca ed in ispecie come incaricato dei prestiti. L'una e l'altra votazione in seconda convocazione.

L'Amministratore-Cassiere presenta i Consuntivi del 1900-1901, ma la nomina dei Revisori dei Conti viene rimandata all'adunanza ventura, mancando il numero legale dei Soci in prima convocazione.

RIFORMA DELLA POLIZIA GIUDIZIARIA

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. PASQUALE TUOZZI

1. La *polizia giudiziaria* è intesa a raccogliere le notizie riguardanti i commessi reati, e a riferirle all'Autorità giudiziaria per la conveniente istruzione del processo e successivo giudizio. Ma in questa funzione coadiutrice dell'opera del magistrato penale spesso si abusa in Italia, e per difetto delle relative disposizioni di legge, e per male inteso zelo da parte di alcuni di coloro, che sono chiamati ad esercitarla, e, non di rado, anche per riprovevole arbitrio. Occorrono quindi in un novello Codice di Procedura Penale delle prescrizioni precise, perchè siano eliminati i non pochi mali che derivano da siffatto abuso all'amministrazione della giustizia punitrice.

Il vigente Codice procedurale all'articolo 57 designa quali componenti la *polizia giudiziaria* quattro categorie di persone: 1.ª l'istruttore, 2.ª il pretore, 3.ª gli ufficiali e bassi ufficiali dei R. Carabinieri, i delegati e applicati di pubblica sicurezza, il sindaco e chi ne fa le veci, 4.ª le guardie campestri e gli agenti di pubblica sicurezza. Lo stesso articolo 57 dichiara che queste persone debbono funzionare sotto la direzione e dipendenza del Procurator Generale presso la Corte d'appello e del Procuratore del Re presso il Tribunale; e l'identico concetto viene rifermato dal precedente articolo 39, il quale dichiara che la *polizia giudiziaria* è sottoposta alla sorveglianza del Procurator Generale.

Queste disposizioni meritano una doppia censura, per aver ascritti tra gli agenti della polizia l'istruttore e il pretore, che sono magistrati, cui vengono affidati gravi incombenti giudiziarî,

e per aver messe confusamente tutte le dette persone alla dipendenza del P. M. Ma questa seconda censura evidentemente cadrebbe quando venisse eliminato il primo inconveniente, ed a ciò deve mirare un primo dato di riforma.

2. Il giudice istruttore è adibito alla funzione delicatissima e importante della istruzione dei processi penali, e non può essere nel tempo stesso un semplice agente della polizia giudiziaria, essendo malagevole, anzi impossibile, tenere distinte due funzioni, delle quali l'una dovrebbe dipendere dall'altra, in una stessa persona. Già a guardare il dettato degli articoli 79 e 80 (messi sotto il Capo V del Titolo II, libro I del detto Codice di procedura), che riguardano l'istruttore quale agente di polizia giudiziaria, e indicano gli atti che incombono a costui in tale qualità, non si trova modo per differenziarli da quelli che deve compiere come istruttore. Raccogliere le *notitiae criminis,* compilandone i relativi verbali, accedere *illico* sul luogo del commesso reato, sorprendere, se sia possibile, il delinquente *in ipsa perpetratione facinoris,* facendolo tradurre in arresto, ordinarne la cattura anche fuori flagranza, allorchè sorgano sospetti di fuga, raccoglierne l'interrogatorio, sentire testimoni, compiere visite domiciliari, fare eseguire perizie ecc. ecc. tutti questi sono atti che l'istruttore è tenuto a compiere e compie, e dopo neanche in un momento di astrazione mentale egli saprebbe dire se abbia operato propriamente quale istruttore o quale agente della polizia. Perchè mantenere quest'ibridismo? Peggio poi se venisse attuato il precetto che il giudice istruttore debba rifare gli atti compiuti dagli agenti di polizia: egli potrebbe mai ripetere gli atti suoi stessi, a dimostrazione di una doppia coscienza?!

Le stesse cose vanno dette rispetto al pretore. Il quale, sebbene non sia direttamente incaricato della istruzione, nondimeno per l'articolo 75 è tenuto, nei luoghi ove non risiede il giudice istruttore, a procedere senza indugio a tutti gli atti di istruzione occorrenti all'accertamento dei reati e dei loro autori; e per l'articolo 81 può essere delegato formalmente all'istruzione, ciò che nella pratica quotidiana si verifica di regola per la impossibilità che il giudice istruttore si metta in giro in tutti i mandamenti compresi nella giurisdizione del Tribunale, massime là dove esteso è il territorio e grave il cumulo degli affari penali.

Anche il pretore, quindi, si trova di dover rappresentare un Giano bifronte, con doppia funzione indefinibile.

Al che si aggiunga che la polizia giudiziaria viene riconosciuta, ed è, esplicazione del potere esecutivo, mentre la istruzione dei processi appartiene al potere giudiziario; onde è che quello deve rimanere distinto da questo anche negli organi che lo compongono per poter funzionare bene, ciò che è poi conforme ai principî fondamentali della nostra Costituzione.

Invece per la miscela che si trova fatta con l'articolo 57, nella composizione della polizia giudiziaria, di magistrati e di agenti della pubblica sicurezza, e per la dipendenza di tutti dal P. M., si verifica che il Procuratore del Re presso il Tribunale e il Procurator Generale presso la Corte di appello esercitano piena e legale influenza sulla persona del pretore e dell'istruttore, rilevandone le note caratteristiche, e promuovendone finanche la punizione, quando credono che non secondino il loro volere. E sotto il pretesto, o ad occasione di invigilare e dirigere la polizia giudiziaria, i medesimi rappresentanti il P. M. s'immischiano nella istruzione, essi che ne sono poi parte interessata, e legittimi contradditori della persona dell'accusato.

A causa di ciò, oltre ad uno scredito generale, che si diffonde sull'amministrazione della giustizia, sorgendo in tutti naturalmente il dubbio che il P. M. diventi con l'opera sua invadente e preponderante, di fatto si verificano danni nei processi gravi, politici o politico-sociali, e in quelli, nei quali possonsi trovare interessati i rappresentanti del Governo o della Nazione, come si ebbe a verificare nel famoso processo della Banca Romana, in cui essendosi riuscito finanche a sottrarre dei documenti compromettenti il Capo del Gabinetto e Ministro dell'interno del tempo (almeno così venne affermando la voce pubblica), si finì che i giurati, per reazione, mandassero assolti tutti gli accusati tradotti nel pubblico dibattimento. Certo è che con tale dipendenza, l'istruttore non è libero nelle sue funzioni, mentre egli deve quale giudice, e come ogni giudice, tener sempre in alto inflessibile la spada della giustizia, con la bilancia equilibrata, senza mai, per passione o per imposizione, far traboccare alcuna delle due coppe, che rappresentano gli interessi, ugualmente sacri, della società e dell'accusato.

Ora, per ovviare siffatti inconvenienti, occorre staccare dal novero degli agenti della polizia giudiziaria l'istruttore e il pretore, lasciandoli indipendenti nella loro funzione. E perchè l'istruttoria potesse essere iniziata e menata innanzi molto celeremente, sarebbe prudente anche disporre che il pretore fosse tenuto direttamente ad istruire per ogni reato, che viene commesso nel proprio mandamento, salvo che l'istruttore non ne avochi a sè l'istruzione. E con ciò, in sostanza, non si farebbe che sanzionare quello che in fatto ha luogo ogni giorno, e che viene consigliato dalla necessità delle cose. Una nuova disposizione dovrebbe perciò dettare al rovescio di quello che ora trovasi scritto nell'art. 81, che cioè il pretore non venga all'istruzione eccezionalmente, in seguito a delegazione, ma di regola, *ope legis,* salvo l'eccezione di effettuata avocazione da parte dell'istruttore, ciò che potrebbe verificarsi in caso di processi rilevanti, o quando sorgano dei sospetti sulla persona del pretore, o per altri motivi gravi (1).

3. Staccati il pretore e l'istruttore dalla polizia giudiziaria, ben resterebbero gli altri agenti che la compongono alla dipen-

---

(1) Qui si presenta una seria difficoltà sotto il doppio aspetto se possa conferirsi al pretore la facoltà diretta di compiere la istruzione, e se possa iniziarla *ex officio* anche prima che gliene venga la richiesta dal P. M., che ha e deve mantenere sempre per sè l'esercizio dell'azione penale. Sotto il primo aspetto il dubbio non mostrasi grave, perchè non pare si possa sospettare nel pretore una funzione che egli oggi compie abitualmente per la costante delegazione e per gli atti che adempie quale agente di polizia giudiziaria, che sono veri atti di istruzione. La funzione diretta, anzi, che gli verrebbe per legge, lo renderebbe personalmente responsabile. Sotto il secondo aspetto, non già che verrebbe limitato nel P. M. l'esercizio dell'azione penale, dovendo rimanere obbligato il pretore (come l'istruttore) a riferire subito del fatto al Procuratore del Re, e non già tra i quindici giorni, come adesso dispone l'articolo 75. Ma all'apparire di un reato, l'azione penale che si svolge, è energia di legge, la quale muove ogni funzionario che deve concorrere alla punizione dei malfattori; e come a tale apparizione ogni agente di polizia è tenuto a rapportare le notizie, che acquista, come a ciò è obbligato ogni altro pubblico funzionario, così il pretore è tenuto a stendere i primi passi nell'istruzione, salvo al P. M. di fare le sue richieste sia per l'inizio e sia pel completamento dell'azione penale.

denza del P. M. Il quale, avendo per sua principale incombenza l'esercizio dell'azione penale, per perseguitare e far punire i delinquenti, conviene che tenga a sua disposizione delle persone, che indaghino e scovrino le tracce dei reati, e a lui le rapportino. È quasi eccezionale che un rappresentante il P. M. venga a conoscenza direttamente di un reato per soppresa in flagranza; ben difficilmente i privati cittadini denunziano i fatti delittuosi a loro noti; non di rado gli offesi stessi si astengono dal querelarsi per tanti motivi diversi, e gli altri pubblici ufficiali possono non averne conoscenza. Necessita quindi che vi siano degli agenti, che messi in contatto immediato con i cittadini, indaghino i reati commessi e ne riferiscano al P. M., conferendo così alla giustizia punitrice i cento occhi di Argo. Ed a compiere ciò riescono adatti gli agenti di cui ai numeri 1.° e 2.° dell'art. 57: i magistrati no, perchè se ne deprezia la loro funzione. E riescono bene detti agenti per la ragione che, essendo essi, per altro verso, adibiti alla pubblica sicurezza per la prevenzione dei reati, si trovano quasi sulla via nel raccoglierne le tracce, quando questi, invece, vengono consumati (1).

---

(1) Da parecchi è stato espresso il bisogno di allargare il numero degli agenti della polizia giudiziaria, oltre quelli indicati nei numeri 1.° e 2.° dell'articolo 57 p. p. Ma giova al proposito ricordare che nella legge di pubblica sicurezza vengono dichiarati agenti di pubblica sicurezza i *carabinieri reali*, le *guardie di pubblica sicurezza*, le *guardie forestali, municipali* e *campestri;* e viene anche dato al Ministro dell'interno di attribuire la qualità di agenti di pubblica sicurezza alle guardie doganali, daziarie, telegrafiche, e di strade ferrate, ed ai cantonieri che abbiano prestato giuramento. A questo personale devonsi aggiungere i consoli all'estero e i capitani e comandanti di porto all'interno, che per l'art. 434 del Cod. mar. mercantile, hanno anche funzione di polizia giudiziaria. Con una disposizione di procedura penale potrebbe quindi essere coordinata la funzione di queste persone. Ad ogni modo basterebbe ritoccare l'art. 180 del codice penale, e imporre (con una sanzione penale lieve) l'obbligo in ogni pubblico uffiziale di riferire alla autorità giudiziaria la notizia dei reati, dei quali venga a conoscenza ad occasione delle sue funzioni, anche quando non abbiano attinenza con le funzioni stesse, perchè l'opera della polizia giudiziaria si trovasse di molto distesa.

4. Ma anche per rispetto a questi agenti vogliono essere riformate le vigenti disposizioni legislative, le quali non delimitano con sufficiente precisione l'opera loro, d'onde il facile abuso.

Già questi agenti in Italia, nella generalità, funzionano male, e da tutte parti se ne muovono doglianze. E le ragioni principali, oltre parecchie altre secondarie e locali, sono due: 1.ª essi sono reclutati spesso fra lo scarto della società, fra gli inetti ad ogni altra occupazione o professione; 2.ª essi debbono attendere, oltre che allo scovrimento dei reati, alla prevenzione degli stessi, funzione questa assai più difficile della prima, e quanto altra mai delicata, per cui occorre conoscenza piena e chiara della criminalità dei luoghi, dell'indole e dei bisogni degli abitanti, nonchè delle condizioni e modalità speciali, che più facilmente possono agevolare il malefizio. Ora a ciò detti agenti riescono spesso inadeguati, in concorrenza appunto della prima ragione. E spesso, massime nelle città popolose e in certe contrade, ove esistono delle delinquenze frequenti, parecchi reati sono portati a compimento all'ombra della inettitudine degli agenti di pubblica sicurezza. Ebbene, allorchè qualcuno di questi reati commessi è grave, o se ne impossessa la stampa o la pubblica opinione, detti agenti, tanto per covrire la loro indolenza, e perchè rivestiti anche della qualità di agenti della polizia giudiziaria, si mettono alla ricerca del reato e degli autori dello stesso, e quando le prove non si presentano spontaneamente, essi le cercano con ogni mezzo, fino a giungere alla violenza, sulla persona dei supposti delinquenti, o dei voluti testimoni. I casi del Frezzi a Roma e del brigadiere Ferrara a Napoli, di recente avvenuti, non sono i soli: molti altri ne esistono ugualmente gravi e rimasti all'oscuro.

5. Ad eliminare questi mali parecchie proposte di riforma vanno consigliate. In prima è da desiderare che venga introdotto presso di noi, *mutatis mutandis*, il disposto degli articoli 10 e 11 del Codice procedurale belga, i quali conferiscono all'Autorità giudiziaria il dritto di sindacare e punire con pene disciplinari le colpe commesse da detti agenti, ciò che venne giustamente proposto dalla Commissione di riforma. (V. massima n.° 13 del Capo V, dei *Principî* adottati dalla Commissione ministeriale per la ri-

forma del Codice di procedura penale): è poca cosa ciò che ora all'uopo si legge negli articoli 39 e 40 della procedura penale, perchè gli avvertimenti e la relazione al Ministro di grazia e giustizia, per le mancanze commesse da detti agenti, restano d'ordinario lettera morta. V'è poi il Codice penale che prevede e punisce gli abusi che in diverse occasioni possono compiere i pubblici funzionarî, ma i magistrati non dovrebbero nei cennati casi di mancanze commesse da agenti di pubblica sicurezza dar posto alla tolleranza o alla commiserazione. Vi sarebbe inoltre da consigliare maggiore oculatezza nella scelta del personale, con titoli di sufficiente idoneità intellettiva, e una scuola di tirocinio per i delegati e applicati, e anche pel basso personale di pubblica sicurezza, come si tiene per gli allievi dei R. Carabinieri.

Ma più profonde innovazioni sono da introdurre in un novello Codice di procedura penale, e diciamo novello, in quanto che crediamo assolutamente necessario che sia rifatto *ab imis*, riuscendo inutili, anzi pregiudizievoli, i ritocchi e gli innesti parziali che si volessero operare sul vecchio tronco del vigente Codice, il quale a giudizio di tutti non risponde ai progressi della scienza e allo stato presente della civiltà del popolo italiano.

6. Innanzi tutto non dovrebbe essere permesso e riconosciuto a detti agenti un *processo informativo*, cioè una raccolta complessa di atti, contenenti dichiarazioni, prove o indizî, da spedirsi poi all'Autorità giudiziaria. Tutti gli agenti di polizia giudiziaria, siano quelli del n.° 1.°, siano quelli del n.° 2.° dell'articolo 57, dovrebbero essere tenuti, appena assunta una notizia riguardante reato, a tradurla in iscritto e trasmetterla immediatamente al pretore locale e al Procuratore del Re, senza la distinzione che si tratti di reato di competenza del primo, o di competenza di magistrature superiori. E dovrebbe essere cancellato anche il termine di due giorni assegnato dall'art. 61, perchè l'immediato invio della *notitia criminis* mette il pretore e il Procuratore del Re nella condizione di subito esercitare la rispettiva funzione, questi col promuovere l'azione penale, quegli con l'iniziare gli atti istruttorî.

Anzi si dovrebbe vietare ogni ritardo con una sanzione penale, perchè così solo potrebbe essere evitato lo sconcio, che

ispettori e delegati di pubblica sicurezza tengono in sofferenza presso di loro le notizie raccolte, compiendo e accumulando atti di perfetta istruttoria, contenenti interrogatorî, dichiarazioni testimoniali, verbali di perizie, di perquisizioni locali e personali, per tutto poi spedire al Procuratore del Re, dal quale passano al giudice istruttore. Dal che deriva che questi, tra il soverchio degli affari che ha dinanzi, tra la fiducia che è portato a prestare all'opera degli agenti di polizia, e tra la naturale tendenza di sgravarsi dalle molestie, si limita, nel più dei casi, a dare lo spolverizzo sugli atti compiuti, i quali vengono a formare quindi la base del giudizio penale, pur avendo un'origine abbastanza impura. E dire che questo mal vezzo si verifica appunto nei casi gravi, indaginosi, e di difficile prova, non mancando anche degli istruttori che opinano essere gli agenti di polizia più adatti di loro in simili casi a penetrare nelle segrete cose. E così viene falsato lo scopo della istruttoria e la funzione, cotanto interessante, del giudice che vi è adibito.

D'altronde un duplicato di atti è pure esso inutile. Giunta subitamente la notizia dell'avvenuto reato all'istruttore o al pretore, sono costoro che devono celeremente mettersi all'opera per iniziare e completare l'istruzione, e spetta a loro sentire testimoni e imputati e periti e parti offese: insomma sono essi che debbono fare tutto ciò che occorre per scovrire la verità relativa al fatto delittuoso e agli autori dello stesso, ed è perfettamente ozioso che gli agenti di polizia facciano quello che deve fare l'istruttore, e che, compiuto da loro, dovrebbe poi essere rifatto da costui.

Ciò non toglie che, contemporaneamente all'istruzione, detti agenti, venendo a conoscenza di ulteriori circostanze, che possano riguardare il commesso delitto, non debbano riferirne al Procuratore del Re. Questo è anzi necessario, perchè se ne giova la istruzione pel suo completamento; ma devesi sempre all'istruttore, fin dal bel principio del commesso reato, lasciare la cura di inquirere ed accertare le prove; e gli agenti di polizia devonsi limitare a semplicemente rapportare le notizie che raccolgono, subitamente e successivamente, fin dal primo sentore avuto del reato, e fino ad istruttoria chiusa, se occorre.

7. Per agevolare poi la prestezza nell'invio delle notizie, dovrebbe sparire la differenza che si rileva nel dettato degli articoli 58 e 62 in quanto all'obbligo del riferimento. Non v'è motivo di limitare per le guardie campestri siffatto obbligo alle sole contravvenzioni e ai soli delitti che recano danno alla proprietà rurale, e per gli agenti di pubblica sicurezza limitarlo alle sole contravvenzioni di azione pubblica ed a quelle di azione privata denunziate dalla parte offesa o danneggiata, per lasciare facoltà agli agenti superiori, indicati nel n.° 2.° dell'art. 57, di rapportare sui reati più gravi. Quelli, per l'indole e la funzione loro, si trovano in immediato contatto col popolo e nei bassi fondi sociali, e sono essi sempre i primi ad accorrere e ad avere conoscenza dei reati più gravi: perchè debbono essi tacere, o perchè debbono essi prima riferirne ai loro superiori, perchè questi a loro volta ne riferissero al Procuratore del Re o al Pretore? Giova che l'obbligo sia diretto, e per tutti i reati, senza distinzione di gravità: anzi la gravità fa crescere l'urgenza, e, quando il tempo manca, e v'è pericolo in mora, dovrebbe ogni agente anche verbalmente riferir subito del fatto al pretore, perchè questi provveda sollecitamente, salvo poi a redigere la notizia in verbale scritto.

8. Inoltre si dovrebbe provvedere a che questi agenti si mettano il meno possibile in contatto con le persone arrestate. Quindi, innanzi tutto, dovrebbe essere vietato espressamente agli ispettori, delegati e applicati di pubblica sicurezza, d'introdursi nelle carceri per conferire coi detenuti; coi quali non dovrebbero aver rapporto nemmeno i carcerieri allo scopo di ottenere dai medesimi dichiarazioni o confessioni, distruggendosi per tal modo il brutto vezzo, che si tiene oggi, di costruire nelle prigioni una rete di prove o d'indizî, raccolti non di rado con sorprese o sotterfugî. Informi all'uopo il caso dei voluti complici di Acciarito, reo dell'attentato all'onorevole Crispi. Si dovrebbe aver vergogna di simili mezzi di prova, i quali poi, in ultimo, menano ai verdetti negativi dei giurati, che col loro buon senso reintegrano, anche quando meno si crede, l'impero della giustizia penale.

Ogni individuo, appena tratto in arresto, dovrebbe essere messo a disposizione dell'Autorità giudiziaria; e anche nelle

campagne si trova subito un pretore o un vice-pretore, a cui può essere presentato l'arrestato. Non v'è ragione alcuna che gli agenti della polizia giudiziaria, siano quel del n.° 1.° o del n.° 2.° dell'art. 57 trattengano nelle loro camere di sicurezza i catturati, e per diversi giorni, allo scopo di ottenere delle manifestazioni che loro talenta, e con mezzi alcune volte innominabili. E, messo l'arrestato immediatamente a disposizione dell'Autorità giudiziaria, cessa la opportunità che detti agenti compulsino ripetutamente il mal capitato, perchè spetta proprio all'istruttore e al pretore di assumerne subitamente l'interrogatorio, o almeno tra le 24 ore dello arresto. Così verrebbe eliminata una delle occasioni più feconde di abusi, e la giustizia sarebbe assicurata dal non restar deturpata nella parola stessa del prevenuto.

9. Ma più precise disposizioni sarebbero necessarie per delimitare in questi agenti la facoltà di arrestare. E in prima dovrebbe sparire l'art. 66 che autorizza non solo, ma impone ai medesimi l'arresto degli oziosi, vagabondi, mendicanti e dei sottoposti alla vigilanza speciale dell'autorità della pubblica sicurezza, quando su di costoro cada *qualche indizio* che abbiano commesso un reato. Per arrestare queste persone sospette v'è sempre tempo e modo, e l'ordine di arresto non dovrebbe partire che dal pretore o dall'istruttore, i quali sanno vagliare se gli indizî di reità sono veri e sufficienti. L'articolo 66, come ora è scritto, offre largo campo di sopruso, il quale produce irritazione, ed è fomite di malcontento e di recidiva nei reati per dette persone, le quali, appunto perchè pericolanti, dovrebbero subire una vigilanza oculata, ma non deprimente.

Ai menzionati agenti dovrebbe essere accordato l'arresto esclusivamente nei casi di flagranza e di quasi flagranza, siccome è disposto negli articoli 60 e 64. Ma poichè il vigente codice nel definire la flagranza e la quasi flagranza con l'art. 47 non è stato molto felice, e poichè questi due momenti sono interessanti per gli effetti giuridici diversi che ne derivano, così conviene che anche siffatta definizione venga ritoccata. È flagrante reato quello che è colto nel periodo della consumazione, dal suo inizio fino al suo compimento: *dum aduc flagrat;* e il legislatore col dire che è flagrante reato quello che si commette *attualmente,* dice bene. Ma non dice ugualmente bene allorchè sog-

giunge *« o che è stato poco prima commesso »*, non sapendosi precisare in che consista questo *poco prima*, cosicchè ognuno potrebbe estenderne il significato a suo piacimento. Ed è quasi flagrante reato quello in cui l'imputato viene sorpreso nel mentre che è inseguito dalla parte offesa, o dal clamore pubblico - *quiritatio* dei Romani - ovvero con istrumenti, armi o effetti del reato, come è detto nel capoverso dello stesso art. 47; ma dovrebbe sparire da questo capoverso il concetto della semplice presunzione di reato, come dovrebbero sparire le parole, che pure in esso si leggono, *« purchè ciò sia in tempo prossimo al reato »* perchè non è dato intendere fin dove arrivi questo tempo prossimo, mentre la materia è delicata assai per essere lasciata all'arbitrio dell'interprete, arbitrio che serve spesso oggi a covrire arresti abusivi. Vi ha circolari di Ministri dell'Interno che, a norma degli agenti di pubblica sicurezza, limitano questo tempo a ventiquattro ore, altre dichiaranti che non debba interporsi la notte. Ma queste sono interpretazioni individuali, e anche capricciose, e il legislatore non deve lasciarsi prendere la mano su questo punto.

Delimitata la flagranza e la fasi-flagranza, e autorizzati tanto gli agenti del n.° 1.° che quelli del n.° 2.° ad arrestare solo nella durata di questi due momenti, parecchi eccessi di zelo sarebbero eliminati, che ora si compiono all'ombra della legge. Nè con ciò si avrebbe a temere la fuga dei delinquenti, perchè, sorgendone il sospetto, ben possono subitamente soccorrere alla bisogna il pretore e l'istruttore; e anche nello stato presente bastano a far provvedere gli articoli 74 e 79, i quali potrebbero all'uopo essere meglio precisati.

10. Molto affine all'arresto è la perquisizione personale, perchè anche con essa può venire offesa la libertà individuale, sebbene temporaneamente. E di questa perquisizione si abusa in Italia in lato senso, e non pure in occasione di commesso reato, e non soltanto su persone sospette, ma non di rado anche in danno di onesti cittadini, che trovansi in brigate o da soli in istrada per loro faccende, sotto il pretesto di ricercare armi vietate, o la prova di altro reato. E la cagione vera dell'abuso scaturisce dal fatto che manca completamente nella vigente nostra procedura una

disposizione che indichi il tempo e il modo delle perquisizioni personali. Sembra strano ciò, ma è pur troppo vero.

Nell'articolo 149 del Codice penale è bensì detto: « *Il pubblico ufficiale che, abusando delle sue funzioni, ordina o eseguisce una perquisizione personale è punito con la reclusione fino a sei mesi* »; ma quando può dirsi che il pubblico ufficiale abbia abusato? Questo dovrebbe risultare per disposizione del Codice di Procedura, il quale fissando le condizioni per la perquisizione, renderebbe manifesto l'abuso, le quante volte mancassero tali condizioni; ma esso tace del tutto. Nè si può dire che abusi il pubblico ufficiale quando agisce per odio, per vendetta o per altra privata passione, prima perchè, anche quando manca una di queste ragioni private, la perquisizione può essere vessatoria, secondo perchè l'art. 153 dello stesso Codice penale, che fa seguito nello stesso Capo al cennato art. 149, prevede il caso, in cui intervenga il fine privato, e aumenta la pena pel delitto del pubblico ufficiale, ciò che importa che, mancando questo fine, sussiste tuttavia il reato semplice, il quale, invece, oggi non si raffigura sufficientemente bene nell'ipotesi di inopportuna perquisizione personale.

Occorre, quindi, anche per questa parte provvedere. E viene a proposito il ricordare quanto trovasi disposto nel Regolamento di procedura penale austriaco, dove nel capoverso del § 139 è detto: « Contro persone, riguardo alle quali sussiste una grande probabilità che siano nel possesso di oggetti, l'ispezione dei quali possa essere d'importanza per un dato processo, o che sono sospette di un crimine, o delitto, o sono in cattiva fama, può aver luogo anche la perquisizione delle persone o dei loro vestiti ». E nel successivo § 140 è detto: « Di regola una perquisizione non ha luogo se non dopo l'esame di colui, presso del quale o sul quale deve essere effettuata, e soltanto qualora per mezzo dell'esame non fu ottenuta nè la spontanea consegna degli oggetti ricercati, nè furono tolti i motivi che hanno indotto alla perquisizione ». E qualche cosa di somigliante trovasi anche presso di noi, ma soltanto ad occasione di contrabbando, leggendosi nel regolamento doganale del 1896 che « le visite personali devono essere ordinate solo in casi di fondati sospetti ed essere compiute in luoghi aperti, dopo che la persona sia stata invitata

a presentare da sè quegli oggetti che potesse occultare ». Necessita perciò introdurre anche nel Codice di procedura una disposizione, con la quale, prevedendosi le perquisizioni personali, si faccia obbligo di redigerne apposito verbale, in cui venga indicato il motivo del sospetto, l'invito preventivo fatto alla persona della consegna degli oggetti, il luogo e il tempo della perquisizione, gli oggetti sospettati e poi effettivamente rinvenuti: così solo potrà avere pratica e completa applicazione il disposto dell'articolo 149 del Codice penale.

11. Seguono le perquisizioni domiciliari. La inviolabilità del domicilio è garentita dall'art. 27 del nostro Statuto costituzionale; e in corrispondenza di esso v'ha disposizioni nel Codice penale, che prevedono il delitto di violazione di domicilio, sia quando viene commesso da privati, sia quando viene commesso da pubblici funzionarî (Capo IV, del Titolo II, Libro 2.° del Codice penale); e nel Codice di Procedura penale v'è una *Sezione* (Sezione IV, del Capo V, Titolo II, Libro 1.°), che si occupa delle visite domiciliari nella casa dell'imputato, e anche in quella di terze persone, e indica il modo e il tempo, in cui esse debbono essere eseguite, con minuziose disposizioni sulle formalità da ottemperarsi nell'assicurare gli oggetti che si rinvengono, e che si intendono repertare. Ma questa *Sezione* riguarda la istruzione, e il primo articolo che è in essa (art. 142) prende a menzionare del giudice istruttore, al quale sono rivolte tutte le prescrizioni di legge, violando le quali anche egli può incorrere perfettamente nel disposto dell'articolo 158 del Codice penale.

Ma in quanto agli agenti di polizia giudiziaria del n.° 1.° e del n.° 2.° dell'articolo 57? Per quelli del n.° 1.° è espressamente segnato il divieto. Nell'articolo 59 è detto che essi « terranno dietro agli oggetti del reato ed a quelli che saranno serviti a commetterlo, e li porranno sotto sequestro, *ma è loro vietato, anche in caso di perquisizioni, d'introdursi nelle case, officine, fabbricati, corte adiacenti o recinti ecc.* ». Invece a quelli del n.° 2.° vengono consentite le visite, ciò che emerge dal cennato art. 59, e anche più espressamente dall'art. 64, in fine del quale è detto che, qualora vi sia pericolo nell'indugio, detti

ufficiali *procederanno a perquisizione nel domicilio degli imputati, o di ogni altra persona sospetta di connivenza.*

Dunque costoro possono entrare liberamente nelle case dei privati, e l'unica condizione per loro assegnata quella si è del *pericolo nell'indugio*, la quale viene lasciata anche perfettamente al loro arbitrio, non dovendo risultare da alcuna constatazione. Non si veggono per loro riprodotte tutte quelle prescrizioni che si leggono negli articoli 147 e seguenti, e che riguardano il giudice istruttore, il quale, anche quando *vi sia imminente pericolo nel ritardo*, potrà bensì entrare nel domicilio fuori delle ore designate, ma deve far constare del pericolo negli atti mediante apposito verbale. Il giudice istruttore adunque ha termini e condizioni per le perquisizioni domiciliari, i delegati e applicati della pubblica sicurezza non ne hanno alcuno: essi possono entrare liberamente nelle case private e sempre che vogliono, nè di tale facoltà certo si privano giammai.

Vi ha chi sostiene che, guardando tutto insieme il menzionato art. 64, si vede che cotesti agenti possono introdursi nel domicilio solo in occasione di flagrante reato, perchè questo articolo comincia proprio col menzionare il caso di reato flagrante. Ma siffatta limitazione, anche con ogni buona volontà, non può essere accettata, dal perchè l'art. 59 autorizza pure gli agenti del n.° 1.° dell'art. 57 ad invadere il domicilio in ogni caso, e fuori la ricorrenza della flagranza, purchè siano accompagnati da uno degli agenti menzionati nel n.° 2.°: ora non sarebbe logico ammettere che questi ultimi, quando procedono da loro direttamente siano meno liberi. Ciò che solo si può dire è che sia deplorevole che la nostra legislazione si trovi così monca e imperfetta sul riguardo.

Devesi quindi vietare espressamente agli agenti di ambedue le categorie di introdursi nelle private abitazioni; e, quando vi è pericolo di dispersione di oggetti riguardanti reato, essi dovrebbero limitarsi a piantonare la casa o il luogo ove si suppone che si trovino tali oggetti, e richiedere frattanto subitamente l'ordine o la presenza del pretore. Soltanto in caso di flagrante reato detti agenti non dovrebbero trovare ostacolo alla porta della casa privata nell'atto d'inseguire l'autore del reato medesimo, o i complici, o i favoreggiatori. Gli abusi quotidiani, che si consu-

mano a man franca in questa materia, consigliano siffatte categoriche limitazioni.

12. Avendo gli agenti di polizia delle due cennate categorie l'obbligo di raccogliere tutte le prove dei reati, e di fornire all'autorità giudiziaria le indicazioni che possono condurre allo scovrimento degli stessi, e dei rispettivi autori, essi dovranno tener dietro certamente non pure alle prove soggettive, ma anche alle generiche e fisiche, quali sono i segni e le tracce lasciate a tempo della consumazione del fatto, gli istrumenti adoperati, e gli effetti del reato abbandonati o dispersi sul luogo o altrove. Ma alcune di queste tracce possono presto disperdersi per opera dell'uomo o delle forze naturali, e non potendo essere raccolte e repertate, conviene che siano descritte e precisate con appositi verbali, e, qualora vi occorra l'opera della persona tecnica, anche mediante *periti.*

Però il vigente Codice non accorda agli agenti del n.° 1.° la facoltà di assumere periti e fare eseguire perizie, ma solamente a quelli del n.° 2.°, e, giustamente, con determinate precauzioni. L'articolo 63, occupandosi dei delegati e applicati di pubblica sicurezza, degli ufficiali e bassi-ufficiali dei R. Carabinieri, dei sindaci e di coloro che ne fanno le veci, dice: « allorchè un delitto avrà lasciate tracce apparenti, e vi sarà pericolo che si disperdano, gli ufficiali suddetti dovranno senza ritardo accertarle, *anche per mezzo di periti* se occorre. Essi provvederanno alla conservazione delle medesime e dei corpi del reato sino all'arrivo del giudice istruttore, o del procuratore del Re o del pretore. Se non vi sarà pericolo nel ritardo, si limiteranno a prendere le cautele opportune, acciocchè le tracce del reato non si disperdano, e lo stato delle cose non sia variato ». Nell'ultimo capoverso dell'art. 67 è anche dichiarato che detti ufficiali non potranno far prestare *giuramento ai periti.*

Se nonchè della esistenza del pericolo restano giudici i medesimi agenti, non essendosi messa dalla legge alcuna prescrizione per constatarla. Il che è grave, perchè le perizie sono atti importanti di prova, e perchè, dopo eseguite, le tracce vengono abbandonate o d'ordinario vanno disperse, limitandosi, non di rado, in queste occasioni, gli istruttori a far prestare il mancante giuramento, senza far ripetere la perizia. Gioverebbe

quindi accogliere una proposta che all'uopo faceva l'attuale Commissione di riforma del Codice procedurale, e che si legge nel n.° 9.° § V, dei suoi *Principî*, che cioè « deve vietarsi agli uffiziali di polizia giudiziaria di procedere ad atti generici, o di prove fisiche, se non sia accertato dal perito il pericolo di soppressione o di deperimento nell'indugio dell'intervento dell'Autorità giudiziaria ». Al che si dovrebbe aggiungere il monito a detti ufficiali di tenere subito avvertito il pretore locale della esistenza delle cennate tracce, perchè questi accorra immediatamente sul luogo e faccia eseguire o continuare in sua presenza, e sotto la sua direzione, la voluta perizia. A questo modo verrebbe assicurata la esattezza di uno degli atti più importanti della istruzione, anche perchè si presume che il magistrato sia più idoneo nel proporre al perito le dovute domande e dilucidazioni di natura generica e di natura specifica.

13. Viene in ultimo la interrogazione dei testimoni. A ciò detti agenti sono certamente autorizzati. L'ultima parte dell'articolo 67 riconosce indirettamente questo dritto agli agenti del n.° 2.°, dicendo che essi non *potranno far prestare giuramento ai testimoni*. Dal che si riferisce agevolmente che potranno assumere le dichiarazioni dei testimoni, senza sottoporli a giuramento. Ma lo stesso dritto deve essere riconosciuto negli agenti del n.° 1.° in quanto alle contravvenzioni e ai delitti, pei quali la legge li obbliga al rapporto. E quando a costoro fosse esteso, come noi pensiamo, l'obbligo del riferimento per ogni reato, senza distinzione di qualità e gravità, un tal diritto sarebbe per loro come per quelli del n.° 2.°, dovendo essi raccogliere ogni specie di indizî o di prove riguardanti le consumate delinquenze, e una delle fonti più estese di prove è certamente quella che sta nella parola dei testimoni di vista o di udito.

Però altro è raccogliere semplicemente le notizie dei reati e altro è assumere formalmente la prova testimoniale, al che neanche gli agenti del n.° 2.° dovrebbero essere ammessi, mentre essi fanno perfettamente il contrario, sbizzarrendosi su tutti i punti della prova, e con mezzi e maniere non sempre le più lecite. Or questo abuso verrebbe totalmente a sparire, allorchè fosse soppresso il così detto processo informativo. Gli agenti di polizia debbono solamente ricercare le *notitiae criminis* e riferirle subita-

mente, e successivamente l'una dopo l'altra, come le raccolgono, e non v'è mestieri che essi formino un contesto armonico e pieno delle prove. Questo spetta al giudice istruttore, la cui opera non deve essere preceduta, nè frastornata da altri funzionari.

14. E se v'è un monito a doversi sancire in una riforma procedurale, in riguardo al riferimento della prova testimoniale, cui sono autorizzati gli agenti di pubblica sicurezza, esso è che vengano costoro obbligati a indicare la persona o le persone, dalle quali attingono le notizie, perchè l'istruttore sappia dove mettere la mano sicuramente nella compilazione del processo. Dovrebbe quindi sparire l'uso dei confidenti o almeno il sistema di nascondere il nome di costoro, sistema che riesce molto pregiudizievole all'onesta giustizia, tanto nel periodo dell'istruzione, come in quello del giudizio pubblico. Osservasi che si perderebbe così una sorgente di notizie, poichè parecchi vogliono rimanere nell'ignoto. Se anche ciò fosse esattamente vero, tra i possibili inganni e la mancata punizione di alcuni reati, la scelta non dovrebbe essere dubbia. Ma la osservazione ha molto dell'esagerato. È ben raro che venga espresso questo bisogno del segreto, nel qual caso non dovrebbe mancare agli agenti il modo di indagare essi direttamente, e di mettere quindi sull'avviso l'Autorità giudiziaria sui commessi reati. Il vero sostanzialmente è che i *confidenti* sono d'ordinario persone prezzolate, e sulla veridicità dei loro detti v'è molto a dubitare. Non di rado anzi questi confidenti, per rendere preziosa l'opera loro, suppongono o raffazzonano delle notizie, distraendo la istruttoria dal vero cammino, che altrimenti batterebbe forse con migliore profitto.

15. Dopo le fatte osservazioni, gittando uno sguardo sulle statistiche giudiziarie, si rileva che ben cospicue sono le violazioni che gli agenti della pubblica sicurezza compiono a detrimento dei cittadini. Ma esse non vengono tutte segnate dalla statistica. Molte restano coverte per opera delle stesse persone offese, ignoranti di aver patito un reato. Altre vengono coverte dai superiori dei bassi agenti, che le compiono, non volendoli fare appire infrattori della legge, salvo qualche volta a punirli solo disciplinarmente. Altre vengono coverte dai pretori e dagli istruttori, mediante i loro postumi ordini di arresto, o in altri modi pietosi. Quelle che giungono a giudizio pubblico per lo

più fanno luogo a proscioglimento per un sentimento benigno della magistratura, che finisce per ritenerle semplice eccesso di zelo perdonabile, mentre, non di rado, sono effetto di colpevole ignoranza, o di maligno abuso di autorità. Cosicchè se le tante volte non si stendesse il velo sull'opera degli agenti di polizia, si troverebbe la loro criminalità spaventevolmente elevata, e maggiore forse di quella di ogni altra classe sociale. Eppure essi, che sono addetti alla pubblica sicurezza, dovrebbero essere la salvaguardia dei dritti dei cittadini, e l'occhio più vigile della giustizia repressiva.

E non basta, nello stato presente, a reprimere i loro abusi il Codice penale. Occorre una riforma seria nel Codice di procedura, con cui vengano inibiti molti atti, e per altri stabilite delle condizioni nette, in vista delle quali possa apparire evidente l'abuso, d'onde la possibile applicazione del codice punitivo.

16. Perciò crediamo che convenga:

a) Escludere dalla polizia giudiziaria l'istruttore e il pretore, per lasciarli indipendenti nella loro funzione di magistrati.

b) Restare nel novero degli agenti della polizia giudiziaria quelli che l'attuale Codice indica nei numeri 1.° e 2.° dell'articolo 57, ai quali potrebbero essere assimilati altri individui appartenenti a corpi organizzati, funzionanti nel regno.

c) Mettere tutti costoro alla dipendenza del P. M. sì da servirsene per le indagini necessarie al pieno svolgimento dell'azione penale.

d) Facoltare l'autorità giudiziaria, sul rapporto del P. M. o dell'istruttore o del pretore, a punire detti agenti per le colpe che commettono nell'esercizio delle loro funzioni, salvo ad applicare il Codice penale nei casi di vero reato.

e) Autorizzare questi agenti a raccogliere e a riferire subitamente le *notitiae criminis,* e successivamente, come le raccolgono, senza farsi luogo al così detto *processo informativo.*

f) Vietare ai medesimi l'arresto fuori i casi di flagranza e quasi flagranza, ben definendosi questi due momenti di fatto. Bisognando, obbligare questi agenti a riferire subito i fatti al pretore locale, perchè questi provveda con l'ordine di arresto.

g) Fare obbligo espresso di porre la persona arrestata, immediatamente dopo l'arresto, a disposizione dell'Autorità giudiziaria.

h) Mettere il divieto d'introdursi nel domicilio privato, meno il caso d'inseguimento di autori o complici di un reato, sorpresi *in ipsa perpetratione*. Occorrendo, piantonare la casa, e richiedere subito l'ordine al pretore.

i) Circondare di idonee cautele la perquisizione personale, e sempre con previo invito alla persona di consegnare l'arma nascosta, o l'effetto del reato.

k) Impedire ai delegati e agli altri agenti della pubblica sicurezza di accedere nelle carceri, e di mettersi in contatto con gli accusati e con le altre persone detenute.

l) Inibire ai medesimi di raccogliere l'interrogatorio, e l'udizione dei testimoni facoltata solo per necessarie notizie, e sempre con indicazione nei verbali delle persone dalle quali queste vengono attinte.

Il vigente Codice procedurale, in riguardo alla polizia giudiziaria, monco in diversi punti, è in diversi altri largo di facoltà, partendo dal presupposto di abili e onesti funzionarî. Ma costoro, non giova nasconderlo, non si mostrano sempre all'altezza delle attribuzioni loro affidate, e perciò necessita restringere i freni, perchè la giustizia punitrice non abbia spesso a vergognarsi di tenerli a sua disposizione, e i privati cittadini non abbiano a vedere in essi gli insidiatori dei loro dritti.

LIBRI DI FRANCESCO NOVELLO DA CARRARA

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. VITTORIO LAZZARINI

Non mancano notizie di libri appartenuti a Francesco il vecchio da Carrara (1), e possiamo dire ch'egli aveva ricca e preziosa libreria, sapendo che, alla morte del Petrarca, erano venuti in sua mano molti de' codici posseduti dal poeta, forse l'originale del canzoniere (2).

Caduta nel 1388 la città di Padova in dominio dei Visconti, Gian Galeazzo non lasciò ad altri i libri del vinto signore padovano, ma, considerandoli certamente tra le preziose cose del suo bottino, li fece trasferire nel castello di Pavia, dove nel 1424, facendosi un inventario di consegna, appariscono conservati parecchi volumi di provenienza carrarese, sia per il loro contenuto, sia per indicazione speciale dell'inventario (3). Cogli altri manoscritti dei duchi di Milano anche quei codici furono trasportati in Francia nel 1499, quando Luigi XII fece ritorno dalla sua spedizione d'Italia, e, seguitando la fortuna dei viscontei sfor-

---

(1) Novati, *I codici francesi de' Gonzaga secondo nuovi documenti*, in *Romania*, XIX, pagg. 166-168 e pag. 174. Mazzatinti, *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia*, vol. II, pag. 127.

(2) De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, pagg. 84-86. Intorno ai codici contenenti l'epitome e il compendio del « De Viris illustribus », trascritti da Lombardo della Seta per mandato di Francesco da Carrara, cf. De Nolhac, *Le « De viris illustribus » de Pétrarque*, Paris, 1890, *passim*; *Pétrarque et l'humanisme*, pag. 379 segg.

(3) [D'Adda], *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria visconteo-sforzesca del castello di Pavia*, parte I, Milano, 1875, pag. 10, n. 89; pag. 29, n. 310; pag. 32, n. 342; pag. 34, n. 368; pag. 37, n. 396 e 397. Cf. Schmidt O. E., *Die Visconti und ihre Bibl. zu Pavia* in *Zeitschrift für Geschichte und Politik*, 1888, pag. 456.

zeschi, trovansi oggidì nella biblioteca nazionale di Parigi, riconoscibili alcune volte dall'insegna carrarese che a Pavia si cercò di cancellare e sostituire, e in un caso dal nome del primo signore che invano si tentò di distruggere (1).

A Francesco Novello, riacquistata Padova nel 1390, forse venne fatto di ricuperare qualche codice sfuggito alla spogliazione dell'88, ed in seguito egli ebbe modo di raccoglierne altri che il suo gusto personale, il consiglio altrui o l'occasione gli procurarono, e de' quali enumera probabilmente la maggior parte una nota di consegna del 1404. A dì 9 maggio 1404 il gastaldo camerlengo del magnifico signore da Carrara consegnava a Francesco Zago, offiziale deputato all'officio della massaria (2), cinquantasette volumi, e più tardi, ne' mesi di luglio e agosto, prete Cristoforo e Bressano gliene rimettevano altri quattro. Il massaro tenne memoria della consegna in una pergamena ora custodita nella biblioteca Marciana di Venezia, scritta in quel carattere gotico raggentilito proprio dei primi anni del Quattrocento (3). Per indicare ciascun manoscritto gli servirono il nome dell'autore, il titolo dell'opera o la dichiarazione del suo contenuto, la lingua, la copertura, il formato, la materia, ed anche qualche particolare di carattere estrinseco, come le croci negre o la stella rossa. A tergo della pergamena, a un centimetro dal lembo superiore, si leggono altri ricordi di consegna e di restituzione: è notato che il 4 agosto Milone, figlio naturale di Francesco Novello, ebbe il « Tesaurus pauperum », restituito il 15 dello stesso

---

(1) *Pètrarque et l'humanisme*, pag. 382, n. 1.

(2) Il 19 nov. 1405, nella reggia carrarese, in camera delle Brentelle, Francesco III, figlio e procuratore di Francesco Novello signore di Padova, faceva fine e quietanza a « Francisco Zago de Urbino civi et habitatori Padue... massario ac officiali prefati domini genitoris sui ad officium Massarie deputato » di tutto ciò che aveva amministrato come massaro sino a quel giorno (Museo civico di Padova, *Pergamene diverse*, mazzo XXXIV, n. 713).

(3) La pergamena misura mm. 287 × 215. Di provenienza Dondi Orologio, fu acquistata qualche anno fa dalla Marciana, e fu appiccicata alla carta 147 del codice Marciano 93 della classe XIV latini per la ragione che il codice è un registro originale di lettere carraresi. Il documento fu pubblicato ne *La Correspondance historique et archéologique* (t. VI, 1899, p. 177) dal chiar. professore L. G. Pélissier, sotto forma di questione posta agli eruditi italiani.

mese, e che un Francesco, il 2 di settembre, ricevette un altro libro. Di sessantuno codici, due terzi trattano di medicina o di materia medica, e tra i libri di medicina due sono di professori padovani: il libro « del conseio » del famoso Marsilio da Santa Sofia (1), e un libro « de li dicti » di maestro Piero da Pernumia, il medico di Francesco il vecchio da Carrara durante la sua prigionia (2). Spettano alla storia padovana la cronaca del Mussato e forse l'altra di Galeazzo Gatari; a quella particolare della famiglia carrarese, il libro dei nomi e quello dei cimieri dei signori da Carrara; alla letteratura, il « liber de remediis utriusque fortune » del Petrarca, un quaderno di canzoni distese e il libro « de infantia Salvatoris ». Si riferisce alle scienze naturali un « libro de meneriis »; alle applicate, il libro « da li inçegni »; all'astrologia, la « Metaura » di Aristotele e il libro « de la raxon de la luna ». Sappiamo che Francesco il vecchio aveva qualche manoscritto in lingua francese (3); tra quelli del nostro inventario ve ne ha uno solo, un « libro de Mauricio in franzoxe » che è probabilmente da identificare con una raccolta di sermoni di Maurizio de Sully vescovo di Parigi (4). Sarebbero piuttosto volumi d'archivio che non di libreria, il « liber introitus magnifici domini » e i due delle ribalderie.

Seguita la miseranda fine di Francesco Novello da Carrara, quale sorte toccò ai suoi libri? Più volte, nel gennaio del 1406, i rettori di Padova mandarono a Venezia libri e scritture trovate nei vari offizi carraresi, e con ogni mezzo si cercò di avere nelle mani il libro dei provvisionati secreti del signore da Carrara, nel quale stavano scritte, per ordine alfabetico, le prime lettere del nome di coloro ch'erano secretamente stipendiati da Francesco No-

---

(1) Per la biografia del Santa Sofia cf. Gloria, *Monumenti della università di Padova* (1318-1405), Padova, 1888, tom. I, pagg. 390-395.

(2) Notizie intorno alla vita di Pietro da Pernumia sono in Gloria, op. cit., tom. I, pag. 397.

(3) Novati, op. cit., pagg. 166-168.

(4) Così mi suggerisce il chiarissimo prof. Picot, indicandomi un manoscritto della nazionale di Parigi, del secolo XIV, descritto dal Meyer, *Les mss. des sermons français de Maurice de Sully* in *Romania*, V, pag. 469.

vello e l'ammontare della provvigione (1). Un'altra volta, nel settembre del 1406, il consiglio dei X, informato che in Padova si trovavano ancora registri e scritture della signoria di Francesco il vecchio e di Francesco Novello, contenenti cose spettanti all'eccellentissimo consiglio, mandava Marco Giustinian capo dei X e Giovanni Loredan inquisitore per ricercare ed esaminare, tra le scritture esistenti nelle cancellerie dei rettori, in altri offizi o in qualsiasi luogo, quelle che potevano dar materia a nuove indagini, per farle poi trasportare a Venezia (2). Il 20 ottobre, non essendo risultato cosa da render necessario o proficuo qualche provvedimento, una minoranza dei X voleva che tutte le scritture recate dal Giustinian e dal Loredan, collocate nella camera delle armi del consiglio, fossero bruciate, così che mai più apparissero agli occhi del mondo: la maggioranza invece decise di conservarle, e di chiuderle in un cassone come si faceva per i processi del consiglio (3). Avanzo di quei libri, affidato nel 1787 alla custodia della biblioteca Marciana, è il noto registro di lettere, al quale, ora, va unita la pergamena che qui illustriamo. Una parte dell'archivio carrarese fu dunque portata a Venezia, e se la stessa sorte toccò a qualcuno dei nostri manoscritti, i documenti non accennano che a volumi d'archivio, essendo preoccupazione costante del consiglio dei X quella di conoscere i nomi dei cittadini veneziani che informavano secretamente il Carrarese. Qualche libro dei Carraresi capitò in mani private (4); alcuni altri, a mio

---

(1) Cf. i documenti publ. dal Raulich, *La caduta dei Carraresi signori di Padova*, Padova, 1890, pagg. 125, 128, 129.

(2) Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio X, Misti*, reg. 8, c. 130.

(3) Brown Rawdon, *L'archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese*, Venezia, 1865, pag. 56; Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, Venetiis, 1868-70, I, pag. 92, III, pag. 96; Lorenzi, *Monumenti per servire alla storia del palazzo ducale di Venezia*, Venezia, 1868, pag. 51. Il Valentinelli non conobbe la seconda parte del documento e per ciò considerò come deliberata la proposta di distruggere col fuoco le scritture carraresi.

(4) Un abitante di Padova aveva un *decretum* ch'era stato del vescovo Stefano da Carrara: una ducale ai rettori e provveditori ordinava loro di farsi dare quel libro e consegnarlo a frate Matteo Bertoli veneziano, a rimunerazione di cose perdute in servizio della repubblica (Biblioteca Marciana, classe XIV latini, cod. LXXI, ducale originale del 7 giugno 1406).

avviso, erano stati già mandati a Firenze nell'occasione che Francesco Novello, vistosi a mal punto, fece accompagnare colà i giovanetti della stirpe carrarese con gioie, argenterie e denaro.

Non è cosa facile rintracciare e identificare i libri che appartennero all'ultimo signore di Padova (se tutti ancora si conservano), dispersi ormai per il mondo, parecchi senza alcun indizio che possa renderci avvertiti della loro provenienza. Con certezza si può identificare il « Serapiom in volgare » consegnato a ser Francesco Zago, col codice *Eg. 2020* del Museo Britannico, contenente una versione italiana del *Liber aggregatus in medicinis simplicibus* di Serapione (1). È un bellissimo manoscritto, membranaceo, scritto verso la fine del XIV secolo da frate Jacopo Filippo da Padova dell'ordine eremitano, illustrato in parte con figure di piante a colori, finemente eseguite, attendendo degli spazi bianchi altre figure che non furono più fatte. Attesta la provenienza carrarese del codice il carro rosso in campo d'argento, miniato sulla prima facciata membranacea (f. 4) e sul *recto* del foglio 267: in particolare designano la persona di Francesco Novello altre insegne ed emblemi. Infatti il carro è ripetuto al basso della c. 267 entro uno scudo sormontato da due elmi con cimiero, a sinistra il cimiero del saraceno, dalla faccia nera, le ali e le corna d'oro, a destra il cimiero dell'ala, dalle piume nere: il tutto fiancheggiato ai lati dalla lettera F. Così nel margine inferiore del f. 4, in un angolo, una targa inclinata con l'insegna del carro porta al di sopra l'elmo col cimiero del saraceno alato e cornuto, e, dall'altra parte, un simile scudo reca l'elmo col cimiero dell'ala. In altro luogo l'emblema del globo celeste ci fa ricordare che in uno stendardo di Francesco Novello erano raffigurati dei mondi d'oro (2), e se nel codice si vede

---

(1) Codice membranaceo, eccetto i tre primi fogli, di mm. 360 × 240, di ff. 289, del sec. XIV. Comincia « El primo tracta ..... El citron è un fructo ». Finisce « forte exiccationi o callefactioni. Frater Jacobus Phyllipus de Padua ordinis heremitarum scripsit ». Il ms. fu posseduto dal noto professore bolognese Ulisse Aldrovandi (c. 3 *verso*). Devo la descrizione del codice alla cortesia del signor J. P. Gilson, assistente per i mss nel British Museum.

(2) GATARI in *Rer. ital. script.*, tom. XVII, col. 897.

una specie di astro con in mezzo una croce e dei raggi all'intorno, osserveremo che la stessa figura è impressa in alcuni piccoli sigilli dell'officio dei fattori (1), e in due tipi di quattrino carrarese.

La « cronica del Mussato per letra » si trova in un codicetto membranaceo del Museo civico di Padova, nel quale è trascritto, insieme con una breve apologia dei Carraresi attribuita al Vergerio, il libro XII del « De gestis italicorum » di Albertino Mussato (2). Il codice, oltre due belle iniziali, reca nel margine inferiore del primo foglio il carro rosso entro una cornice nera archiacuta, alla quale s'uniscono due volute ornamentali colorate, racchiudenti due F d'oro. Siccome l'insegna del carro con la maiuscola gotica F a ciascun lato non fu usata soltanto da Francesco Novello, ma qualche volta anche da Francesco il vecchio, potrebbe restare il dubbio che il codice avesse appartenuto al padre oltre che al figlio; in ogni caso il nostro manoscritto non è identico al *Mussato* della libreria di Francesco il vecchio, descritto nell'inventario di Pavia sotto il n. 368.

Al « liber cimeriorum dominorum de Carraria » risponde perfettamente per il contenuto un altro codice del Museo civico di Padova (3), del quale fece largo uso il Brunacci (4). Nella *reggia* carrarese trovavasi un'anticamera chiamata dai cimieri, probabilmente perchè in quel luogo erano dipinte a fresco le

---

(1) Museo civico di Padova, *Miscellanea di documenti cartacei con sigillo*, documenti del 1397 e '98.

(2) Codice segnato B. P. 408. I, membranaceo, del sec. XIV, di mm. 364×258, di fogli 20, con legatura moderna. Dalle sorelle Papafava l'ottenne Antonio Piazza, e con la raccolta di questi passò alla biblioteca del Museo civico. Comincia: « Fuerunt aliqui qui cum scripserunt »; finisce: « ad ulteriores actus huius nostri temporis divertamur ».

(3) Codice segnato B. P. 124. XXII, membranaceo, del sec. XV inc., di mm. 272×203, di carte 24, bianche i numeri 1, 2, 11, 12, 23, 24. Anche questo, al principio del sec. XVII, era in casa del cav. Bonifacio Papafava (TOMASINI, *Bibliothecae patavinae manuscriptae*, Utini, 1639, pag. 116), e dal Piazza pervenne alla biblioteca del Museo. Comincia: « Carriger hunc bellis conum dux vertice gessit »; finisce: « Iste fuit Jacobi, cuicunque ad grata paratus ».

(4) *De re nummaria Patavinorum*, Venetiis, 1744, pagg. 93 segg.

insegne che ciascun signore portava come cimiero sugli elmi, le quali come particolari alla persona, servivano a distinguerla nei stendardi, nei sigilli, nelle tessere, nei libri. I Gatari ne dànno particolare descrizione nella loro cronaca, e il codice del Museo mostra entro cornici d'oro gli elmi e i cimieri dei Carraresi che furono signori di Padova, finemente miniati, recanti sottoposto lo scudo con l'arma gentilizia. Son preceduti di volta in volta, eccetto che per Francesco Novello, da versi latini che dichiarano il significato della figura, e come titolo è scritto a lettere d'oro, in alto della c. 13:

Versus conorum Patauij sunt hic dominorum
Quos genuit clara soboles Carraria rara.

Dei versi latini commemorano in altre pagine altri insigni personaggi della famiglia, ma per questi la cornice d'oro è vuota d'ogni insegna. Il codice del Museo è veramente un libro di cimieri carraresi, non vi sono però tutti gli indizi per crederlo scritto e miniato avanti il 1404, d'ordine di Francesco Novello.

Tra le spoglie carraresi recate a Venezia era un « liber quidam genologie » dei signori da Carrara, nel quale « scripte et picte erant imagines proprie et naturales omnium prefatorum dominorum, a prima origine uniuscuiusque ipsorum usque ad ultimum ». Giudicato bellissimo per la perfezione della pittura e delle immagini, ritenuto degno di perpetua memoria, era stato posto tra i trofei di vittoria, i ricordi e le antichità, nelle camere delle armi del consiglio dei X. Il libro nell'agosto del 1481 fu rubato (1), e, non ostante le minaccie e le promesse, non fu più ricuperato, se gli inventari delle raccolte affidate alla tutela e custodia dei Dieci, posteriori a quell'anno, non ne fanno parola. Il « liber genologie » potrebbe benissimo essere quello indicato dallo Zago come un « libro de li nomi de li magnifici segnore

(1) Brown Rawdon, op. cit., pag. 57; Lorenzi, op. cit., pag. 117; Cecchetti, *Libri, scuole, maestri,* in *Archivio veneto,* tomo XXXII (1886), pag. 351.

da Carrara », restando forse il buon massaro colpito dalle rubriche che incominciavano col nome di ciascun signore. Di manoscritti con ritratti dei Carraresi anteriori al 1481 noi non ne conosciamo che uno: il codice B. P. 158 della biblioteca civica di Padova, contenente il « liber de principibus Carrariensibus et gestis eorum » di Pietro Paulo Vergerio (1). Il manoscritto fu certamente scritto negli ultimi anni del sec. XIV e fu con molta diligenza collazionato, forse per opera dello stesso autore. Adornano il codice nove illustrazioni dipinte a chiaro scuro, rappresentanti il ritratto dei signori da Carrara, intera la figura, con la bacchetta, col vessillo in mano, eccetto Nicolò che non fu mai signore della città, col cimiero miniato in disparte. I ritratti sono evidentemente di due mani: una della fine del Trecento, un'altra posteriore almeno di un secolo; e si distinguono benissimo per la tecnica, pel colore diverso, dalla qualità diversa della pergamena. I ritratti di Jacopo grande da Carrara, di Nicolò, di Marsilio, di Ubertino e di Jacopino furono dipinti sopra un fondo verde a chiaro scuro egualmente verde, contornati con segno un po' duro ma vigoroso, in gran parte a penna. I ritratti invece di Marsilietto, di Jacopo II, di Francesco il vecchio e di Francesco Novello sono dipinti molto dopo, a chiaro scuro cilestrino su un fondo di egual colore, con più scioltezza ma con minor precisione di contorni e minor diligenza. La pergamena su cui furon eseguite queste seconde illustrazioni è più gialla di quella adoperata per il resto del codice, e a tergo delle immagini di Marsilietto e Jacopo II (cc. 34 e 37) il testo è aggiunto con una scrittura gotica d'imitazione, d'assai posteriore a quella viva e spontanea del manoscritto (2). Si può dunque essere sicuri che le carte 34, 37, 44, 45 furono inserite molto più tardi, e non v'è ragione per non credere che la serie posteriore de' ri-

(1) Membranaceo, del sec. XIV, di mm. 333 × 238, di carte 45, con iniziali miniate, con legatura moderna, di provenienza Papafava-Piazza. Principia: « Carrariensis familia unde paduanorum principum origo profecta est »; finisce: « Jncipit de Francisco Seniore in sequenti volumine ».

(2) S'aggiunga che in queste due pagine il dittongo *ae* è sempre rappresentato dalla *e* caudata; il dittongo *oe* è sciolto nella parola *Coesar* (sic).

tratti sia stata dipinta qualche anno dopo il 1481, quando nel palazzo del capitano, vecchia reggia dei Carraresi, si vedevano ancora i signori da Carrara ritratti al naturale di verde (1).

Un codice, già noto (2), conservato nell'archivio della nobile famiglia Papafava, reca al basso della prima carta, entro uno scudo, un carro rosso, in parte cancellato. Quantunque il manoscritto sia per certo del Trecento e contenga una cronaca famigliare dei Carraresi, scritta in lingua volgare, mancano gli indizi per identificarlo con qualcuno dei libri indicati nell'inventario del 1404.

---

(1) *Notizia d'opere di disegno pubblicata e illustrata da D. Jacopo Morelli*, 2ª ed. Bologna, 1884, pag. 79. Possono altresì aver servito di modello, per i due ultimi signori, le medaglie eseguite a ricordo del riacquisto di Padova nel 1390.

(2) È il cod. 38, parte I, membranaceo, del sec. XIV, di cc. 86 non numerate, legato nel 1790 con altra parte della cronaca di mano posteriore, e con copie di documenti carraresi.

Jnfrascripti si è li libri li qualle me consegna el gastaldo carmelengo del Magnifico Segnore a mi Francesco Zago adì viiij *de mazo* M° iiij^{c} iiij^{or}.

1. Primus liber Rasis, de capite.
2. Secundus liber Rasis, de occulis.
3. Tertius liber Rasis.
4. Quartus liber Rasis.
5. Quintus liber Rasis, de stomacho.
6. Sextus liber Rasis, de euacuationibus.
7. Septimus liber Rasis.
8. Octauus liber Rasis.
9. Nonus liber Rasis.
10. Decimus liber Rasis.
11. Undecimus liber Rasis.
12. Duodecimus liber Rasis, de podagra.
13. Tertius decimus liber Rasis.
14. Quartus decimus liber Rasis.
15. Decimus sextus liber Rasis.
16. Decimus septimus liber Rasis.
17. Decimus octauus liber Rasis.
18. Decimus nonus liber Rasis.
19. Vigessimus liber Rasis.
20. Vigessimus liber primus Rasis.
21. Vigessimus secundus liber Rasis.
22. Vigessimus tertius liber Rasis.
23. Vigessimus quartus liber Rasis.
24. Vigessimus quintus liber Rasis.
25. Tertia pars Auicene.
26. Prima pars Nicolai.
27. Secunda pars Nicolai.

28. Liber de remedijs utriusque fortune.
29. Libro de multi remedij per le gotte, cum .ij. croxe negre su.
30. Libro de le passione de zonture, cum una stella rossa.
31. Cronica del Mussato per letra.
32. Primus liber Auicene, copertus curamine albo.
33. Libro del chataro (1).
34. Libro de le consolatione de le medexine, in carta de banbaxina.
35. Libro de diuersi vini medicinale.
36. Libro del conseyo de maist.° Marsilio de Sancta Sofia.
37. Libro de Constantino (2).
38. Libro de li dicti de maist.° Piero da Pernu[ı]nia.
39. Libro de menerijs.
40. Libro grande de le ribaldarie.
41. Libro pecenin de le ribaldarie.
42. Methaura de Aristotile.
43. Libro de la raxon de la luna.
44. Libro de li nomi de li Magni.ci Segnore da Carrara.
45. Liber Jntroitus Magni.ci dominj.
46. Liber Cimeriorum dominorum de Carraria.
47. Libro de Mauricio in franzoxe.
48. Serapiom in volgare.
49. El segondo de Auicena in volgare.
50. Libro grande da la croxe.
51. Libro da li inçegnj.
52. Libro di morti.
53. Tesaurus pauperum in volgare.
54. Extrato de Auicena, pecenin, couerto de rosso.
55. Libro da la generale cura del stomago, couerto de carta de caureo.
56. Cura cólere frigide, copertus de carta capreti.
57. Quaderno uno de cançon destexe, couerto de carta de caureo.

---

(1) Potrebbe il *c* stare per *g*, sapendosi che in quel tempo non dovevano mancare copie della cronaca di Galeazzo Gataro, morto nel 1405.

(2) Probabilmente è un'opera medica di Costantino Africano.

Jnfrascripti sunt quos dedit michi presbiter Christoforus:

58. Quinterni .vj. de Auicena nuouo.
59. Libro quinto de Auicena nuouo — R[ecepi] die xij Jullij.
60. Libro che se chiama psalmista — R. die xvj augusti (1).
61. a Bresano R. Quinterni .v. del libro de infantia Saluatoris — R. die ultimo augusti.

[*a tergo della pergamena*] **Tesaurus pauperum habuit dominus Milo die iiij augusti: 15 augusti R[ecepi] — habuit franciscus die ij Septembris librum de m....**

---

(1) Il Gennari ricorda che ai suoi tempi le monache di S. Pietro di Padova possedevano un libro di salmi e preci, codice di lusso, membranaceo, del secolo XIV, con iniziali a oro e colori, con miniature ch'erano dei piccoli quadri. Il libro, giudicato dal Gennari di fattura francese, era stato di Bartolomea da Carrara badessa di S. Pietro, morta nel 1413 (Biblioteca del museo civico di Padova, B. P. 116 III, pag. 1273).

ALCUNE OSSERVAZIONI SUL POZZO ARTESIANO

DI VILLAFRANCA PADOVANA

NOTA

del

Prof. SENOFONTE SQUINABOL

Il sig. cav. Eugenio Busetto, volendo provvedersi di acqua potabile, che manca assolutamente a Villafranca Padovana, fece iniziare il 23 ottobre 1900 nella sua villa un pozzo a sistema Northon per la ricerca di acqua saliente.

Verso i primi di dicembre del medesimo anno, essendo io venuto a conoscenza di un tale lavoro, mi rivolsi al sig. Busetto perchè permettesse che, d'allora in poi, potessi tener dietro ai successivi avanzamenti per raccogliere i campioni dei terreni attraversati e tutti quegli altri dati che potessero condurre ad una conoscenza precisa della natura del sottosuolo.

Al momento in cui potei cominciare le mie ricerche erano già stati conficcati circa 73 metri e 1[2 di tubi, talchè di tutto quanto era accaduto precedentemente e della natura dei terreni attraversati non potei avere altro che una relazione scritta dal sig. Francesco Gramola chimico-farmacista di Villafranca, il quale aveva seguito passo passo i lavori ed aveva fortunatamente tenuto conto, se non di tutto, di molti dati interessanti. A lui devo quindi molti e vivi ringraziamenti non solo per questo, ma anche per avermi in seguito coadiuvato con singolare perizia tanto nel raccogliere i campioni di lavatura, quanto nel tener conto di vari fenomeni, quanto infine nell'ottenere, in un critico momento quando non ostante le mie affermazioni lo scoraggiamento era entrato nell'animo del sig. Busetto, che il lavoro

continuasse ancora e si raggiungesse infine, poco più in basso, lo strato d'acqua saliente. Intorno alla natura dei terreni attraversati nei primi 73 metri e 1|2 potei inoltre ancora avere tre campioni raccolti rispettivamente a 50, 66 e 68 metri. Senza per ora entrare nell'analisi mineralogica delle varie sabbie, il che sarà oggetto di una nota speciale, darò per ora un cenno molto sommario delle medesime e mi dilungherò piuttosto sui vari fenomeni osservati e sui risultati geo-fisici dedotti dalle mie osservazioni.

Fino ai 29 metri, stando alla relazione del sig. Gramola, nulla avvenne di anormale e si attraversarono delle sabbie in parte argillose. Oltrepassata di poco questa profondità cominciarono a svolgersi alcuni gaz inodori ed accensibili, indizio certamente di qualche strato torboso. Questo infatti venne rinvenuto ai 32 metri di profondità e fu attraversato per circa 2 metri. Verso i 34 metri si ottenne dalla lavatura una sabbia micacea, mista con conchigliette e frammenti di legno più o meno lignitizzato. Io non ho potuto più avere nessun campione di quelle conchiglie; ma dalla descrizione che me ne venne fatta, credo dovessero essere con tutta probabilità di acqua dolce.

Si continuò in seguito nella sabbia più o meno micacea e più o meno grossolana fino ai 49 metri; nella lavatura fatta ai 50 metri si ottenne una sabbia piuttosto fina con pochissime pagliuzze d'oro. Che si trattasse veramente di cotesto metallo ho potuto constatare anch'io, perchè potei avere qualche poco di tale sabbia ancora sparsa nei pressi del pozzo e dal lavaggio della stessa ottenni pochissime e piccole pagliuzze, che facilmente riconobbi essere d'oro colla prova dell'acqua regia e del mercurio.

Al disotto di tale strato la sabbia si fece più grossolana fino ai 70 metri, dopo i quali, unitamente alla sabbia, si ebbero dei frammenti di torba. La presenza di questa faceva naturalmente presagire nuovi adunamenti gassosi, ed infatti a 73 metri e 1|2 si ebbe un abbondante getto di gaz combustibile, bruciante con fiamma assai luminosa, perfettamente inodoro, il quale trascinava una sabbia sottilissima, leggermente argillosa, con finissime pagliuzze di mica bianca. L'emissione del gaz, più o meno violenta, continuò fino ai 74 metri e 1|2; a tale profondità, essendosi ostruito il tubo di sabbia per circa 40 metri, il gaz si

accontentava di gorgogliare attraverso all'acqua senza avere la forza di espellere nè questa, nè la sabbia. Un campione di lavatura a 75 metri e 1|2 è formato dalla stessa sabbia con rilevante quantità di materie torbose.

Continuato l'approfondamento dei tubi si ebbe nuovamente svolgimento di gaz a 76 metri e 1|2; e poscia cessò completamente fino ai 78 metri. A questo punto, mentre si procedeva alla lavatura dei tubi si ebbe ad un tratto una vera esplosione di gaz con un rumore quasi di una cannonata. Dapprima unitamente al gaz veniva fuori violentemente una sabbia micacea perfettamente asciutta, lanciata ad oltre 30 metri di altezza, poi, a poco a poco, insieme colla sabbia uscì anche dell'acqua, e quando, chiamato, fui sul posto, il getto era ricchissimo d'acqua e si alzava ad oltre 20 metri, non ostante che urtasse con violenza contro il maglio che lo spezzava in due. Il getto era continuo e con sibilo assordante, vi erano però ad intervalli assai vicini, ma non regolarmente periodici, dei momenti di maggior violenza, quasi parossismi, accompagnati da rumori cupi come di esplosioni profonde. Per comprendere la violenza del getto basti il dire che in meno di un'ora e mezzo lo sfregamento della sabbia ebbe a corrodere completamente l'anello di acciaio di un morsetto dello spessore di due centimetri e 1|2, e che nei primi momenti il maglio (del peso di 250 kg.) calato sulla bocca del tubo stentava a trattenere il getto stesso, anzi era in qualche momento sollevato. Tale violenta emissione continuò tutto il giorno 14 dicembre e tutta la notte successiva, poi, chiuso a forza il tubo, si approfondirono di nuovo i tubi fino alla quota 79.

A questo punto, sia per la stagione poco propizia, sia per un certo scoraggiamento sopravvenuto, furono sospesi i lavori, senza per altro estrarre i tubi.

Del gaz uscito allora vennero raccolti un 15 litri circa dal sig. Gramola, pochi per poterne fare un'analisi, ma abbastanza per poter conchiudere da ricerche fatte, che oltre al metano eranvi idrocarburi superiori ed anidride carbonica.

Ripresi nel maggio del corrente anno i lavori, si continuò ad attraversare delle sabbie più o meno argillose e micacee, alle volte ricche di sostanze torbose, alle volte esenti completamente da esse. A 79 metri, insieme colle sabbie si ebbero anche dei

ciottoli calcarei abbastanza voluminosi e grossi pezzi di legno semi lignitizzato, appartenenti a conifere non determinabili. Notevole anche dagli 84 metri e 1[2 agli 86 uno strato di sabbia costituita quasi completamente da lamine di mica relativamente molto larghe, quale si avrebbe dallo sfacelo in posto di un micascisto.

Alla quota 81. dopo aver attraversato un sottile strato di sabbia argillosa si ebbe per la prima volta nel tubo acqua al medesimo livello del suolo.

Un nuovo violentissimo sbocco di gaz si ebbe a metri 87, asciutto dapprima e poi con acqua, e tali esplosioni però meno violente si riebbero alle quote 94; 97; 98; 100.50, 102.50; ed infine da 107 fino al fondo, che raggiunge i metri 108.37.

Si riebbe pure l'acqua al livello esterno a metri 93 e metri 97, ed un primo getto leggero (circa 3-4 litri al minuto primo) a 103 metri dopo aver attraversato un sottil strato argilloso.

Frattanto si erano passati da terreno alluvionale a terreno marino alla quota 99,20. Dapprima, per pochi centimetri, il deposito marino era piuttosto argilloso, ma si fece in seguito schiettamente sabbioso; e quando i tubi raggiunsero la profondità di 108 metri circa si ebbe acqua saliente in ragione di quasi 70 litri al minuto primo (circa 100 metri cubi nelle 24 ore). In principio l'acqua sviluppava copiosissime bollicine di gaz; ora però la quantità di questo va gradatamente diminuendo. Il gaz da noi raccolto mediante un gazometro è costituito principalmente da metano, idrocarburi superiori, tracce di idrogeno solforato, anidride carbonica e forse ossido di carbonio. Del resto su questo gaz, se sarà il caso, pubblicherà forse una breve nota il D.r Ongaro mio assistente all'Istituto tecnico.

Il terreno marino è ricco di infiniti frammenti di conchiglie, delle quali ho potuto classificare le seguenti:

Natica sp. (individui giovani).
Velutina capuloidea Blainv.
Odostomia plicata.
Odostomia sp.
Chemnitzia pusilla Phil.
Cerithiopsis scaber Oliv.

Rissoa auriscalpium Lin.
Planorbis sp.
Mytilus minimus Phil.
Cardium edule Lin.
Cardium fasciatum Mont.
Cardium pygmaeum Donov.
Venus sp.
Syndesmia tenuis Mont.
Pholas dactylus Lin.

Benchè il *Planorbis* sp. abbia la stessa apparenza di fossilizzazione degli altri molluschi, non è escluso che abbia potuto essere portato dall'acqua adoperata per il lavaggio dei tubi e che per conseguenza la sua presenza fra le conchiglie marine sia affatto accidentale. Le specie e la conservazione di queste dimostrano anzitutto che si tratta di un deposito molto recente e di un fondo a *facies* litoranea, anzi addirittura costiera; e servono inoltre per la quota, alla quale furono rinvenute, di dato prezioso per l'intensità del bradisismo recente della pianura circum-euganea, ed in genere della pianura veneta.

Su una distanza in linea retta da Venezia di circa km. 42.50 e deducendo la maggior altezza sul livello del mare di 23 metri alla quale si trova Villafranca, si trovano quivi sedimenti fluviali accompagnati da torba e legni evidentemente fluitati fino alla quota di 76.20 sotto il livello del mare.

Nei detriti grossolani ottenuti dal terreno marino alla quota 108, potei inoltre riconoscere frammenti di coralli, di ossa, un dente incisivo di rosicante (probabilmente di *Arvicola*) di color nero ebano, pezzi di legno perfettamente lignitizzato ed a lucentezza picea, frammenti di argilla indurita, di arenaria quarzosa, di selce nera e rossa, di quarzite lattea, nonchè ciottoletti calcarei ridotti quasi a laminette. La presenza della selce mi pare atta a dimostrare, unitamente ai ciottoletti calcarei che i terreni secondari hanno preso larga parte alla formazione del deposito.

L'acqua in principio era limpida appena estratta e ricca di gaz che si svolgevano col riposo. Ora invece scaturisce tor-

bida per copiose sostanze argillose trascinate e col riposo lascia inoltre un residuo ferruginoso. È senza tracce apprezzabili di cloruri, di solfati e di nitrati. Contiene invece, e ciò la rende impotabile, delle sostanze ammoniacali ed organiche, dovute evidentemente alla fermentazione degli organismi racchiusi nello stato marino ed ai residui vegetali che vi si trovano inclusi. Si ha pure una piccola quantità di bicarbonati alcalini. Il ferro è contenuto allo stato ferroso, per cui, ossidandosi, dà un aspetto giallognolo all'acqua.

Il residuo complessivo a 100° è di grammi 0.460 su 1000 centimetri di acqua.

La temperatura della stessa, misurata alla bocca di uscita è oscillante fra + 16°.2 e + 16°.4 centigradi. La temperatura esterna al momento delle misure era superiore ai 23° centigradi.

Ho detto poco prima che la quantità di acqua che sgorga è di circa 70 litri al minuto primo; essa però non è costante. Ho voluto ricercare se la quantità stessa variasse con o senza regola, e dalle osservazioni fatte per parecchi giorni di seguito avrei dedotto che si ha un massimo di emissione nelle ore pomeridiane. Non sarebbe impossibile che ciò fosse in relazione coll'andamento della pressione, la quale, come è noto, alle nostre latitudini presenta un minimo nelle ore pomeridiane, e permetterebbe così un massimo di emissione.

Quest'argomento merita del resto di essere ancora e lungamente studiato per poter essere certi della relazione che parmi avere intravisto.

Se mi sarà possibile, conto di fare nuove ricerche su ciò nel prossimo anno.

Un'altra questione che molto mi ha interessato fu la ricerca dell'accrescimento della temperatura coll'aumentare della profondità.

Mentre il pozzo era in lavorazione, approfittando di un giorno di sosta nei lavori, ne ho tentata la determinazione.

Per ciò ho costruito un piccolo strumento il quale si potesse mettere molto lentamente in equilibrio di temperatura alle varie

profondità e che altrettanto lentamente o quasi non mutasse la indicazione durante il tempo che si impiegava ad estrarlo.

Lo strumento da me immaginato è il seguente:

Entro un tubo robusto di vetro del diametro di 3 centimetri circa, chiuso sopra e sotto ermeticamente con due coperchi metallici, che difendevano a lor volta due tappi di sughero paraffinati, e riempito di acqua, ho introdotto un termometro a decimi conficcato da una parte nel sughero superiore e dall'altra col bulbo avvolto da bambagia, che ricopriva un po' di zavorra per rendere più sollecita la discesa attraverso all'acqua. Il doppio inviluppo (vetro ed acqua) che difendeva il termometro (notisi poi che l'acqua intorno al bulbo era tenuta quasi immobile dalla bambagia) garantiva che durante il breve tempo impiegato a far risalire il termometro non avvenissero mutamenti nelle indicazioni. Naturalmente d'altra parte il medesimo strumento stentava assai a porsi in equilibrio di temperatura. Avendolo provato prima trovai, con diverse esperienze e con disequilibri diversi di temperatura che esso impiegava al massimo 20 minuti per mettersi in equilibrio e che, portandolo ad altre temperature dopo la messa in equilibrio, non accennava a variazione se non dopo 8 o 9 minuti primi. Si noti che in ogni caso non impiegai mai più di 4 minuti ad estrarre il termometro dal pozzo.

Le osservazioni furono fatte nei primi tratti a pochi metri l'una dall'altra, come risulta dal quadro che più sotto espongo, e poi, dopo i 34 metri, di 10 in 10, salvo la penultima, che fu fatta a 100 metri, punto estremo al quale allora era arrivato il pozzo.

Il tubo del medesimo era pieno d'acqua in quiete fin dalla sera precedente; ciò mi assicurava che ciascun strato d'acqua aveva dovuto certamente acquistare la temperatura dello strato corrispondente del suolo. Vero è che nella colonna d'acqua dovevansi verificare dei movimenti convettivi, dovuti alla differente temperatura dei vari strati, ma non mi pare che essi possano infirmare di molto i risultati. Ad ogni modo è sperabile che si facciano nella stessa regione altri pozzi consimili ed allora, se mi sarà possibile, determinerò la temperatura volta per volta

che il lavoro andrà innanzi, evitando così l'errore che può provenire dalla causa suesposta. Le determinazioni furono 14 eseguite cominciando dall'alto per non turbare la quiete dell'acqua e lasciando per ogni determinazione lo strumento immerso oltre 30 minuti.

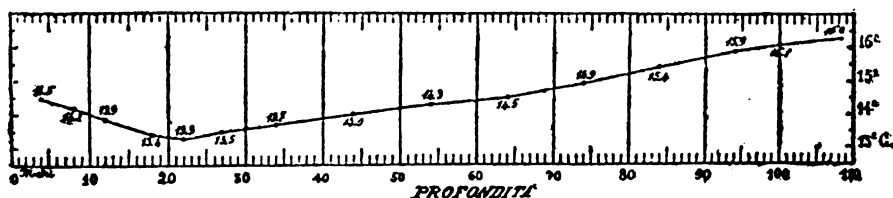
	PROFONDITÁ	TEMPERATURA
Temperatura esterna oscillante fra + 22° e + 27° C.	Metri 4	+ 14°. 5 C
	» 8	» 14°. 2
	» 12	» 13°. 9
	» 18	» 13°. 4
	» 22	» 13°. 3
	» 27	» 13°. 5
	» 34	» 13°. 7
	» 44	» 14°. 0
	» 54	» 14°. 3
	» 64	» 14°. 5
	» 74	» 14°. 9
	» 84	» 15°. 4
	» 94	» 15°. 9
	» 100	» 16°. 1
	(1) » 108.37	» 16°. 3

(1) La temperatura ai 108.37 non fu misurata direttamente. Prendo per temperatura quella dell'acqua che sgorga (media).

Dalle misure suesposte si può intanto dedurre che lo strato a temperatura costante sia verso i 22 metri e che la sua temperatura sia di 13°, 3, cifra abbastanza elevata.

Da questo punto fino al fondo si ha un aumento di 3 centimetri per una maggior profondità di metri 86.37, ciò che darebbe come misura del grado geotermico la cifra 28.79 (circa 29) e del gradiente geotermico la cifra 3°, 47 circa (1).

Osservando però dettagliatamente è facile scorgere che l'aumento della temperatura non è costante in tutta la lunghezza del pozzo; poichè dapprima l'aumento di 1 grado non si ha che dopo una maggior profondità di 32 metri (dai 22 ai 54 - gradiente geotermico 3°, 12) poi lo stesso aumento si avrebbe dopo appena 28 metri (dai 54 agli 82 - gradiente geotermico 3°, 57) ed infine per gli ultimi metri 26.37 si ha l'aumento di un altro grado (gradiente geotermico 3°, 79).

Tutto ciò è meglio espresso dal diagramma qui unito.

Ho cercato se, applicando la formula di Fritz ($t^{\circ} = 1.8 (P + 50)$) si avessero nel nostro caso risultati soddisfacenti. Ma, come si vede dal quadro qui unito, mentre corrisponde abbastanza bene per le

(1) Questo risultato è identico o quasi a quello ottenuto dal Kette (Glückauf. 1900, pag. 733-740) in seguito a misure nei pozzi minerari del distretto carbonifero della Ruhr. Egli avrebbe trovato la cifra di 28 metri circa per 1° C e che questa lunghezza aumenta colla profondità.

quote superiori ai 44 metri, dà invece delle cifre troppo inferiori per le quote minori di tale profondità.

Profondità in metri	A	B	C
	Temper. osservata	Temper. calcolata	Differenza fra i numeri delle tabelle B e D
4	+ 14°. 5 C	+ 9°. 32 C	— 5°. 18
8	» 14°. 2	» 10°. 19	— 4°. 01
12	» 13°. 9	» 10°. 53	— 3°. 37
18	» 13°. 4	» 11°. 1	— 2°. 30
22	» 13°. 3	» 11°. 38	— 1°. 92
27	» 13°. 5	» 11°. 77	— 1°. 73
34	» 13°. 7	» 12°. 31	— 1°. 39
44	» 14°. 0	» 13°. 23	— 0°. 77
54	» 14°. 3	» 13°. 67	— 0°. 63
64	» 14°. 5	» 14°. 32	— 0°. 18
74	» 14°. 9	» 14°. 93	+ 0°. 03
84	» 15°. 4	» 15°. 54	+ 0°. 14
94	» 15°. 9	» 16°. 09	+ 0°. 19
100	» 16°. 1	» 16°. 44	+ 0°. 34
108.37	» 16°. 3	» 16°. 87	+ 0°. 57

Sarebbe ora da farsi qualche congettura sulla provenienza dell'acqua che alimenta il pozzo di Villafranca, non mi pare però possibile di poter affermare nulla di preciso o anche di approssimativamente probabile al riguardo. Sarebbe d'uopo che altri pozzi consimili fossero scaglionati tra Villafranca e la regione montuosa per poter seguire lo strato acquifero.

Certo è però che oltre allo strato che alimenta per ora il pozzo (dico *per ora* giacchè è assai probabile che si vogliano sprofondare maggiormente i tubi per ricercare un'acqua potabile) vi sono nel sottosuolo di Villafranca almeno tre altre zone acquifere (81, 93 e 97 metri) che danno acqua a livello del suolo ed un terzo strato a 103 metri che produce un leggerissimo getto.

Io sono infine convinto che oltrepassando lo strato argilloso che serve di letto alla falda acquea che alimenta ora il pozzo, è possibile trovare, a profondità non molto maggiore, della nuova acqua saliente, che potrebbe essere priva delle sostanze che rendono impotabile l'attuale (ammoniaca e sostanze organiche) e ciò specialmente se cambiasse la natura del terreno.

Gabinetto di Storia Naturale del R. Istituto tecnico

14 ottobre 1901.

PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

SPIGOLATURE DA LETTERE DI STUDENTI DI MEDICINA DEL SECOLO XVII

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. BIAGIO BRUGI

Poi che taluno degli egregi colleghi della Facoltà medica espresse qui il desiderio che l'Accademia cooperasse ad una storia dell'insigne scuola medica padovana ed io fui pure invitato a recare, sebben profano, il mio piccolo contributo, eccomi a mantenere l'impegno. E verbo non dico che a profano non si convenga; come già aveva annunciato, richiamo a frugare nelle lettere degli antichi studenti, che spesso a me furono utili per la storia della Università dei giuristi.

Il 15 decembre 1654 il professore Thomas Bartholinus (1), già nostro scolare, recitava nell'aula magna dello Studio di Copenaghen l'orazione commemorativa del collega Olaus Wormius, morto di peste addì 31 agosto dello stesso anno, facendone grandi elogi e ricordando tutto il corso della vita di lui come scolare e poi come maestro. Il Wormius, nato ad Arhusia (Arhusen) in Danimarca addì 13 maggio 1588 di non volgare famiglia, ricevette in patria i primi rudimenti; ma presto cominciò quella sua *peregrinatio academica*, di cui ci offrono tanti esempi anche gli scolari delle età precedenti. Di cultura letteraria e di larga erudizione si fornì alle scuole di Luneburg e di Emmerick; a diciassette anni fu scolare a Marburg, e di lì, scacciati i professori protestanti, passò tosto con loro a Giessen dove studiò

(1) Cf. *Memoriae medicor. nostri saec. clarissim. renov. Decas secunda cur. M. Henningo Witten* (Francof. a. MDCLXXVI) p. 163-189.

filosofia e teologia. Quivi, trascorso un biennio tra le *exercitationes* dei dottori, s'innamorò della medicina e perciò gli venne desiderio di visitare le più celebri scuole mediche. Eccolo quindi a peregrinare a traverso la Germania, fermandosi a Francoforte, a Worms, a Spira, ad Heidelberg e, più a lungo, a Strasburgo. Di qui passò alla vicina Basilea, allora in gran fama per la medicina, e vi si trattenne due anni, esercitandosi nell'anatomia e partecipando con grande profitto agli esercizî pubblici e privati dei medici. Nè perciò parve al Wormius compiuto il suo ammaestramento. Lo pungeva desiderio dell'Italia. Il 1608 passa le Alpi, visita Milano, Cremona, Mantova, Vicenza e giunge a Padova che l'oratore commemorante il Wormius ricorda con gli epiteti, allora come, un secolo innanzi, usuali, di *studiorum mater, Musarum Aula, benignum exterarum gentium domicilium* (1), *Phoebi theatrum et Apollinis fanum.* Dopo aver con frutto maturato quivi i proprî studi, avrebbe potuto tornare in patria a godervi meritati onori, se il desiderio di vedere nuovi uomini e nuove cose, di studiare la natura in servigio della medicina, le reliquie della veneranda antichità a sussidio della propria cultura non lo avesse indotto a nuove peregrinazioni. Lo troviamo quindi a Venezia, a Ferrara, a Bologna, a Siena, a Viterbo, a Roma, a Pozzuoli, a Napoli, a Pisa, a Lucca, a Livorno, a Genova, tutto gustando, tutto osservando e sommamente compiacendosi delle nostre gloriose rovine. A Genova s'imbarca per la Francia e, visitate pur qui non poche città, si trovava a Parigi quando vi fu assassinato Enrico IV; il lutto in cui fu immersa la città tutta fece sì che gli stranieri, al pari di non pochi cittadini, se ne allontanassero. Dopo novelle peregrinazioni in Olanda, il Wormius torna in Danimarca e s'inscrive come scolare all'Università di Copenaghen per seguitarvi con ardore gli studi della medicina. Indi, novellamente in viaggio, il decembre del 1611 si laurea con somma lode in questa scienza a Basilea; l'anno dopo corre sino in Inghilterra, nè trascura di visitarvi la famosa biblioteca

(1) Come questa frase sia vera anche riguardo alla tolleranza religiosa, ho mostrato nella mia memoria, *Gli studenti tedeschi e la s. Inquisiz. a Padova* (*Atti R. Ist. Ven.* vol V serie VII p. 1015-1033).

di Oxford. Finalmente nel luglio del 1613 rientra per sempre in patria ed appena, dice il Bartholinus, aveva scosso la polvere del viaggio, che i reggitori dell'università gli affidarono la cattedra di umanità e il 1615 quella di lingua greca, dalla quale, passò a insegnar fisica e, infine, nel 1624 medicina. Grandi elogi vengon fatti del suo insegnamento; nè qui giova dirne a lungo o rammemorare lo splendido museo da lui raccolto dove piante, animali, metalli, marmi e lapidi antiche facean di sè bella mostra. Chi scorre il catalogo delle opere del Wormius ha una conferma della svariata dottrina di lui: alcune son di medicina, altre di storia danese o norvegese, altre di letteratura danese; nè vi manca un *Lexicon Runicum*. I feroci specialisti di oggi crolleranno la testa: e so bene che le scienze hanno ormai confini più vasti; ma è pur vero che noi siam ridotti a muoverci in su e giù nelle nostre materie come in tanti cortili di un carcere. L'atto di condanna son le ufficiali divisioni di cattedre: guai a chi le scavalca!

Per tornare al soggiorno padovano del Wormius dirò subito che nelle lettere degli studenti antichi, dobbiamo anzitutto cercare, più che ricchezza di notizie, un'impressione viva della Scuola e dei tempi. Profitto tanto più grande, quanto più si ricorda che gli studenti d'allora sceglievansi le scuole secondo la fama e l'una con l'altra paragonavano intraprendendo perciò, senza risparmiare fatiche o spese, lunghi e malagevoli viaggi. Olaus Wormius si inscrisse qui, com'è naturale, nella matricola della *natio Germanica* (la matricola generale del tempo è perduta) di proprio pugno nel seguente modo: *Olaus Worm Arhusia Danus solutis pro more 6 lib. Venetis nomen suum Albo inclytae nationis Germanorum dedit II octobr. Ao MCVIII* (1). Un'altra mano vi scrisse poi accanto (secondo il costume generale di seguire la carriera dei cari *nationales*): *Doctor promotus Bas(ilaee), Professor Hafniae, Dan.* Il Wormius pure meritava di esser ricordato, avendo avuto l'ufficio di *procurator* e *consiliarius* della *natio*. E a me parve opportuno ricordare questo scolare illustre, trascurato negli elenchi dei nostri storici del-

---

(1) *Ant. Arch. Univ.* (presso la Bibl. univ. di Padova) *Cod. ms.* n. 465 *Catalog German. Theol. Philos. et Medic art. studior. in sch. patav.* f. 74 t°.

l'Università, e di spigolare brevemente nell'interessante carteggio di lui dove spesso si parla di Padova. Queste lettere, sebbene stampate (1), possono facilmente sfuggire all'attenzione degli studiosi.

A Padova il Wormius aveva seguito attentamente non pure le lezioni accademiche di Fabrizio da Acquapendente, glorioso vecchio, di Giulio Casserio Piacentino, di Eustachio Rudio, di Alessandro Vigonza, ma era stato loro assiduo compagno al letto degli ammalati. Di Padova sempre si ricordava ed era solito dire di aver molto imparato da questi suoi maestri. Quindi i connazionali di lui che venivano qui a studiare, si compiacevano d'informarlo delle cose di qua, dove egli aveva lasciato sì bella memoria di sè. Queste lettere a lui dirette durano per molti anni e sono un prezioso sussidio per la storia di quei tempi.

Johannes Andreas scrive da Padova il 5 febbraio 1626 esser giunto felicemente a Padova *Musarum domicilium;* ma la scuola medica, se ne togli la terna dei professori Nicolaus Praevotius svizzero, Bened. Sylvaticus e Joh. Dom. Sala padovani, esser ridotta a tale che appena sembra rispondere al prisco stato. Causa principale di decadenza il languire degli esercizi anatomici e chirurgici; morto l'anno innanzi lo Spigelius, e non trovandosi alcuno che con lode potesse insegnare ad un tempo anatomia e chirurgia, si ricorse a due supplenti il Caimus e il Savionus. L'uno asserisce cose non sempre suggerite dall'esperienza, l'altro è più perito e prudente; ma non osa contradire. Fioriscono a Padova le dottissime consultazioni mediche; una ne ha testè avuto luogo *de plica polonica* (2). Passa poi lo scrivente a informare il Wormius

(1) *Olai Wormii, et ad eum doctorum virorum Epistolae, Medici, Anatomici, Botanici, Physici et Historici Argumenti: Rem vero literariam, Linguasque et Antiquitates Boreales potissimum illustrantes in duos tomos divisae* (Havniae 1751). Nel copioso *index rerum ac nominum* la parola *Patavium* può servire per guida; ma occorre veder molte altre lettere.

(2) Ricorda il ch. prof. Breda, *Storia della dermatologia in Italia* Parte prima (Padova 1878) p. 37-38 che nel 1598 era stato invocato dall'estrema Sarmazia il parere dei professori di Padova sulla plica *polonica*. La data non sembra corrispondere a quella della lettera, dove la consultazione pare recente. Non ne trovai traccia nel Cod. ms. 421 dell'ant. Arch. Univers. che racchiude varie importanti consulte mediche dal 1552 al 1794. Ma non si può assicurare che sia completo.

de' libri recentemente pubblicati a Padova o in Italia: sono opere del Cremonino, del Caimus che difende Galeno contro il Cremonino, del Santorio, di Giov. B. Cortese professore a Messina, nella cui *Miscellanea Medica* si riscontrano *plurimi naevi.* Lo stesso Johannes Andreas scrive al Wormius da Padova il 12 ottobre 1627 che ha viaggiato per l'Italia e di marzo è tornato a Padova, che ha visitato nell'agosto il bellissimo orto medico del Contarini a dodici miglia da questa città, che nulla in questa Università vi è di nuovo, se non che crescono i lamenti pel ritardo nel provvedere all'insegnamento dell'anatomia. Libri nuovi sono venuti fuori per opera del Cremonino, *Numen Peripateticorum* e del suo concorrente Fortunius Licetus. Lo scrivente, *nolens volens,* forse sarà costretto a laurearsi a Padova per poter partire sicuro di aver libero dovunque l'esercizio della medicina.

Henricus Fuiren risponde da Padova il 1° decembre 1639 al Wormius che lo aveva interrogato sulle condizioni di questa scuola medica, aver tutti i professori cominciato le lezioni il 3 novembre. Sono quindici corsi: a tutti lo scrivente non può andare. Alla prima ora mattutina segue il corso di Joh. Veslingius sulle *virtutes plantarum;* di qui passa alla lezione del Sala sugli aforismi d'Ippocrate, poi di J. B. Soncinus sulle malattie del basso ventre. Dopo mezzogiorno si erudisce nella dottrina delle febbri dal Sylvaticus, *cuius doctissimas praelectiones nemo, cui cordi est Medicina, sine iactura negligere poterit.* Il Soncinus fa pure un corso privato sulle malattie delle donne, e da' consulti straordinarî ogni giorno nelle ore pomeridiane. Accompagna poi sempre lo scrivente il dott. Marchet, da cui vide insigni operazioni chirurgiche. Il Rhodius, *absoluta de Avia Celsi dissertatione, totus jam est in Scribonio largo corrigendo* e presto lo pubblicherà; il *Cornelius Celsus* purgato per opera di lui è già pronto. A Venezia Caecilius Folius ha pubblicato un libro *de sanguinis a dextro in sinistrum cordis ventriculum defluentis reperta via.* È sotto i torchi la confutazione dello Hordanus, medico pratico a Venezia. Henricus Fuiren scrive ancora il 14 agosto 1642 da Padova al Wormius e gli manda il *Catalogus* del nostro *Hortus Academicus* da lui compilato, narrandogli di non aver potuto rispondere prima, perchè occupato nel visitare assiduamente gli ammalati sotto la guida del prof. Sala. Gli unisce

una lettera in italiano del cavaliere Cassiano del Pozzo, la quale dimostra quanto fra noi giungano gradite le opere letterarie e storiche del Wormius. Il quale addì 3 settembre 1642 risponde al Fuiren ringraziandolo per il catalogo e meravigliandosi che qui manchino alcune piante che crescono nell'orto di Copenaghen. Di argomento botanico è pure l'altra lettera di lui al Fuiren del 4 febbraio 1643. Seguono varie altre importanti lettere del Fuiren al Wormius e di questo a quello, ove si tratta di letterati (ad es. dell'*Adone* del Marini) e di scienziati italiani.

Nella lettera che lo scolare e consigliere Thomas Bartholinus, il futuro biografo, scrive al Wormius da Padova il 7 agosto 1642 niente si trova riguardo all'Università, ma vi si parla di questioni zoologiche. In una lettera del 28 ottobre 1642 il Wormius gli consiglia: *Urge sedulo artem Medicam, ut soles, et ad amoena Philologiae vireta defessus subinde recurre.* L'8 decembre 1642 il Bartholinus pro rettore della Università artista dice che per l'opera di anatomia che egli pubblicherà è aiutato dal nostro professore di anatomia Veslingius. Il Wormius, scrivendo al Bartholinus a Padova il 7 luglio 1643, loda lo scritto del nostro professore Licetus, che manda a solutare, sulla circolazione del sangue; soggiunge che tutti i dubbi non gli sono tolti dallo Harwaeus aut Walaeus e conclude: *Ego huius negotii decisionem ex Anatomia et αυτοψία pendere arbitror.* Ai dubbi risponde poi il Bartholinus il 13 agosto 1643: *Circulationem suam Cl. Licetus quomodo defendere queat, non video; quia experimentis destituitur, solis rationibus contentus.* In altre lettere si ricorda Padova perchè lo scolare qui e a Venezia faceva ricerche archeologiche per il Wormius. E mi arresto, fiducioso che altri profitti di questa erudita corrispondenza, osservando come Olaus Wormius addì 13 gennaio 1654 consiglia al figlio Guglielmo in Leida di venire a studiare a Padova. È vero che vi è pure una ragione economica: *intolerabiles sunt sumptus adeo ut dimidium tibi Patavii sufficere in annum* (per un semestre a Leida) *certo sciam.*

Adunanza ordinaria del 16 Febbraio 1902.

Presidenza del prof. cav. A. SACERDOTI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Bellati, Lorenzoni, Tamassia N., Crescini, Veronese, D'Arcais, Tamassia A., Setti, Favaro, Flamini, Polacco, Ferraris, Brugi, Medin; il Socio straordinario Musatti; i Soci corrispondenti: Levi-Civita, Bonardi, Lazzarini, Bottazzo, Manfroni. Il Socio effettivo Vicentini giustifica l'assenza.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta che viene approvato, indi comunica il titolo degli ultimi doni ricevuti, tra i quali quello di 21 pubblicazioni del compianto prof. E. N. Legnazzi inviate dalla vedova, alla quale perciò l'Accademia delibera che venga mandata una lettera di ringraziamento. Il Presidente commemora il testè defunto dott. Giuseppe Orsolato, che apparteneva a questa Accademia fin dal 1829, e che nel 1899 fu nominato Socio emerito. Egli era stato per molti anni nostro bibliotecario ed archivista, redattore della Rivista Periodica dal 1856 al 1884, e Presidente dal 1881 al 1884; onde il Presidente propone che venga mandata una lettera di condoglianza alla famiglia e che negli Atti venga listato a lutto il verbale della presente adunanza. Comunica inoltre, che mandarono ringraziamenti il Sindaco di Lonigo per la lettera di condoglianza in morte del prof. Silvestri, il sig. Bianchi per la gratificazione di lire 150, e che il Museo di Storia Naturale di Parigi ci invita a voler partecipare alle feste che si faranno in onore del nostro Socio onorario Alberto Gaudry professore di Paleontologia in quel Museo. L'Accademia incarica il Presidente del Comitato per queste feste di volerla rappresentare.

Il Presidente invita quindi il Socio effettivo prof. V. Crescini a comunicare il contenuto della sua memoria intorno: *Due recenti saggi sulle liriche del Boccaccio;* a lui fa seguito il Socio corrispondente prof. L. Bottazzo che parlò: *Sul vero significato di due termini musicali;* e in fine il Socio corrispondente prof. C. Manfroni legge: *Intorno la disciplina nella marina veneta del sec. XIV.*

Adunanza privata.

Non essendo presente il numero legale dei Soci per gli altri argomenti posti all'ordine del giorno, si passa alla nomina dei Revisori per i consuntivi 1900-1901 (seconda convocazione), e vengono eletti ad unanimità i Soci Spica e D'Arcais.

Adunanza ordinaria del 9 Marzo 1902.

Presidenza del prof. cav. A. SACERDOTI, *Presidente*.

Sono presenti i Soci effettivi: Bellati, Lorenzoni, Teza, Spica, Bonatelli, D'Arcais, Setti, Breda, Ferraris, Brugi, Favaro, Polacco, Vicentini, Stefani, Flamini, Medin; il Socio straordinario Musatti; i Soci corrispondenti Tuozzi, De Toni, Lazzarini, Ghirardini, Levi-Civita. I Soci corrispondenti Truzzi e Manfroni scusano l'assenza.

Il Segretario dà lettura del verbale della precedente adunanza che viene approvato; indi comunica il titolo dei nuovi doni pervenuti all'Accademia. Il Presidente legge una lettera del Socio corrispondente prof. Truzzi, colla quale fa omaggio all'Accademia di una copia del volume da lui pubblicato in onore dell'illustre ostetrico prof. Edoardo Porro che nacque a Padova. L'Accademia dà incarico alla Presidenza di ringraziare il cortese donatore.

Il Presidente invita il Socio corrispondente P. Tuozzi (per espresso desiderio del prof. Teza fu invertito l'ordine delle letture) di leggere: *La mancanza di autorizzazione maritale a cagione di delitto.* Terminata la lettura, il prof. Polacco chiese la parola per associarsi alle conclusioni del prof. Tuozzi, e per fare qualche osservazione in proposito.

Il Socio effettivo prof. E. Teza legge: *Realisti e nominalisti secondo l' Emerson.*

Adunanza privata.

Il Presidente legge una lettera del Socio effettivo M. Girardi, colla quale questi prega, non permettendogli più le condizioni della sua salute di prestare l'opera propria a vantaggio dell'Accademia, che questa voglia accettare le sue dimissioni. Il Presidente comunica che furono fatte vive e ripetute istanze perchè il Girardi recedesse dalla sua deliberazione; ma poichè egli vi si mostrò fermo, fu oggi costretto a dar lettura della lettera. L'Accademia unanime incarica la Presidenza di pregare nuovamente, a nome di tutti i Soci, il collega Girardi a voler ritirare le dimissioni, perchè essa non può

dimenticare le molte benemerenze che egli si acquistò; e di fargli noto, che se egli insistesse nella sua rinuncia, l'Accademia non ne prenderebbe atto e non nominerebbe il successore.

Si passa indi alla discussione del Regolamento per il prestito dei libri e di corrispondenti aggiunte allo Statuto, che dopo una discussione, cui presero parte specialmente i Soci Teza e Ferraris, furono approvate come qui si riportano:

Aggiunte allo Statuto.

Art. 38 *a*. – In nessun caso potranno essere asportati i documenti e i manoscritti di Memorie conservati nell'Archivio. I Soci potranno consultarli nella sede dell'Accademia, prendendo gli opportuni accordi colla Presidenza.

Art. 42 *a*. – Finchè non verrà applicato l'Art. 38, la Presidenza avrà la facoltà di prestare ai Soci libri della Biblioteca colle norme stabilite da apposito regolamento.

Regolamento per il prestito di libri della Biblioteca.

1. – La Presidenza avrà facoltà di prestare a ciascun Socio fino a cinque volumi.

2. – Il Socio dovrà farne domanda sopra una scheda presentata al Segretario all'uopo incaricato dalla Presidenza, e da esso firmata all'atto della consegna dell'opera. Le schede verranno registrate nel libro dei prestiti e saranno restituite dopo la riconsegna dei libri.

3. – Il prestito avrà la durata di due mesi, terminati i quali, il Socio potrà ottenerne la rinnovazione per egual termine, purchè non vi sieno prenotazioni di altri Soci; delle quali, in ogni caso, gli sarà tosto dato avviso.

4. – Entro la seconda metà del mese di giugno tutti i Soci saranno tenuti alla restituzione dei libri, anche se non fosse decorso il limite di tempo di cui all'articolo precedente. I prestiti saranno sospesi dal 15 giugno al 15 luglio.

5. – Il Socio che, per qualsivoglia ragione, non restituisse i libri ricevuti a prestito, o li restituisse in condizioni tali da renderli inservibili, sarà tenuto a rimborsare all'Accademia il valore dell'opera intera quando non sia possibile acquistare il solo volume o i volumi mancanti o guasti.

DI DUE RECENTI SAGGI SULLE LIRICHE DEL BOCCACCIO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. VINCENZO CRESCINI

I

Due giovani filologi, L. Manicardi ed A. F. Massèra, avean già quasi compiuto, senza sapere l'un dell'altro, il lavoro preparatorio per costituire criticamente il testo delle rime del Boccaccio, giungendo press' a poco a resultamenti eguali, allorchè volle fortuna che si conoscessero e concordassero di fondere insieme i loro studi indipendenti, sì da recare maggior vantaggio all'assunto comune. Primo frutto di questa cooperazione è un volumetto introduttivo al testo critico del canzoniere boccaccesco (1): testo critico necessario, e perchè di rime composte da tanto scrittore, e perchè anche per se stesse codeste rime, degne di ben altra stima che quella tradizionalmente loro concessa, meritano di riapparire in forma sicura e scientifica. E l'opera de' due volonterosi riempirà, com' essi con legittima compiacenza s'affrettano ad avvertire, « una non trascurabile lacuna della letteratura boccaccesca ».

Nè qui s'arresta il volo degli animosi lor desiderî: essi bandiscono ancora che non pure al canzoniere, ma ed all'altre opere latine e volgari di messer Giovanni faran sacri i loro sforzi « per giungere così », prenunziano essi, « liberatici a mano a mano dagli ostacoli, a collocare la grande figura del certaldese

---

(1) L. Manicardi e A. F. Massèra, *Introduzione al testo critico del Canzoniere del Boccaccio*, II vol. della *Raccolta di Studî e Testi valdelsani* dir. da O. Bacci; Castelfiorentino, 1901 (pp. 75, in 8°).

in quella luce che tanti poderosi e dotti lavori non le ànno ancora – nè ci si accusi di presunzione – pienamente recato ». A dir vero, così fatta accusa, quando alle prime armi già si squillano tanto fragorose promesse, non sarà troppo agevole evitarla. Chiunque conosca gli studi boccacceschi del secolo or ora tramontato noterà che al postutto non è proprio mestieri attendere le consociate fatiche di questi due fervidi novizi perchè la figura del certaldese emerga intera dall'ombra delle vecchie ignoranze e de' convenzionali preconcetti nella luce gloriosa, che s'irradia liberamente dalla pienezza della ricerca e dall'ardore spassionato del vero: chiunque noterà come ancor meglio che tonare propositi formidabili giovi raccogliersi in alacre silenzio a maturare lavori coscienziosi e durevoli. Un po' po' di nulla ridare criticamente tutte le scritture, italiane e latine, del Boccaccio (poichè tale dovrebb'esser l'intento de' nostri due autori), per isgombrarsi la via a disvelarne perfettamente l'intelletto e l'opera! Sennonchè una più benigna riflessione induce tosto a compatire codeste baldanze giovanili, che, d'altra parte, sono un molto invidiabile difetto.

Non iscordino frattanto i federati filologi che un lavoratore severo e modesto, Oscar Hecker, saprà risparmiar loro lo sforzo di ricondurre alla forma primitiva due almeno delle opere latine del certaldese: nient'altro che le *ecloghe* e la *genealogia degli dei;* delle quali egli ha scoperta la redazione originale (1).

Com'è noto, solo il Baldelli finora aveva radunate insieme le sparte membra del canzoniere boccaccesco: ma qual differenza corra tra la esplorazione delle fonti fatta dal primo pur così benemerito editore e quest'altra, che servirà di fondamento alla seconda silloge, si manifesta subito da ciò che i manoscritti adoperati dal Baldelli superan di poco la ventina, mentre quelli, che registrano i novissimi ricercatori, sono più che settanta. Di qui

(1) Delle indagini e de' ritrovamenti del Hecker correva la voce fra gli studiosi da più anni: anzi ne dava parziale notizia il ricercatore stesso fin dal 1897 nella *Zeitschrift für Bücherfreunde*, I, 1, pp. 33-41, descrivendo *Die Schicksale der Bibliothek Boccaccios*. Vedi ora il poderoso volume *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902.

scende palese, non che l'opportunità, la necessità di rifare l'opera del Baldelli (1): ciò che forse non necessitava era la proclamazione di un così recondito e peregrino principio: « non si potrà mai dare un giudizio oggettivamente profondo, e, molto meno, uno studio definitivo del canzoniere di Giovanni Boccacci se prima non si cercherà di fermarne criticamente la lezione ». Sfido io! C'era bisogno di dirlo?

Dopo la tavola de' codici, com'è solito, viene la loro classificazione, tirata giù alla lesta, senza indagini e comparazioni interne, secondo il criterio dell'ordine e del numero delle rime boccaccesche, le quali in que' codici occorrano. Vero però che si tratta di fonti per buona parte conosciute, su' cui rapporti non sorgono dubbi.

Sola una famiglia è lecito costituire di tra i molti manoscritti, per quanto i nostri autori parlino di un « primo gruppo, e più importante di tutti » (p. 5). I codici, che a quell'unica famiglia in qualche guisa non ispettano, stanno a sè, disciolti e isolati: e a capo di essa primeggia il codice Bartolini, felicemente ritrovato di fresco e illustrato dal Massèra: dal quale codice si sa che, per via diretta o indiretta, scesero più esemplari ed estratti notissimi (2).

Della raccolta bartoliniana ha ricercate le fonti il Massèra stesso; e da' suoi studi resulta che la sezione boccaccesca in quella compresa derivò dal testo, ora perduto, che possedeva, nel cinquecento, mons. Lodovico Beccadelli, e che doveva risalire alla fine del trecento od al principio del secolo successivo (3). Di qui si scorge come pure per il canzoniere boccaccesco sia prezioso il codice Bartolini, che potrebb' anco rannodarsi lontanamente all'autografo, se tanto vicino al tempo del Boccaccio medesimo

(1) Del canzoniere boccaccesco poco assai c'è pur nelle carte del Bilancioni. Vedi C. e L. Frati, *Indice delle carte di P. B.*, I, 2, pp. 114-16.

(2) A. F. Massèra, *Di un importante manoscritto di antiche rime volgari*, nella *Riv. delle Bibl. e degli Archivi*, XI, 4-6, pp. 64 sgg. E vedi altresì il bel lavoro di M. Barbi, *Studi di Manoscritti e Testi ined.*, *La raccolta bartoliniana* ecc., Bologna, 1900.

(3) A. F. Massèra, *Su la genesi della raccolta bartoliniana*, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXVI, 5-9.

va posto il manoscritto Beccadelli. Così da' nostri autori s'imagina in un luogo (p. 20): mentre in un altro precedente (p. 6, n. 1) aveano essi finito per escludere tale ipotesi, poichè la esistenza di un pieno e ordinato autografo delle rime boccaccesche non può venire ammessa.

Un'altra contraddizione risalta fra i luoghi, ove si fa rimprovero ingiusto al Baldelli di avere assegnate al Boccaccio le canzoni IV, V, VI (pp. 7, 17), e quel punto, dove più esattamente invece si pongono in rilievo i cauti dubbi del Baldelli medesimo sull'autenticità di quelle canzoni (p. 25). D'imprudenza è accusato prima chi dev'esser poi lodato di prudenza (pp. 17, 25). Il Baldelli meritava la lode e non l'accusa (1). D'altronde gli stessi nuovi editori concludono che pur non credendo per nulla del Boccaccio le canzoni, « rinunciano a risolvere la questione » (p. 26): sì che in fondo si rimanga pur sempre a' dubbi del Baldelli. Sennonchè la finale incertezza de' due nostri filologi riesce poco esplicabile dal momento ch'essi sono così risoluti a non ritenere del Boccaccio le tre sospette canzoni. Nelle quali poi, chi ben guardi, non è vero che il poeta insista su la parola *fiamma*, da destar dubbio che s'abbia in ciò quasi una sigla boccaccesca. Così la sola difficoltà balenata a' nostri autori (p. 26) dilegua.

Ell' ha ver me quegli animi *infiammati*,
non ragionevolmente,
ch' al mio fallir dovriano essere scudi...
IV, 23-25.

I' non avia provato ancora quanto
le invisibili *fiamme* son cocenti...
V, 19-20.

Misero me! che per riposo avere,
dal luogo, dove gran fatica prendo,
mi partii non credendo
uscir del fuoco e rientrare in *fiamma*,
che dì e notte m' *infiamma*...
V, 65-69.

---

(1) *Rime di m. G. Bocc.*, ed. Baldelli, Livorno, 1802, p. xxiv. V. pure il mio *Contr. agli Studi sul Bocc.*, p. 185, n. 2.

Ora a questi novelli aspri martiri
pariemi un refrigerio aver trovato,
venendo spesso in lato,
ov' io potea vedervi e non parere,
siccome io era, d'amore *infiammato* ...
VI, 55-59.

Ecco tutte le *fiamme* delle tre canzoni. L'unico luogo che farebbe pensare sarebbe il terzo: ma qual valore potrebbe avere indizio tanto lieve di contro il silenzio de' manoscritti circa la paternità di queste canzoni? Ben più notevole significato parrebbe avere all'incontro, come il Baldelli scorgeva, il *verde lauro* nel commiato della canzone VI:

Vattene, canzon mia, al verde lauro...

Ma il *lauro* non rimena punto il pensier nostro al Boccaccio.

Curioso è che a' due diligenti autori sfuggisse, a proposito sempre della VI canzone, un'arguta idea del Volpi, il quale, nel suo volume intorno la nostra letteratura del trecento, congetturava che all'amor del Boccaccio per Maria d'Aquino servisse di schermo una Giovanna, che sarebbe designata nella dedicatoria del *Filostrato* e nella VI canzone (vv. 60-65):

E' miei cocenti e dubbiosi disiri,
e' gravosi sospiri
poteano uscir fuori a lor volere
sotto coperta di cagion non vere,
bontà di *quella, che del nome mio*
è nominata, a cui io gran ben voglio... (1).

Giovanni il poeta: Giovanna dunque pur costei: ma il Volpi ebbe il torto di considerare come autentiche le tre canzoni; ciò che, del resto, non iscema punto valore all'osservazione sua per

(1) G. Volpi, *Il Trecento,* p. 264, n. a p. 93.

quel che riguarda il passo della dedicatoria del *Filostrato:* ma su questo mi verrà l'occasione di ritornare altrove (1).

La rassegna delle stampe, la quale dalla edizione veneta dell'*Ameto* del 1503, dov'è inserita la ballatina *Il fior che 'l valor perde,* ci conduce alla recente memoria del Barbi sulla raccolta bartoliniana, ove si diè la prima volta in luce il sonetto *Poi, Satiro, se' fatto sì severo;* mi par condotta con erudita cura. Se s'avessero a porre nel conto le rime comprese nel *Filocolo,* nell'*Ameto,* nel *Decameron,* si dovrebbe risalire con la indicazione di stampe delle liriche boccaccesche allo scorcio del quattrocento: ma i nostri autori pensarono saviamente di non isvellere quelle rime dall'opere, dove furono incastonate, per arricchirne e ingemmarne ad ogni patto il canzoniere di messer Giovanni.

Quali sono le poesie che legittimamente concorrono a formare codesto canzoniere? Siamo così ad un'altra parte del lavoro preparatorio: alla distinzione delle rime autentiche dalle incerte od apocrife; nella qual parte m'ha già fatto dare una capatina il discorrere delle canzoni IV, V, VI, e prima ancora l'accennare alle fonti e quindi all'autorità del codice Bartolini. Opera delicata è questa dello sceverare ciò che veramente si debba alla fantasia ed alla penna di un vecchio poeta da ciò che gli sia stato attribuito capricciosamente: e i due autori danno prova in ciò di avere buon fiuto; anzi piuttosto fiuto che disciplina; e più lestezza ad asserire che a dimostrare. Tutt'insieme poi la loro indagine di poco ingrossa il canzoniere boccaccesco (pp. 71-74), e la nuova edizione non sarà gran che differente da quella del Baldelli rispetto al numero delle liriche: sarà invece ben altra circa l'ordinamento. Quanto alla lezione, ancora non ne sappiamo nulla.

II

L'ordinamento è fatto dipendere, in questo caso, dal criterio storico. A buon diritto gli editori si tengono liberissimi di disporre le rime del Boccaccio secondo le resultanze dell'esame interno,

---

(1) Non so resistere alla tentazione di vedere nella donna, *a cui,* dice il poeta, *io gran ben voglio,* una *Bentivoglio.* Tanto meno sarebbe perciò da pensare al Boccaccio.

poichè non c'è nè un autografo nè un autorevole completo apografo, che altrimenti li guidi; mentre un procedimento storico, nella parte amorosa almeno di queste poesie, ch'è la parte maggiore, si può cogliere e determinare, per il raffronto in ispecie a quell'altro, che ancor più netto emerge dall'esame de' passi autobiografici del Boccaccio: sì che la disposizione storica s'imponga e riesca discretamente possibile. Tale appunto fu il pensier mio nel *Contributo* agli studi boccacceschi: e l'ordine introdotto da' due nuovi editori si regge sul fondamento di quello che io avevo stabilito. Eppure io mi trovo confuso, in una nota, con que' tali « che non tentarono un vero e proprio raggruppamento, ma si limitarono a far delle liriche del nostro una piana esposizione, ordinandola secondo criterî più tosto estetici che scientifici » (p. 32, n. 1). In verità mi par di sognare! Dunque io che nelle rime del Boccaccio non altro avevo cercato che il riflesso della sua storia amorosa per aggiungere una novella prova a' documenti altrove da me stesso rintracciati, e per dimostrare l'armonia delle rivelazioni autobiografiche del nostro scrittore; io non sarei stato che uno de' vari ordinatori meramente subbiettivi di quelle rime. Invece se al capitolo del mio *Contributo* relativo alla lirica boccaccesca può venir concesso merito alcuno, non saprebb'essere che storico, secondo il mio preciso intendimento.

Si abbia la pazienza di rileggere la conclusione di quel capitolo: « Questo il processo della passione amorosa del Boccaccio per Fiammetta, quale si riflette, a nostro senso, nelle rime: esaltazione della donna, e lungo e faticoso corteggiamento, graduale dedizione di essa alle insistenti sollecitudini dell'innamorato, piena felicità raggiunta da questo nell'intero possesso della donna, trascorrimento leggero e sensuale di costei ad altro amore, scoppio irruente di dolore da parte del tradito, successiva attenuazione di questo dolore, che diventa a poco a poco abituale melanconia, tenera mestizia confortata da vaga speranza. Dato ciò, le rime del Boccaccio non sono che un'altra pagina autobiografica, in cui si rispecchia la medesima storia d'amore palesataci dalle già studiate testimonianze: e svanisce la apparente loro discordanza da queste. Esse rendono anzi certi particolari e certe sfumature, che, in qualche modo, riescono a integrarci la storia amorosa

del poeta ». Dove sono, per mio conto, i « criteri più tosto estetici che scientifici »?

Sta bene che i tentativi dell'Antona-Traversi e del Dobelli (al quale ultimo le positive ricerche del mio *Contributo* rimasero incognite, quasi io avessi scritto in qualche selvaggia favella dell'Africa centrale, o stampato in uno degli angoli più oscuri del globo), sieno scartati come vani e infecondi: ma il saggio mio non era un qualsiasi annaspamento fantastico, essendo rampollato necessariamente, come conseguenza e integrazione, da ciò che prima avevo dedotto, circa gli amori del Boccaccio, dai luoghi storici del *Filocolo,* dell'*Ameto,* dell'*Amorosa Visione,* della *Fiammetta.* Ora quello che c'è di mio nel pensiero e nel lavoro de' due editori non è messo punto in rilievo: e alludo alla sostanza e al sostrato, chè poco importa che l'opera mia si rammenti qua e là per questa o quella parte del commento delle rime, per questa o quella speciale questione. L'idea di attenersi « semplicemente al criterio oggettivo di aggruppare le poesie a seconda del loro contenuto fondamentale » (p. 32), o non era stata escogitata ed applicata da me? E il disporre le rime per Fiammetta in corrispondenza alle fasi, altrimenti già accertate, della storia erotica del poeta non era stato il concetto mio? Che altro avevo io fatto se non questo? Or bene, chi scorra le pagine de' due autori, le quali riguardano questa parte amatoria del canzoniere boccaccesco, e ignori per avventura il mio *Contributo,* è tratto naturalmente a stimar proprio di essi ciò ch'essi all'incontro hanno massimamente derivato da me, tacendo, a questo capital proposito, la loro fonte, o rimpiattandola in una nota (p. 32, n. 1), per avvertirvi anzi, sia pure garbatamente, che di quella non han molto profittato (1).

Il canzoniere vien partito da' nostri editori in due principali sezioni: delle liriche amorose e di quell'altre che ad amore sono

(1) A p. 48 i nostri autori accennano al valore storico delle mie ricerche boccaccesche, ma non rilevan punto che di quelle ricerche è integral parte lo studio delle rime. Io non addussi a riprova della mia ricostruzione biografica soltanto i sonetti XLVII, XLVIII, ma tutto, metodicamente, il canzoniere amoroso, dove in ispecie campeggi Fiammetta.

estranee, di tono grave o morale, narrative e laudative, preghiere, corrispondenze. Tra le prime e queste seconde s'interpongono le rime scritte dopo la morte di Fiammetta, come quelle che sono amorose in pari tempo e morali. L'esame comincia dalla serie amorosa. E prima di tutto si domanda: per quale delle molte amanti del poeta fu scritta ognuna delle rime d'amore? Va da sè che si ricaschi a dire che la parte maggiore di queste rime allude a Fiammetta. Circa la qual cosa i due filologi riproducono alcune parole mie, che giusto rilevano codesto fatto; e soggiungono: « .... certo la ragionevolezza dell'osservazione è evidente: ma nè meno convien perder di vista gli altri numerosi amori giovenili.... e quelli della maturità ». Quel *ma* indicherebbe che mi si voglia correggere, come s'io d'altri amori del Boccaccio non avessi tenuto conto. Le citazioni che seguono mostrano invece come per lo appunto nè il Landau nè il Körting nè l'Antona-Traversi nè io, per quello che occorreva al mio assunto ed alla mia trattazione, abbiam perduti di vista i varî fiammeggiamenti erotici del poeta. Ma (e qui il *ma* è proprio a suo posto) che aggiungon di nuovo per questo lato della ricerca i nostri autori? Presso che nulla. Nulla infatti nemmen essi trovansi in grado di determinare quant' ai rapporti del canzoniere co' primi amori del poeta (1). E qui colgo ancora una contraddizione: a p. 36 si rammenta che dubitando io accennai al son. XLV siccome ad una forse delle liriche su que' primi amori: a p. 37, per contrario, s'attribuisce erroneamente anche a me l'opinione che il medesimo sonetto fosse composto per Fiammetta (2).

---

(1) L'osservazione, che è a p. 34, n. 3, sopra un vago riscontro fra i sonetti XVII e XLI, a proposito del canto di Fiammetta, si trova già accennata nel mio *Contributo*, p. 171, n. 1. A p. 39 l'accostamento de' due sonetti non è più ipotetico, ma assoluto.

(2) Pure nel caso di questo son. XLV un *ma* fuor di ragione e di luogo potrebbe trarre in inganno, a mio riguardo, il lettore. A pp. 36 e 47, n. 1, parrebbe che si rettificasse, come priva di fondamento, una mia proposta, per effetto di quel *ma* sciagurato; mentre io stesso non rannodai (*Contributo*, p. 166, n. 1, in fine) il son. XLV ad uno de' primi temperati amori del Boccaccio se non nella forma più cautamente congetturale, ben sapendo e avvertendo che ogni fondamento serio mancava.

Qualche cosa di più credono gli autori di poter dire intorno i canti boccacceschi ispirati da tardive passioni. S'aggrupperebbero qui i sonetti LXIV, LXV, LXXXI, C, CIX; a' quali potrebbe forse accompagnarsi il son. XLV. Nè basta: anche i sonetti XI, LXXVI, e quello che pubblicò di recente il Barbi *Poi, Satiro* ecc., parrebber tali da venire ascritti a codesto gruppo. Certo quando compose il son. LXIV doveva il poeta essere ormai sull'invecchiare:

> Bastiti che ad Amor il tempo verde
> misero desti, et ora ch' a imbiancare
> cominci, di te stesso abbi mercede (1).

E non sono della giovinezza neppure i sonetti LXV, LXXXI, se, fuggendo via gli anni come il vento, il poeta si rammarica del tempo malamente perduto; e se è pentito di essersi troppo abbandonato alla balìa d'amore *negli anni migliori*, così da non trovar pace e salute nemmen più tardi. Anche il son. CIX accenna ad ormai lunga sperienza del martirio amoroso: ma si badi che lo scrittore ebbe sovrana del cuor suo Fiammetta non pochi anni: « dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo », dice egli stesso nel proemio al *Decameron* (2). E il « rabbioso spirito d'amore », rappresentato in questo sonetto medesimo, che i nostri autori vorrebbero fosse indizio di passioni diverse da quella per Fiammetta, non ridesta in mente altre parole di quel proemio, dove il Boccaccio ricorda il « soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito », che quiete non gli consentiva?

---

(1) *Corbaccio*, ed. Sonzogno di *Op. Minori di G. B.*, Milano, 1879, p. 275: « .... assai cagioni giustamente possono me e ogni altro muovere a doverti riprendere:.... l'una è la tua età............: per la quale, se *le tempie già bianche e la canuta barba* non mi ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo, fuor delle fasce già sono degli anni quaranta, e già venticinque cominciatili a conoscere.... ». Il son. dovrebb'essere del tempo de' furori per la vedova flagellata nel *Corbaccio*, che fu composto, per quanto pare dal luogo or citato, se la stampa non erra, e da altro a p. 278, verso il finire del 1354. Anche a p. 312: « .... quantunque tu abbi la barba molto fiorita, e di nere, candide sieno divenute le tempie tue.... ».

(2) Cfr. pure il framm. di sestina (Baldelli, p. 60).

Così l'accoramento disperato del son. LXXVI non mi pare neanche ora che disconvenga a ciò che si sa de' tormentosi bollori per Fiammetta (1).

Logicamente poi è curioso che a cimento comparativo per afforzare l'idea che questo son. LXXVI e il XLV appartengano al ciclo senile, s'elegga il CIX, come se intorno la genesi e il tempo di esso fossimo particolarmente sicuri: anzi è strano che fra il CIX e il XLV si possa scorgere un rapporto qualsiasi: e non meno strano è che un po' più avanti (p. 47) questo povero son. XLV si trovi sbalestrato invece nella categoria delle rime inneggianti alla felicità conseguita dal poeta per esserglisi finalmente arresa la sua donna!

Per il son. C non v'ha dubbio che riguardi una vedova, com'ebbi già ad avvertire (2): quanto all'XI ed all'altro *Poi, Satiro* ecc., non può parer sufficente per appaiarli ch'essi abbiano il medesimo tono polemico. L'XI non riflette questioni amorose: il poeta, irritato per le trafitture di alcun maligno, esorta costui ad occuparsi d'altro che de' fatti suoi. Se scriver vuole, o non c'è l'amore, non c'è la fortuna: soggetti da sbizzarrirci meglio l'ingegno? Caso mai, se ironia ci si vegga, s'allude ad amori del-

---

(1) Non basterebbe, naturalmente, ad assegnarlo al tempo del *Corbaccio* questo riscontro formale:

> S'io veggio il giorno, Amor, che mi *scapestri*
> *de' lacci tuo'*, che sì mi stringon forte,
> vaga bellezza nè parole accorte
> nè alcun' altri mai piacer terrestri,
> Tanto potranno, ch'io più *m'incapestri*...

Corbaccio, p. 274: « ... *ne' lacciuoli d'amore incapestrarmi* ... ».

Nè molto vorrà dire che la imagine stessa dello *scapestrarsi da amore* occorra anche nel son. LXIV, che spetta alle accensioni tardive, perchè la incontriam pure nel son. XIV, che appartiene certo al canzoniere per Fiammetta (*Contributo*, p. 175). V. anche son. XVI.

(2) *Contributo*, p. 166, n. 2. Per la questione del son. CI se sia meglio amare una giovinetta o una vedova, v. ora anche il gioco partito fra G. Raynier e Guiraut Riquier, presso L. Selbach, *Das Streitgedicht in der altprovenz. Lyrik*, Marburg, 1886, p. 104; C. Chabaneau, *Varia Provincialia*, Paris, 1889, p. 8.

l'avversario, che non pare invece avesse punto il Boccaccio negli amori suoi. Di colpe sensuali si direbbe piuttosto accusatore l'altro avversario, ch'è rintuzzato nel son. ultimamente citato: e potrebbero essere state brutture appunto degli anni tardi o men giovini.

III

Siamo finalmente alle liriche ispirate da Fiammetta. I nostri autori tornano a ordinarle secondo quelle fasi della storia amorosa del poeta, che primo avevo sceverate, e nelle quali già le avevo distribuite: il tempo iniziale delle lodi e del corteggiamento (1); quello del dissidio penoso tra la crescente brama dell'amante e la resistenza dell'amata (2); i primi vaghi ricambi della donna che sta per cedere e la felicità piena alfine conseguita (3); da ultimo, il tradimento e gli strazi ch'esso cagiona (4). La quale corrispondenza fra i due lavori non toglie punto che i nostri filologi si compiacciano di aver messo un po' d'ordine in questa parte del canzoniere del Boccaccio, come s'altri non ci avesse provveduto innanzi (5)!

Or dov'è che l'opera loro differisce dalla mia? Solo nel considerare insieme, nel capitolo stesso, le rime dolorose: quelle che rappresentano l'angoscia del desiderio inappagato per il lungo resistere della donna; e l'altre che fremono e gemono per il tradimento capriccioso di costei (pp. 41-45). Ma, sebbene possa talvolta accadere confusione tra le due serie, giova seguire pur nell'ordinamento esterno lo svolgersi graduale di questa istoria d'amore: e infatti nel quadro prospettico delle rime secondo le successive rubriche, dove s'adombra l'ordine della futura edizione critica, quel giusto procedimento evolutivo è ripristinato (pp. 69-70).

---

(1) *Contributo*, pp. 168-173.

(2) *Contr.*, pp. 173-177.

(3) *Contr.*, pp. 177-181.

(4) *Contr.*, pp. 181-185.

(5) « Cercato così di metter ordine nelle rime del primo gruppo.... »: ossia delle rime in vita di Fiammetta. V. p. 49.

Le rime poi, che troviamo accolte entro a ciascuna rubrica, sono, in complesso, quelle che avevo già trascelte ed assegnate io. Divarî ci sono: e mi piacerebbe esaminarli e discuterli minutamente: ma questa recensione passerebbe allora di troppo i limiti che le convengono. Quasi mai, dove si scostano da me, o da sè aggiungono, gli autori nostri mi persuadono. Per esempio, il son. XXXIX dovrebbe, a loro avviso, esser collocato nel novero delle poesie composte dopo il tradimento (pp. 40, n. 1; 44, n. 1), per i primi due versi:

Misero me! ch' io non oso mirare
gli occhi, ne' quali stava la mia pace...

Ma non bisogna considerar solo questi due versi. Chi li legga tutti quattordici vede come il poeta voglia dire che tanto è cresciuta l'accensione amorosa, che mentre prima egli godeva nel guardare gli occhi della sua donna, ora invece quegli occhi stessi lo bruciano e consumano. Per questo io pensai di porre il sonetto nel gruppo di quelli che esaltano gli occhi e l'abbagliante luminosità di Fiammetta (1).

---

(1) *Contr.*, p. 172. Qualche altro appunto può seguir qui. P. 39: per il riscontro degli svaghi in mare di Fiammetta con un passo del romanzo omonimo, della *Fiammetta*, v. già il mio *Contr.*, p. 170, n. 1; per un altro riscontro, del sonetto XXXVIII con luoghi petrarcheschi, v. ancora il *Contr.*, p. 171, n. 2. P. 39, n. 2: che c'entra qui, col XVIII, il son. XXX? Infatti a p. 70 questo sonetto non si vede poi compreso fra quelli che celebrano Fiammetta. P. 40, n. 1: che dato storico si pretenderebbe rintracciare qui (son. XXIV)? Il poeta ripiglia il solito generico pensiero che le altre donne, in confronto di quell'una, gli riescono indifferenti, e che invano amore lo tenta con altre bellezze. P. 43: « Vengon quindi altri sonetti che, *se bene con meno certezza, non esitiamo a porre tra gli appartenenti al gruppo in discorso...* ». Se manca la perfetta certezza, perchè non si esita? P. 47, n. 3: circa il son. XXIII si vuol qui poco persuasiva la mia spiegazione. Ora com'è mai che sulla stessa spiegazione non si muove alcun dubbio nell'altra memoria de' medesimi autori sopra le ballate del *Decameron* (pp. 2-3)? E il son. LXX non è appunto un discorso dal poeta attribuito a Fiammetta? P. 48, n. 1: nell'ultimo v. del son. LXXXIX si vede un accenno a' godimenti amorosi del poeta: ma in questo son. non c'è nulla di sensuale. Qual differenza infatti da' sonetti XLVII e XLVIII!

I nostri autori mettono anche me nella schiera di que' critici, che all'innamoramento del Boccaccio in Maria d'Aquino attribuiscono una data diversa da quella che vorrebber essi, dal 1334 o 1335 (pp. 31, 41-42). Ma non ho io detto nella stessa avvertenza premessa al mio volume boccaccesco che, sebbene incline a preferire la data proposta dal Koerting (l'11 aprile 1338), non mi saprei francamente decidere nè per questa nè per altre (1)? Del resto, è troppo noto, circa il 1334, com'esso sia l'anno prescelto dal Landau: non so spiegarmi piuttosto in qual modo avvenga che indifferentemente i due autori accennino al 1334 o al 1335 (p. 31, n. 4). Qui è davvero il caso di decidersi o di essersi già decisi, perchè si tratta di due interpretazioni d'astrusi luoghi autobiografici del Boccaccio diverse assai secondo che si consideri l'un anno o l'altro. Ora l'indicazione così alla buona tanto del 1334 che del 1335 desta il sospetto legittimo che gli autori non abbiano in proposito una idea matura: il che non impedisce che buttino là sicuramente la promessa di occuparsi presto dell'argomento e di mostrare che altri studiosi hanno torto marcio in lor confronto.

È tuttavia mestieri tener conto del son. LXXXVI, che ora parrebbe autentico quanto gli altri fra i quali è incluso: dove il poeta afferma che cinque anni son trascorsi da quando cadde in balìa di sua donna, ma che tanto poco s'è curata essa di lui da fargli temere che nemmeno abbia avuta la curiosità di saper chi egli fosse. Il sonetto apparterrebbe dunque al lungo periodo del corteggiamento, il quale allora non avrebbe potuto cominciar solo dall'11 aprile 1338, poichè il son. LXXXVI sarebbe stato composto cinque anni dopo, nel 1343, ciò ch'è assolutamente impossibile. Sennonchè l'attestazione del sonetto non corrisponde a quell'altra, conosciutissima, del *Filocolo,* secondo il quale messer Giovanni si sarebbe incontrato in Fiammetta pochi giorni dopo l'innamoramento, con lei avrebbe conversato e da lei, consapevole a pieno del nome e delle qualità dell'amante, avrebbe ricevuto l'incarico di ritessere in degna forma i commoventi casi di Fiorio e Biancifiore. Dura impresa andar a caccia della verità nelle bandite della fantasia!

(1) V. anche p. 61, n. 2; p. 130, n. 2, nel *Contributo.*

Certo fra le due testimonianze par men verosimile quella del sonetto: insolita, troppo insolita cosa, sarebbe che una donna corteggiata, celebrata in rima tanto poco mostrasse accorgersi, nell'ampio giro di cinque anni, del suo corteggiatore, del suo poeta, da suscitare il sospetto ch'ella neppure avesse ricercato il suo nome (1). I nostri autori obbiettano (p. 42, n. 1): « e l'iperbole? » Data l'iperbole, o perchè non sarebbe esagerato e imaginario anche lo spazio de' cinque anni? E invero se il Boccaccio si fosse invaghito di Fiammetta nel 1334 o nel 1335, come mai cinque anni dopo, nel 1339 o nel 1340, si sarebbe egli trovato sempre nella fase del corteggiamento? La parte più sicura della cronologia boccaccesca giovanile andrebbe a rotoli. Ma bisogna attendere lo studio promesso intorno a questi problemi: il quale o ci convincerà per effetto di inaspettate prove, o ci offrirà l'occasione e la materia di più sottili dubbi e di più ampie discussioni.

IV

Conviene ch'io m'affretti. Dopo avere discorso delle rime in vita di Fiammetta, i nostri autori passano a dire dell'altre poche in morte, come già s'avvertiva, e poi di quelle che han soggetto filosofico e morale. Mi paion questi due i capitoli meglio fatti, con osservazioni e correzioni quasi tutte giuste. Chiude infine l'esame del canzoniere la rubrica delle poesie che esorbitano, per l'un conto o per l'altro, da' gruppi, ne' quali furono ordinate l'altre tutte. Circa il serventese sulle belle, o che bisogno c'era di rifarsi all'autorità del Carducci per cosa tanto ovvia e risaputa: che quel componimento va raccostato al catalogo dantesco delle sessanta fiorentine?

Non molto mi pare che valga l'ultima parte di questo saggio: quella che riguarda l'arte nel canzoniere boccaccesco: ma come giudicarne esattamente? Ciò che di più nuovo e importante avran da dimostrare i nostri autori si riferisce alla imitazione dantesca, la quale resulta ad essi prevalente nelle rime del Boccaccio a quella del Petrarca, contro la opinione più comune: e dico « avran da

---

(1) *Contributo*, p. 185, n. 2.

dimostrare », perchè qui essi crudamente affermano (p. 63), proponendosi forse di offrire le prove più compiute e persuasive nel lavoro definitivo, che aspettiamo con desiderio, poichè, nonostanti le sue mende, questo primo sbozzo rende manifesta una preparazione assai notevole.

V

Il secondo saggio, che mi propongo di prendere in esame, è opera de' medesimi autori e riguarda le ballate del *Decameron* (1). Per i nostri autori esse dovettero venir composte indipendentemente dalla prosa, nella quale furono inserte, parecchio tempo prima che il Boccaccio prendesse a scrivere il *Decameron:* considerandole pertanto come liriche a sè, ispirate al poeta diretta-

---

(1) L. Manicardi e A. F. Massèra, *Le dieci ballate del « Decameron »*; estr. dalla *Miscellanea storica della Valdelsa*, Anno IX, fasc. 2, n.° 25 della serie; Castelfiorentino 1901 (pp. 13, in 8.°). Mi servo per le ballate del testo Fanfani raffrontato al codice berlinese, intorno il quale, grazie alla sagacia di Oscar Hecker, siamo oramai tutti definitivamente persuasi, ch'è stato la fonte diretta della stessa copia Mannelli. V. in ispecie *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXVI, 162-75. Ecco le poche varianti del cod. rispetto alla stampa citata, come gentilmente me le ha trasmesse il medesimo Hecker.

I, 8. Quale altro. 18. ciascuna hora. 19. fisi. 22. dappresso. 24. dauagheça.

II, 1. Sio non canto io. 6. sospiri. 11. adgliocchi. 14. dardire. 15. trouerrebbe. 16. allui equale. 20. ad me. 25. idio.

III, 5. ad. 7. ognialto. 9. allui. 21. ad me. 31. maledico. suentura. 42. ad. 43. Chenne. 48. minpetra.

IV, 8. reputaua. 16. chio. 17. allei. 18. al danno. 23. doloso, *ma da mano antica fra l'*o *e l'*s *fu aggiunto* ro. 27. biltate. 40. Nulla. niuno. 53. allui solo uno. 56. ad. 57. suo honore. 58. *manca.*

V, 11. uertu. allei. 23. faccileḷ. 29. allei. 30. ad.

VI, 3. alcuno. 10. crudel. 12. Ad quel. 20. cresce il.

VII, 13. Do non so: *questa maiusc.* D *è colorata e non par della mano stessa: dev'essere sbaglio dell'alluminatore.* 15. nocte luogo: *l'ultima parola fu ritoccata da mano posteriore.* 31. piu ᵗⁱitēga. 33. allasciarti.

VIII, 2. Chio. 3. Chio. 6. mai. 10. Chessendo. 15. chio. 19. io son. 22. chelle.

IX. *Questa ballata manca nel cod., del quale 16 foglietti disgraziatamente andarono smarriti.*

X, 4. giouaneça. 8. costumi. 16. credo. 26. inuiti 36. ĩ mio damnaggio.

mente dalle sue passioni e dalle sue vicende, si danno gli autori a cercare, come avean fatto per il resto del canzoniere, le ragioni della loro composizione, « a fine di recar con ciò nuovi e più sicuri documenti alla storia degli amori del Boccaccio ». O perchè allora non proporsi d'includer le ballate nel futuro testo del canzoniere boccaccesco?

Da' nostri filologi si chiede: perchè l'autore del *Decameron* volle riportare distesamente le ballate, mentre l'altre canzonette accompagnanti le danze delle amorose donne e de' loro amici sono sol ricordate con un cenno fuggevole? Certo perchè su quelle fosse in particolar guisa richiamata l'attenzione de' leggitori. Ma come? Doveva il Boccaccio recare per intero tutte le ballate e le canzonette ogni volta che gli veniva fatto di accennare alle danze ed a' canti de' suoi lieti personaggi? Ma questa esagerazione non avrebbe interrotta troppo spesso la sua prosa? Non sarebbe stata perturbata l'armonia del lavoro? Figurarsi che in un luogo si dice: « e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole che di canto maestrevoli, avendo cantate.... » (1)! In quel punto, secondo il ragionamento de' nostri autori, si sarebbe dovuto incastrare circa un migliaio di canzonette!.... E poi le poesie, che il Boccaccio indica tanto vagamente, non esistettero mai. Dov'egli citi invece determinate poesie, davvero esistenti, ben altra è la sua precisione (2).

(1) Ed. Fanfani, II, 336. Cfr. la n. 1, p. 1 della memoria de' nostri autori.

(2) Ciascuno capisce che io vo' dire della canzone di Lisabetta da Messina (IV, 5), per cui rimando a Fanfani, ed. cit., I, 349; Carducci, *Cantilene e Ballate*, p. 48; D'Ancona, *La poesia pop. ital.*, Livorno, 1878, p. 19; *Canzonette antiche*, Libreria Dante in Firenze, n.° 10, 1884, pp. 21 sgg.: delle canzoni intonate da Dioneo (V, 10), per cui basti vedere *Canzonette* cit., pp. 13 sgg.: della canzone della dama del vergiù (III, 10), circa la quale si consulti Bongi, *La donna del verziere*, Lucca, 1861: della storia di Troilo e Criseida (VI, in principio), ch'è il *Filostrato* del Boccaccio stesso: di quella d'Arcita e Palemone (VII, 10), ch'è la *Teseide*. Altra indicazione chiara e determinata, nella giorn. X, nov. 6 (II, 369). La ballata di Mico da Siena (X, 7) è opera invece del Boccaccio stesso (G. Mazzoni, *Mico da Siena e una ballata del Decam.*, estr. dalla *Miscellanea stor. della Valdelsa*, 1897): ma, per la necessità artistica della novella, cui appartiene, non la troviamo soltanto citata, sì ch'essa esca da' limiti di questa illustrazione.

Ancora: come accade mai che, mentre i novellatori del *Decameron* tra loro si conoscono, le ballate, che rispettivamente rifletton la storia di chi le canta, per gran parte riescano oscure alla brigata? E s'indicano le ballate I, III, IV, VI, VII, VIII, X (p. 2, n. 1). Dovrebb'essere indizio anche questo che non aveano codeste liriche nulla a che fare originariamente con l'opera, in cui furono introdotte. Ma vediamo: la I ballata fa pensare (« ancor che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse ») perchè è allegorica, non perchè alluda a incogniti casi della vita di Emilia, che la aveva cantata. Così la ballata di Lauretta, la III, è forse pur essa allegorica, e il duplice commento rispecchia il vario senso e giudizio riguardo il concetto recondito in quella adombrato. Che se per l'altre ballate si dice chiaramente che la brigata non seppe intendere a quali fatti amorosi e a quali amate persone s'accennasse, ciò non dee recar meraviglia, chi pensi con quale scrupoloso segreto si velassero gli amori medievali (1). Nemmen questa osservazione dunque basta a persuadere che i nostri autori si apponessero imaginando la originaria indipendenza delle ballate dal libro, in cui le leggiamo.

Ma d'altronde come si spiega la contraddizione ch'è spesso tra il contenuto delle ballate e la cornice, nella quale s'inquadrano? Anche Filostrato ha tra le sette giovani la donna sua, al pari di Panfilo e Dioneo: eppure la sua ballata lo rappresenta abbandonato e tradito. Così Neifile, che dal contesto del *Decameron* apparisce ingenua e pudica, tutt'altra si mostra nella ballata del suo Panfilo: e Lauretta, dolce, umile, timida, è franca e sdegnosa nella ballata sua.

Or bene, tra la ballata di Filostrato e i rapporti suoi con l'amata non pare che ci sia essenziale contraddizione, se, dopo

---

(1) Il contrasto fra la cura di occultare i propri amori e l'altrui curiosità vedi per es. ove si tratta di Panfilo, VIII, 10, p. 287: « La canzone di Panfilo aveva fine, alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n'ebbe che con più attenta sollicitudine che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indovinare che egli di convenirgli tener nascoso cantava ». E Dioneo chiede a Fiammetta scherzando (X, 10, 428-29) che faccia conoscere l'amato suo, poichè n'è tanto gelosa, per evitare che altra donna, per ignoranza, glielo tolga.

il canto, si nota: « Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro qual fosse l'animo di Filostrato, e la cagione: e forse più dichiarato l'avrebbe l'aspetto di tal donna nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso ». La confusione della donna deriva dall'aver essa inteso cui fosser vibrate le doglianze del cantore. E qual era costei fra le sette? L'autore non ce lo fa sapere: e pur qui nella sua discrezione rispecchia il senso e il concetto del geloso mistero, che doveva nascondere gli amori. Così, anche riguardo all'altre due coppie amorose, non mi pare che l'autore indichi precisamente quali fossero.

E la ballata di Panfilo siamo noi sicuri che dovesse alludere a Neifile? Rispetto poi a quella di Lauretta, si badi ch'essa, come ho già accennato prima, s'avrebbe a ritenere allegorica. Ma la ragione che ancor più efficacemente induce a non accogliere l'ipotesi de' nostri autori si trova nel fatto (e invano essi tentano attenuarlo), che sette delle dieci ballate sono cantate da donne, e da donne appaiono composte, in armonia, si capisce, alla concezione e al disegno dell'opera. Ne' casi citati da' due autori, a sostegno dell'opinion loro, abbiamo fatti sporadici, fantasie solitarie, conformi al vezzo di attribuire a donne poesie di origine affatto mascolina (1): mentre le ballate femminili del *Decameron* obbediscono alle necessità del libro, onde son parte. I termini non reggono al paragone, chè son troppo dissimili. Quanto alla ballata attribuita a Mico da Siena (X, 7), come mai avrebbe potuto non essere in persona di donna? Se ivi si tratta di Lisa, innamorata del re Pietro, e per mezzo del suo canto ella vuol far conoscere l'animo suo all'amato signore, va troppo da sè che quel canto debba apparire in sembianza femminile. E nemmeno c'entra l'esempio della *Fiammetta*, che risponde a tutt'altro concetto e dipende da tutt'altre ragioni. Lo scrittore imitò le *Eroidi* ovidiane: doveva, per una diversa necessità, introdur direttamente la sua donna a narrare e a lamentarsi. Questo non basta a farci

(1) Ballata II, nel canzoniere boccaccesco, ed. Baldelli, e son. XXIII. Cfr. A. Borgognoni, *Rimatrici italiane ne' primi tre secoli*, nel vol. *Studi di letteratura storica*, Bologna, 1891, pp. 161 sgg.

credere che il Boccaccio avesse composte prima del *Decameron* le ballate femminili, che vi son contenute: e l'idea poi che esse fossero state mascoline alla nascita, e più tardi, per essere adattate alle cento novelle, venissero fatte mutar sesso, via, è abbastanza cavillosa e leggera! La I ballata non potè aver certo origine mascolina: nè la III; nè la VI. Vedasi, per es., nell'ultima, str. 3, v. 6, la rima *mosso,* non mutabile, chè altrimenti si scompiglierebbe troppo la ballata. E così nella ballata seguente, str. 3, v. 3, la rima *morta* ci dissuade dall'imaginare una metamorfosi sessuale. Nè altro effetto avrebbe il considerare la ballata IX, la X.

VI.

Dopo aver tentato, senza frutto, cred' io, di mostrare che le dieci ballate erano state composte prima del *Decameron,* i nostri autori volgonsi a determinare le occasioni della loro composizione.

I. Questa ballata è certamente allegorica: nè può qui trovar luogo nessuna allusione autobiografica. Una donna si specchia, e s'accende, guardandosi, di sua bellezza: nella quale, come se la vede riflessa nello specchio, essa scorge

quel ben che fa contento lo 'ntelletto.

Non basterebbe già questo verso ad assicurarci che di allegoria si tratti? La bellezza che appaga l' intelletto non può essere che qualche cosa di spirituale, di astratto. In uno de' chiaroscuri giotteschi sullo zoccolo della cappella degli Scrovegni a Padova, ove sono dipinte e contrapposte le serie delle virtù e dei vizi, la prudenza è raffigurata da una donna bifronte, che dall'una faccia, vaga e giovanile, si mira fisa nello specchio, ch'essa regge con la sinistra. Nell'altra mano tiene un compasso. E infatti la prudenza non è misura? Si pensi al concetto ed all'uso della voce *mezura* in provenzale. Non indago ora, in questi fuggevoli appunti, se ci sia relazione tra le due figure, la giottesca e la boccaccesca; e non illustro più in là: ma solo metto in rilievo come forse riscontri di rappresentazioni simili a quella della nostra ballata non manchino. E' non ha punto che fare questa figurazione alle-

gorica con quella del madrigale I nel canzoniere del Boccaccio, ove s'imagina Fiammetta così presa, allo specchiarsi, di sè, da diventar gelosa de' suoi adoratori e da averli per questo in uggia: una iperbole presecentistica, non un'allegoria. Anche il ternario di Lia nell'*Ameto* è allegorico, ma ha tutt'altro senso, manifestamente, che la I ballata del *Decameron* (1).

II. Vano sforzo è voler trovare in questa ballata il riflesso di un dato momento degli amori del Boccaccio e di Fiammetta. La situazione e le parole son così vaghe e generiche! Piuttosto, poichè in questa seconda giornata si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia, oltre la speranza, riuscito a lieto fine, non parrà naturale che, fuor da ogni intenzione autobiografica, il novelliere abbia pensato di finir lietamente la intera giornata con un canto di amorosa felicità?

III. Gli autori non arrivano a trar senso alcuno da questa oscurissima ballata: ma poichè v'è detto

> .... fa ch' io senta
> che quella fiamma spenta
> non sia, che per me t' arse... ;

da *fiamma* sono condotti a Fiammetta, senza ricordare che nell'altro lavoro, sul canzoniere boccaccesco, avevano pure dovuto persuadersi (p. 20) che non può bastar la presenza della parola *fiamma* per sospettare senz'altro una allusione a Fiammetta. La ballata, com'ebbi già ad accennare, dev'essere allegorica: e che tale sia riesce chiaro dall'essere stata oggetto di commento fra gli uditori: « Qui fece fine Lauretta alla sua canzone, (nel)la quale, notata da tutti, diversamente da diversi fu intesa: et ebbevi di quegli, che intender vollono alla melanese, che fosse meglio un buon porco, che una bella tosa. Altri furono di più sublime e migliore e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade ». Non saprei con esattezza illustrare (nè altri, ben più autorevole, saprebbe) il detto milanese, che il Boccaccio rammenta; ma questo passo allude al contrasto che è fra

(1) *Contributo*, p. 100, n. 1.

materialisti e idealisti, fra chi non apprezza, nella vita, che la volgarità de' beni temporali, e chi mira più in là ed antepone ciò che ha valore spirituale.

Ma qual è il concetto chiuso dentro la ballata? Essa rappresenta una donna vaga e leggiadra, da Dio fatta per dar segno quaggiù della bellezza eterna: ma gli uomini, non giungendo a ben conoscerla, la negligono e sprezzano. Ci fu chi l'ebbe cara, e giovinetta la prese e di lei fu tutta la sua vita innamorato: ma di quello ella rimase vedova; e un altro la usurpò, ne divenne geloso, per sè la tenne, quantunque ella fosse al mondo venuta per bene di molti. Nè altro a lei rimane che dolersi, e al primo amante rivolgersi, ch'è innanzi a Dio, perchè le impetri di tornar lassù. Questo, letteralmente: e allegoricamente? Si badi alle qualità del secondo compagno della donna:

> Femmisi innanzi poi presuntuoso
> un giovinetto fiero
> sè nobil reputando e valoroso....

Questo tale dunque è uno che ha presunzione e alterigia, e nobile e valoroso si stima, mentre, evidentemente, di codesti pregi nell'animo suo non è fornito. La donna non potrebb'essere la nobiltà, dono di Dio, secondo il concetto svolto da Dante nell'ultima parte del *Convivio*, dagli uomini misconosciuta? E il primo compagno di lei non potrebbe rappresentarci que' primi virtuosi, che furono veramente nobili per le intime singolari loro attitudini? E l'altro non raffigurerebbe allora quegli epigoni indegni, che per sè presumono sequestrare la nobiltà, mentre Dio, ben lungi dal privilegiarne que' pochi, i quali se l'arrogano a torto, liberamente la infonde negli animi ben disposti? Ci son due luoghi del *Corbaccio*, dove il nostro scrittore si scaglia contro la falsa nobiltà e cavalleria con isdegno e pensiero dantesco; i quali chiariscono la ballata e confermano la mia chiosa (1). E al

---

(1) P. 289: « Estimano i bestiali........, che ne' vestimenti foderati di vajo, e nella spada, e negli sproni dorati....... consista la cavalleria, la quale veramente consiste in quelli che oggi cavalieri si chiamano, e non in altro: ma

tempo del Boccaccio, intorno a lui, nella sua Firenze, la cavalleria era scaduta in guisa da provocare collera e disprezzo (1).

IV. Che qui s'alluda alla storia amorosa del Boccaccio e di Maria d'Aquino è assai possibile: ma non è necessario ancora che s'imagini la ballata anteriore al *Decameron,* poichè il Boccaccio ricordava sempre i passati affanni, come appar chiaro dalla introduzione alle sue novelle. La donna che, tra le presenti, arrossisce all'udir la ballata dolente, potrebb'essere Fiammetta, la quale però nella ballata sua si presenta come amante gelosa. Si noti come anche qui, al modo che nella seconda giornata, il tono della lirica finale e il caso d'amore in essa rammentato corrispondano al tema svolto in quel giorno. Aveva presieduto Filostrato, e il tema era stato conforme a' fatti suoi, qual egli, per questa ragione, l'aveva scelto: l'amore infelice (2).

V. Come la ballata di Filostrato rappresenterebbe, negli amori del Boccaccio e di Fiammetta, il periodo affannoso del tradimento, quella di Dioneo rispecchierebbe invece il tempo de' primi sospiri. Ma come si fa a stabilire che questa lirica tanto vaga e indeterminata abbia valore di testimonianza autobiografica? E l'esserci la parola *fiamma,* come si vide, non è indizio decisivo.

---

quanto essi sieno dal vero lontani, colui il sa, che quelle cose, che a loro appartengono, e per le quali ella fu creata, alle quali tutte essi sono più nimici, che il diavolo delle croci, conosce ». P. 312: « .... colui che la virtù seguitò fu detto gentile; e gli altri, per contrario, seguendo i vizj, furono non gentili reputati: dunque da virtù venne prima gentilezza nel mondo ... ». V. il tratt. IV del *Convivio* dantesco: e sul concetto che la nobiltà è dono di Dio, cap. 20.

(1) G. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze,* Firenze, 1896, p. 29.

(2) Già per sè il nome di Filostrato avrebbe a significare la sua infelicità nell'amore, secondo la nota esplicazione, che però non sembra suffragata abbastanza da' mss. (CORAZZINI, *Le lett. ed. e ined. di M. G. B.,* p. 9, n. 1). V. pure *Decameron,* I, 298-99, dove Filostrato dice: « .... mi piace che si ragioni ..... di coloro, li cui amori ebbero infelice fine, per ciò che io a lungo andar l'aspetto infelicissimo, nè per altro il nome, per lo quale voi mi chiamate, da tale che seppe ben che si dire mi fu imposto ». *Da tale che seppe ben che si dire:* tornano in mente le tormentate parole della *Vita Nuova:* « .... *fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare* ».

VI. Anche per questa ballata così generica è facile trovar nelle rime del Boccaccio e nelle prose qualche riscontro: ma sono luoghi comuni, che nulla provano in favore de' nostri autori.

VII. Le stesse cose son da dire pure per quest'altra ballata, la quale allude a un voluttuoso convegno d'amore ed esprime il focoso desiderio che si rinnovi quanto più presto. Ecco tutto: situazione e sentimenti comunissimi.

VIII. Questa sì parrebbe, come quella di Filostrato, una ballata autobiografica: ma è necessario, secondo già si avvertiva, tenerla anteriore al *Decameron?* Nella fantasia del Boccaccio erravano sempre le memorie dolorose e dolci della sua lunga e furiosa passione: o perchè, ripensando alla gioventù fuggita, a' sovrani godimenti potuti ottenere per le grazie di così alta dama, qual'era Fiammetta, non doveva egli fra sè chiedere talvolta:

> Chi potrebbe estimar che le mie braccia
> aggiungesser giammai
> là dov' io l'ho tenute?...

IX. Ma qui si torna ad una vanissima fatica: si posson cogliere agevolmente vaghe somiglianze con altre rappresentazioni boccaccesche: è sempre quella testa medesima che lavora: è sempre quel mondo fantastico, quella tavolozza: ma provare che la giovinetta della ballata sia Maria d'Aquino non si potrà mai: di che han dubbio, del resto, i nostri stessi autori (p. 13).

X. È la ballata di Fiammetta gelosa. Nulla di più naturale che si pensi alla Fiammetta del romanzo omonimo (1). Sarebbero tre dunque le ballate che trovano riscontro in fatti e in rappresentazioni precedenti del poeta: quella di Filostrato, quella di Panfilo, questa di Fiammetta: ma poichè tra le ispirazioni giovanili del Boccaccio e il *Decameron* non c'è punto soluzione di continuità, poichè sempre nella calda mente dello scrittore si aggiravano le amorose fantasie e le reminiscenze degli anni migliori, non fa mestieri spiegar la genesi delle tre ballate come vorrebbero i

---

(1) Pur nel *Filocolo* si fan descrivere a Fiammetta le pene della gelosia (V. questione amorosa, e *Contributo*, p. 77). Nel *Dec.*, VII, 5, Fiammetta invece stimmatizza i gelosi.

nostri autori. Non abbiamo altresì i nomi stessi di Filostrato, di Panfilo, di Fiammetta, sotto i quali aveva il poeta rappresentati gli amori suoi? La ripetizione di que' nomi non si dissocia dalla ricordanza incancellabile di tutta la storia passionata e affannosa, cui essi collegavansi: e il cenno autobiografico della introduzione del *Decameron,* come già notai, rafferma che il Boccaccio sentiva ancor tutta la poesia della sua giovinezza e del suo amore. Ad ogni modo non si potrà dire che quasi tutte dieci le ballate del *Decameron* sieno frammenti lirici della storia passionale di messer Giovanni: men che meno si potrà vantare da' nostri autori che di quella storia sieno esse ballate « nuovi e più sicuri documenti » (p. 2). Più sicuri? Anche, per esempio, delle confidenze autobiografiche dell'episodio di Idalagos?

Ma il vantarsi, lo sappiamo, è vezzo de' due giovani studiosi: come pure il lanciare, senza troppo scrupolo, pensieri e giudizi, alla maniera di questo: che la storia degli amori del Boccaccio aspetta sempre chi s'accinga a narrarla. Ecco, io li sfido a narrarla con maggior compiutezza di quello che finora si sia potuto. Ma chissà che l'avvenire non serbi loro la fortuna di ricomporre, verbigrazia, minutamente vita, morte, miracoli di Maria d'Aquino, e magari di esumare i suoi carteggi erotici e i documenti delle sue capricciose flagranze!

Poscritta. - Intorno alla I ballata del *Decameron* ho da aggiungere dell'altro. Ecco intanto, per cortesia del prof. Moschetti, direttore del Museo padovano, qualche notizia circa la figurazione della donna specchiantesi, nell'arte contemporanea al Boccaccio.

« La figurazione allegorica di una donna che si mira nello specchio fu frequentissima nel secolo XIV e ripetuta in opere artistiche di così grande importanza, che poteva assai facilmente ricorrere anche alla mente di uno scrittore come il Boccaccio.

Tre volte usò Giotto tale figurazione per rappresentare la *Prudenza:* la prima volta nell'affresco allegorico dell' Ubbidienza dipinto nella chiesa inferiore di S. Francesco in Assisi: la seconda nel basamento della nostra cappella degli Scrovegni: la terza nei disegni da lui dati per i bassirilievi del campanile di S. Maria

del Fiore, e tradotti in marmo da Andrea Pisano e dai suoi scolari. Tutte tre sono fedeli ripetizioni dello stesso motivo artistico: una donna, con doppio volto, giovanile e senile, tiene nella mano lo specchio ed in quello rimira il primo dei suoi aspetti. Sola differenza: nella figurazione di Assisi, la quale non è isolata come le altre due ma fa parte di tutta una composizione allegorica, partono dallo specchio vivissimi raggi che abbagliano un mostro infernale sopraggiungente; e nella figurazione padovana alla faccia di vecchia donna è sostituita la faccia di un uomo, vecchio, barbuto e deforme, dal naso rincagnato, riproducente, secondo il Selvatico (1), i noti lineamenti di Socrate.

Era naturale però che il motivo artistico della donna specchiantesi non dovesse servire soltanto per raffigurare la *Prudenza,* chè ad altre e più ovvie interpretazioni simboliche esso poteva prestarsi. Così, p. es., fino dal 1339 troviamo che Ambrogio Lorenzetti senese nel celebre affresco del *Buon Governo,* dipinto nel palazzo della Signoria della sua città, ritrae la *Vanagloria* come giovane donna, dai capelli riccamente acconciati con perle e legati con un nastro rosso, e dalla veste gemmata; la quale si guarda in uno specchio che sostiene colla destra. Da questa espressione allegorica della *Vanagloria* (politica) a quella della *Vanità* muliebre non è che un passo, onde è che nella medesima forma troviamo rappresentate le numerose figurazioni di *Venere.* Così una Venere specchiantesi vediamo scolpita fra il 1341 e il 1347 in uno dei capitelli d'angolo nel palazzo ducale di Venezia, e un'altra Venere specchiantesi è ripetuta dal Guariento negli affreschi del nostro coro degli Eremitani sotto forma di giovane infocata nel volto che, mentre con una mano sostiene lo specchio, coll'altra solleva lascivamente la veste.

Ma un'altra figurazione, più importante forse in questo caso, la quale pure deriva da questo stesso concetto della bellezza adorna che si compiace di rimirare se stessa, ci è data dal più insigne scolaro di Giotto: Taddeo Gaddi. Nel famosissimo Cappellone degli Spagnuoli, da lui dipinto poco dopo il 1350, è rap-

---

(1) *L'oratorio dell'Annunziata nell'Arena di Padova e i freschi di Giotto in essa dipinti,* in *Scritti d'arte,* Firenze, 1859, pag. 241.

presentata la *Rettorica,* come una donna seduta e stringente colla sinistra un rotolo sul quale si legge: *mulceo dum loquor, varios induta colores:* ai suoi piedi sta Cicerone; e sopra il suo capo, nella cuspide che sormonta lo scanno, una mezza figura di donna si guarda nello specchio. Il Boccaccio non aveva ancora terminato il *Decameron,* che egli poteva certo ammirare l'opera insigne del Gaddi subito celebratissima e rimanere colpito da questa rappresentazione dell'arte della parola: avrà egli tolto di là l'idea madre della sua ballata? »

Insisto ancora nel considerare la ballata, e mi persuado ch'essa non raffigura la prudenza, e tanto meno o la vanità o la retorica. Qual è il bene che fa contento l'intelletto? Dio. La donna, specchiando la sua bellezza, vede in quella Dio. E nel mirarvi sempre più fiso, sempre più s'accende: a Dio tutta s'abbandona, già gustando parte della gioia promessa e sperando gioia maggiore allorchè a quel bene, a Dio, si sarà fatta più presso, nel cielo.

Appare anch'essa nell'atto consueto della vanità o di Venere: si specchia anche la donna della ballata, ma lo specchiarsi di lei, pur derivando forse dall'altro, gli si contrappone intimamente. Si vagheggia, ma il piacere che le procura la sua forma stessa è immateriale, e il gaudio ch'ella già prova e s'attende maggiore, non è terreno. Che sarà dunque codesta donna? Non la bellezza del corpo, ma quella dell'anima. L'anima pura, che in sè intentamente riguardi, scerne e vagheggia Dio.

SUL VERO SIGNIFICATO DI DUE TERMINI MUSICALI

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. LUIGI BOTTAZZO

Avviene di sovente ch'io trovi, nella lettura d'opere d'interesse musicale in genere e di trattati d'Armonia, di Contrappunto e Fuga in ispecie, due termini, ai quali si vuol dare un significato ultratonale, che loro sconviene; e siccome ciò può ingenerare confusione nel giudizio dello studioso, credo opportuno di spendere qualche parola in argomento, non allo scopo di modificare i termini stessi, ma di mettere in evidenza la vera loro significazione armonico-tonale. Intimamente legati alla radice tonale (Tonica), i due termini di cui dirò più sotto, non sono ammissibili, quando l'ubicazione della *Tonica* medesima venga mutata.

Gli antichi vollero dare ad ogni grado della scala il suo nome particolare e chiamarono *Tonica* il primo, *Mediante* il terzo grado superiore e *Sottomediante* o *Sopradominante* il terzo inferiore, *Dominante* il quinto superiore e *Sottodominante* il quinto inferiore, e finalmente *Sopratonica* il secondo superiore e *Sensibile* il settimo o secondo inferiore. Oggi però si usano soltanto, parlando d'Armonia e di Contrappunto, i termini indicanti i gradi I°, IV°, V° e VII°; ma è precisamente sui tre primi (*Tonica, Sottodominante* e *Dominante*) che lo studioso ferma la sua attenzione essendo quelli i tre punti costituenti la Tonalità ed insieme i cardini su cui posa il meraviglioso edifizio dell'Armonia moderna. Sono tre parti ben distinte di un tutto perfetto (la *Sensibile* appartiene sostanzialmente alla *Dominante*), sono tre caratteri, dai quali scaturisce il sentimento della Tonalità. Si può affermare che al solo nominarli il musicista, non il principiante ed in generale il dilettante, riceva l'impressione di quel carattere che ognuno di essi rappresenta in senso Tonale o meglio unitonico.

Suscita un'impressione di quiete assoluta *l'accordo perfetto* della *Tonica* allo stato diretto e colla fondamentale raddoppiata all'ottava superiore; dà un senso d'indeterminatezza il *perfetto* della *Sottodominante,* mentre il *perfetto* della *Dominante,* massime se rafforzato da ragione ritmica, ci spinge irresistibilmente verso la *Tonica,*

« . . . . il punto »
« Al qual si traggon d'ogni parte i pesi ».

Ma quali sono i due termini che bene spesso vengono usati in un senso che non è loro proprio? – Sono quelli che indicano il quarto ed il quinto grado, cioè la *Sottodominante* e la *Dominante.* Quanto alla *Tonica* nessun equivoco può verificarsi nel parlare o scrivere d'Armonia e di modulazione, poichè a nessuno venne, nè può venire in mente di prendere quel vocabolo in un senso diverso; mentre non pochi trattatisti e letterati musicali si valsero degli altri due termini per indicare ciò che non possono logicamente indicare, voglio dire due altre basi tonali.

Non è un pregio l'esatta dicitura nelle opere didascaliche? – Ma veniamo al sodo. È incontestabile che i due termini in discorso non solo rappresentano rispettivamente un grado della scala, ma ad ognuno di essi si associa naturalmente un carattere armonico, concorrente a determinare in modo preciso la tonalità, in cui viene svolto il pensiero musicale.

Secondo me quindi non devesi dire: modulare alla *Sottodominante* e modulare alla *Dominante.* – Presa in senso unitonico, la prima frase indicherebbe nulla; perchè sulla *Sottodominante* non può darsi posa alcuna; e la seconda significherebbe quella sospensione armonica che vien detta – « cadenza indefinita o semicadenza ». – Ma passiamo oltre. – *Modulare* significa cambiar *tono,* abbandonare cioè una data tonalità per entrare, con speciali processi tecnici ed estetici in altra tonalità prestabilita.

Compiuto il passaggio da *tono* a *tono,* cessando ogni ricordo della tonalità preesistente, è assurdo l'usare un termine che a quella si riferisca. Non devesi quindi dire – « modulazione alla *Sottodominante* » – per indicare il passaggio dal *tono* principale a quello della quarta; nè « modulazione alla *Dominante* » per

indicare il passaggio dal *tono* principale a quello della quinta; poichè nel momento stesso in cui si entra nella tonalità della quarta o della quinta, i caratteri di *Sottodominante* e di *Dominante,* inerenti alla prima *Tonica,* hanno cessato di sussistere per dar luogo ad altra *Sottodominante* e ad altra *Dominante.*

Il *modo minore* rende ancor più evidente l'assurdo ed insieme la necessità di correggere la dicitura, poichè per indicare il passaggio dal *tono* principale a quello della quinta, vi sono coloro che scrivono: *Modulazione* alla *Dominante* minore. Ciò è erroneo ed in aggiunta rasenta il ridicolo. - Diffatti chi può concepire una *Dominante* con terza minore?

Mi si può obbietare che i termini di *quarta* e di *quinta* si riferiscono essi pure al *tono* preesistente e che i medesimi sono per l'identica ragione inammissibili. Rispondo che le parole *quarta* e *quinta* non sono che numeri ordinali, ai quali non è annessa l'idea armonico-tonale espressa dai due vocaboli sunnominati - « *Sottodominante* e *Dominante* ». - I due primi termini quindi sono da accettarsi in luogo dei secondi ogni qual volta si parli o si scriva di modulazione da *tono* a *tono*.

Come si vede, non trattasi d'una questione di grande importanza, non essendo certamente il nome che fa la cosa. Ben altre e maggiori imperfezioni si riscontrano nel linguaggio tecnico-musicale! - Ciò nonostante non parmi disprezzabile il tentativo di mettere in evidenza il vero significato di due termini musicali non infrequenti nelle opere didattiche. Per me resta incontrovertibile che, specialmente nella scuola, l'esattezza terminologica è cosa tutt'altro che trascurabile.

IL PALAZZO DELL'ETÀ MICENEA

SCOPERTO DAGL'ITALIANI A CRETA

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GHERARDO GHIRARDINI

Da più che tre lustri l'investigazione archeologica nell'isola di Creta è legata all'Italia. Le iscrizioni di Gortina, rivelatrici d'antichissime legislazioni di diritto privato e civile, i bronzi deposti nella spelonca del monte Ida, ove risuonarono fra il frastuono della danza pirrica dei Cureti i primi vagiti della suprema divinità ellenica: monumenti cospicui, rimessi alla luce in gran parte per le cure di Federico Halbherr, sotto il patrocinio di Domenico Comparetti (1), avevano già richiamato l'attenzione del mondo dotto sull'isola, la quale vetuste tradizioni additavano siccome la culla della civiltà, della religione e dell'arte ellenica.

Chi non rammenta l'artificioso e colorito racconto, onde Ulisse fingendosi Cretese intrattiene la fida Penelope? Egli scioglie un inno alla terra natia, bella e ubertosa, bagnata intorno dal mare scintillante, nella quale son molti, infiniti gli abitatori, novanta le città, misti gl'idiomi. Vi hanno, dice, gli Achei, i magnanimi Eteocretesi, i Cidonî, i Doriesi partiti in tre tribù e i divini Pelasgi. Fra le città è Cnosso, su cui signoreggiò Minos, il confidente di Zeus, padre di Deucalione e avo di Idomeneo, l'eroe della guerra troiana (2).

---

(1) Cfr. per la bibliografia Mariani, *Antichità cretesi* nei *Monumenti antichi*, VI (1896), col. 155, nota 4.

(2) *Od.* XIX, 172-183.

Nel catalogo delle navi Idomeneo appunto, inclito per la lancia, è quegli che guida con Merione i Cretesi, i quali occupavano Gortina murata, Litto e Mileto, la bianca Licasto, Festo e Rizio, città ben costrutte, e gli altri abitanti di Creta dalle cento città (1).

Il vecchio Nestore, ragionando con Telemaco de' fortunosi ritorni degli eroi da Troia, sapeva che Idomeneo avea ricondotto in patria i compagni scampati alla guerra (2); sapeva che contro agli aspri scogli meridionali dell'isola, presso Festo e Gortina, sbattute dalla procella, s'erano infrante parte delle navi di Menelao (3).

Nell'età romana mantengono tutta la loro freschezza i solenni e magnifici ricordi di Creta.

> Creta Jovis magni medio iacet insula ponto,
> Mons Idaeus ubi et gentis cunabula nostrae.
> Centum urbes habitant magnas, uberrima regna;

canta ancora Virgilio (4).

E un'eco delle classiche tradizioni da Virgilio, attraverso il medio evo, si ripercuote nella *Divina Commedia* (5).

∴

Quali vestigia ha lasciato l'omerica Κρήτη Ἑκατόμπολις? Che cosa resta del suo vetusto splendore? – Ecco il problema, che si affacciò insistente agli archeologi sullo scorcio del secolo passato.

Dopochè Enrico Schliemann aveva prodigiosamente risuscitato Ilio, Micene, Tirinto, con le loro fortezze e i palazzi e le tombe e i tesori, era lecito sperare che anche nella sacra isola qualche avanzo dell'antichissimo mondo eroico potesse un giorno o l'altro conquistarsi alla scienza. E reliquie di quel mondo andarono amorosamente rintracciando, nelle loro peregrinazioni at-

---

(1) *Il.* II, 645-652.
(2) *Od.* III, v. 191-192.
(3) *Od.* III, v. 291-298.
(4) *Aen.* III, 104-106. Cfr. anche Orazio, *Ep.* IX, 29.
(5) *Inf.* XIV, 94-102.

traverso a Creta, Lucio Mariani (1) e Antonio Taramelli (2), alunni della scuola archeologica italiana negli anni '93 e '94; mentre l'Halbherr seguitava infaticato lo studio delle iscrizioni e dei monumenti dell'età storica.

Allorchè poi quella terra gloriosa, dopo tante torbide vicende, riacquistò col nuovo assetto politico la libertà, l'ordine e la quiete, il nostro Governo, accogliendo la proposta della Scuola italiana d'archeologia, caldeggiata con vivo fervore dall' illustre suo Presidente, ottenuto il concorso e la contribuzione delle Accademie di Torino, dei Lincei e di Napoli, inviò in Creta una vera e propria missione, affidandola alla provata esperienza e alle cure sapienti dello stesso Halbherr. I risultati conseguiti da questa missione tornano altamente onorevoli all'Italia e alla sua scuola archeologica in particolare, della quale l'Halbherr è maestro insigne e i suoi collaboratori furono o sono valorosi alunni.

Non è mio proposito tener parola qui delle ricerche sagaci, diligentissime e sommamente fruttuose dell'Halbherr e de' suoi primi compagni, il Savignoni e il De Sanctis (3), nel campo della archeologia e dell'epigrafia classica. Io voglio dar solo qualche cenno intorno allo scavo di Festo, al quale sotto la guida dell'Halbherr intese un egregio giovane allievo della Scuola, Luigi Pernier.

Sono lieto di poter presentare all'Accademia una serie di fotografie, che debbo alla liberalità squisita dell'Halbherr, e che meglio assai delle mie parole varranno a far conoscere l'indole e l'importanza dello scavo. Su di esso fornì alcune notizie preli-

---

(1) *Antichità cretesi* cit. nei *Monum. ant.* VI (1896) col. 153-348.

(2) *Ricerche archeol. cretesi* nei *Monum. ant.* IX (1899), col. 285-446.

(3) Sull'esito di tali ricerche veggansi le sommarie relazioni edite nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei:* Cl. di Scienze morali, VIII (1899), p. 525-540 (Halbherr); IX (1900), p. 304-313 (Savignoni); XI (1901), p. 291-306 (Halbherr). Due estese memorie, una del Savignoni *Esplorazione archeologica delle provincie occidentali di Creta,* l'altra del De Sanctis, *Iscrizioni di varie città cretesi,* furono in seguito presentate all'Accademia dal Pigorini, e poi stampate nei *Monumenti antichi,* vol. XI (col. 285-472 e 473-550) d'imminente pubblicazione.

minari il Pernier in due relazioni al prof. Pigorini, Presidente della Scuola d'archeologia, edite nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei* (1), delle quali la seconda è accompagnata da una pianta topografica. Un breve articolo con dieci vignette illustrative scrisse garbatamente il dott. Roberto Paribeni, altro alunno della Scuola, nell'*Illustrazione italiana* (2).

* * *

La montagna austeramente gigantesca dell'Ida,

che fu già lieta
D'acqua e di fronde........,
Ora è diserta come cosa vieta,

divideva nell'antichità più remota due dominî famosi: i *Cnossia* e i *Phaestia regna* (3): quello a nordest, questo a sud, bagnati l'uno dagli estremi flutti dell'Egeo, l'altro dal mar Libico.

L'antica città di Φαιστός sorgeva non discosta dalla spiaggia, in amena e aperta postura, lambita dal fiume Leteo, coronata da tre

---

(1) Cl. di Scienze morali, vol. IX (1900), p. 631-636; vol. X (1901), p. 260-284.

(2) Nel numero 42 del 20 ottobre 1901. — Posteriormente alla lettura da me fatta all'Accademia si è parlato brevemente delle scoperte di Festo dal De Sanctis in un eruditissimo scritto, *La civiltà micenea e le ultime scoperte in Creta*, inserito nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, XXX (1902), p. 91-118 (vedi p 104-106): scritto, nel quale egli più specialmente s'intrattiene intorno alle scoperte di Cnosso, e con vedute larghissime e con copioso corredo di studi storico-orientali cerca fissare le basi per la cronologia de' monumenti cretesi. — Delle scoperte di Festo e di Cnosso ha dato pure chiare e ordinate notizie il Pellegrini, nell'*Atene e Roma*, V (1902), p 446-452. E finalmente lo stesso Pernier ha pubblicato un articolo pieno d'interesse nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1902 (vol. XXXVII, p. 420-439), ove non solo rende conto della scoperta del palazzo di Festo, di cui dà riprodotti alcuni particolari, ma tocca altresì degli altri lavori compiuti dalla missione archeologica italiana a Creta e degli studi, che il dott. Gerola, inviato dell'Istituto Veneto, va facendo intorno ai monumenti spettanti al periodo del dominio veneziano.

(3) Cfr. Virg. *Aen.* III, 115; Ovidio, *Met.* IX, 668. Il terzo regno cretese, nella parte occidentale dell'isola, era quello di Cidonia. Cfr. Diodoro, V, 78, 2, ove è attribuita a Minos la divisione di Creta nei tre territorî, e la fondazione di Cnosso, Festo e Cidonia.

colline disposte nella direzione da oriente a occidente. La collina occidentale è più erta e scoscesa; le altre due, la centrale e l'orientale, hanno in cima un altipiano di ragguardevole estensione.

Riuscito quasi senza risultato un saggio di sterro sull'acropoli del centro, la missione fece convergere ogni cura nello scavo dell'acropoli dell'est, della quale nell'anno 1900 (giugno-settembre) fu sgombrata la parte meridionale, nel successivo (febbraio-giugno) la settentrionale, rimettendosi all'aperto gli avanzi di un antichissimo palazzo principesco.

Una missione inglese diretta da Arturo Evans poneva contemporaneamente all'aperto un edificio consimile a Cnosso (1). Così dei regni festii e cnossii i novissimi soli del secolo XX illuminavano le reggie famose, di cui qualche decennio innanzi sarebbe parsa ridevole follia rintracciar le vestigia.

L'area dell'acropoli di Festo non era naturalmente orizzontale, ma inclinata verso sud; la quale conformazione del suolo da un lato rese necessarie alcune opere di livellamento, per mezzo di cui alcuna parte si allargò e spianò con terrapieni sorretti da poderose muraglie, dall'altro occasionò un particolar modo di struttura dell'edificio, che fu ivi innalzato.

Questo non apparve del resto a fior di terra. Lo scavo pose subito in chiaro quello che negli antichi centri di civiltà suole riscontrarsi ordinariamente; e v'è appena bisogno di allegare esempî, quali la collina d'Hissarlik e il foro romano: dico la stratificazione di successivi depositi archeologici. Sull'acropoli di Festo esplorata dalla missione italiana apparvero cinque strati differenti, che dal suolo in giù erano così disposti:

a) sepolcri bizantini;

b) resti di un borgo romano;

c) costruzioni del periodo greco anteriori e posteriori alla conquista di Festo per parte dei Gortinii (2);

d) costruzioni appartenenti a un'età intermedia fra la rovina del palazzo miceneo e le origini della città ellenica;

---

(1) *Annual of the British School at Athens,* VI (1899-900).

(2) Strabone, X, p. 734.

e) palazzo miceneo, distrutto da un grande incendio, di cui rimasero le tracce nell'argilla arrossata dalle fiamme, nelle pietre riarse, nelle travi carbonizzate, nelle ceneri e nelle macerie cumulate per ogni dove.

Coloro che rifabbricarono sulle ruine del palazzo – forse gli stessi che lo distrussero – lo spogliarono della suppellettile, di cui soltanto scarse reliquie, come diremo più avanti, furono ricuperate.

.
. .

La fronte occidentale del palazzo è limitata da un muro di pietre calcari squadrate. Un piazzale di forma triangolare si apre rasente a quel muro, e finisce a nord in una scalinata di 8 gradini in pietra calcare, lunga oltre 18 metri. Sul ripiano superiore una muraglia robusta è innalzata per sostenere il monte.

La scalinata essendo così ampia e suddivisa da scalette, era naturale pensare e si pensò così dal Pernier, come dal Paribeni ad una specie di *cavea* (κοῖλον) destinata agli spettatori, che assistessero a trattenimenti di giuochi e danze eseguite nel piazzale; cosicchè questo avrebbe servito da ὀρχήστρα o χορός.

Noi abbiamo adunque oggi a Festo una costruzione analoga a quella, che Omero addita come esistente in Creta a Cnosso (1), là, ove descrive una delle scene, che adornavano lo scudo d'Achille. Il χορός, che Dedalo aveva fatto per Arianna, anzichè la rappresentazione plastica di una danza, è creduto a ragione dal Petersen e dal Perrot (2) il luogo, il teatro della danza. In qual modo dobbiamo figurarcelo c'insegna oggi la scoperta avvenuta a Festo del piazzale con l'ampia gradinata. E chi voglia animare e popolare con la fantasia questo χορός, non ha che a richiamare alla mente la vivace descrizione omerica della danza sculta nello scudo achilleo (3). Giovinetti tunicati, colle spade al fianco, e fanciulle dai leggeri pepli, inghirlandate, intrecciano liete carole; i

(1) *Il.* XVIII, 590-592.
(2) Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art,* p. 117 e seg.
(3) *Il.* XVIII, v. 593-606.

saltimbanchi caracollano; l'aedo accompagna con la cetra la sua canzone; mentre la moltitudine assisa sulla vasta gradinata si diletta a riguardare.

Da un canto del piazzale, accosto al muro del palazzo, si scoprirono due piccoli ambienti, « nell'interno dei quali erano ossa combuste e oggetti di carattere sacrificale ». Nulla di più verosimile che si tratti dell'altare di Ζεὺς Ἑρκεῖος: il nume preside della casa.

Nell'Iliade (1) Nestore ricorda a Patroclo d'essersi recato alla casa di Peleo e di averlo trovato in atto di sacrificare nel cortile (αὐλῆς ἐν χόρτῳ). Nell'Odissea il cantore Femio, per isfuggire all'eccidio, che Ulisse compie dei proci (2), pensa se debba uscire dal μέγαρον, teatro della strage, e rifugiarsi all'ara di Ζεύς Ἑρκεῖος.

A Tirinto quest'ara fu riconosciuta nel grande cortile rettangolare, la vera e propria αὐλή. Anche in questo palazzo di Festo un cortile simile si estende dal lato orientale. Ma che l'altare domestico dell'edificio di Festo fosse a nord-ovest, in questo angolo del piazzale occidentale, risulta assai probabile, quando si pensi che da quel lato era l'accesso al palazzo e al principale μέγαρον, di cui terremo fra poco parola. Ora, dai passi omerici sopra citati si trae che l'altare di Ζεύς non era discosto dall'ingresso della casa, nè dal μέγαρον.

∴

Il ripiano superiore della gradinata sopra descritto dà adito all'atrio occidentale del palazzo, il quale, come la maggior parte dei locali, onde questo è costituito, si trova ad un livello un po' più alto del piazzale esterno.

A questo atrio si accede anche discendendo da una scala di 23 gradini, che muove dalla parte settentrionale del colle. E subito nell'angolo nord dell'atrio vediamo una terza scala, larga m. 13,76, la quale conduce ad un salone, preceduto da un vestibolo (πρόθυρον) e da un pronao (πρόδομος), in cui si riconobbe il maggior μέγαρον del palazzo, lungo m. 13,75, largo m. 10, la

---

(1) *Il.* XI, 772-777.
(2) *Od.* XXII, 332-336.

vera e propria sala del trono, ove l'ἄναξ doveva trattare de' negozi di stato e ricevere le ambascierie.

Tre colonne poste sullo stesso asse attraverso alla sala nel senso della lunghezza la dividono in due parti. Che fossero delle colonne nel μέγαρον sapevamo dal palazzo di Tirinto; ma ivi sono disposte agli angoli di uno spazio rettangolare, nel centro della sala, ove sorgeva l'ἐσχάρη, di cui nel nostro μέγαρον non sembra esser rimasta veruna traccia. Comunque sia della loro disposizione, coordinata evidentemente a necessità tettoniche, le colonne s'innalzavano certamente nel μέγαρον de' palazzi eroici. Nell'Odissea Nausicaa, insegnando a Ulisse la via per presentarsi ad Alcinoo (1), gli dice che ritroverà la madre Arete presso al focolare, poggiata a una colonna: κίονι κεκλιμένη. La costruzione di questa sala, come della maggior parte delle stanze del palazzo dimostra un'arte progredita, raffinata, perfetta. I muri e le basi delle colonne sono di pietra calcare squadrata, al pari delle scale e del pavimento del pronao; il pavimento del vestibolo è di gesso (del quale materiale si riconobbero le cave in vicinanza della città), come le foglie e gli stipiti delle porte. Uno strato di argilla battuta è steso sul piano della sala, destinato senza dubbio a ricevere una rivestitura di materiale più nobile, gesso o stucco.

Accanto al μέγαρον sono due stanze: a nord e a sud; la prima con sedili di gesso intorno alle pareti, la seconda con una scaletta, che va al piano più alto del palazzo, al quale appartiene una specie di terrazza, un corridoio, un peristilio.

L'insieme degli ambienti, che costituiscono la maggior parte del palazzo, a mezzogiorno e ad oriente del μέγαρον, è al livello dell'atrio occidentale: più alto, come dicemmo, del piazzale attiguo e più basso della sala del trono ora descritta.

Dall'atrio, passando per un corridoio, riusciamo in un'ampia corte rettangolare selciata con lastre di pietra calcare: la vera e propria αὐλή. Questa corte ha ad est un porticato con parete di stucco dipinto, che ricorda le ξεσταὶ αἴθουσαι del cortile del palazzo di Priamo (2); a settentrione un muro di grandi pietre

(1) *Od.* VI, 305-307.
(2) *Il.* VI, 242-250.

squadrate e liscie di calcare con un portone nel mezzo, fiancheggiato da due mezze colonne e da due nicchie, già decorate a fresco: portone, che dà accesso a un corridoio e ad una serie di stanze, in cui dobbiamo riconoscere i θάλαμοι.

A occidente si apre fra quattro ante un'altra sala simile al salone, che abbiamo veduto dianzi; suddivisa parimenti da tre colonne poste in fila, ma di dimensioni un po' più ristrette (m. 8,45 × 9,70).

È un secondo μέγαρον, più modesto del primo e destinato evidentemente ai ricevimenti e ai convegni più casalinghi del principe. Da questo, mediante una scaletta posta a settentrione, si passa al primo μέγαρον ed anche alla parte più alta con la terrazza e il peristilio.

∴

Dal secondo μέγαρον un doppio passaggio ad ovest dà in un corridoio circondato da magazzini da ambedue i lati, il quale merita d'esser particolarmente riguardato sia per la buona conservazione e l'aspetto suo, che lo fa somigliare, come opportunamente ricordava il Paribeni, ad una stradetta pompeiana, sia perchè ha nel mezzo, isolato, un grande pilastro (di pietra calcare come le ante delle porte), al quale si vuole attribuire una significazione mistica e religiosa. È noto che ne' tempi primitivi del culto ellenico, innanzi che la divinità fosse rappresentata antropomorficamente, si simboleggiava con forme materiali aniconiche.

Ma quello che sembra a taluno confermare un tale carattere sacro del pilastro di Festo è il raffronto di esso con due pilastri scoperti in mezzo a due stanze del palazzo di Cnosso, le cui pietre recano scolpita intorno e sulla sommità la bipenne, emblema di Ζεύς (la λάβρυς, onde venne a Ζεύς l'epiteto di Λαβρανδεύς) (1).

L'Evans ha fatto obbietto di pazienti e larghe ricerche il tema del culto dei pilastri e degli alberi (2), prendendo occasione dalla scoperta di Cnosso; e il nostro Milani ha con-

---

(1) Cfr. Roscher, *Ausführliches Lexikon der Mythol.*, p. 1776.

(2) *Mycenaean tree and pillar cultus and its mediterranean relation* nel *Journal of hellenic Studies*, 1901 p. 99 e sgg.

sentito pienamente nella interpretazione mistica e simbolica data dall'archeologo inglese ai due pilastri del palazzo cretese (1). Ognuno intende tuttavia quanto cautamente sia, in massima, da procedere in così fatte interpretazioni. I pilastri, come le colonne, sono elementi architettonici troppo comuni in ogni sorta di costruzione, perchè si possa senza indizî ben sicuri attribuire ad essi un carattere ideale e religioso in luogo della loro propria funzione statica (2). Vero è intanto che non riesce chiaro se e come una tale funzione esercitasse il pilastro piantato lì in mezzo al corridoio dell'edificio di Festo.

Anche i magazzini posti ai lati di questo corridoio sono assai degni di nota. Che fossero tali, destinati cioè a deposito di derrate alimentari, è provato dalla scoperta fatta in alcuni di essi di grandi vasi di terracotta, giarre o zirri (πίθοι), che serbano ancora carbonizzate olive, fichi secchi, chicchi di grano, ed altro. Lastre di gesso e stucco dipinto si scoprirono in questi locali.

Siffatti magazzini sono fra gli ambienti più caratteristici della reggia omerica. Telemaco, disponendosi a far vela per Pilo e Sparta, entra in un θάλαμος, che racchiudeva l'oro, il bronzo, le vesti serbate ne' cofani, l'olio d'oliva e i πίθοι, ove custodivasi il vecchio e dolce vino, la pura e divina bevanda. Di là egli ordina a Euriclea di trarre le sue provviste pel viaggio: dodici anfore di vino e venti misure di farina (3). Chi avrebbe pensato che di coteste provvigioni degli eroi cantati da Omero dovessero giungere insino a noi gli avanzi?

Procedendo verso mezzodì, è un'altra rete di stanze comunicanti per via di anditi, che corrono capricciosamente in varie

---

(1) *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei:* Cl. di scienze morali, X (1901), p. 129. A p. 130 fig. 1 il Milani riprodusse uno dei pilastri di Cnosso.

(2) Il De Sanctis si mostra alieno dall'accettare questo concetto dei pilastri sacri nei palazzi cretesi: *Riv.* cit. p. 101 e 102. A proposito del pilastro trovato nel corridoio del palazzo di Festo egli osserva particolarmente: « Singolare luogo, per un oggetto del culto, un corridoio di passaggio, nel quale traccia di culto non se n'è trovata neppure una! ».

(3) *Od.* II, 337-355.

direzioni. Fra queste sono notevoli due con sedili di gesso fissati all'intorno, ed una con due pilastri nel centro. Nè dobbiamo trascurare da questo lato dell'edificio alcune piccole celle, che si credono stanze da bagno. La stanza da bagno fu riconosciuta, com'è noto, nel palazzo di Tirinto e nello stesso palazzo cretese di Cnosso.

Nella parte settentrionale del gran cortile, a nord-ovest della sala del trono, oltre ai θάλαμοι in significato più ristretto, cioè le camere da letto, fu sgombrato dalle macerie un terzo μέγαρον, che il Pernier crede riserbato alle donne. Pare che, come a Tirinto, anche a Festo il μέγαρον delle donne fosse preceduto da un cortile, suo proprio. Certo un largo spazio si apre a mezzodì; a fianco del quale era una stanza, colla parete meridionale costrutta di grandi blocchi di calcare. I blocchi della serie superiore portano un segno grafico: una stella, in un caso unita ad una spica.

Il μέγαρον delle donne aveva nel centro, disposte in quadro, quattro colonne come il μέγαρον degli uomini di Tirinto, e a lato una specie di vestibolo fiancheggiato nell'interno da un sedile.

Anche di qui una scala menava al piano più alto.

*
* *

Dato un rapidissimo sguardo alle parti più notabili dell'edificio di Festo, non intendo già di esporre tutte le considerazioni d'indole topografica, a cui un esame più attento di esse offrirebbe materia.

La novità della costruzione del palazzo sta segnatamente nell'esser esso disposto a terrazze, in vari piani digradanti secondo il naturale declivio del colle, ma pareggiati poi mediante terrapieni e mura, là dove il suolo piano veniva a mancare. Il Pernier distingue quattro livelli; senonchè l'inferiore è quello del piazzale esterno al palazzo, il supposto χορός; e non v'è altro allo stesso piano che l'altare e un avanzo di propileo, non anche bene chiarito. Il superiore poi non sembra alla sua volta contenere parti propriamente abitabili della casa, essendosi ivi rimesso in luce soltanto una specie di belvedere, e un peristilio comunicanti fra loro per un breve corridoio. Restano adunque il secondo e il terzo livello, in cui sono disposti gli ambienti del palazzo vero e proprio; dei quali livelli il secondo comprende in

effetto tutte le parti essenziali di esso, essendo riserbato il terzo alla sola sala del trono.

Il Pernier chiama col nome omerico di ὑπερῷον questa sala del trono col suo atrio e vestibolo: quell'ὑπερῷον, che, menzionato ripetutamente nell'Odissea come esistito nel palazzo d'Ulisse, non si era ancora chiaramente riconosciuto fra gli avanzi degli altri edifici micenei. È questa una delle note più spiccate del palazzo di Festo. Si aggiunga che, oltre al piano, ove è il sontuoso μέγαρον, addossato alla naturale elevazione della collina, il Pernier ravvisò le tracce di un ὑπερῷον pensile, riposante sulle costruzioni del secondo livello e sorretto da travature (1).

Singolari sono poi nella reggia di Festo le tre sale di ricevimento, i tre μέγαρα, mentre due soltanto se n'erano ritrovati nel più conservato dei palazzi congeneri: quello di Tirinto. Quest'altro fatto, e la complicata struttura e la studiata disposizione delle molteplici stanze, atrii, corridoi, passaggi e scale, disposizione, che il Pernier chiama *labirintoide* e che trova riscontro nel palazzo di Cnosso, identificato senz'altro da Arturo Evans col labirinto della leggenda (2): tutte codeste peculiarità rendono più singolare che mai nel rispetto topografico la scoperta della missione italiana.

La quale malauguratamente, a differenza della scoperta degl'Inglesi, non condusse a ricuperare che scarsissima quantità di oggetti sparsi fra i ruderi del palazzo; penuria, che si spiega per la sovrapposizione avvenuta di nuovi edificî sulle rovine del primitivo.

Quelli che rifabbricarono, osserva il Pernier, « dovettero rimuovere le macerie ingombranti l'edificio incendiato e s'impadronirono di quanti oggetti vennero loro alle mani, disperdendoli o rovinandoli con l'uso. E certamente così andò perduta la suppellettile del palazzo, le tavolette iscritte, i vasi di pietra e di

---

(1) *Rendiconti* cit. X, p. 267, 275, 277.

(2) Questa identificazione, proposta e sostenuta certo ingegnosamente dall'Evans, è contraddetta con argomenti gravi, a parer mio, dal De Sanctis, *Rivista* cit. p. 100-104.

terracotta, gl'idoli, i bronzi, gli utensili domestici, dei quali noi abbiamo trovato soltanto pochi esemplari isolati, ma tali che bastano a provarci come il palazzo di Festos fosse arredato non meno sontuosamente di quello di Cnossos » (1).

Ad ogni modo s'ebbero abbastanza numerosi i vasi fittili: oltre ai grandi πίθοι, alcune stoviglie dipinte a vivaci colori del tipo cretese detto di Camares, a cui il Mariani aveva per primo rivolto l'attenzione, pubblicandone bellissimi saggi (2); altri vasi di forme comuni al gruppo miceneo, come tazze a doppia ansa, calici ad alto piede, anfore, crateri ornati di motivi vegetali, zoomorfici e geometrici. Fra le terrecotte curiosa è un'urnetta a forma di capanna, d'ignota destinazione e che rammenta al Pernier le notissime urne a capanna delle necropoli arcaiche laziali.

Non mancarono gl'idoletti fittili in figura d'uomini e d'animali.

Rari apparvero i bronzi (ascie a doppio taglio, scalpelli, coltelli, un pugnale, una cuspide, un vaso); più raro il ferro e negli strati più alti. Una forma da fusione per scalpelli e coltelli dimostra che i bronzi erano di fabbricazione locale.

Ognun sa il mirabile trovamento delle tavolette fittili inscritte fatto dall'Evans nel palazzo di Cnosso. Esse vennero opportunamente ad aggiungersi ai monumenti, che l'illustre archeologo inglese aveva già alcuni anni prima amorosamente raccolto a Creta ed altrove, e che dimostravano come alle genti dell'età micenea non fosse ignota la scrittura (3). Della stessa specie delle tavolette di Cnosso era certamente la tavoletta ripiegata (πίναξ πτυκτός) portante i funesti segnali (σήματα λυγρά), che Bellerofonte recò da parte di Preto al re della Licia (4).

---

(1) *Rendiconti* cit. X, p. 266.

(2) *Antichità cretesi* cit. nei *Monum. ant.* VI, p. 333-342, tav. IX-XI.

(3) Cfr. su questa straordinaria scoperta dell'Evans le notizie bibliografiche e i giudizî del De Sanctis nella *Riv.* cit. p. 94-100. Duplice è il sistema di scrittura usato in questi antichissimi monumenti cretesi: un sistema pittorico o geroglifico, ed uno lineare o fonetico.

(4) *Il.* VI, 168-169.

La fortuna non egualmente arrise allo scavo degli Italiani, sebbene anche nel palazzo di Festo sia pur apparso qualche saggio della scrittura prefenicia. Alcuni segni sono incisi sulle pietre componenti i muri del palazzo; altri in certi pezzi di pasta di svariate forme; altri finalmente in una tavoletta, in orli di πίθοι e in fusaiuole di terracotta.

A gettar luce sulle industrie fiorenti nel periodo, a cui appartiene l'edificio dissepolto a Festo, potrà giovare specialmente lo scavo della necropoli. Era pervenuta notizia che a occidente di Festo, sulla riva sinistra del fiume Leteo, ove sorge una cappella veneziana consacrata a S. Giorgio, fossero apparse vestigia di sedimento miceneo; onde s'argomentò che ivi potesse essere il sito della necropoli di Festo.

Dopo che la missione italiana era tornata in Italia, si sparse la voce che in quell'area, appartenente alla zona riserbata alla missione stessa, si fosse già incominciato a scavare dalle autorità cretesi; il qual fatto sollevò le proteste del console italiano a Candia. Ma il dissidio fra il Governo di Creta e la missione nostra sembra fortunatamente composto; perchè il prof. Habherr, il quale stava in attesa a Roma, mi scrisse che ieri (11 gennaio) partiva per l'isola. Giunga a lui e ai suoi bravi compagni il nostro affettuoso saluto e l'augurio più caldo che la prossima campagna di scavo apporti nuovi contributi alla scienza e lustro nuovo all'Italia.

∴

Lo scoprimento in Creta di due edificî e suppellettili d'industria e opere d'arte e documenti di scrittura, che appartengono all'età micenea, lasciano scorgere facilmente come le tradizioni del regno di Minos e degli altri eroi cretesi, le leggende dei primitivi artefici, i Dattili Idei e Dedalo non siano destituite di basi storiche.

Non è qui il luogo di toccare l'ardua questione etnica dibattuta in questi ultimi decennî dagli storici e dagli archeologi. Io mi accontenterò di dire che in favore dell'opinione sostenuta da uomini insigni, come il Milchhoefer, lo Schuchhardt, lo Tsuntas, il Furtwängler, il Perrot, il Meyer, il Reichel, che, cioè, la civiltà micenea fosse essenzialmente patrimonio di stirpi ariane progenitrici dei Greci dell'età storica, in favore, dico, di quest'opi-

nione parli un fatto di capitale importanza: il rapporto indiscutibile, in cui i resti di essa civiltà stanno con Omero (1).

I palazzi scoperti a Tirinto e a Micene furono già risguardati dagli archeologi, a cominciare dal Dörpfeld, cui è dovuta la esplorazione severamente scientifica del primo, come modelli del palazzo omerico. Raffronti felicissimi si poterono stabilire fra i dati concernenti le varie parti dell'abitazione sontuosa di Ulisse, di Alcinoo, di Priamo, di Paride, di Menelao e le peculiarità di pianta, di struttura, di decorazione degli edifici disseppelliti sulle acropoli dell'Argolide. Il Jebb, il Joseph, il Puchstein, il Perrot e lo Chipiez tentarono coi fatti acquisiti da quelle scoperte la restituzione del palazzo omerico dell'ἄναξ. E che la restituzione debba fondarsi su di essi nessuno vorrà oggimai disconoscere.

Imperocchè ben è vero che la cultura, che si suol designare col nome di micenea, appartiene, nella maggiore espansione e diffusione sua, alla seconda metà del secondo millennio av. Cr., di maniera che essa sale molto più in su dell'epopea omerica, la cui composizione, nella forma a noi tramandata, si aggira intorno ai secoli IX ed VIII. Ma se noi teniamo presente la legge della formazione organica di quella epopea, alla quale concorsero i canti degli aedi vissuti in età più antica, allusivi a più antiche condizioni di vita privata, religiosa, civile, non possiamo esitare a riconnettere le descrizioni dei palazzi omerici con gli avanzi tornati in luce in questi ultimi tempi a Tirinto, a Micene, e quindi con le solenni rovine degli edifici regali di Cnosso e di Festo.

Il poeta dell'Iliade e dell'Odissea non ha più sotto gli occhi quei palazzi, e nelle sue descrizioni intromette particolari estranei ad essi; trascura ed altera alcune delle loro note caratteristiche; ma i cantori, vissuti molto innanzi a lui e che a lui fornirono gli elementi epici primi, i Femii e i Demodoci, quei palazzi avevano ben conosciuto e visitato, allietando col canto i conviti de' principi, e celebrando i nomi e le geste degli eroi nazionali.

(1) Per ciò che concerne Creta, giova rammentare che gli abitanti dell'isola nominati da Omero erano pure di stirpe ellenica, eccetto, pare, gli Eteocretesi: cfr. Orsi, *Museo ital.* II, p. 207; De Sanctis. *Riv.* cit., p. 97-99.

Rifacendoci adunque al di là del tempo, a cui spettano i poemi omerici, noi troviamo cospicui monumenti, che quei poemi meravigliosamente ci illustrano; noi acquistiamo una fedele e perspicua immagine dello stato sociale, che in essi si riflette e che ha in gran parte, non dimentichiamolo, le sue origini e il suo sviluppo nel passato (1).

Non mi resta che conchiudere con una considerazione, la quale spontaneamente mi si affaccia alla mente, sugli impreveduti rivolgimenti, cui furono soggetti gli studi omerici nel periodo di un secolo.

Dal 1795, in cui uscirono i *Prolegomena ad Homerum* del Wolff, allo scorcio del secolo XIX, allorchè si vennero a conoscere le prische civiltà della Troade, dell'Argolide, delle isole egee, quegli studi tennero modi e sortirono risultamenti affatto diversi.

Mentre negl'inizî di questo periodo la critica sembrò volgere immani sforzi a scuotere dalle fondamenta e smantellare,

(1) Gli studi notissimi del Reichel sulle armature omeriche *(Ueber homer. Waffnungen)* mirano a riportarne parimenti l'origine all'età micenea e identificarle con gli esemplari di quel tempo a noi pervenuti. Nè il Robert *(Studien zur Ilias)* disconosce, pur limitandole, siffatte identificazioni.

Gaetano De Sanctis, discostandosi dalla opinione della maggior parte degli archeologi intorno alla durata della civiltà micenea, sostiene che il *terminus ante quem* di tale durata è il secolo VIII av. Cr. (cfr. *Riv.* cit., p. 108-115): il quale termine egli attribuisce conseguentemente all'abbandono e alla distruzione dei palazzi di Cnosso e di Festo. Il De Sanctis nega che la fine della civiltà micenea coincida colla migrazione dorica, come comunemente si crede, e sia anzi effetto di quella migrazione. Per lui il fiorire dello stile geometrico, che i più considerano come dovuto alla cultura dei Dori, non è per nulla un fenomeno etnograficamente nuovo; tanto è vero che seguitano in Creta e altrove a manifestarsi elementi dello stile decorativo miceneo anche durante lo svolgersi delle forme geometriche. Senza pretendere di trattare qui la importantissima questione, io non voglio tacere d'essere, per parte mia molto inclinato a consentire nel parere del De Sanctis. Se è vera questa lunga propagazione della civiltà micenea fino al secolo VIII, l'identificazione di essa con la civiltà omerica apparirà anche più piena e più evidente nel rispetto cronologico. Non solo i primi remotissimi germi dell'epos, ma le evoluzioni e gli incrementi di esso insino all'ultimo suo stadio, cadrebbero sempre nel periodo miceneo.

direi quasi, spietatamente il superbo edificio dell'epos, un secolo dopo quell'edificio ci appare più che mai saldo e incrollabile. Alla indagine linguistica e letteraria, cui già i recenti rappresentanti della scuola germanica dettero a mano a mano avviamenti più diritti e sicuri stabilendo con razionale criterio la genesi dei canti eroici, seguiva la ricerca storica, topografica, archeologica, la quale nuovo ed efficace ausilio dovea trarre dal lavoro della vanga: dalle scoperte monumentali ardite, fortunate, insperate degli ultimi tempi.

Tutto ciò che nell'epos si narra de' paesi, della vita, degl' instituti, dei costumi, ha trovato in quelle scoperte la più ampia conferma. E le realità omeriche, rimaste a lungo indistinte tra la fitta nebbia dei fantasmi e della leggenda, splendono oggi di limpidissima luce.

LA DISCIPLINA DEI MARINAI VENEZIANI NEL SEC. XIV

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. CAMILLO MANFRONI

Della marina da guerra veneziana ci mancano quasi intieramente, almeno fino al secolo XVI, le leggi disciplinari, gli statuti, tutto quel complesso di norme e di deliberazioni, che formavano quello che noi chiamiamo oggi il codice penale militare. Due sole ordinanze di navigazione, l'una di Giacomo Dolfin del 1365, pubblicata dall'ammiraglio Fincati (1), l'altra di Pier Mocenigo nel secolo XV, pubblicata dal Jal (2), contengono alcune disposizioni disciplinari, che si riducono però ad una serie di multe stabilite dai comandanti delle squadre navali per coloro che non osservavano durante la navigazione gli ordini ed i segnali della nave ammiraglia. Per quel che tocca più specialmente la disciplina di bordo, troviamo minacciata soltanto una grave pena *ad libitum* per chi bestemmia, per chi è volontaria causa che due legni si urtino fra loro; la pena di morte per chi al segnale di combattimento si astiene dall'assaltare il nemico, la confisca dei beni e la prigionia per chi, dato il segnale di ritirata, non obbedisce, o per chi, senza licenza, dà il saccheggio alle navi conquistate (3).

Su per giù queste norme generali sono identiche per tutte le altre marine italiane, come si può vedere confrontando l'ordinanza Dolfin con quella di poco anteriore, che è contenuta

(1) *Rivista Marittima*, marzo 1879.
(2) JAL, Archéol. Navale. Vol. II, 132 e seg.
(3) *Ordini e segnali della flotta veneziana di Giacomo Dolfin*, loc. cit.

negli Statuti Pisani (1) e con quella promulgata da Amedeo VI nella sua spedizione in Oriente negli anni 1366 e 67 (2). L'ordinanza pisana contiene di più soltanto la pena della fustigazione per i colpevoli di furto, e la pena di morte per chi avesse commesso omicidio; quella del Conte Verde minaccia la pena della perdita della mano o del pugno a coloro che daranno fuoco o saccheggeranno le fortezze o i luoghi conquistate dal Conte.

In complesso appar chiaro che, meno i casi di gravissime colpe o di infrazioni alle regole della navigazione, il comandante supremo aveva una giurisdizione illimitata, e poteva *ad libitum* applicare le pene che gli paressero più convenienti, senza limitazione di codici scritti, che per la vita marittima corrispondessero a quel feroce codice penale, che sotto il nome di *Liber promissionis maleficii* vigeva a Venezia fin dal 1232 ed era stato poi più volte riformato e ritoccato, ma più per aggravare che per addolcire le pene (3).

Che nella marina veneta si applicassero pene corrispondenti alla perdita di un occhio pei recidivi di furto fino a cinque lire, di un occhio e della mano pei recidivi di furto fino a venti lire, di ambo gli occhi e della mano per somme superiori alle trenta lire come stabilisce il *Liber promissionis,* io non credo; anzi ho fondata ragione di affermare che, salvi casi speciali, le colpe commesse dai marinai veneziani eran punite con pene di gran lunga inferiori a quelle che sono in vigore oggi fra i popoli più civili. E in particolar modo sono miti le pene che riguardano le colpe, che noi chiameremmo disciplinari, la mancanza di rispetto ai superiori, le minacce, la rivolta a mano armata, l'ammutinamento, la diserzione in tempo di guerra, per le quali le leggi di tutti i popoli civili furono sempre, e sono ancor oggi, giustamente severe.

---

(1) *Ordinamenti aggiunti al Breve dell'ordine del Mare in* Bonaini Statuti Pisani. III, pag. 619.

(2) Prasca, *Due ordinanze militari marittime del Conte Verde.* Rivista Marittima, giugno 1891.

(3) *Liber promissionis maleficii* (Statuta Venetorum libro VI) foglio 61, 62 e seg.

Di questa mitezza avevo avuto occasione di accorgermi, scorrendo i diarî del Sanudo; ma poichè i tristi e dolorosi fatti di indisciplina da lui ricordati si riferivano ad un periodo, in cui la decadenza della marina era ormai incominciata, avevo creduto che ben diverse fossero state le condizioni disciplinari nel periodo in cui la marineria veneziana era in fiore. Alcuni documenti, recentemente da me esaminati e raccolti nell'Archivio di Stato di Venezia, mi hanno obbligato a ricredermi e m'inducono ora a studiare ed a ricercare le cause di questa mitezza, che produsse tanti mali, e che è in aperto contrasto colle moderne idee sulla disciplina militare.

Studiando i preziosi manoscritti che il celebre marinaio veneziano, Giacomo Nani, ci ha lasciati sulla *Veneta milizia marittima* e che si conservano in parte nella nostra Biblioteca Universitaria, in parte nella Biblioteca del Museo Civico m'imbattei in un *Sommario di sentenze criminali* (1324-1395) *appartenenti a cose marittime,* intercalato fra le pagine del primo volume (1).

Secondo le indicazioni, in esso contenute, quel sommario appare copiato o riassunto da un codice del secolo XVI, appartenuto al senatore Niccolò Balbi nella seconda metà del sec. XVIII. Ed è certo quello stesso codice, o una copia di quello che conobbe anche il Cicogna, che da esso tolse il testo della condanna di Vettor Pisani, e che egli chiama *Registro condannati* (2), poichè la sentenza dell'illustre uomo di mare, vincitore della guerra di Chioggia, vi è riassunta colle identiche parole che si trovano nel *Sommario* conservatoci dal Nani.

Quella data 1324 mi fornì il mezzo di accertare donde quelle notizie fossero state attinte e di stabilire così in modo indiscutibile l'esattezza del sommario, poichè, ricordando come appunto in quel tempo cominci la serie dei Registri dell'Avogaria di Comun - Raspe, conservati nell'Archivio di Stato di Venezia, mi fu facile rintracciare in quei Registri (I, II, III), il testo originale di tutte le sentenze, e di riconoscere che all'infuori di qualche lievissima

---

(1) Biblioteca Universitaria - Codice N. 161, pag. 392 e seg.

(2) CICOGNA, *Iscrizioni Venete*. Vol. VI, pag. 793. Egli dice « Codice mio in copia N. 2674 ».

omissione o di qualche trascurabile errore di lettura, attribuibile o al primo compilatore od ai successivi copisti, l'autore del sommario ha riassunto fedelmente le sentenze pronunciate, o dal Consiglio Maggiore, o dalla Quarantia Criminale.

Si tratta dunque di sentenze pronunciate a Venezia, non a bordo, in seguito a processo regolare, su denuncia dei danneggiati o dei comandanti; restano perciò escluse dal sommario tutte quelle sentenze, che in gran numero dovevano esser pronunciate dai comandanti delle armate, in via sommaria, secondo la podestà quasi assoluta ed incondizionata che loro veniva concessa, e che, forse registrate nei libri di chiesuola (*de pizol*), dovevano assai probabilmente esser depositate all'arsenale, quando i legni andavano in disarmo. Ci sfugge dunque la maggior parte dei processi e delle condanne; ma quel poco che ci rimane, una sessantina di sentenze per tutto un secolo (1), basta per illuminarci; chè non è possibile ammettere una troppo grande differenza di misura fra le pene date dal comandante a bordo e quelle date dalla Quarantia Criminale per una medesima colpa. E del resto un documento importantissimo, che si riferisce ad un processo fatto a bordo, come or ora dirò, può contribuire a farci comprendere che questa differenza non esisteva, e che, se qualche capitano nel punire passava la misura, era egli stesso condannato.

Passiamo dunque rapidamente in rassegna le colpe più gravi. Durante la fierissima guerra di Venezia alleata del re d'Aragona contro di Genova (1351-1354), la squadra, reduce dall'Oriente, si trovava a Pola, allorchè il capitano generale (noi diremmo oggi l'ammiraglio) Marco Ruzini diede ordine che la galea, di cui era sopraccomito Giacomo Leucari, si recasse ad un certo luogo poco discosto per eseguire un ordine del Doge. Ma alcuni dei vogatori, fra i quali un Menego Compravendi, si ribellarono,

(1) In verità il *Sommario* ne contiene molto di più, perchè il compilatore, con un criterio assai largo, tenne conto anche di quelle pronunciate contro i rettori e i governatori delle colonie, contro gli addetti all'arsenale, contro i corsari, contro i custodi delle carceri, ecc.; ma le sentenze che riguardano direttamente i marinai, compresi anche quelli delle navi commerciali, non superano la sessantina.

minacciarono a mano armata il loro sopraccomito, cioè il capitano della nave, lo obbligarono a volger la prora a Parenzo. Giunti in quelle acque, salì a bordo il podestà di Parenzo e si adoperò a calmare i ribelli; ma essi offesero e minacciarono anche lui, e, impadronitisi del governo della galea, la condussero in disarmo a Venezia.

Per una colpa così grave, ribellione a mano armata, violenze contro il comandante, rifiuto d'obbedienza, violazione degli ordini del Doge in tempo di guerra con manifesto pericolo dello Stato, la giunta speciale *super factis Januensium,* dopo avere con venti voti su ventiquattro deliberato di procedere contro i colpevoli, ne condanna alcuni.... alla pena di tre mesi di carcere! (1), altri ne assolve.

La mitezza della pena è tale, che vien fatto naturalmente di pensare che qualche gravissima ragione di Stato pesasse sulla deliberazione di quel consesso; e la nostra mente ricorre a quella certa agitazione, che precisamente a mezzo il secolo XIV si andava manifestando a Venezia fra i marinai, i padroni di galee, e gli arsenalotti, e che ebbe poi il suo epilogo colla congiura di Marin Falier. L'abile governo veneto forse aveva già scorto i prodromi di quella agitazione, e pel momento, quando appunto v'era bisogno di molti uomini da remo per la grande armata che stava per prendere il mare sotto Nicolò Pisani (2), e poichè temeva che, come altre volte era accaduto, il popolo si rifiutasse di prendere imbarco, deve aver usato clemenza. Ma ecco altri esempi non meno eloquenti.

Siamo all'anno 1373, ed ecco un processo contro Tommaso Negro timoniere (*nauclerius*), colpevole d'aver ammazzato il suo superiore diretto, il comito della galea su cui era imbarcato, solo perchè questi, mentre egli stava al timone e non eseguiva bene la manovra, gli aveva dato un urto (*uno strappo*). Qui la legge criminale *de maleficiis* era esplicita e comminava la pena di morte: le leggi militari di tutti gli altri paesi (Vedi Statuti Pi-

---

(1) Vedi documento N. I.

(2) La sentenza contro i ribelli è del 29 marzo 1351; la partenza dell'armata avviene ai primi d'aprile dello stesso anno.

sani citati) stabiliscono per l'uccisione d'un superiore la pena di morte; ebbene, la Quarantia condanna il Negro solamente al bando perpetuo da tutte le terre della Repubblica (1).

Andiamo ancora innanzi. Nel 1383 troviamo il processo contro un giovane nobile, Tommaso Dandolo, imbarcato come balestriere a bordo d'una galea di mercato. È qui superfluo forse ricordare, che i gentiluomini veneziani, che volevano darsi alla vita del mare e concorrere alle cariche navali incominciavano il loro uffizio servendo come balestrieri sulle galee di mercato. Ed è pure superfluo insistere sull'altro fatto ben noto che le galee di mercato erano armate come i legni da guerra, dipendevano da un capitano che aveva gli stessi poteri dei capitani di galee sottili (2), e spessissimo prestavano servizio nelle armate. La stessa disciplina, le stesse norme, gli stessi diritti reggevano le galee di mercato e le galee sottili. Or bene Tommaso Dandolo, venuto a contesa con un superiore assai elevato in grado, col consigliere, ufficiale di fiducia del capitano, gli scaglia un uovo contro e colpisce la parete poco sopra la testa di lui. Dopo lunga discussione vien condannato a tre mesi di carcere (3).

Ecco un altro ammutinamento, un'altra diserzione in massa: il 6 febbraio 1354 la Quarantia è chiamata a giudicare Nicoletto Pietro, uomo da remo, nell'armata di Nicolò Pisani, colpevole d'aver disobbedito agli ordini del capitano generale e del suo sopraccomito, d'aver preso insieme con altri compagni le armi contro il sopraccomito e d'aver abbandonato la galea, quando essa era stata destinata alla custodia dell'Adriatico. Or bene il Nicoletto e tutti i suoi compagni sono condannati ad un anno di carcere ed a perdere l'intiera paga della campagna (4).

---

(1) Vedi documento N. VII par. ,31 (Cfr. *Avogaria Comun - Raspe.* Vol. III, fasc. 2°, foglio 39).

(2) L'ordinanza che il Fincati pubblicò nella Rivista Marittima (l. c.) si riferisce appunto ad una squadra di galee di mercato dirette a Cipro.

Il Fincati non se ne accorse: ma la frase « *el viagio de Cipri* » toglie ogni dubbio: chè *viaggio* non è mai usato se non per *spedizione commerciale.*

(3) Documento N. VII, par. 38.

(4) Vedi documento N. II.

Quest'ultima è ancora più strana: Pietro Mozzo, imbarcato su di una galea di Fiandra, sotto il comando di Pietro Basegio, disceso in terra a Lisbona commetteva disordini e violenze. Il capitano inviò il suo ammiraglio (ognun sa che questi era ad un tempo il consigliere del capitano nella pratica di navigazione, il capo della bassa forza, il sopraintende alla disciplina di tutta l'armata) per farlo tornare a terra; egli rifiutò, si ribellò, disse « multas vilanias » e poi, tornato a Venezia, assalì l'ammiraglio in piazza San Marco, minacciandolo coi pugni. La sentenza, emanata l'8 novembre del 1387, condanna il Mozzo a star in carcere fino alla vigilia di Natale (1), nemmeno cinquanta giorni!

Eppure sappiamo che per certe colpe, come la diserzione semplice, s'applicarono talora pene severe; tant'è vero che un marinaio Nicoletto Stornado, fuggito da bordo d'una galea sottile s'ebbe nel 1340 condanna d'amputazione dell'orecchio: e lo sappiamo perchè, tornato a Venezia, assalì per via il comito della sua galea, e s'ebbe allora una nuova condanna di due anni di carcere e di bando perpetuo (2).

Nè basta; chè vediamo condannato a morte durante la guerra di Chioggia, un comito, Giraldo Bono, per avere salpato l'ancora della sua galea, mentre Lorenzo Contarini, suo sopraccomito, aveva ordinato che la galea restasse ancorata (3); ma in questo caso pare vi fosse sospetto di tradimento, perchè la manovra avrebbe potuto far cadere la galea in potere dei nemici; ond'è che la pena in questo caso fu uguale a quella di altri marinai che avevano disertato ed erano passati alla parte dei Genovesi, facendo prigionieri alcuni uomini di Poveglia e consegnandoli ai marinai di Genova.

Quando si trattava degli interessi di Stato, di sospetti di tradimento, il Senato, l'Avogaria, le Commissioni speciali si mostravano veramente severe; e basti citare il caso toccato ad un sorvegliante delle carceri in cui erano rinchiusi i prigionieri di

(1) Documento N. VII, par. 22 (Cfr. *Avogaria Comun.* Vol. II, fascic. V, foglio 55 *rov.*).

(2) Documento N. III.

(3) Documento N. VII, par. 37.

guerra, che per aver permesso ad un Genovese affidato alla sua custodia di allontanarsi per breve tempo, fu condannato a perdere ambo gli occhi ed al bando perpetuo (1).

Nè occorre ch'io ricordi il processo intentato a Nicolò Pisani ed ai suoi ufficiali, sconfitti a Porto Longo, perchè di questo argomento ha trattato con molta diligenza e dottrina il collega Lazzarini (2), nè che vi ricordi il processo di un altro Pisani, di Vettore, intorno al quale tanto si sbizzarrirono e sbrigliarono la fantasia i novellieri e gli storici.

Perchè dunque tanta mitezza nel punire colpe gravissime degli uomini da remo? La risposta non par difficile, quando si pensi al duplice sistema di arrolamento in uso a Venezia, il volontario e il forzato. In tempi normali, quando non occorrevano molti vogatori, era costume che i sopraccomiti eletti dal Maggior Consiglio *ponessero banco in piazza,* iscrivendo nelle liste coloro che volontariamente si presentavano ed anticipando loro una parte della paga.

Si trattava dunque d'un contratto di locazione d'opera, al quale il governo aveva tutto l'interesse di allettare il popolo veneziano, e perciò è probabile che a questi volonterosi, che s'offrivano per un mestiere lungo e faticoso, rendesse meno pesanti i vincoli della disciplina. Il contratto era stipulato per un tempo determinato, trascorso il quale i marinai tornavano liberi.

Solo in casi eccezionali, quando una guerra esterna minacciava la Repubblica, si *gettavano le tessere,* cioè si faceva l'estrazione a sorte di tutti gli uomini atti alle armi ed alla vita di mare in tutti i quartieri della città, e se ne iscrivevano a forza quanti erano ritenuti necessari. Ma questo servizio obbligatorio era inviso al popolo, che cercava di sottrarvisi in tutti i modi; ond'è che nei registri degli Avogadori troviamo ricordo del processo intentato nel 1364 ad un fante della Camera d'Armamento perchè, corrotto con denaro, aveva giustificato arbitrariamente alcuni iscritti, che non s'erano presentati; e di un altro processo, al

---

(1) Documento N. VII, par. 15.

(2) Lazzarini, *La battaglia di Porto Longo.* (N. Arch. Ven. 1894-1).

tempo della guerra di Chioggia, contro un tal Antonio muratore, per aver detto: « Non possunt (riporto la frase in latino per lasciarle tutta l'ingenua semplicità sua) facere qui regunt Venetias cum quanta vi ipsi habent ut faciant me ire in galeam: quia ipsi comedunt bonum panem et bibunt bonum vinum et nobis dant farinam de millio rubeo, quam non possumus digerire » (1).

La vita di galea non doveva esser troppo piacevole, quantunque essa fosse ben diversa da quella, che ci descrivono certi scrittori marinareschi, che hanno dinanzi agli occhi il quadro delle *galee forzate,* il cui armamento era composto di schiavi e di condannati al remo, legati al loro banco con catene, e posti sotto la ferula dell'aguzzino. A Venezia, meno rarissime eccezioni (si ricorda talora la *galea sforzata*) i *galeatores* furono sempre liberi e furono trattati con molta benevolenza: non *tappo in bocca,* non la frusta dell'aguzzino, non catene o ceppi: ma la ristrettezza dello spazio, la scarsezza o la cattiva qualità del cibo, la fatica della voga, la privazione della libertà dovevano render la vita di bordo tutt'altro che piacevole: onde i tentativi di fuga, le rivolte, le insubordinazioni, nocive certo al regolare andamento del servizio. Ma se i tribunali avessero infierito contro i colpevoli, se avessero applicato pene severe, in uso presso altri popoli, chi si sarebbe più offerto per quel gravoso servizio?

In questo modo mi sembra possa spiegarsi la mitezza delle pene; ma è innegabile che coll'andar del tempo questa mitezza produsse gravissimi mali, che, non curati a tempo, divennero cronici. Infatti nel secolo XV sono generali i lamenti contro l'indisciplina delle ciurme, le prepotenze e le angherie degli ufficiali (2): e quando l'armata di Venezia si trovò di fronte ad un nemico disciplinato e coraggioso, s'ebbero manifeste prove di disobbedienza, di codardia, di fuga; onde, parlandoci della campagna di Antonio Grimani nel 1499 contro i Turchi, un testimonio oculare scriveva « Dovendo apichare, se apicheria de quattro quinti

(1) Documento N. VII, par. 27 e 34.

(2) Veggansi le istruzioni del Senato al capitano generale Mocenigo in data 30 agosto 1470 in Cornet, *Le Guerre dei Veneti nell'Asia,* pag. 2.

de l'armata nostra » (1). E un altro, ancor più autorevole, « Son sta fatte gran poltronerie e assassinamenti contro la Signoria » (2). Nessun dubbio che gli assassinamenti del secolo XV derivino dalla esagerata indulgenza dei giudici del secolo XIV, tanto per quel che riguarda la disciplina, quanto per ciò che tocca la malversazione.

Nel nostro sommario troviamo anche qualche esempio di severità, anzi di crudeltà, come quello di Nicolò Falier, che trovandosi a comandare una divisione dell'armata di Domenico Michiel nel 1369 tenne in ceppi, ed usò molte sevizie a Tommaso Barbarigo, a cui fece cavar gli occhi. Ma qui si tratta evidentemente d'una questione politica, che si riconnette strettamente col processo di Marin Falier, o almeno di una vendetta di famiglia; e del resto il Senato si affrettò a punire il colpevole condannandolo in contumacia alla perdita degli occhi, al taglio delle mani, all'impiccagione, ed al sequestro dei beni (3).

Ma quando si vede condannato a morte un pilota, che ha rubato in una galea di mercato poche spezie, e condannato a tre mesi di carcere chi si è ribellato a mano armata al suo sopraccomito in tempo di guerra non si può negare che la disciplina fosse molto rilassata.

Vi sono alcuni documenti che mostrano, come, in determinate circostanze, si sapesse e si volesse esser severi, e specialmente contro i disobbedienti e contro quelli che si erano lasciati vincere dal nemico; e basterà rammentare il processo di Filippo Contarini, il quale per aver condotto le sue galee in un porto diverso da quello, che nella Commissione ducale gli era stato ordinato, s'ebbe cento lire di multa (17 febbraio 1340); o quello di Marco Loredano, sopraccomito, che s'ebbe sei mesi di carcere, 500 lire di multa e cinque anni di privazione dai pubblici uffizi per non aver eseguito un ordine del capitano generale (3 gennaio 1352); o quello di Francesco Bono, capitano generale a Cipro, condannato ad una multa per esser rimasto due giorni di più in un

(1) Sanuto, *Diari*. Vol. II, col. 1232.
(2) Malipiero, *Annali Veneti*. Arch. Stor. Ital. App. Vol. VII, pag. 176.
(3) Documento N. VII, par. 28.

porto contro le sue istruzioni (23 febbraio 1356-57), o finalmente quello di Paolo Quirini, privato d'ogni ufficio per non aver voluto seguire col suo legno durante una tempesta il suo capitano (29 maggio 1386) (1); ma si tratta di infrazioni a regolamenti ed a leggi dello Stato, violati i quali, il disordine e l'anarchia avrebbero distrutto ogni vincolo d'obbedienza.

Ma vi sono altri esempi di debolezza, e specialmente verso alcune colpe delle più gravi per un marinaio; la viltà e la concussione, l'abuso della pubblica fiducia, il falso, la pirateria. Col ferro e col fuoco avrebbero dovuto reprimersi queste colpe; mentre, scorrendo i registri, ho trovato la prova di una esagerata mitezza.

Spigolo alcuni esempi; Gabriele Bonomo, capitano della crociera sulle coste della Marca d'Ancona, faceva figurare come vogatore delle galee un uomo da remo, che era invece addetto al suo servizio personale, si era appropriato alcune merci di contrabbando da lui sequestrate, e finalmente aveva più volte abbandonato il bastimento e se n'era andato a dormire a terra: per queste colpe il consiglio dei Quaranta a debole maggioranza lo priva per un anno dell'ufficio di capitano (2).

Marin Capello, capitano delle galee di Fiandra, abbandona alla sua sorte una delle galee affidate al suo comando e che aveva naufragato, quantunque i suoi dipendenti si offrano di salvare le mercanzie, e il Maggior Consiglio si limita a condannarlo ad una multa di cinquecento lire (3).

Giovanni Micheli, capitano delle galee di Romania, incontra colla sua squadra in tempo di guerra una cocca di Genovesi ghibellini di Savona, ed evita di combatterla, quantunque eccitato a farlo dai suoi dipendenti; il Maggior Consiglio gli applica la pena di soli due anni di carcere e il bando (4), quantunque esistesse una parte del 10 agosto 1294, che puniva di morte i capitani che non assalivano i legni nemici.

---

(1) Documento N. VII, par. 10, 13, 20, 39.
(2) Documento N. IV, 1 giugno 1328.
(3) Documento N. V, 29 novembre 1334.
(4) Documento N. VI, 17 maggio 1328.

Tommaso Viaro, capitano di dieci galee del Golfo, viene a battaglia con nove galee di Genova nel 1337; ma ad un tratto se ne fugge, abbandonando in potere del nemico sei dei suoi legni; un anno di carcere e il bando (1).

Adamo Beali, comandante d'un legno mercantile armato in guerra, lo abbandona, quand'esso è assalito da due galeotte genovesi nel porto di Trani; in contumacia è condannato a due anni di carcere ed a duecento lire di multa (2).

Uno scrivano di galea, Micheletto Delfino, per essersi messo d'accordo coi disertori ed aver falsato i libri di contabilità del suo legno, facendoli figurare come presenti, senza denunziarli al comandante, è privato dell'uffizio ed ha quattro mesi di carcere (3).

Il comandante d'una barca armata, che si permette d'assalire e di depredare in Adriatico un legno mercantile, è condannato al carcere finchè non abbia reso il maltolto (4).

Il capitano della crociera lungo le coste dell'Istria, che falsificò i registri, facendo figurare come presenti alcuni marinai disertori, dai quali aveva ricevuto un compenso pecuniario, perde l'ufficio ed è condannato ad una multa (5).

Tutte queste colpe son gravi e secondo le nostre leggi ben più gravemente punite, che il furto semplice, pel quale la *promissio de maleficiis* commina la mutilazione, la frusta, il marchio rovente.

Eppure la malversazione, anche in casi lievissimi, è, punita severamente negli impiegati civili; e se lo seppe quel carceriere, che per essersi appropriato d'una parte dell'olio, che doveva servire ad illuminare le prigioni, pagò una multa, perdette il posto e s'ebbe di giunta un anno di carcere.

Perchè dunque tanta mitezza verso i marinai, gli ufficiali, i comandanti dei legni da guerra, i convinti di pirateria, di malversazione, di falso?

---

(1) Documento N. VII, par. 7, 4 settembre 1337.
(2) Documento N. VII, par. 8, 27 agosto 1339.
(3) Documento N. VII, par. 14, 11 febbraio 1352.
(4) Documento N. VII, par. 40, 13 giugno 1386.
(5) Documento N. VII, par. 26, 30 agosto 1363.

Io credo di non andar molto lungi dal vero affermando che il numero sempre minore di persone nobili e plebee che si dedicavano alla vita del mare, dopo le prime conquiste di terraferma, dopo lo sviluppo che le arti e le industrie avevano preso a Venezia, dopo il disgusto che le diuturne guerre contro Genova, contro i ribelli di Candia e di Zara, contro i Turchi, dovevano aver generato fin dal secolo XIV, inducesse il governo in casi ordinarî a chiuder un occhio sulle colpe dei suoi marinai, a punir blandamente, secondo l'adagio: *non quia peccatum est, sed ne peccetur*.

Non oserei dire che i marinai formassero un ceto privilegiato; ma io penso che essi fossero i figli prediletti della Repubblica, che verso di loro smussava la punta della spada punitrice della giustizia, per evitare l'inconveniente, tante volte lamentato, di dover ricorrere per il servizio marittimo ai coloni dell'Istria, di Candia e delle Cicladi, sempre pronti alla ribellione.

Documenti del R. Archivio di Stato di Venezia

Documento N. I

Avogaria di Comun – Raspe.

Vol. II, fasc. 3°, foglio 39 – 29 marzo 1351.

Tempore nobilium virorum dominorum Johannis Gradonico, Mauri Mauroceno, Jacobi Marango advocatorum comunis. In consilio XXV sapientium deputatorum pro factis Januensium. Meneghus compravendi sancte crucis contra quem processum fuit in eo et pro eo quod dum ipse Meneghus foret homo a remo super galea armata cuius erat supracomitus nobilis vir Jacobus Leucari dum venirent Venetias et forent in aquis Polae sub capitanatu nobilis viri Marci Ruzini tunc capitanei generalis contra Januenses praeceptum fuerit per ducales litteras dicto capitaneo ut mitteret ipsam galeam ser Jacobi antedicti in certum servicium dominationis et sic ipse capitaneus ipsam galeam ibi dimissit, praecipiens dicto ser Jacobo ut iret ad ipsum locum per dominacionem ordinatum, tum ipse Menegus simul cum aliquibus de ipsa galea fuit rebelis et cum armis et aliis similibus fecit taliter quod ipsa galea veniret Parentium et inde contra voluntatem ipsius supracomiti et etiam potestatis Parentii ipsum cum aliis orantem ut sequeretur mandatum dominationis et nolens obedire cum aliis ut dictum est, ipsam galeam invito imo nolente supra comito antedicto Venetias conduxerunt...

... Omissis.

Receptis ballotis 24 – fuerunt non sinceri 4. de procedendo 20. Et capta fuit pars de procedendo contra ipsum Meneghum: finaliter diversis partibus positis, capta fuit pars quod dictus stet in carcere per tres menses.

Documento N. II

Die VI februarii (1353).

(Vive II, fasc. 3°, foglio a c. 92*r*).

Nicoletus Petrus Sancti Panthaleonis, olim homo a remo super galea cuius fuit supracomitus ser Petrus Veniero in armata domini Nicholai Pisani. Contra quem processum fuit per dominos advocatores comunis, dominos Johannem Sanuto, Thomam Viadro et Andream Foscolo advocatores comunis. In eo et pro eo quod dum ipse capitaneus esset in aquis Parentii et vellet venire Venetias, ipse dominus capitaneus et commisit et praecepit nobili viro ser Petro Venerio su-

pracomito supradicto quatenus cum sua galea remanere deberet ad custodiam Culphi. Ipse Nicoletus Petrus simul cum multis aliis de dicta galea contra voluntatem dicti supracomiti contra mandatum dicti domini capitanei et contra sententiam dominationis ducalis fecerit levare galeam de portu Fontanae Pacis et comito nolente, ipso nicoleto petro faciente insultum contra supracomitum cum armis nudis, ut per scripturas processus habetur.... Omissis....

Captum fuit quod iste Nicoletus Petrus condemnetur in tota sua comissione quam debebat habere et stet uno anno in uno carcerum inferiorum.

Documento N. III

Die tertio mensis Juli (1340)

(Raspe I, fasc. 4°, foglio 52 *r*).

Nicoletus Stornado claudus galiotus de confinio S. Caxiani. Contra quem processum est per acuxam de ipso factam per Petrum Balbi de confinio S. Gregorii, in eo et super eo quod quadam die ora circa vesperas dum dictus petrus egrederetur ecclesiam S. Marie ordinis fratrum charmelitorum a latere domini Petri Civrano tunc invenit ibi praedictum Nicoletum cum Gregorio galeoto S. Blaxii, Jacobelo Bochamata, quod tunc dictus Nicoletus cepit dominum Petrum Balbi per pectus non dictis in ipsos aliquibus verbis et dixit « defende te si es probus homo », quo dicto statim evaginavit unum cutelum seratum quem ipse nicoletus habebat et amenavit dicto petro et percussit et vulneravit...... Quae omnia praedicta facta fuerant dicto Petro Balbi eo quod dum esset comitus unius ligni Culphi tempore armata domini Nicolai Pisani, dum ipse dominus capitaneus fuisset cum dicta armata ad quendam locum vocatum Cavo Cesta et praedicti Nicoletus Stornado et Jacobetus Bochamata aufugissent a galeis praedictis quia erant soldati super dicta armata et de mandato dicti capitanei dictus Petrus transmissus esset in terram ad capiendum praedictos et ipse sic fecisset et duxisset ipsos ad dominum capitaneum et dictus dominus capitaneus fecit amputari praedictis auricolas, quare praedicti ferierunt et percusserunt ipsum Petrum ut dictum est.

... Omissis...

Capta fuit pars quod stet iste Nicoletus duobus annis in uno carcerum inferiorum et completo termino stet perpetuo banitus de Venetiis et suo districtu et si unquam permiserit se repraesentare stet duobus aliis annis in carcere ut dictum est et de novo baniatur.

Documento N. IV

(Raspe - Vol. I, fasc. 2°, foglio 8 *rov.*).

Die primo mensis Junii (1328).

Ser Gabriel Bonhomo qui fuit capitaneus Riperie Marchiae. Cum ad aures et notitiam advocatorum comunis fuisset perventum quod ipse Gabriel Bonhomo in dicta capitanaria tenuerit unum soldatum pro vogando qui non vogavit et

soldum recepit a comuni et erat ut familius dicti capitanei. Et quod ipse capitaneus dormiverit pluries extra lignum. Et quod ipse res inventas ire contra bannum non miserit Venetias et quod et alia tempore dictae suae capitanariae comisisset et fecisset contra suam comissionem. Et propterea fuerit hodie per dominos advocatores comunis dictus Gabriel Bonhomo placitatus in consilio de XL. Capta fuit pars in dicto consilio quod dicta de causa procedatur contra dictum Gabrielem Bonomo. Et fuerint datae et receptae tunc ballotae XXX, de quibus fuerint VI in non sincero, et fuerint VI de non procedendo et XVIII de procedendo. Tamen positis diversis partibus in ipso consilio. Capta fuit pars in dicto consilio de XL quod dictus Gabriel Bonhomo privetur capitanaria praedicta et ita quod ipsam capitanariam Riperiae Marchiae nec capitanariam Riperiae Istriae non possit habere ullo modo usque ad annum futurum post completum terminum quo ipse stare debebat in dicta capitanaria Riperiae Marchiae.

Documento N. V

(Raspe - Vol. I, fasc. 4°, foglio 1).

Die penultimo novembris (1334).

Cum domino duci et consiliariis et capitibus de XL fuerit facta notifficatio cuius tenor per omnia talis est. Vobis domino duci et vestro honorabili conscilio exponimus nos Laurentius Malipiero, Marcus Erizo et Benedictus de Molino vestri advocatores comunis quod per virum nobilem ser Marinum Capello capitaneum galearum Flandrie presentis viagii factum fuit contra prode et honorem Venetiarum et contra formam suae comissionis non adiuvando galeam de Thoma Gradonico periclitantem supra Corfu, et mercationes in ea existentes nec eas adiuvari permittendo et non expectando navem et navigia pro quibus ipse miserat suum admiratum Corfu ut mercationes dictae possent reschatari et nolendo dare parabolam (1) magistranciae dictae armatae incidendi coopertam ipsius galee propter suam propriam utilitatem propter denarios quos ipse habebat ad ipsam, secundum quod eidem consulebant omnes armatores dictae armatae dicendo quod si ipse daret dictum verbum ipse esset desertus et consumatus occasione presarum quas ipse habebat, non convocando etiam armatores ad consilium quum debebat super recuperatione mercium galeae antedictae, quibus de causis mercationes dictae fuissent recuperatae, secundum quod clare has et multas alias vices audire poteritis et videre. Quare petimus quod ponatur pars in vestro majori consilio de procedendo contra dictum ser Marinum Capello, vel non. Et die praedicto scilicet die penultimo novembris per dictos dominos advocatores comunis ductus et placitatus fuerit in dicto maiori consilio. Et per ea quae dicta et lecta fuerint in ipso maiori consilio contra dictum Marinum Capello capta fuit pars de procedendo contra ipsum ser M. Capello et fuerunt datae et receptae in ipso maiori consilio

(1) Il permesso, la parola.

balote CCCCCILII, de quibus fuerunt in non sincero CXXX, de non procedendo CLXXXVIII de procedendo fuerunt CCCXXXIIII, et finaliter positis diversis partibus. Capta fuit pars quod dictus ser Marinus condempnetur in libris quingentis.

Documento N. VI

(Raspe - Vol. I, parte 2ª, foglio 7).

Die VII mensis madii (1337).

Nobilis vir dominus Johannes Michael Sanctae Sophyae qui fuit capitaneus cum domino S. Bembo galearum missarum in Romania. Quum in majori consilio per infrascriptos dominos advocatores comunis fuerit placitatus quod non ferivit in cocham Sagonensium nec fecit quod debuit in ipso facto sicut lectum est in ipso maiori consilio per ea quae dicta et lecta sunt contra dictum dominum Johannem Michael. Capta fuit pars in dicto majori consilio quod dicta de causa contra dictum Johannem Michaelem procedatur. Et fuerunt tunc receptae ballotae CVLXIII, de quibus fuerunt non sinc. LIII et de non procedendo XXXIII, et de procedendo fuerunt CCCCLXXVII. Et tandem positis diversis partibus capta fuit pars in dicto maiori consilio quod prefatus dominus Johannes Michael stet duobus annis in carcere inferiori et post modum banniatur de Venetiis et omnibus terris et locis subiectis comuni Venetiarum, nec possit navigare cum galeis et navigiis hominum Venetiarum et si aliquo modo fuerit inventus capi debeat et incarcerari in carceri inferiori ubi finiat dies suos. Et praedicta revocari non possint nisi per sex consiliarios et tria capita de XL et XXXV de XL et tres partes majoris consilii.

Documento N. VII

Estratto dal sommario di sentenze criminali 1324-1395.

(Manoscritto Nani della Biblioteca Universitaria di Padova, N. 161, Vol. I, pag. 392 e seg.) (1).

1. – 2 maggio 1328. Marcellinus Pedota navis Sanctae Agnetis naufragatae ad Sanctum Nicolaum pro dicta navi condemnatus in carcere menses sex et privatus omnibus pedotariis.
2. – 17 maggio 1328. (*Sentenza di Giovanni Michiel.* Vedi documento N. VI).
3. – 1 giugno 1328. (*Sentenza di Gabriele Bonomo.* Vedi documento N. IV).
4. – 4 marzo 1331. Benvenutus patronus barchae Riperiae qui habebat linum et alia bona in barca pro conducendo Anconam et dum esset Pisauri patroni dictorum bonorum descenderunt in terram ex quo dixerat Ben-

(1) Per brevità riporto soltanto le sentenze che si riferiscono a marinai da guerra e ad avvenimenti marittimi.

venetus tempus non esse navigandi et postea abiit cum barcha condemnatus uno die in berlina, tribus annis in carcere forti et in banno de Venetiis.

5. – 29 novembre 1334. (*Sentenza di Marin Capello.* Vedi documento N. V).

6. – 7 gennaio 1336. Leonardus Pedoto pro furto specierum in galeis, confessus, suspensus cum una cathena ferrea ad punctam Sanctae Helenae, ubi stet per mensem unum.

7. – 4 settembre 1337. Thomas Viadro capitaneus Culphi (in Major. Cons.) pro discessisse non finito bello quod habebat cum novem galeis Genuensibus ex quo ex eius culpa ex decem galeis, quas habebat, sex debellatae fuerunt. Condemnatus uno anno in carcere, bannitus perpetuo de omnibus terris Dominii et in casu contrafactionis finiat dies suos in carcere.

8. – 27 agosto 1339. Adamus Beali patronus navis pro recessisse ex navi nulla facta defensione contra duas galeotas, ex quo et ipse et navis capti fuerunt, condemnatus in carcere annis tribus et in lib. 200.

9. – 3 luglio 1340. (*Sentenza di Nicoletto Stornado.* Vedi documento N. III).

10. – 17 febbraio 1340-41. Philippus Contareno caput trium galearum pro extraxisse dictas tres galeas de Trapezunda et eas conduxisse Lovati bis. Condemnatus in lib. 100.

11. – 9 luglio 1350. Nicolaus Marinarius qui interfecit socium suspensus.

12. – 29 marzo 1351. (*Sentenza di Menego Compravendi.* V. documento N. I).

13. – 3 gennaio 1352-53. Thomas Lauredano supracomitus pro non paruisse capitaneo generali. Condemnatus in carcere menses VI, in lib. 500 et annis V de offitiis.

14. – 4 febbraio 1352. Micheletus Delphino scriba galeae pro intellexisse se cum Fallitis (1) et illos non denunciasse. Condemnatus menses 4 in carcere, privatus perpetuo posse ire scriba et in lib. XXV parvorum.

15. – 6 maggio 1352. Bartholomeus de Verona custos carcerum pro ivisse Januam bis pro carceratis et ex carcere exire unum permisisse pro pecunia, evulsi ambo oculi et in perpetuo banno.

16. – 6 febbraio 1354. (*Sentenza di Nicoletto Pietro.* Vedi documento N. II).

17. – 6 marzo 1355. Andriolus Valerio capitaneus ad carceres Januensium pro convertisse oleum datum sibi pro carceribus in proprium usum et alia raubamenta fecisse. Privatus capitanaria, carcere uno anno, omnibus consiliis et in sold. 10 grossorum.

18. – 20 agosto 1355. (Processo di Nicolò Pisani, Nicolò Quirini, Luigi da Molin ed altri – Vedi Lazzarini, La battaglia di Porto Longo, pag. 116).

19. – 5 marzo 1356. Marcus Mauroceno supracomitus pro extrahi fecisse de galea in Cipri certas mercationes oneratas de ordine capitanei, illique parere noluisse. Condemnatus in lib. 100.

---

(1) Disertori.

20. – 23 febbraio 1356-57. Franciscus Bono capitaneus generalis Cypri pro stetisse ibi duobus diebus de pluri contra formam suae commissionis. Condemnatus in lib. 50.

21. – 6 settembre 1357. Gratianus Trivisano capitaneus ligni armati in partibus Marchiae pro levasse personas et bona contra proficuum Venetorum. Privatus non posse esse caput alicuius navigii ad custodiam Riperiae Marchiae.

22. – 8 novembre 1357. Petrus Mozo Socius super una galca Flandriae pro iniuriasse eorum admiratum tam in viagio quam hic Venetiis verbis turpibus et inhonestis. Condemnatus quod stet in carcere usque ad vigiliam Nativitatis (1).

23. – 26 novembre 1358. Marcus Duodo capitaneus galearum Alexandriae pro permisisse patronos caricare sine bulleta et postea in libris fecit fieri bulleta. Condemnatus in lib. 200.

24. – 12 settembre 1359. Petrus Superantio capitaneus Culphi misit ex galeis centum homines cum ser Gratiano Georgio ad castrum Sanctae Maurae in sinistrum armatae sibi commissae. Condemnatus in lib. 100.

25. – 3 dicembre (2) 1359. Marinus Bono patronus generalis ad viagium Cypri qui non praestitit auxilium galeae capitanei submersae cum fundo sursum super quo erant zurmae et alii, sed discessit licet imploratum fuisset eius auxilium. Privatus perpetuo offitiis et beneffitiis omnibus intus et extra et in perpetuo non possit esse capitaneus et in lib. 200.

26. – 30 agosto 1363. Zannino Victuri, capitaneus Riperiae Histriae qui aptavit in quaterno sue galee duos datos pro falitis quod rediissent ad galeam contra veritatem et hoc pro libris duodecim, quas accepit a praedictis. Perpetuo privatus omnibus capitanariis Riperiae Histriae, Marchiae et condemnatus in pecunia.

27. – 1 luglio 1364. Augustinus Grassus, famulus armamenti, qui ab his quibus praecipiebat quod irent ad Cameram armamenti pro eundo in galeis recepit denarios illos excusando. Privatus perpetuo omnibus offitiis et benefitiis et condemnatus in carcere et ad restitutionem denariorum et rerum habitarum in duplum.

28. – 8 agosto 1364. Nicolaus Faletro supracomitus sub Dominico Michael capitaneo generali pro crudelitatibus usis per eum in personam Thomae Michael Supracomiti, cui inter coetera evelli fecit oculos et quibusdam aliis eius sociis. Bannitus in perpetuo de omnibus terris, et locis rigorose condemnatus (quae est bene examinanda in Majori Cons.) (3).

---

(1) Nel registro dell'Avogaria (Vol. 2°, fasc. V, foglio 51 *rov.*) il fatto è narrato con molti particolari.

(2) Veramente nel Sommario è notato 3 ottobre: ma nei registri dell'Avogaria libro III, foglio 86 è scritto dicembre.

(3) Su questa sentenza mi propongo di richiamare l'attenzione dei colleghi in una prossima memoria.

29. – 27 settembre 1364. Johannis ab armis qui cum pluribus aliis deliberate ivit ad dandum schortam uni barchae oneratae ferro quae ibat contra bannum agressus est unam barcham Riperiae, in quo aggressu fuerunt vulnerati tres. Fuit laqueo suspensus et sex alii socii hac de causa condemnati.
30. – 5 aprile 1370. Franciscus Griti patronus unius galeae a mercato qui deseruit galeam et non est secutus capitaneum. Solvat lib. 500.
31. – 27 agosto 1373. Thomas Nigro, nauclerius galee subtilis qui interfecit comitum dicte galeae, ex eo quod sibi dederat uno strapo (sic) quia non regebat bene galeam. (*Così anche nel registro dell'Avogaria Vol. 3°, fasc. 2°, foglio 39*). Condemnatus in banno perpetuo de omnibus terris.
32. – 5 ottobre 1375. Franciscus Michael, patronus navis ad viagium Flandriae pro falsitate facta Comito in quaterno navis. Condemnatus in pecunia et non possit esse patronus navigii armati vel disarmati aut capitaneus.
33. – 7 luglio 1379. (*Sentenza di Vittor Pisani.* Cfr. CICOGNA, Iscriz. Venete VI, 793).
34. – 9 novembre 1379. Antonius Murerio pro dixisse: Non possent facere qui regunt Venetias cum quanta vi ipsi habent ut faciant me ire in galeam, quia ipsi comedunt bonum panem et bibunt bonum vinum et nobis dant farinam de millio rubeo, quam non possumus digerire. Stet in compedibus super galea, cum qua vadat usque ad eius recessum.
35. – 27 aprile 1380. Gasparinus Mauroceno, capitaneus duorum lignorum ad partes Histriae, qui recessit a dictis partibus sine licentia dominationis. Condemnatus in carcere et pecunia.
36. – 9 agosto 1380. Johannes Civrano, capitaneus generalis navigiorum in Clugia tempore guerrae Januensis pro tribus capitulis sibi datis (1). Condemnatus in carcere et privatus per annos decem omnibus offitiis et regiminibus Venetiarum intus et extra neque possit esse capitaneus.
37. – 13 settembre 1380. Giraldus Bono qui erat super una galea extra portum S. Nicolai et dominus Laurentius Contareno mandasset quod deponeret velum et deponeret ferrum iuxta mandatum Capitanei et Provisoris classis et ipse Giraldus mandasset levari ferrum et si non fuisset cathena quae claudebat portum dicta galea intrasset. Fuit per praedicta laqueo suspensus.
38. – 26 febbraio 1383. Thomas Dandulo iuvenis qui in complementum galerae incantus Flandriae proiecit unum ovum versus consiliarios feriendo in murum super eorum caput. Condemnatus menses tres in carcere.

---

(1) Dell'accusa e del processo del Civrano avrò occasione di occuparmi diffusamente nella Storia della Marina Italiana.

39. – 29 maggio 1386. Paulus Quirino patronus unius galeae Flandriae qui noluit levari cum trireme ex Malica sequendo capitaneum, quamvis ei mandasset capitaneus ipse. Condemnatus in lib. 300, non possit esse patronus neque caput alicuius navigii tam armati quam exarmati.

40. – 13 giugno 1386. Bartholomeus burcherius qui cum aliis sociis ivit cum barcha sequens quandam barcham mercantiis oneratam, quam ceperunt et derobaverunt. Condemnatus uno mense in carcere ex quo non exeat nisi refectis rebus depredatis.

41. – 17 luglio 1386. Leonardus Vidal, qui levavit in Manfredonia quendam Johannem cum eius uxore et filiis, quem Johannem dimisit Jadrae et carnaliter cognovit uxorem contra velle suum, illamque postea obligavit cum filiis cuidam pro ducat. 18 asserens virum non habere et appulso eius viro sententiatus ab illo qui dederat duc. 18 in eis, vulneravit tribus vulneribus uxorem praedicti Johannis. Abscissae manus et perpetuo bannitus.

42. – 26 aprile 1390. Andreas de Ruberto scriba navis qui falsificavit quaternum navis praedictae, falsificatio sit cancellata, stet uno anno in carcere et non possit ire scriba.

LA MANCANZA DI AUTORIZZAZIONE MARITALE
A CAGIONE DI DELITTO

Nota critica agli Articoli 348 e 354 del Codice penale

DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. PASQUALE TUOZZI

Le leggi civili vigenti in Italia, di regola, riconoscono nella donna maritata la pienezza dei suoi diritti: essa è la compagna del marito per tutta la vita, e ambedue, e in egual grado, devonsi a vicenda prestare assistenza, serbare fedeltà. Nel nostro Codice civile non vedesi nemmeno riprodotta la parola obbedienza, che l'Art. 213 del Codice civile francese impone alla moglie verso il marito: obbedienza rispetto a nessuno, ma affetto e stima devono intercedere scambievolmente fra i due coniugi.

Le stesse leggi civili, però, nel contemplare la società famigliare, hanno dovuto riconoscerne nel marito la direzione: affidandola ad ambedue i coniugi sarebbonsi ingenerati possibili dissidî, che avrebbero perturbata la quiete domestica. Per tanto il marito deve proteggere la moglie e somministrarle quanto le abbisogna per la vita in corrispondenza del grado sociale; e deve inoltre proteggere, alimentare, educare e istruire la prole.

A cotesto scopo occorre che siano indirizzate le attività personali di ambedue i coniugi e le loro sostanze patrimoniali. E potendo, nel disporre di queste, ingenerarsi divergenze di vedute e con varietà di propositi, le leggi stesse, in attuazione del principio della unità di direzione, hanno voluto che il marito assista la moglie negli atti più gravi di disponibilità del patrimonio. Di qui l'autorizzazione maritale, che importa esplicamento di unità d' intenti, non di superiorità, e tampoco, viceversa, importa soggezione. Poichè la coniugale è la più santa e la più duratura delle amicizie; poichè, secondo lo storico romano, *idem velle atque idem*

nolle ea demum firma amicitia est, le leggi non potevano lasciare incentivi di discordia, essendo l'amore e la pace domestica le due linfe alimentatrici dello svolgersi delle oneste famiglie.

L'Art. 134 del nostro Codice civile indica perciò gli atti pei quali la donna ha bisogno dell'autorizzazione del marito, dicendosi in esso che « la moglie non può donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituirsi sicurtà, nè transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti, senza l'autorizzazione maritale ». Ma lo stesso Codice civile si affretta con l'Art. successivo a dichiarare che cotesta autorizzazione non è necessaria nei diversi casi in cui il marito, per le sue condizioni personali, derivanti da minore età, da difetto di mente, da condanne penali, o da colpevoli atti che hanno prodotto la separazione personale, non assicuri l'utile assistenza.

A questo Art., che è il 135, si accorda il disposto dell'Art. 33 del Codice penale, che, scritto nel Titolo « *degli effetti delle condanne penali* » dichiara che la condanna all'ergastolo priva il condannato... dell'autorità maritale... e che nella condanna alla reclusione per un tempo maggiore dei cinque anni può aggiungersi la privazione dell'autorità maritale, durante la pena. Che anzi l'Art. 135 del Codice civile, per questo riflesso, è più comprensivo dell'Art. 33 del Codice penale, imperciocchè, dicendosi in quello che non occorre l'autorizzazione quando il marito trovasi condannato *a più di un anno di carcere,* e durante la espiazione della stessa, vienesi ad allargare la sfera delle incapacità civili derivanti da condanne assai più che non sia stata voluta dal legislatore penale con detto Art. 33.

Ma va notato che le condanne menzionate in questi Articoli sono indipendenti dalla natura del reato: quale questo si fosse, pronunziata la condanna a più di un anno, il marito, durante la espiazione della stessa, diventa incapace, e la moglie libera a contrattare. Però vi sono due delitti speciali, che il marito può consumare in diretto danno della moglie, cioè il delitto di adulterio e quello di lenocinio. L'Art. 354 Codice penale nel precisare l'infedeltà del marito dice che quando questi « tiene una concubina nella casa coniugale, o notoriamente altrove, è punito con la detenzione da tre a trenta mesi, e *la condanna ha per*

effetto la perdita della podestà maritale ». Il marito inoltre può cadere in un altro più spregevole delitto rispetto alla moglie, prostituendola, ciò che lo fa incorrere nella pena della reclusione da uno a sei anni, ovvero da sei anni a dieci, secondo le diverse ipotesi degli Articoli 345 e 347; e soggiunge l'Art. 348: *la condanna ha per effetto la perdita della podestà maritale.*

Questa perdita è giustificata dalle considerazioni che con siffatti delitti, offensivi direttamente e profondamente della dignità della moglie, il marito si addimostra indegno di qualsiasi influsso morale rispetto a lei, e che non può essere lasciato ad esercitare un dritto chi lo gitta nel fango con le sue vergognose azioni. Ciò è tanto esatto e semplice, che non occorre altra parola per sorreggere la indicata comminatoria del legislatore penale.

Ma la difficoltà sorge quando si vuole rapportare e coordinare questa sanzione al disposto degli Articoli 134 e 135 del Codice civile.

Veramente non vi sarebbe alcuno imbarazzo nella ipotesi di un marito condannato per uno di detti due delitti alla pena superiore di un anno, e si trovi in esecuzione della stessa. In allora soccorre perfettamente il N. 1° dell'Art. 135 del Codice civile, che dichiara non necessaria l'autorizzazione durante l'espiazione della pena. Nè, ci sembra, è a fare obbiezione dal perchè in questo Art. si parla di *carcere* e negli Articoli 343, 347 e 354 del Codice penale si parla di *reclusione* e di *detenzione,* avendo voluto evidentemente il legislatore civile con la voce carcere abbracciare tutte le pene limitatrici della libertà personale, e che pigliano bene il nome comune di pene carcerarie. È bensì vero che il Codice civile del 1865 venne pubblicato in presenza dei due aboliti Codici penali il Sardo e il Toscano, i quali tenevano ambedue la carcere come pena speciale e correzionale, oltre altre diverse pene maggiori, variamente denominate; ma appunto perciò non puossi ammettere che il legislatore civile avesse voluto rilevare una perdita civile da condanna penale men grave e lasciare dimenticate quelle di maggiore importanza. La parola carcere venne quindi scritta con significato generico, e tale deve essere intesa anche oggi dinanzi al nuovo Codice penale, sì da comprendere non pure la reclusione, ma anche la detenzione. Ad ogni modo, anche a voler fare della restrizione, sarebbe gioco-

forza rimanere nella medesima affermazione pel disposto del N. 6°
dell'Art. 22 del decreto legislativo del 1° dicembre 1889, inteso
a coordinare il nuovo Codice penale con tutte le altre parti della
legislazione italiana.

Ma certamente la difficoltà si presenta, ad occasione di ognuno
dei delitti speciali in discorso, in due altre ipotesi, quando cioè
si tratta di condanna al di sotto di un anno, e quando si guarda
il condannato prima o dopo l'espiazione della pena.

La condanna a meno di un anno è ben possibile pel delitto
di adulterio, segnando l'Art. 345 Codice penale la detenzione
da tre a trenta mesi. Ma è possibile pure pel lenocinio, stantechè
circostanze speciali, non escluse le attenuanti generiche dell'Articolo
59 del Codice penale possono determinare il giudice a scendere
di sotto il minimo di un anno assegnato dal primo capoverso
dell'Art. 345. Ora, quando si riscontra un marito condannato a
una di dette pene, per una durata al di sotto di un anno, si avrà,
durante la espiazione, bisogno della sua autorizzazione per gli
atti di cui all'Art. 134 del Codice civile?

E più ancora: un marito condannato a una di dette pene
e per una durata qualunque, dovrà interporre la sua autorizzazione
in tali atti, prima della espiazione della condanna, e dopo
averla espiata? Gli Articoli 348 e 354 lo colpiscono della perdita
della podestà maritale senza limite di tempo e senza altra condizione,
cosicchè deve sottostare a tale incapacità per tutta la
vita, se non ne ottiene speciale riabilitazione, e tale incapacità
comincia ad aver vigore per lui dal giorno in cui la sentenza
di condanna passa in giudicato, come si evince dal disposto dell'Art.
41 del Codice penale.

Dunque, in queste due ipotesi trova riscontro l'Art. 145
del Codice civile? Si potrà dire che non sia necessaria l'autorizzazione
maritale? Questo Articolo espressamente dichiara non
necessaria l'autorizzazione, *durante l'espiazione della pena,* e a
siffatto pensiero fa corrispondenza perfetta la disposizione generale
dell'ultimo capoverso dell'Art. 33 del Codice penale, mentre ad esso
non si accordano gli indicati Articoli 348 e 354 del Codice penale.
Di qui un vuoto, che bisogna ricolmare mediante interpretazione,
finchè non vi si sarà provveduto per legge.

Di esso, in verità, la colpa risale più al penale che al legislatore civile. Quando venne pubblicato il Codice civile, i due Codici penali allora in vigore in tutto il regno d'Italia non contenevano disposizioni somiglianti a quelle degli Articoli 348 e 354 del vigente Codice. Esse cominciarono ad insinuarsi nell'elaborazione dei Progetti. Nello schema del Ministro Savelli, allo Art. 315, contemplante l'adulterio del marito, venne segnata la interdizione della podestà maritale; e similmente fece lo Zanardelli nel suo schema del 1887 all'Art. 336. Questo Articolo venne però censurato, solo in quanto alla comminata perdita della podestà maritale, della Commissione del Senato, osservandosi (e questa sola ragione si addusse) che la condanna per lenocinio commesso dal marito a danno della moglie, analoga per indole e assai più grave per intrinseca immoralità, non produce questo effetto penale, e non v'è motivo di mantenerlo pel concubinato (Relaz. della detta Commiss. pag. 213). La Commissione di revisione, di poi, fece buon viso a questa osservazione, e cancellò dall'Art. 336 del Progetto ministeriale l'inciso « *e la condanna produce la privazione della podestà maritale* » (Verbali della Commissione di revisione, pag. 587). Ma lo Zanardelli, nell'ultimo rimaneggiamento del suo Progetto, tenuto conto della ragione addotta dalla Commissione del Senato, e senza altro riflettere, come senza nulla dire al riguardo nella relazione al Re, parificò gli effetti dei due delitti, e comminò la perdita della podestà maritale tanto per l'adulterio e tanto pel lenocinio del marito, e così sono venute fuori le due disposizioni, che ora si leggono negli Articoli 348 e 354 del Codice penale.

Ora, così stando le cose, non si potrebbe, per risolvere la controversia, ricorrere al disposto dell'Art. 136 Codice civile dove si parla dell'autorizzazione per opera del Tribunale, perchè questo Articolo in tutta la sua locuzione, non si presta alle due cennate ipotesi. Quindi la risoluzione non può essere data che accettando o meno l'applicabilità del N. 1° dell'Art. 135 in quanto alla perdita di capacità per condanna penale. Spontaneamente, in verità, si è tratti ad ammettere la incapacità totale del marito, argomentando che le due disposizioni degli Articoli 348 e 354 del Codice penale si presentano come eccezione alla norma generale racchiusa nel N. 1° dell'Art. 135 del Codice civile, ove si dice della

condanna a più d'un anno e della espiazione di pena; e norma generale è anche quella dell'ultimo capoverso dell'Art. 33 del Codice penale. E poichè *in toto jure semper generi per speciem derogatur,* le dette due disposizioni derogano alla regola nei casi speciali dell'adulterio o del lenocinio, le cui condanne, importando senza modalità la perdita della podestà maritale, mettono la moglie nella condizione di poter liberamente contrattare e fare sempre a meno dell'autorizzazione fino a che il marito non si sarà riabilitato dalla incapacità. Siffatta risoluzione gioverebbe alla moglie, sarebbe circondata dall'aureola di liberalismo, e attuerebbe il principio che *in dubio pro libertate.*

Ma a parte questo principio, che i Romani applicavano in un senso molto più ristretto e proprio, avendo essi di fronte la schiavitù, d'altra banda va osservato, in quanto all'altro principio del genere o della specie, che esso andrebbe accolto certamente se nelle disposizioni degli Articoli 348 e 354 del Codice penale si trovasse detto *apertis verbis* in contrario di quello che è detto nel N. 1° dell'Art. 135 del Codice civile, cioè che per l'incorsa condanna non sia più necessaria l'autorizzazione maritale. Ma ciò non si legge nei due cennati Articoli, i quali soltanto comminano al marito colpevole la perdita della potestà maritale; e poichè l'autorizzazione non è tutta la podestà, questa, si potrebbe dire, va perduta in tutte le altre sue manifestazioni e in quella pure dell'autorizzazione in quanto solo però combaci coi termini del N. 1° dell'Art. 135 del Codice civile, il quale, quindi, riceverebbe pieno trionfo ed applicazione.

Al che si potrebbe aggiungere un certo assurdo, che si presenta accogliendo senza limiti il significato degli Articoli 348 e 354 del Codice penale. Un marito potrebbe attentare alla esistenza della moglie ed essere condannato per mancato omicidio; e se al fatto si trova aggiunta una delle qualifiche indicate nell'Art. 366 del Codice penale, la pena potrebbe anche essere quella della reclusione per anni ventiquattro. Ebbene questo marito, dopo espiata la condanna, avrebbe diritto di interporre la sua autorizzazione agli atti della moglie precisati nell'Art. 134 del Codice civile, perchè il successivo Art. 135 dello stesso Codice dichiara non necessario l'intervento del marito durante l'espiazione della pena, e nello stesso modo dispone l'Art. 33 del Codice penale. Certamente grave è l'offesa che la donna

maritata riceve coi delitti di adulterio e di lenocinio in suo danno commessi dal proprio marito, ma essa non resiste al paragone di quella che le vien prodotta con l'attentato alla vita, e pure gli effetti, in quanto all'autorizzazione, sono tanto diversi.

Ma, dopo tutto, volendo manifestare una nostra personale opinione, dichiariamo francamente che stiamo con coloro che danno pieno effetto alla perdita della podestà maritale, cosicchè il marito, salvo riabilitazione, non potrebbe per tutta la vita interporre la sua autorizzazione. Nè ci trattiene la considerazione che si potrebbe ricavare dalla opinione espressa dalla Commissione del Senato a proposito dell'Art. 332 del Progetto del Codice penale del 1887, che cioè la donna maritata, volendolo, potrebbe liberarsi dall'autorizzazione maritale col proporre la separazione personale, prestandosi bene all'uopo ambedue i fatti dell'adulterio e del lenocinio a base degli Articoli 150 e 151 del Codice civile. Questo sarebbe ben detto se mancasse l'espressa comminatoria della perdita della podestà maritale negli Articoli 348 e 354 del Codice penale, ma una volta che essa è stata scritta, e senza condizioni e limitazioni, non sapremmo intendere, allo stato presente della legislazione, un'autorizzazione in mancanza della podestà maritale, essendo quella di questa parte essenziale, e non potendo l'una senza dell'altra sussistere.

Ma non ci dissimuliamo la gravità della posizione, che col presente breve scritto abbiamo avuto interesse di rilevare. Si tratta di atti importanti della vita civile, la cui nullità, pel disposto dell'Art. 137 Codice civile, può venir proposta dal marito stesso, dalla donna e dai suoi eredi e aventi causa. Occorrerebbe quindi una parola esplicita del legislatore, potendo altrimenti restar danneggiata la stessa donna maritata; poichè i terzi non a torto si consiglierebbero a non contrattar con lei, una volta che è possibile una opinione opposta a quella che noi abbiamo abbracciata, e che, affermata dal magistrato, metterebbe in pericolo i loro interessi.

Nuova Serie. *Vol. XVIII. — Disp. III.*

Adunanza privata straordinaria del 17 Aprile 1902.

Presidenza del prof. cav. A. SACERDOTI, *Presidente.*

L'Accademia fu convocata in una sala della R. Università per discutere intorno all'argomento posto all'ordine del giorno: Convegno col Museo BOTTACIN per i quadri in tavola del GUARIENTO.

Presenti i Soci effettivi: SACERDOTI, BELLATI, LORENZONI, GLORIA, BONATELLI, OMBONI, TEZA, SPICA, FERRARIS, RAGNISCO, SACCARDO, POLACCO, STEFANI, BRUGI, CRESCINI, D'ARCAIS, TAMASSIA N., FLAMINI, BREDA, VICENTINI e MEDIN.

Il prof. DE GIOVANNI scusò la sua assenza.

Il Segretario MEDIN dà lettura di una relazione concordata e firmata dai cinque Soci componenti la Presidenza, nella quale sono esposte le ragioni onde questa reputerebbe opportuno di accettare la proposta avanzata dal Museo BOTTACIN di cedergli le tavole del GUARIENTO dietro il compenso di it. Lire 4000, dato, non già quale adeguato correspettivo di quelle tavole per noi di inestimabil valore, ma come un riconoscimento della benemerenza che l'Accademia con questa cessione viene ad acquistare verso la città e verso il Museo stesso.

Dopo una lunga discussione, cui presero parte principalmente i Soci SACERDOTI, FERRARIS, GLORIA, POLACCO favorevoli alla proposta, e d'altra parte i Soci BRUGI e TAMASSIA N., contrari alla stessa, il Presidente mise ai voti l'accettazione del convegno col Museo BOTTACIN, che fu approvato con voti 19 favorevoli contro 2 contrari, coll'aggiunta che il Museo abbia a custodire in perpetuo i quadri.

I Soci BRUGI e TAMASSIA N. desiderarono che fosse posta a verbale la dichiarazione seguente: che essi scindono del tutto la loro responsabilità da quella dei Colleghi, i quali secondo il loro modo di vedere hanno deliberato, sia pure con formula imprecisa, la vendita di cose di cui è dubbio se l'Accademia abbia la proprietà; avendo invece proposto che i quadri in questione fossero concessi in semplice deposito al Museo Civico.

Adunanza ordinaria del 20 Aprile 1902.

Presidenza del prof. cav. A. SACERDOTI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: SACERDOTI, BELLATI, LORENZONI, TEZA, BONATELLI, DE GIOVANNI, OMBONI, SETTI, RAGNISCO, POLACCO, STEFANI, MEDIN: il Socio straordinario MUSATTI; i Soci corrispondenti LEVI-CIVITA e BONARDI.
Il Socio effettivo prof. VICENTINI scusa la sua assenza.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta che viene approvato. Indi il Presidente comunica, che la famiglia del compianto nostro Socio onorario prof. BIZZOZERO mandò in dono una copia del volume commemorativo pubblicato a cura della famiglia stessa; e in seguito a questa comunicazione l'Accademia delibera di mandare i suoi ringraziamenti pel dono e di cogliere quest'occasione per rinnovare le proprie condoglianze e per comunicare alla vedova e ai figli le parole pronunciate dal prof. STEFANI nella seduta del 14 aprile 1901.

Il Presidente invita il Socio effettivo prof. E. TEZA a leggere: *Ricchezza e povertà; leggenda puranica;*

Il Socio corrispondente prof. T. LEVI-CIVITA legge: *Sulla Cinetostatica;*

Il prof. S SQUINABOL, ammesso a leggere a termini dell'art. 27 dello Statuto e presentato dal Socio effettivo prof. A. MEDIN: *Di una specie fossile di Acetabularia* e *Osservazioni sopra un filone a geodi di quarzo presso Torreglia* (Euganei).

Per ultimo il Socio effettivo prof. BONATELLI presentò una Memoria del prof. A. GNESOTTO, ammesso a termini dell'art. 27 dello Statuto, sul *Primo libro del De Officiis di Cicerone nel Codice Mantovano A. IV. 35.*

Adunanza privata.

L'adunanza privata, in cui si doveva procedere alla nomina della Commissione per la proposta di nuovi Soci, non potè aver luogo per la mancanza del numero legale dei Soci.

Adunanza ordinaria dell'8 Maggio 1902.

Presidenza del prof. cav. A. SACERDOTI, *Presidente*.

Sono presenti i Soci effettivi: SACERDOTI, BELLATI, LORENZONI, TEZA, D'ARCAIS, SETTI, CRESCINI, RAGNISCO, STEFANI e MEDIN; il Socio straordinario MUSATTI; i Soci corrispondenti GHIRARDINI, TUOZZI, GALANTI, LEVI-CIVITA, BIASIUTTI. Il Socio effettivo VICENTINI giustifica la sua assenza.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta che viene approvato; indi legge i titoli dei libri nuovamente mandati in dono.

Il Presidente invita il Socio effettivo prof. G. SETTI a leggere la sua memoria: « *Per una nuova edizione critica degli Uccelli di Aristofane* ».

La lettura annunziata nell'ordine del giorno del prof. S. SQUINABOL venne rimandata alla prossima seduta, avendo dovuto il prof. SQUINABOL assentarsi da Padova per incarico avuto dal Ministero.

Segue indi uno scambio di idee tra i professori TEZA, CRESCINI e SETTI sul valore da attribuirsi alle antiche glosse e sul metodo da seguirsi nelle edizioni critiche degli antichi testi.

Finalmente il prof. CRESCINI propone di comunicare al prof. ENEA PICCOLOMINI l'affettuoso saluto che il prof. SETTI mandò con grande affetto e stima al suo Maestro. L'Accademia approva.

Adunanza privata.

Nomina della Commissione per le proposte di nuovi Soci: fatta la votazione, furono eletti: STEFANI, BREDA, D'ARCAIS, CRESCINI, SETTI, POLACCO.

La seduta è sciolta alle ore 15, 30.

Gli altri argomenti posti nell'ordine del giorno non furono trattati per mancanza del numero legale.

SULLA CINETOSTATICA

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

TULLIO LEVI-CIVITA

Ha spesso interesse dal punto di vista tecnico la determinazione delle reazioni, che, per effetto di dati legami, si esercitano sopra un sistema materiale in quiete, o più generalmente in dato stato di movimento. Le reazioni misurano infatti - cambiate solo di senso - i cimenti (statici o dinamici) cui sottostanno i congegni materiali realizzanti i vincoli; ed un esatto apprezzamento dei cimenti massimi è indispensabile per stabilire e discutere le condizioni, sotto cui un dato congegno può rispondere al suo ufficio senza pericolo di guasti.

In questo intento si svolse recentemente una trattazione teorica *(cinetostatica)* (1), i cui fondamenti sono impliciti nei canoni della meccanica pura e si possono anzi riattaccare nel modo il più diretto al classico principio dei lavori virtuali.

Tuttavia, nella letteratura scolastica, si suol tacerne o accennarvi appena di sfuggita (a proposito dei moltiplicatori di Lagrange).

Ciò mi induce a pubblicare (con piccole modificazioni e omettendo per brevità gli esempî) quanto ebbi a dire sull'argomento nel corso di meccanica razionale della R. Università di Padova.

---

(1) Cfr. principalmente:

K. HEUN « Die kinetischen Probleme der wissenschaftlichen Technik », Jahresbericht der Deutschen Mathematiker-Vereinigung; IX, 2; 1901; §§ 18, 19. « Ueber Hertzsche Mechanik », Sitzungsberichte der Berliner Math. Ges.; I, 1; 1902.

1. — *Generalità.*

Designino x, y, z le coordinate di un punto generico P di un sistema materiale comunque vincolato; m la massa; X, Y, Z le componenti della forza attiva (F) applicata in P; Ξ, Η, Ζ le componenti della reazione (Ρ) dovuta ai legami.

Sarà (F) + (Ρ) la forza totale, che sollecita P, e per conseguenza (supposti fissi gli assi)

$$m\,x'' = X + \Xi,$$
$$m\,y'' = Y + H,$$
$$m\,z'' = Z + \mathsf{Z}.$$

Si vede che le reazioni dovute ai legami rimangono univocamente determinate, in ogni punto e in ogni istante, quando sono noti il movimento e le forze attive.

Sieno

$$(1)\qquad \Sigma\,(A_h\,\delta x + B_h\,\delta y + C_h\,\delta z) = 0 \qquad (h = 1, 2, \ldots, \mu)$$

le equazioni (indipendenti) che caratterizzano gli spostamenti virtuali del sistema. (Naturalmente tanti sono i vincoli - olonomi oppure anolonomi - indipendenti quante le equazioni (1): μ nel caso nostro).

In base al principio dei lavori virtuali, alle Ξ, Η, Ζ, si può, e in un sol modo, attribuire la forma

$$(2)\qquad \begin{cases} \Xi = \lambda_1 A_1 + \lambda_2 A_2 + \cdots + \lambda_\mu A_\mu, \\ H = \lambda_1 B_1 + \lambda_2 B_2 + \cdots + \lambda_\mu B_\mu, \\ \mathsf{Z} = \lambda_1 C_1 + \lambda_2 C_2 + \cdots + \lambda_\mu C_\mu, \end{cases}$$

con che rimane messo in evidenza il contributo recato alle reazioni da ciascuno dei legami del sistema.

Fissiamone alcuni, gli ultimi $\mu - \nu$ per es., e prendiamo a considerare la reazione in P, ad essi dovuta, di componenti

$$(3)\qquad \begin{cases} \mathfrak{X} = \lambda_{\nu+1} A_{\nu+1} + \ldots + \lambda_\mu A_\mu, \\ \mathfrak{Y} = \lambda_{\nu+1} B_{\nu+1} + \ldots + \lambda_\mu B_\mu, \\ \mathfrak{Z} = \lambda_{\nu+1} C_{\nu+1} + \ldots + \lambda_\mu C_\mu \end{cases}$$

Sieno δx, δy, δz le componenti di uno spostamento del nostro sistema conciliabile coi primi ν legami (ed eventualmente non coi rimanenti $\mu - \nu$).

Le δx, δy, δz soddisfacendo, per loro definizione, alle equazioni

$$\Sigma\,(A_h\,\delta x + B_h\,\delta y + C_h\,\delta z) = 0 \qquad (h = 1, 2, \ldots, \nu),$$

le (2) e (3) danno ovviamente

$$\Sigma\,(\Xi\,\delta x + \mathrm{H}\,\delta y + \mathrm{Z}\,\delta z) = \Sigma\,(\mathfrak{X}\,\delta x + \mathfrak{Y}\,\delta y + \mathfrak{Z}\,\delta z).$$

Sostituiamo nel primo membro, al posto di Ξ, H, Z, i loro valori $-(X - m\,x'')$, $-(Y - m\,y'')$, $-(Z - m\,z'')$, e ne ricaveremo la relazione simbolica

$$(4) \qquad \Sigma\,(\mathfrak{X}\,\delta x + \mathfrak{Y}\,\delta y + \mathfrak{Z}\,\delta z) = -\Sigma \left\{ (X - m\,x'')\,\delta x + (Y - m\,y'')\,\delta y + (Z - m\,z'')\,\delta z \right\},$$

la quale costituisce un punto di partenza assai comodo per la effettiva determinazione delle reazioni nella forma, che meglio conviene ai casi singoli.

2. — *Osservazione concernente i così detti sistemi staticamente indeterminati.*

Dalle cose dette risulta che, per ogni vincolo, sono univocamente determinate le reazioni corrispondenti. Ma, si noti bene, ciò presuppone essenzialmente che le equazioni (1), e quindi i vincoli del sistema considerato, sieno tra loro indipendenti.

Dal punto di vista analitico si può sempre ricondursi a questo caso, sopprimendo senz'altro quelle tra le equazioni dei legami, che fossero sovrabbondanti.

Nella realtà fisica le cose vanno diversamente: si incontrano spesso vincoli sovrabbondanti (esempio classico, quello di un corpo che si appoggia sopra un piano per più di tre punti) e il sop-

primerne alcuno con criterio arbitrario, in modo da ricondursi a un sistema staticamente determinato, non risponde in generale alle condizioni di fatto.

Come è ben noto, la questione si può risolvere in modo soddisfacente, solo uscendo dall'ambito dei vincoli rigidi e ricorrendo alla teoria dell'elasticità (1).

3. — *Cinetostatica dei sistemi rigidi.*

Particolarmente importante per le applicazioni tecniche è il calcolo delle reazioni, che si esercitano in una generica porzione rigida C di un dato sistema S (in un pezzo di macchina per es.) in causa dei vincoli materiali (appoggi, attacchi, incastri, assi, perni), che stabiliscono il collegamento di C colle altre parti del sistema.

In questo genere di questioni non è di solito necessario individuare la distribuzione delle reazioni nei singoli punti della porzione considerata C (il che in generale inceppa nelle difficoltà accennate al precedente §), ma basta conoscerne l'effetto complessivo, che è, come nella statica, caratterizzato dalla risultante ($\mathfrak{R}$) e dal momento risultante ($\mathfrak{M}$), rispetto a un generico centro di riduzione.

Sceglieremo per semplicità l'origine O del sistema coordinato x, y, z.

Ecco come si può procedere per determinare i due vettori ($\mathfrak{R}$) ed ($\mathfrak{M}$).

Supponiamo che il primo membro della (4) contempli le reazioni dovute ai soli vincoli del pezzo C, rimossi i quali, C si comporterebbe con un solido libero. In questa condizione di cose la (4) stessa sussiste certamente per tutti gli spostamenti che lasciano fermi i punti P di S, non appartenenti a C, e operano rigidamente sui punti di C.

---

(1) Cfr. in particolare:

A. Castigliano « Théorie des systèmes élastiques », Torino, 1879; Capitoli I, II.

F. Siacci « Sulle tensioni in un sistema elastico articolato » Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Ser. 5.ª, Vol. III, 1894.

Supponendo δx, δy, δz scelti a questo modo, la (4) si presenta come l'equazione simbolica del moto del corpo rigido C, soggetto alle forze attive e a quelle tali reazioni, di cui vogliamo appunto valutare la risultante ($\mathfrak{R}$) e il momento risultante ($\mathfrak{M}$).

Ne conseguono, come è ben noto, le sei equazioni

$$(5) \qquad \mathfrak{R}_x = \frac{d\,H_x}{d\,t} - R_x \text{, ecc.} \quad ;$$

$$(6) \qquad \mathfrak{M}_x = \frac{d\,G_x}{d\,t} - M_x \text{, ecc.} \quad ;$$

dove designiamo con (H) e (G) la risultante e il momento risultante delle quantità di moto dei punti del corpo C, rispetto all'origine O; con (R) ed (M) la risultante e il momento risultante delle forze attive.

È chiaro che le (5) e (6) si possono rispettivamente compendiare nelle relazioni vettoriali

$$(5') \qquad (\mathfrak{R}) = \frac{d\,(H)}{d\,t} - (R),$$

$$(6') \qquad (\mathfrak{M}) = \frac{d\,(G)}{d\,t} - (M).$$

Per l'effettivo calcolo delle componenti dei due vettori ($\mathfrak{R}$) e ($\mathfrak{M}$) può essere spesso conveniente di riferirsi ad assi solidali col corpo C. Non valgono allora le (5), (6), che presuppongono gli assi fissi; le espressioni delle componenti si ricavano però agevolmente (con artificio spesso usato) dalle (5'), (6'), che sono indipendenti dal sistema di riferimento.

Immaginiamo a questo scopo, accanto agli assi Oxyz, che vogliamo ora ritenere rigidamente collegati con C, un secondo sistema ξ, η, ζ di direzione invariabile, ma coll'origine nello stesso punto, in generale mobile, O.

Sia Q l'estremo del vettore (H), supposto applicato in O. Le coordinate di Q, rispetto ai nostri due sistemi di assi, altro non sono se non le componenti di (H).

Rispetto agli assi ξ, η, ζ, che hanno direzione invariabile, le componenti del vettore $\frac{d\,(H)}{d\,t}$ sono, per definizione,

$$\frac{d\,H_\xi}{d\,t}\,,\quad \frac{d\,H_\eta}{d\,t}\,,\quad \frac{d\,H_\zeta}{d\,t}\,.$$

Il vettore $\frac{d\,(H)}{d\,t}$ si può dunque interpretare come la velocità di Q rispetto agli assi $O\,\xi\,\eta\,\zeta$.

Ciò posto, per il teorema di Coriolis, le componenti dello stesso vettore $\frac{d\,(H)}{d\,t}$, rispetto agli assi $O\,x\,y\,z$ solidali con C, saranno

$$\frac{d\,H_x}{d\,t} - r\,H_y + q\,H_z\,,\quad \frac{d\,H_y}{d\,t} - p\,H_z + r\,H_x\,,$$
$$\frac{d\,H_z}{d\,t} - q\,H_x + p\,H_y\,,$$

rappresentandosi al solito con p, q, r le componenti della velocità angolare del triedro $O\,x\,y\,z$.

Analoghe espressioni valgono naturalmente per le componenti di $\frac{d\,(G)}{d\,t}$.

Dopo ciò le (5') e (6'), proiettando sugli assi x, y, z, danno le formule cercate:

$$(5'')\qquad \mathfrak{R}_x = \frac{d\,H_x}{d\,t} - r\,H_y + q\,H_z - R_x\,,\ \text{ecc.}$$

$$(6'')\qquad \mathfrak{M}_x = \frac{d\,G_x}{d\,t} - r\,G_y + q\,G_z - M_x\,,\ \text{ecc.}$$

DI UNA SPECIE FOSSILE DI ACETABULARIA

NOTA

del

Prof. SENOFONTE SQUINABOL

Nel rivedere alcune filliti provenienti dagli strati oligocenici di Chiavon e appartenenti al Museo di Geologia di Firenze, ho trovato negli esemplari portanti i numeri 406 e 407 due singolari impronte calcificate, associate alla *Cystoseira communis* (Ung) Schimp. e che non ho tardato a riconoscere come appartenenti ad una *Dasycladiacea* e più specíalmente al genere *Acetabularia* Lam. La bellezza di queste impronte e l'assoluta mancanza finora di vere Acetabularie fossili mi spingono a render noto questo interessantissimo campione di una flora estinta.

Veramente l'Andrussow nel 1887, in un suo lavoro pubblicato negli Annali del Museo di Storia Naturale di Vienna, aveva descritto, sotto il nome di *Acetabularia miocenica,* un fossile del miocene della Crimea delle località di Tschokkrak, Karanj e Sebastopoli (1). Però il Solms-Laubach nella sua monografia sulle Acetabuliaree (2), basandosi sul modo con cui appaiono aggruppate le spore, ha definitivamente tolta la specie in questione dal genere *Acetabularia,* per includerlo nel genere *Acicularia* sotto il nome di *A. Andrussowi* (3). Perciò, mentre quest'ultimo

(1) Andrussow Nic. - Eine fossile Acetabularia als gesteinbildender Organismus. Ann. d. k. k. naturhistor. Hofmuseums zu Wien. Vol. II, Vien 1887.

(2) Solms-Laubach H. - Monograph of the Acetabularieae. Trans. of the Lin. Soc. Ser. II. Vol. V, (Botany). London 1895.

(3) Potrebbero tuttavia essere Acetabularie alcuni dei Gyrophyllites descritti qua e là nelle varie flore fossili, e principalmente quelli giuresi fatti conoscere dall'Heer nella Flora foss. Helvetiae sotto i nomi di *G. multiradiatus* e *G. pusillus.* Per decidere però della questione bisognerebbe poter avere sott'occhio i campioni originali, ciò che io non ho potuto fare. (Vedasi ad ogni modo: Fl. foss. Helvetiae, pl. XLV, fig. 6-8).

genere è rappresentato, per quanto io mi sappia, da quattro specie fossili (*Ac. pavantina* D'Arch.; *Ac. miocaenica* Reuss; *Ac. Andrussowi* Solms; *Ac. italica* Cler.), le vere *Acetabularie* non avevano finora alcun rappresentante (1).

Le *Acetabularie* viventi sono rappresentate da quattro generi: *Acetabularia, Halicoryne, Chalmasia, Acicularia;* e comprendono fra tutte 19 specie, tutte viventi nei mari caldi, salvo l'*Acetabularia mediterranea* Lam. Il genere *Acetabularia,* che a noi interessa, si distingue dagli altri perchè le sue spore sono, come si esprime il Solms-Laubach « incrustatione calcarea omnino destitutae »: mentre l'abito generale è pressochè uguale in tutte e quattro, avendo gli organi di riproduzione portati sopra un peduncolo e disposti a raggi, che fra tutti danno origine ad un cappello ora pianeggiante, ora infundibuliforme, a guisa di quello di alcuni funghi.

Le specie poi del genere *Acetabularia* dividonsi, sempre secondo il medesimo autore, in tre gruppi di cui il primo ha i raggi del disco fertile connati fino all'apice e provvisti di corona superiore ed inferiore (2), il secondo li ha invece più o meno aderenti fra loro o sub-liberi e con ambedue le corone, il terzo finalmente, i cui raggi sono completamente liberi, è affatto sprovvisto di corona inferiore.

Io non esito a collocare la pianta fossile nel secondo gruppo, poichè, come si vedrà meglio dalla descrizione e come appare dalle figure, i raggi del disco, che non sono altro che le pareti laterali delle concamerazioni sporangiali, sono fra loro aderenti per un certo tratto e diventano liberi verso l'apice.

---

(1) Vedasi per le Acicularie lo studio del Meschinelli: Monografia del genere Acicularia D'Archiac. – Atti R. Istit. Ven. di Scienze, Lettere ed Arti – Serie VII, Tomo IX, Venezia 1897-98.

(2) Intendesi per *corona superiore* il cuscinetto od orliccio continuo, circolare che circonda tutto attorno l'area centrale del disco. La *corona inferiore* è invece formata dall'esterno dei due orlicci che circondano, nella parte inferiore del cappello, l'inserzione dello stelo.

Che poi il fossile appartenga al genere *Acetabularia* non v'è dubbio, data la mancanza di qualsiasi traccia delle spore, le quali avrebbero dovuto essere visibili, se esse fossero state calcificate, come avviene nei generi vicini.

La specie in questione è rappresentata nei due campioni (impronta e controimpronta) da una dozzina di dischi fertili portati dai rispettivi peduncoli; di questi però cinque soli sono nettamente visibili, gli altri appena appena si intravedono e nella riproduzione fotografica non sono manifesti (fig. 1). Il peduncolo

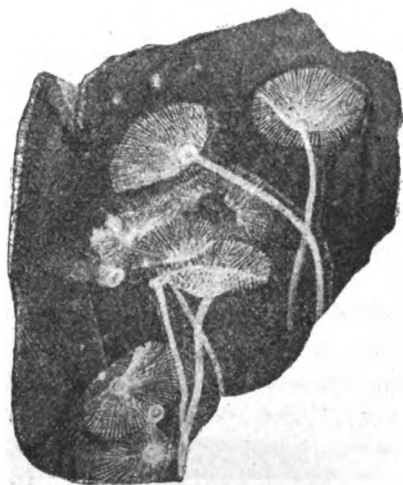



Fig. 1 (grand. nat.).

o stelo, come lo chiama il Solms-Laubach, ha in uno degli individui una lunghezza di circa tre centimetri (ma non è evidentemente terminato) e una larghezza di poco meno di un millimetro. Esso si attacca in questo e negli altri in modo alquanto indeciso (in causa della non perfetta conservazione) all'area centrale del capello, il quale, per quanto si può giudicare, era provvisto delle due corone.

L'area centrale ha un diametro di quasi tre millimetri e permette in alcuni individui di vedere abbastanza distintamente

(fig. 2) il doppio orliccio che circonda lo stelo nella parte inferiore.

Fig. 2 (8/1).

I raggi del disco sono nell'individuo più completo, in numero di 78; questo numero. però, come accade nelle specie viventi, doveva certamente essere variabile entro certi limiti. Essi danno origine ad un cappello che ha la forma di un imbuto, e sono aderenti fra loro fino a poco più della metà della loro lunghezza, poi diventano liberi e terminano con apice acuto (fig. 3).

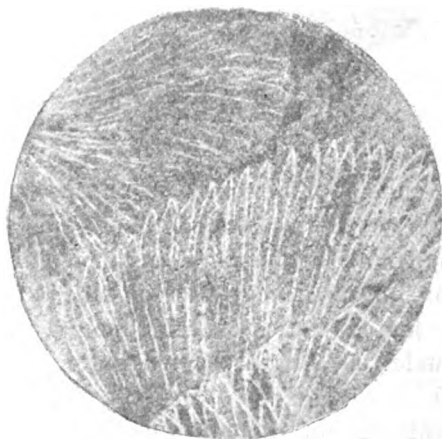



Fig. 3 (8/1).

La distanza fra una parete e l'altra di ciascuna camera sporangiale è di circa 1|2 millimetro, la lunghezza di ciascun raggio è in media di 10 millimetri e il diametro dell'apertura dell'imbuto giunge ad un centimetro e mezzo. Non è visibile alcuna traccia di spore, mentre le pareti radiali, l'area centrale ed il peduncolo spiccano in bianchiccio sul fondo cenerognolo della roccia.

In uno degli individui e precisamente in quello che nella figura 1ª è nella parte più alta, è ben distinguibile una impronta più scura che segna la periferia e la superficie del cappello lasciata evidentemente dalle parti non calcificate dell'alga.

Di tutte le specie viventi quella cui più si avvicina la nostra è la *A. crenulata* Lam. sia per il numero dei raggi, che nella specie vivente è da 32 a 80, sia per il modo di terminazione ad apice acuto, sia ancora per il portamento e per la grandezza. La specie vivente vive sulle coste della Florida, della Guadalupa, della Bolivia, delle isole Bahama e spesso si rinviene parassita sulle *Halimeda* e sui *Dasycladus*. Pur tuttavia vegeta anche sulla sabbia, sulle rocce insabbiate, sui legni sommersi. Non sarebbe quindi improbabile che la *Cystoseira communis* la quale, nei campioni, si trova associata all'*Acetabularia* potesse servire di *substratum* vegetativo.

Non mi resta ora che di assegnare il nome specifico a questa elegante alga, e non saprei come meglio chiamarla che dandole il nome della località ove fu rinvenuta, assegnandole la diagnosi seguente:

Acetabularia Chiavonica n. sp. - *Disci magni, pedunculati, infundibuliformes, pedunculis 3 et ultra cm. longis, 1 mm. latis. Disci radii acuminati, usque ad medium connati, deinde liberi, circiter 80.*

Dal Gabinetto di Storia Naturale del R. Istituto tecnico di Padova, 14 aprile 1902.

OSSERVAZIONI SOPRA UN FILONE A GEODI DI QUARZO

PRESSO TORREGLIA (EUGANEI)

NOTA

del

Prof. SENOFONTE SQUINABOL

In una delle mie gite sui colli Euganei fatte allo scopo di rilevarne la struttura geologica, mi sono imbattuto, ad ovest di Torreglia, in un piccolo filone di roccia vulcanica, che, per più rapporti mi pare degno di menzione.

Esso ha attraversata la scaglia, la quale, ricca assai di grossi noduli di selce rossa simulanti alle volte le forme di grandi Clypeastroidi, si trova in strati di non grande spessore (8-10 centimetri) ed è diretta a N.-S. con una inclinazione di circa 10° ed è immersa verso O. Trovansi non raramente dei residui di echinidi, principalmente appartenenti al genere *Micraster* Ag. oltre alla solita *Stenonia tuberculata* caratteristica della scaglia. A sua volta il filone di circa di 2 metri di potenza presenta la medesima direzione, ma ha immersione E. ed una inclinazione di 70° circa.

La roccia del filone è, nella frattura, fresca di colore verdognolo ed include ai suoi lati dei frammenti angolosi di calcare fortemente metamorfosati e provenienti, credo, da strati più profondi. Questi sono avvolti da una secrezione rocciosa assai interessante, di color nero o bruno trasparente in piccolo spessore con riflessi rosso cinabro e che ridotta in polvere ha l'aspetto della colofonia e mostra al microscopio delle inclusioni di tipo speciale. Su questa secrezione mi riserbo di dare più ampî par-

ticolari quando ne sarà terminata l'analisi quantitativa, che si sta facendo.

La roccia del filone ha una durezza di circa 4 ed un peso specifico di 2,76; il suo colore, che, come si è detto, è verdognolo nelle parti non alterate, è invece ceruleo dove l'azione degli agenti esterni si è fatta sentire. Vi si distinguono anche ad occhio nudo dei grossi cristalli di feldspato e, molto più raramente, dei cristalli più piccoli di pirosseno.

Al microscopio la roccia risulta costituita di un reticolato formato da cristallini allungati di plagioclasio molto probabilmente labradoritico. Gli spazi compresi fra i cristallini sono occupati da magnetite, che si presenta, come di solito, in piccole sezioni quadratiche o poligonali, da rari microliti di pirosseno, talvolta da materia vetrosa e più spesso da serpentino e da altri prodotti di decomposizione. Il serpentino si presenta in specie di vene o in piccole plaghe sfumate, alcune delle quali mostrano contorni che ricordano assai sezioni di olivina.

In tutto questo complesso, che costituisce la pasta fondamentale della roccia, si trovano sparsi porfiricamente dei cristalli piuttosto grandi di pirosseno e di feldspato. Il pirosseno che si presenta nella varietà augite è piuttosto raro, di un colore rosso sporco sbiadito, poco frequentemente in sezioni ben definite nelle quali si possa misurare la direzione di estinzione, spesso alterato lunghe le linee di sfaldatura e con inclusioni in parte vetrose e in parte di magnetite.

Il feldspato plagioclasico è in grossi cristalli limpidi ed incolori, nei quali si osservano le solite linee di sfaldatura e la caratteristica geminazione polisintetica. Ha molte inclusioni costituite per lo più da magnetite, da materia vetrosa e da cristalli qualche volta assai grandi di apatite, in alcuni dei quali il lato dell'esagono misura quasi 15/100 di mm. Vi sono anche dei cristalli abbastanza grossi di ortose sanidinico, sia isolati, sia, e più spesso, associati al plagioclasio. La roccia presenta dunque in una pasta fondamentale di tipo basaltico sparsi porfiricamente dei grossi cristalli di feldspato come si osserva in molte trachiti.

Io credo quindi che la roccia vada riferita al gruppo delle *doleriti*, molto simile a quelle di Teolo, che dal Bertolio (1) seguendo la classificazione di Fouqué e Lévy vennero riferite alla classe delle labradoriti. Essa ricorda anche alquanto il basalte di Albettone presso Villa Salvi studiato dal Negri (2).

L'analisi chimica fattami gentilmente dal Dott. Ongaro e che riporto qui appresso conferma pienamente la diagnosi microscopica:

	Parte solubile in H Cl.	Parte insolubile in H Cl.	Composizione complessiva
TiO^2	—	tracce sensibili	tracce sensibili
SiO^2	0.714	52.127	52.841
Fe^2O^3	12.238	2.476	14.714
Al^2O^3	1.539	15.722	17.261
CaO	1.857	3.215	5.072
MgO	0.013	0.112	0.125
K^2O	0.346	0.572	0.918
Na^2O	0.884	2.816	3.700
P^2O^5	0.685	—	0.685
SO^3	0.427	—	0.427
H^2O	—	—	3.146
			98.889

(1) Bertolio S. — Note sur quelques roches des collines Euganéennes. Bull. Soc. Géol. de France. Sér. 3.me Tom. XXI, pag. 406. Paris 1893.

(2) Negri G. B. — Studio micrografico di alcuni basalti dei colli Euganei. Riv. di Min. e Crist. Ital. Vol. VIII, pag. 92. Padova 1891.

Questa roccia, cosa molto rara negli Euganei (1), include numerose e grandi geodi di cristalli di calcite e principalmente di quarzo. Ho messo a disposizione del dott. Billows, assistente alla cattedra di mineralogia di questa R. Università, tutto il materiale da me raccolto in fatto di quarzi, affinchè ne faccia lo studio cristallografico, e se vi sarà qualche cosa di notevole egli ne pubblicherà i risultati. Io soltanto faccio notare che in molti cristallini di quarzo (il quale è qualche volta ametistino) si hanno delle piccole inclusioni di rutilo, che ad occhio nudo appaiono a guisa di punti nerastri, e che si risolvono al microscopio in bellissime druse di minutissimi cristalli aghiformi. La fotografia di cui unisco la riproduzione (fig. 1) dà un'idea del modo

Fig. 1 (80/1).

con cui esse si presentano più comunemente. Le druse hanno dei diametri varianti da 40 a 56/100 di mm. ed i singoli cristallini variano da 0,0015 a 0,018 mm. in spessore e da 0,20 a 0,28 mm. in lunghezza. Però nella drusa che si vede al basso

(1) Vi è sul fianco orientale di Monte Cinto una bellissima trachite con numerose e piccolissime geodi di una splendida ametista.

della figura in cui v'è da una parte un ciuffo di cristallini più lunghi, che la fanno apparire a guisa di cometa, ve ne sono che hanno persino 0,023 mm. di spessore su 0,64 mm. di lunghezza; e non è escluso che in altre druse da me non osservate ve ne possano essere di più grandi.

La calcite è ora in vene disseminate entro la roccia, ora in croste tappezzanti alcune geodi, ora nelle geodi stesse in romboedri molto acuti o anche in aggruppamenti molto fitti pure di romboedri ricoperti da una materia cloritica.

Non ultima singolarità della roccia del filone è l'inclusione in essa di corpi speciali, che io, dopo lunga titubanza, ho finito col ritenere siano nient'altro che residui di organismi stati trascinati ed impigliati nel filone. Essi hanno in sezione una forma molto simile a quella che presentano le nummuliti in sezione longitudinale, ma troncate però ai due vertici (fig. 2, 3). Secondo il diametro maggiore misurano da 30 a 36/100 di mm. e da 20 a 21/100 di mm. secondo il diametro trasversale. Ne ho però misurati di quelli che hanno appena 13/100 di mm. di lunghezza e 9/100 di mm. di larghezza. Non so se questa minor grandezza sia reale o soltanto apparente, vale a dire dipendente dalla posizione di sezionamento degli organismi.

Il guscio, chiamiamolo così, di essi appare ordinariamente doppio, qualche volta triplo (fig. 2) di natura calcarea ed ha l'in-

Fig. 2 (80/1).

terno riempito da sostanza più opaca lasciante intravedere un nucleo centrale più chiaro, ma indeciso. Ad ingrandimento maggiore (fig. 3) (circa 400 diametri) la parete esterna appare fina-

Fig. 3 (250/1).

mente striata nel senso trasversale, come se fosse attraversata da finissimi canaletti, ed anche divisa in zone concentriche da linee più chiare e indecise. Questi corpi appaiono abbastanza netti e come isolati in certi punti della roccia ove sono circondati da calcite. Sono invece meno evidenti allorchè sono inclusi nella pasta fondamentale della roccia; anche in questo caso però sono sempre tali da non lasciare alcun dubbio sulla loro esistenza.

Difficile mi è il poter dire che cosa essi realmente siano.

Ho consultato in proposito anche alcuni specialisti, ma le loro risposte si possono riassumere in quella datami dal professore Fornasini, la quale viceversa si risolve in una domanda: *quid est hoc?* Dalla forma generale e dai particolari della struttura dei gusci io sarei tentato di crederli appartenenti al regno animale ed ascriverli ai foraminiferi; non saprei però a quale gruppo di assi, benchè l'apparenza sia molto prossima a quella delle nummuliti. Io sono pago quindi di aver resa nota questa particolarità certo non trascurabile della roccia del filone, ben

contento se qualcuno, più competente di me, potrà risolvere la quistione (1).

Non deve ad ogni modo questo fatto produrre troppa meraviglia, perchè altre volte furono trovati organismi in rocce di origine eruttiva o credute tali, basti citare a questo proposito che il Virlet d'Aoust ha raccolto nelle rocce ofitiche della Morea dei piccoli nuclei pisolitici siliciosi, avviluppati da una pellicola di pirite di ferro, che Alessandro Brongniart non era molto lontano dal credere avessero una origine organica; che sembra sieno stati trovati delle impronte di trilobiti nei prasofiri dei Vosgi e che il Garrigou attribuì pure una origine organica a piccole cavità ovali a pareti ricoperte di spato calcareo osservate dal De Charpentier nelle argille rosse che accompagnano le ofiti della Valle di Leispars (Baigorry).

(1) Mentre correggo le bozze ricevo una lettera del prof. Garbini di Verona, al quale ho comunicata una sezione della roccia da cui risulta che egli non crede che siano forme organiche, sia per la mancanza di struttura organica, sia per la stratificazione della parete. Egli inclina piuttosto a ritenerli *piccolissimi ammassi cavi di sostanza cristalloide nei quali altre sostanze, forse dapprima fuse o liquide si siano depositate sulle pareti.* Ora, non perchè io ci tenga alla organicità di tali forme, ma semplicemente perchè la discussione sia completa, faccio notare che è molto difficile di spiegare la *forma costantemente regolare* di tali cavità, ed in secondo luogo che, se sono organismi, la struttura organica che però a me pare esistere per i canaletti cui ho accennato, può benissimo essere scomparsa in seguito a profondo metamorfismo per essere stati impigliati nel magma del filone.

LEGGENDO IL LIBRO I DEL DE OFFICIIS DI CICERONE

NEL CODICE MANTOVANO A. IV. 35.

NOTA

del

Prof. ATTILIO GNESOTTO

Anche la Biblioteca Comunale di Mantova ha il suo codice del *De officiis* di Cicerone: un codice membranaceo in 4°, mancante in fine di sole quattro facciate (117-120), fornito di opportune rubriche, di lettura quasi sempre facile, scritto e miniato da mano esperta con tutta probabilità nella prima metà del secolo XIV o negli ultimi decennî del XIII. Esso è segnato A. IV. 35, e, come informa una nota posta in un primo foglio aggiunto dal dotto bibliotecario di allora Leop. Camillo Volta, sarebbe entrato a far parte dei manoscritti della Biblioteca mantovana nel 1792 per desiderio del march. Ferrante Agnelli, che ne era il proprietario. Ma molto prima il nostro codice aveva appartenuto alla Famiglia veneziana dei Dalla Siega, che verso la fine del secolo XV ebbe come ospite e poeta suo l'umanista piemontese Giacomo Vagnone (1).

L'ortografia del codice m – lo chiamerò così per brevità – è quella che in generale presentano altri manoscritti: i dittonghi non sono mai segnati, le parole greche sono scritte latinamente, i nomi propri molto raramente cominciano con lettera maiuscola; sempre *adolescens, adolescentia, appetitus, assentatores, assumo, autor, autoritas, describere, descriptio, diffinire, intelligere, negligere, michi, nichil, nichilominus, valitudo* ecc., quasi sempre *hi* per ii, *he* per eae, *his* per iis; ma nel resto nessuna coe-

(1) Cfr. la mia *Notizia di tre poesie inedite di Giacomo Vagnone,* inserita nel vol. XVII (1901), Disp. II, di questi Atti e Memorie.

renza: frequentissimo lo scambio di *t* e *c* in *amicitia, avaritia, gratia, iustitia, malitia, otium, pretium, ratione, spatium, vitium* ecc., e di *o* ed *u* in *consilium, consulatus, contemnere, contemplantes, contumelia* ecc.; *acutissimo* e *accutissime, congnitio* e *cognitione, imo* e *ymo, legitimo* e *legittimo. hilaritas hylaritate* e *ylaritate, tranquilo* e *tranquillitas, opitulari* e *oppitulari* ecc. Traccia di una seconda mano non v'è, e molto raro è l'uso della cancellatura o raschiatura; sono invece numerose, ma ristrette alle prime 14 facciate e alla prima riga della 15ª, le postille e marginali ed interlineari, la cui scrittura è così affine a quella del testo, che paiono derivate dalla stessa mano.

L'amanuense si lasciò qua e là vincere dalla disattenzione; da ciò alcune gravi omissioni proprie di m, come p. es., I 1 te, 3 te, 6 igitur (dopo *Sequemur*), 11 et (davanti a *quasi*), 26 pervertit, 54 etiam, 92 rerum, 101 enim, 121 tenere, 134 cum (davanti a *reliquis*); II 8 nostra, 23 valeat, 71 est (davanti a *perpetuae*), 79 annis; III 17 se, 53 quidem (davanti a *quicquam*), 58 pisces, 83 si honestam, 92 si eo medicamento sanus factus esset. Ma quasi per compensare le varie mancanze, ecco che m o il codice onde fu trascritto offre una serie di aggiunte, di cui mette conto dare *in corsivo* un rapido saggio: I 4 *in* hoc tempore, ib. praecepta sunt *et consumpta,* 8 Perfectum *autem,* ib. *quod* vocemus, 11 *est* eorum, ib. *et* causas, 24 adgrediuntur *nonnulli,* 29 Qui *cum* altero, 37 *in* proelium, 53 *ista* concluditur, 92 *inter* eos, 120 et *que* minus, 159 Sed *et,* 161 *in* duobus; II 13 et earum *rerum* quibus, 19 *et* pauca, 68 *et* nec, 72 gratiora. *Etiam;* III 21 *in* principio, 35 *ut* ubi, 65 *etiam* dicerentur, 82 si *ab eo.*

Una caratteristica di m, per quanto comune ad altri codici, specialmente al Bernense c (1), all'Ambrosiano M (2) ed al Trivulziano 769 (3), sono le trasposizioni. Nei primi 40 §§ del libro I,

---

(1) E. Popp, *De Ciceronis de officiis librorum codicibus Bernensi 104 eique cognatis.* Erlangae, typis Jungii et fil. 1883, pagg. 18 e 19.

(2) R. Sabbadini, *I tre libri De officiis di M. T. Cicerone commentati.* Torino, Loescher 1889, pagg. XXII-XXIII.

(3) R. Sabbadini, *Codice Trivulziano 769 (Cicero, De officiis),* in Rivista di Filol. ed istruz. class. Anno XXVII, Fasc. III, pagg. 2-3.

per citare un esempio, ben 32 volte m, quanto alla disposizione delle parole, non combina con nessuno dei codici noti. Esso dà cioè quest'ordine:

§ 1 Cratippum iam audientem annum, 2 iudicio tuo, 3 etiam de philosophia libros hos, ib. Graecorum adhuc video contigisse, 4 studio suo, 5 philosophum tradendis, ib. ipse sibi, 7 est positum, ib. generis eiusdem sunt, ib. ad finem bonorum pertinent, 9 ad se revocare, 11 est omnium animantium, 13 principatus quaedam, 14 rationisque est, ib. sentit partium, ib. laudabile esse natura, 18 cupiditatem et scientiae, 19 motus cogitatioque, 21 nulla privata, 26 oblivio capiat, 27 cogitata et consulto, ib. aliquo repentino, 30 ea magis sentimus atque percipimus, ib. adversa aut prospera, 33 indutiae triginta dierum essent cum hoste, ib. re est, 34 sit proprium, 35 Hernicos, Sabinos etiam in civitatem, ib. ad bellum aliquando, 36 sit ante, 37 proprio nomine qui, 39 ipso eo.

Ma una caratteristica anche più singolare di m è nella sostituzione di parola a parola, dovuta in parte a questo, che subito prima o dopo ricorreva una voce simile: I 5 neque - - neque, p. es., invece di nec - - nec, dopo un primo nec, 7 exemplificandum, invece di explicandum, dopo exempla, 59 citius, per potius, dopo un altro citius, 68 liberalitatem, invece di libertatem, una riga dopo liberalitatemque, 85 procurent, per curent, una riga prima di procuratio, 100 deducitur, per ducitur, poco prima di deducit; o perchè l'amanuense, credendo in questo modo di provvedere meglio alla autenticità o eleganza del suo testo o di chiarirlo, si compiacque di mutare. Valgano questi pochi esempi: I 17 observabimus, 37 illud, 47 debeamus, 57 illa, 70 agendas, 78 haec, 80 autem, 102 solum, 105 bestiis, 106 et, 111 quid, 116 laborant, 161 alia transeamus, invece dei rispettivi: conservabimus, id, tribuamus, ea, gerendas, hoc, vero, modo, beluis, ac, quicquam, elaborant, reliqua pergamus; 10 e 149 aut, invece di an, 76 ubi non, invece di nisi.

Devo inoltre avvertire, con buona pace del copista o di chi fu il suo fonte, che m è pieno di errori. Siano dovuti a semplice svista o a vera ignoranza, - se Giacomo Vagnone fece i suoi buoni studî di morale antica sul codice dei suoi mecenati, non

può non essersi spesso trovato, quanto al senso preciso, in serio imbarazzo. Cito solo qualche esempio tolto dal I libro e servendomi, come ho fatto finora, della eccellente edizione di Th. Schiche (1): 16 celerrime] celeberrime, 26 adducuntur] abducuntur, 27 motu] intuitu, 33 quid] quidem, 35 earum] eorum, 38 inimicus] munificus, 49 ponderandum] preponderandum, 50 dicimus] diximus, 71 sit] si, ib. qui aut] aut qui, 83 discrimen] discrimine, 92 eam] ea, ib. augeatur] ut augeatur, 96 huic] hinc, 99 vis perspicitur] perspicit vis, 103 ingenii] ingenui, 104 ἀποφθέγματα] amphregmata, 118 Herculem Prodicus dicit] Herculem prodigum dicunt, 124 abiectum] obiectum, 128 contra verecundiam] verecundia, 150 ingenuum] ingenium, 155 rebus suis publicis] rebus et suis publicis, ib. quidquid] quid.

Premesso questo, ecco a che si riducono le principali varianti del I libro: 14 et opinionibus] opinionibus m; 31 ad veritatem] et ad veritatem m; ib. Ea] Eaque m; 38 utrique] utrinque m; 45 utilitates officia] dignitates beneficia m; 51 communia hominum videntur ea] communia ea videntur m; 94 videre] et videre m; 101 Ita] Itaque m; 114 ut bona] tam ut bona m; 139 domo, non] domo, at non m; ib. laxitatis] laxitati m.

∴

Resta che determiniamo a quale corrente di codici appartiene m, se a Z oppure ad X. Quest'ultima classe, com'è noto, è rappresentata, almeno fino ad ora, da soli tre codici: l'Harleiano (L) 2716 (sec. IX-X), il Palatino (p) 1531 (sec. XII) ed il Bernense (c) 104 (sec. XIII), mentre ben sette codici dei secoli IX-X e X sono ascritti fin d'ora alla classe Z. Il Popp, un valoroso discepolo di Iwan Müller, ne studiò recentemente due: il Vossiano (V) Q. 71 (sec. IX-X) ed il Parigino (P) 6601 (sec. IX-X) (2); gli altri sono: l'Ambrosiano (A) C 29 inf. (sec. X), il Bambergense (B) M. V. 1 (sec. X), l'Herbipolitano (H) Mp. f. 1 (sec. X), il Bernense (b) n. 391 (sec. IX-X), il Bernense (a) n. 514 (sec. X). Ma il Bernense a è un codice molto

(1) *M. T. Ciceronis De officiis libri tres*, Für den Schulgebrauch. Zweite verbesserte Auflage, Leipzig, Verlag von G. Freytag, 1896.

(2) Popp, *De Cic. De officiis librorum codicibus Vossiano Q. 71 et Parisino 6601*, Curiae Regnitianae, typis H. Hoermanni, 1893.

arbitrariamente interpolato (1), ed A è somigliantissimo a b (2); dall'altra parte, V è molto affine ad H e P a b (3). A dare dunque un'idea chiara anche della classe Z restano, in sostanza, tre codici del sec. X: bBH o BHb.

Ora il codice m, chi sa per quali anelli intermedì, ha strettissimi rapporti con BHb. Bastino questi esempi (4):

I 66 et (ante *vehementer*) Lpc, ut BHbm;
88 altitudo BHbm, lenitudo Lp (teste Popp) c;
101 fugiendumve Lpc, fugiendumque BHbm;
112 alius in eadem causa non debeat Lpc, om. BHbm;
113 adfabilem (aff. bm) esse se (se esse m) BHbm, adfabilem (aff. L) et iucundum (ioc. pc) se esse Lpc;
126 turpem Lp (teste Popp) c, formam BHbm;
128 autem, quae re Lp (teste Popp) c, re om. BHbm;
138 finis est usus Lp (teste Popp) c, finis et usus BHbm;
151 ex ipso portu se BHbm, sic ex ipso se portu Lp (teste Popp) c;
153 sophiam BHbm, filosophian L, philosophiam pc;
155 utilitatem BHbm, caritatem Lpc;
ib. illi ipsi, quorum Lpc, illi quorum BHbm;
ib. Lysis Lc, lisis p, lysias BHbm;
156 Nec BHbm, Neque Lpc;
157 cogitandique Lpc, congregandique BHbm;
158 initam Lpc, istam BHbm;
159 naturae, sit BHbm, naturae ea sit Lpc.

(1) Cfr. Schiche, *M. T. Ciceronis De officiis libri tres, scholarum in usum*. Lipsiae, sumptus fecit G. Freytag 1885, pag. IX.

(2) Se A sia una copia di b, come si studia di provare lo Schiche[1], pagine VI-IX, o A e b siano derivati, come vorrebbe lo Schwenke (Burs. Jahresber. über d. Fortschr. d. class. Alterthumswiss. vol. 47 (1886, II), pag. 301), *ab uno eodemque codice parente* è ancora *sub iudice*. Cfr. Popp, *opusc. cit.* pag. 24.

(3) Cfr. Popp, *opusc. cit.*, specialmente pag. 16 e 21.

(4) Per i quali, come per quelli che seguono, mi son giovato e di Baiter-Halm, Turici, 1861, vol. IV e dello Schiche[1] e degli studî del Popp. Questi, oltre gli accuratissimi opusc. citati, pubblicò nel 1886: *De Ciceronis De officiis librorum codice Palatino 1531*, Erlangen, Junge u. Sohn. L'indicazione: *teste Popp,* da me aggiunta a compimento dell'apparato critico del Baiter o dello Schiche, si riferisce in particolare a quest'ultimo scritto del Popp e a quello del 1883 più sopra citato.

Tuttavia da BHb non deriva m così direttamente, che ad esso non sia pure proprio un numero molto notevole di lezioni di p, c, pc, Lpc. In fatto:

I 5 pervertant] pervertunt pm; 15 implicata] implicita pm; 31 fit] sit pm; 42 de liberalitate] liberalitate p (teste Popp) m; 51 praecipit] praecipitur p (teste Popp) m; 52 aqua profluente] aquam profluentem pm; 57 gravior] gratior pm; 58 perfugium] profugium pm; 59 deducendoque pm; 77 laudi] linguae p (teste Popp) m; 85 praefuturi] profuturi p (teste Popp) m; 90 praefidentes] praesidentes p (teste Popp) m; 114 non videbit] quod *non* videbit p (teste Popp) m; 123 accessit] accesserit p (teste Popp) m; 147 vero] veri pm; 155 Epaminondam] epaminundam pm;

I 18 ducimus cm; 26 inciderunt] inciderint cm; 32 Hippolyto] ypolito cm; ib. Hippolyti] ypoliti cm; 38 illa praeclara: Nec] illa praeclara sententia est. Nec cm; 46 in moribus] in moribus consideranda. De c, in moribus considerantur. De m; 88 atque] et cm; 89 isdem] ijsdem cm; 144 convivio digna] convivio dignum cm; 149 perspecta] perfecta cm; 150 proficiant] proficiunt cm; 153 digna sint] digna sunt cm;

I 4 in eoque et colendo] in eoque colendo p (teste Popp) cm; 18 adsentiamur] assentiamus p (teste Popp) cm; 20 sunt p (teste Popp) cm; 36 Popilius -- Popilio -- Popilium] Pompilius -- Pompilio -- Pompilium pcm; 43 ab officio p (teste Popp) cm; 85 tuentur] tueantur p (teste Popp) cm; 144 si qui] si quis p (teste Popp) cm; 148 agentur] aguntur p (teste Popp) cm;

I 75 at ille vere a se adiutum] at ille vere adiuvit L' (teste Popp) pc, At ille adiuvit m; 113 esse se] se esse Lp (teste Popp) cm; 115 ipsi] ipsis Lp (teste Popp) cm; 121 Commutato Lpc (teste Popp) m; 136 ut ea facere] ut ne ea facere Lp (teste Popp) cm; 138 accessionem Lpc (teste Popp) m; 140 transferenda] referenda Lp (teste Popp) cm; 145 videndum Lp (teste Popp) cm; 147 et cum aliis Lp (teste Popp) cm; 159 res publica quidem] res quidem publica L (teste Popp) pcm.

Il nostro esame comparativo non va oltre il I libro nè scende ai particolari più minuti. Ma anche così una conclusione ci pare legittima; ed è che *il codice m del De officiis di Cicerone è un codice misto*. In ciò sta la vera e migliore caratteristica sua.

Venezia, aprile del 1902.

PER UNA NUOVA EDIZIONE CRITICA

DEGLI 'UCCELLI' DI ARISTOFANE

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. GIOVANNI SETTI

Con viva compiacenza, due o tre mesi fa, ebbi ad apprendere dall'ultimo numero di *Mnemosyne*, come J. van Leeuwen venisse apparecchiando una nuova edizione critica degli 'Uccelli' di Aristofane. L'impresa non è facile; ma l'illustre filologo della università di Leida studia da molto tempo il geniale comico Ateniese, ed anche procurò già edizioni di taluni di quei drammi. Adempirà quindi, non v'ha dubbio, al nobile assunto in modo degno. A noi intanto sia lecito rallegrarci perchè la Musa aristofanesca trovi lassù, sotto il fosco cielo nordico, nella benemerita scuola olandese, amorosi cultori.

Io non consento del tutto nell'opinione di A. Willems, il quale ebbe ad affermare che, tolti due o tre luoghi veramente enigmatici ed insolubili, la comedia degli *Uccelli* sia relativamente una delle più facili. Certamente, nella sua figurazione generale e negli intenti specifici, estetici e morali che persegue, essa riesce di assai chiara intelligenza; e il velo allegorico è così sottile, *che 'l trapassar dentro è leggiero*. Ma per ciò che concerne l'ermeneutica dei motivi singoli e particolari, la distribuzione delle parti, la determinazione del testo, appunto perchè è tutta avvivata da uno spirito umoristico e parodico, che mescola e fonde le due nature, l'umana e l'aligera, per conseguire un più vivace fine satirico, dessa formicola di una quantità di questioni critiche, che non sempre si possono condurre ad una soluzione plausibile. Forse quelli stessi, che il Willems chiama enigmi,

non sono propriamente tali; e più d'uno di quelli, altrove e qui, io mi sto industriando di chiarire. Ma ben altre e più difficoltà presenta la ricostruzione del testo, guasto o confuso in parecchi punti; e le allusioni e i doppî sensi, spesso fondati su quel che sogliamo chiamare gioco di parole, danno origine ad una quantità di controversie, da mettere a mal partito anche l'industria più sagace ed amorosa del critico. Anche per questo dunque, e non soltanto per la sua superlativa eccellenza, concordemente riconosciuta da tutti i filologi, questa comedia ha a preferenza esercitato l'acume e l'esegesi dei critici di professione.

Non dubitiamo che il van Leeuwen trarrà profitto per la sua edizione di tutto questo largo lavoro esegetico, che in questi ultimi anni si è compiuto attorno agli Ὄρνιθες aristofaneschi: delle collazioni di nuovi codici, delle revisioni de' vecchi scolii, delle molteplici osservazioni critiche che a sanare il testo o a dichiararlo agitarono studiosi d'ogni nazione; e per non ricordare qui che taluni de' più benemeriti, lasciando da parte i notissimi commentatori di Aristofane, Teodoro Kock e Federico Blaydes, nonchè i traduttori nostrani Franchetti e Romagnoli, o i lavori d'indole generale del Rutherford e del Roemer, mi sia lecito fare particolarmente i nomi del Hiller, del Wieseler, del Piccolomini, del Robert, del Willems, del Romagnoli, del Würtheim, del Gulick, del Richards e del Leeuwen stesso...., come di quelli che in special modo intesero in quest'ultimo quarto di secolo a far risplendere nella sua intima e più pura bellezza la genialissima fiaba dell'Ateniese. Mi si consenta poi che l'onorifica menzione si estenda qui a rilevare sopra tutte, perchè nostra e cara e venerata, l'operosità del Piccolomini, il quale sempre predilesse questa comedia; e a lui vada di qui il mio affettuoso e grato saluto di discepolo, coll'augurio che egli possa, vinta la malaugurata infermità, ritornare a quegli studi, che ei seppe onorare anche all'estero, e specialmente in Germania.

A preparare il terreno e ad aprirsi, per così dire, la via fra le innumerevoli scabrosità e gli sterpi ed i pruni della avariata tradizione manoscritta, il dotto filologo Olandese credette bene nelle stesse pagine di *Mnemosyne* agitare taluna delle più importanti controversie per ciò che riguarda la ricostruzione del testo; e nell'ultimo fascicolo, in cui appunto dà la notizia della

edizione imminente, e in questo nuovissimo che ora mi giunge per la gentile premura dell'amico Domenico Bassi, bibliotecario di Brera, egli dibatte e tenta risolvere parecchi quesiti critici in una ampia dissertazione che si intitola *Ad Aristophanis aves* (N. S. XXIX, 4 pp. 444-60; XXX, 1: pp. 68-89). Essi rappresentano i più freschi contributi della critica filologica al nostro speciale argomento.

Da quegli appunti, mandati innanzi, si può prevedere quali novità e vantaggi recherà la critica revisione che si attende; come del resto non sarebbe difficile rilevarne i criterî, alla quale sarà informata. Io credo che non sia affatto inutile il far conoscere, oggi qui brevemente, ai miei illustri colleghi dell'Accademia, taluno di que' canoni e risultati; come anche potrebbe non essere indifferente per l'Editore che qui si tentasse la soluzione di qualcuno di quegli enigmi, o si confutassero congetture o correzioni inconsultamente proposte dallo stesso van Leeuwen o da altri. Io non toccherò qui che di tre o quattro luoghi controversi, intorno a' quali mi sembra che la ricostruzione o l'esegesi potrebbe essere assodata e messa fuor di questione con tenui emendamenti e con vantaggio grande del senso o contesto. L'Accademia non disdegnerà le modeste pagine: le quali sono la continuazione di comunicazioni simili, che già ebbi occasione di esibire al *Bollettino di filologia classica* torinese (VIII, 10); alla *Rivista di storia antica,* ora padovana (N. S. VI, 3); e agli *Atti* del R. Instituto Veneto di Venezia (T. LXI. S. VIII. Disp. 8).

I

Il van Leeuwen è d'avviso che l'eccessiva autorità, riconosciuta fin qui al cd. Ravennate, abbia nociuto non poco alla determinazione del testo aristofanesco; mentre in più luoghi è evidente che omissioni di versi in quel manoscritto non hanno altra causa che la negligenza dell'amanuense: il quale, spesso illuso dal ricorso contiguo di due voci uguali o simili, scorse più in giù con l'occhio distratto o frettoloso, e così dette origine all'omissione. Sviste di simil fatta si ebbero, ad esempio, nelle prime

scene della comedia; e il nostro critico difende giustamente contro il Piccolomini la conservazione del v. 41: dove, a giustificare la ridondanza del πάντα τὸν βίον dopo l'ἀεὶ che precede e l'incongruenza logica che a taluno parve vedere nella corrispondenza antitetica fra il *uno o due mesi* e *tutta la vita,* poteva opportunamente essere richiamato un acuto commento del Hickie, che mi par sfuggito ai critici: « *There is an equivoque in the* « *last line, inasmuch as it also signifies* SING AWAY THEIR WHOLE « PROPERTY ». Nello stesso modo, ossia per la sbadataggine del trascrittore, viene spiegata nel Ravennate la mancanza di quell'altro v. 59: il quale pure vuol esser mantenuto, consenzienti il Vahlen e il Piccolomini stesso contro il Kock, che lo qualificava languido ed ozioso. La attendibilità della Vulgata è difesa anche ai versi 287, 479, 555, 647, 698, 785, 1221, 1631 contro i fallaci emendamenti del Blaydes, del Hamaker, del Hermann, del Meineke, del Dindorf, del Kock ed altri; in uno di questi luoghi (v. 479) esibendo anche una interpretazione soddisfacente d'un verso molto tormentato dagli interpreti. Ai vv. 999 e segg. il Nostro combatte di santa ragione il soverchio razionalismo di certi critici, che fraintendendo il fino umorismo del Poeta si scalmano a recar luce là, dove di proposito si vollero le tenebre e la confusione a scopo di satira e motteggio. E ci associamo poi di tutto cuore a lui, quando inveisce contro la rea pratica dell'inglese editore e commentatore di tutto l'Aristofane, che spesso tutto sconvolge e perverte arbitrariamente: come al v. 1282. Nella scena della ambascieria propone una più razionale e lepida distribuzione delle parti, assegnando a Poseidone invece che a Peitetero la frase interrogativa del v. 1615 (τί δαὶ σὺ φῄς;); e sulla proposta del Bentley attribuendo ad Eracle le parole che la Vulgata pone in bocca a Peitetero (v. 1616 sgg.). Le parole barbare del Triballo in fine sono da lui così grecamente intese e restituite: v. 1628-29 σοῦ τὴν νάκην τῇ βακτηρίᾳ κρούσω; e dei vv. 1678-79: τὴν καλὴν καὶ μεγάλην κόρην Βασίλειαν οὐ παραδίδωμι τοῖς ὄρνισιν. Soggiungendo: « *Id vero certum duco, loci leporem non agnosci* « *ab iis, qui Triballum revera – id quod sumi solet – condi-* « *ciones Pisaeteri probare putent* » (p. 458).

Ma (cosa strana) quanto prudente e circospetto si mostra il filologo Olandese in questa prima parte, negativa, della sua

dissertazione, altrettanto mi appare arbitrario e corrivo nel seguito: quando cioè propone alcuni suoi nuovi emendamenti. Ed ecco subito, rifacendosi addietro, nella scena del *trochilo,* egli vuole nientemeno che posporre il v. 66 al 68, lusingandosi di conseguire per tal guisa un più congruo senso; e nei v. 246-48 segna lacuna e sopprime e supplisce, troppo audacemente, a dir vero; e così raffazzona tutto il passo 331-33 con trasposizioni e scambî; e similmente ricostruisce tutto il breve intermezzo corale di v. 400-06 e l'altro di v. 410-14. Nè possiamo assentire ai minori tramutamenti che egli propone a' quei disputati luoghi che sono il v. 492 (1) e il v. 593-94: dove rimette in onore una congettura del Cobet, il quale i τὰ μέταλλ(α) scomponeva in un τὰ μὲν ἄλλ(α), che veramente non trovò favore presso i critici aristofaneschi. Lo stesso procedimento, troppo libero e audace, per me, si rivela pure ai vv. 723-26 e 1342-44 e al v. 1247: nel qual ultimo caso ragioni di prosodia e metrica, come vedremo, consigliano di rigettare in modo assoluto il proposto emendamento.

Rimedî così energici e radicali non sono in verità pienamente giustificati da condizioni paleografiche del testo o da necessità gravi del senso; ed io mi auguro, che il dotto collega dell'università di Leida, scandagliata sul proposito l'opinione della critica e trovatala non consenziente, si mostri restio ad accogliere quelle sue semplici congetture, come definitive correzioni, nella edizione critica che viene allestendo. Possano non i miei sommarii e fugaci giudizî, ma le ponderate dimostrazioni di filologi più autorevoli convincere l'Editore della opportunità di relegare tutt'al più in una *Adnotatio critica* quelle sue audaci proposte; dipartendosi così dall'esempio del Blaydes, cui non mancarono le aspre e ben meritate censure per aver ruvidamente cacciato le mani nel testo tradizionale, sostituita in molti casi all'autorità manoscritta la congettura cervellotica ed eslege. Io credo di non essere tacciato di soverchia severità, se oso ora qui affermare, che de' cinquanta luoghi che l'A. rivede coll'in-

---

(1) Di questo luogo disputo altrove: vedi *Atti del R. Istituto Veneto* vol. citato.

tento di sanarli, poco più di una ventina possano aspirare alla lode della probabilità; e, oltre quelli già accennati, io credo che solo questi, che rileviamo, vogliono essere presi in seria considerazione: v. 147 ἐκεῖθεν (pro ἔωθεν); v. 204 καλῶ μετ' αὐτῆς (pro καλοῦμεν αὐτούς); v. 421 ἔχει (pro λέγει); v. 457 οὔχεις (pro ὁρᾷς vulg., e tanti altri supplementi di critici); v. 465 καὶ γὰρ Διός αὐτοῦ (pro καὶ τοῦ Διός αὐτοῦ); v. 662 αὐτίκα (pro αὐτοῦ); v. 718 αὐτόν (pro ἀνδρός, davvero insostenibile); v. 842 κἀκκάθευδ' ἐκεῖ (pro καὶ κάθευδ' ἐκεῖ, un controsenso); v. 910 soppresso: ved. Schol. v. 914; v. 949 ἀντὶ τῶνδε (pro γ' ἐλθών); v. 1338 ὡς ἀμποταθείην <πόντοι'> ὑπὲρ ἀτρυγέτου (pro ὡς ἂν ποταθείην ὑπαὶ ἀτρ. Bergk); v. 1287 ἐκεῖθεν (pro ἔωθεν: ved. sopra); v. 1395 τὸν ἁλίου δρόμον ἁλάμενος (pro τὸν ἁλάδρομον ἁλάμενος); e v. 1410 ἀερ' ο αἰθέρ' (pro οὐδέν); – e infine la bellissima osservazione, per cui lo scherzo della *tribù Cecropide* riceve una più congrua significazione, inteso il vocabolo κερκιόπη non nel senso di *scimia,* ma di *cicala* (p. 89).

Correzioni tutte, come ognun vede, che implicano mutamenti lievi o tenui, e rispettano sapientemente il testo: avendo spesso dalla loro anche la ragione paleografica, oltre il vantaggio del contesto.

Intorno a questi quesiti si potrà senza dubbio discutere ancora, e non sarà raro il caso di dover dar ragione al critico, lodandone l'acume e la sagacia. Ma ve ne sono molti più altri, dinanzi ai quali la ricerca del van Leeuwen o non ebbe occasione d'arrestarsi o che reputò già convenientemente tentati e risoluti da altri. A questa frettolosa e inadeguata recensione delle cure critiche di lui io ardisco far seguire la discussione di pochi luoghi non contemplati nelle presenti osservazioni: luoghi, che però altri giudicarono oscuri o controversi e che invano tentarono di chiarire, e intorno ai quali ad ogni modo non si raccolse il consentimento concorde dei filologi.

II

1. Chi s'accinga a recensire criticamente il testo degli Ὄρνιθες, incontra una prima grave difficoltà al v. 63: che il Meineke ebbe già a notare, senz'altro, di corruzione (*versus corruptus:*

Adnot. crit. p. V); e che, non è molto, il Willems non si peritava di qualificare enigmatico e di soluzione disperata ('.... *vers, qui, je le crains, ne sera jamais restitué, par la raison qu' il est impossible de deviner ce qu' il doit signifier....*': (1). E dire che esso si presenta così semplice e piano nella dizione; che la lezione offre soltanto una lieve incertezza o discrepanza nella tradizione manoscritta; e che infine rivela una correttissima e quasi tipica struttura metrica! (2). Pel riguardo dunque della forma quella linea si sottrae quasi del tutto ai sospetti o alle disquisizioni sottili della critica congetturale. D'altra parte invece, poichè la sua esegesi riesce assai ardua e controversa, bisogna ammettere che sotto quella esteriore regolarità formale si nasconda un guaio serio. E in verità: quando si mettano a riscontro le interpretazioni svariatissime e antipodi a cui dette luogo, e si considerino gli strani tentativi di ristaurazione, si è tentati di credere che il guasto sia proprio intimo e profondo. Ma si rechi in mezzo, senz'altro, il disputato verso:

ΕΥΕ. οὕτως τι δεινὸν οὐδὲ κάλλιον λέγειν;

Tutte le varianti si riducono a qualche codice (il Parig. 2715, il Marc. 475 e l'Ambros. L 39) che dà erroneamente οὕτω 'στί, o (il Rav. e l'Ambros. L 41) οὕτω 'στι; oppure (Par. 2712 e Marc. 474) οὕτως τι. Le correzioni, in buona parte arbitrarie, si limitano dapprima a scrivere οὕτως τι o οὕτω τι; ed a sostituire alla punteggiatura tradizionale interrogativa quella affermativa. Con maggior arbitrio altri sostituì al οὕτως un οὗτος, accompagnandolo d'un comma; altri alterò il λέγειν in λέγεις; altri infine, accolto l'uno o l'altro di questi ultimi emendamenti, volle dividere anche materialmente il verso in due *cola*, ripetendo la punteggiatura interrogativa dopo δεινόν. Taccio di più radicali

---

(1) Vedi le sagaci *Notes sur les* « Oiseaux » *d'Aristophane* (Bull. de l'Acad. roy. de Belgique: XXXII, 11: a. 1896).

(2) Il suo schema prosodiaco e metrico è:

— ⏑́, ⏑ ⏑́, ⏑ ⏑́, ⏑ ⏑́, ⏑ ⏑́, ⏑ ⏑́.

correzioni, che alterano affatto il senso della semplice risposta: come ad esempio quello del Bentley, che emenda, sdoppia, raffazzona quelle povere parole così:

οὗτος, τί δεῖ νὼ τοῦδε, κάλλιον λέγειν.

Senza che io vegga a che pro e per qual senso! Non meno temerariamente F. A. von Velsen si argomentò di ravvisare sotto quell'innocente comparativo κάλλιον la figura di **Callia** (di cui qui il poeta metterebbe in ridicolo la stragrande bocca), proponendo di scrivere:

οὕτω; τι δεινὸν οὐδὲ Καλλίου λέγειν.

(Cfr. *Rhein. Mus.* XVIII: p. 619-21: ove son rassegnate e classificate le interpretazioni anteriori). Anche il Kock ebbe a dissotterrare da quella lessi quel personaggio; e pur egli parteggia per Callia, trasformando per di più quel povero verbo λέγειν in un pennacchio (λόφος):

. . . . οὐδὲ Καλλίου λόφος

supponendo che il duce, nell'armarsi per la spedizione di Sicilia, si pavoneggiase nel suo elmo fornito di un vistoso e stravagante ciuffo di piume o crini! E che dire dell'Usener, il quale meno guerresco s'avvisò piuttosto di svelare di tra le pieghe di quello stesso comparativo la dolce figura di una poco nota dea: la dea della Bellezza (Καλλόνη)? Naturalmente una sì inattesa trasformazione trae con sè qualche altro risarcimento; e al λέγειν conviene sostituire un δοκεῖ, e alterare così il disgraziato trimetro:

οὕτως τι δεινὸν οὐδὲ Καλλόνη δοκεῖ.

Questa Callona, a dir vero, ci si affaccia soltanto da un verso aristofanesco della *Pace* (v. 278) e da un luogo del *Simposio* platonico (206 D), siffattamente rabberciati da lui. Ma anche a non farle il viso dell'arme, non è molto strano, si domanda il Kock, che in una esclamazione di spavento e paura, sia pure per eufe-

mismo, si scelga il nome, tranquillo e sereno, di una siffatta divinità e non quello, per es., di Ecate o di Empusa? (Vedi il *Nachtrag* alla 3.ª edizione). Fisime o bazzecole, dirà ciascuno che abbia buon senno: e diffiderà, schernendo, di critici di simil fatta.

Della significazione incerta o recondita di quelle cinque o sei voci, le quali del resto sono delle più comuni ed ovvie, trassero partito gli interpreti per sbizzarrirsi in una quantità di sensi disparati ed opposti, i quali costituiscono per la ermeneutica uno de' documenti più curiosi e dolorosi nello stesso tempo. Nè è la varia punteggiatura, la quale dia minor occasione alle discrepanze. Comunque, ne riferirò qui talune delle più caratteristiche e graziose.

a) '*Heus tu, qui videntur h i c c e* (lez.ᵉ οἵδε) *homines* (i. e. *n o s*) *timendi? Fausta laquere!*'
(Otibeo).

'*Adeo terribilis est rictus, ut ne recte quidem loqui possim*'.
(Dindorf).

'*Aliquid tam terribile nec nominare quidem decet*'.
(Bothe).

'*Sa vue me glace d'effroi; l'horrible monstre!*'
(Poyard).

'*Wer wird sich fürchten! Frisch drauf los und red' ihn an!*' (direbbe Evelpide, eccitando il compagno).
(Schinck).

'*Come è questa un'orrenda cosa e a dirsi terribile!*'
(Capellina).

'*No, no; don't be disturb'd; think better of us*'.
(Frere).

'*To speak thus harshly, and not more politely!*'
(Blaydes).

b) '*Adeo terribiles tibi sumus, ut nihil melius, commodius, mollius possis dicere quam* οἴμοι τάλας?'
(Reiske).

'*Siccine tremendum nec melius dictu est?*'
(Brunck).

'*Solch'schreckenvolle Laute, keinen schönen Gruss?*'
(Minckwitz).

'*Was ist's Grosses? ist's nicht besser, Ich red' ihn an?*'
(Droysen).

'Is there any thing so dreadful IN OUR APPEARANCE, *and not any thing handsomer say* OF US?'

(Hickie).

'Che brutta idea? Nulla hai da dir meglio?'

(Franchetti).

'. . . . . E andiamo, via, che è!
Non val meglio spiegarci?'

(Romagnoli).

E basterà!

L'ultima interpretazione, sopra recata, ci porta più che mai lontano dalle parole del testo. Ma il traduttore avverte, che egli traduce come può, non essendo ancora di questo luogo stata proposta *'alcuna esegesi soddisfacente'* (a. 1899).

Nulla ci aiutano nel grave frangente gli scolii. Anzi! Essi ci dicono, spropositando, che qui il comparativo sta pel positivo (Τὸ κάλλιον ἀντὶ ἀπολύτου κεῖται)! E intendono 'che non sia neppur bello, che li sospettino siffatti'. Oppure: *'così terribil cosa sono i cacciatori! non dovevi neppur dircelo'* (οὕτω δεινὸν πρᾶγμά ἐστιν οἱ ὀρνιθοθῆραι. οὐκ ὤφειλες οὐδὲ ἡμῖν εἰπεῖν). Infine: οὐδὲ λέγειν σε τοῦτο κάλλιόν ἐστιν ὅτι ἐσμὲν ὀρνιθοθῆραι. Forse nella varia parafrasi è racchiuso il vero senso della frase. La quale poi non dovrebbe apparire proprio così imperscrutabile ed enigmatica, siccome sentenzia il Willems.

Io insomma son d'avviso che un senso congruo e probabile si possa ottenere, non alterando il testo, e solo tutto al più ponendo una interpunzione interrogativa dopo il primo membro della frase, riassumendola dalla punteggiatura finale, che s'ha a ritenere interrogativa: quale ce la testimoniano i manoscritti. Io, ligio alla tradizione vulgata, scrivo dunque il verso così:

οὕτως τι δεινόν; οὐδὲ κάλλιον λέγειν;

E intendo: *'(Siamo noi proprio) un qualche cosa di così terribile? E non (ci hai) da dire (o pensar) meglio (di noi)?'* Le due proposizioni sono ellittiche; e l'ellissi è ovvia e naturalissima qui, prodotto della meraviglia. Ma per comprendere tutta la convenienza e il lepore di questa nostra interpretazione, bisogna ricongiungerla con la frase che segue, e giudicarla nel

contesto. Perchè insomma l'upupa doveva vedere senz'altro ne' due profughi Ateniesi due cacciatori? Non poteva piuttosto sospettare di avere a che fare (come realmente era) con due semplici viandanti? Non v'era nulla in loro che giustificasse quella inconsulta e precipitosa supposizione ostile. Negli accidenti imprevisti si pensa subito al male, al peggio: e così aveva sospettato l'upupa o (come altri vuole) il servo di lui. Ma poi si trova che il diavolo non è nella realtà così brutto, come si era creduto in sulle prime. Dice inoltre un proverbio nostro: *Male non fare, paura non avere.* Qualche cosa di simile risponde, crediamo noi, Evelpide, ad assicurare il trepido e sospettoso uccelletto: – *È codesta che tu vedi una cosa tanto orribile? Nè hai qualcosa di meglio da dire?* Bisogna sapere che al primo scorgerli l'upupa aveva dato fuori, timidamente, in un οἴμοι τάλας! Non rassicurato dalle ingenue parole di Evelpide, soggiunge più sgomento ancora: ἀπολεῖσθον! '*Che possiate crepare* o *andare alla malora!*' *Male peribitis.* L'ilarità scatta nell'antitesi fra quel *migliore* motto che Evelpide vorrebbe provocare dall'upupa, e l'infausta minaccia che questi invece gli getta in riscontro. *Non hai da dirci un miglior motto?* E il motto migliore è questo: '*La pagherete cara!*' O '*Perirete di mala morte*'. Non è questo un senso congruo e lepido? Io ne faccio giudice i miei benevoli uditori e lettori.

Un po' più liberamente e dialettalmente:

– *Che paura hai? Non c'hai altro da di'?*
– *Va a morir ammazzato!*

Bene osserva il Kock, che la prima parte del verso è rettamente tramandata. All'esempio di un frammento aristofanesco che egli adduce (fr. 622 K.,: οὕτως τι τἀπόρρητα δρᾶν ἔστι μέλει); e agli due di Alesside (fr. 210, 3) e di Poseidippo (fr. 19), ne' quali entrambi si ha lo stesso principio (οὕτως τι), io posso aggiungere questi altri più acconci e convincenti: *Ach.* 352:

δεινὸν γὰρ οὕτως ὀμφακίαν πεφυκέναι ecc.

E meglio ancora *Cav.* 810:

οὔκουν δεινὸν ταυτί σε λέγειν δῆτ' ἔστ' ἐμὲ καὶ διαβάλλειν ecc.

Il 1.° emistichio, interpunto così come noi abbiamo proposto, ricorre in *Lys.* 712:

τί δ' ἐστὶ δεινόν; φράζε ecc.

e in questi stessi *Av.* 1012:

τί δ' ἐστὶ δεινόν; ΠΕΙ. ὥσπερ ἐν Λακεδαίμονι ecc.

2. Un altro verso, che ha dato parecchio da fare alla critica e che poi fu lasciato lì, anch'esso, insoluto, è il v. 102 che subito qui riferiamo:

ΕΥΕ. Τηρεὺς γὰρ εἶ σύ; πότερον ὄρνις; ἢ ταώς;

Non senza ragione i critici trovarono a ridire sul 2.° termine di questo illogico dilemma. E invano si cercò una difesa della irrazionalità nella presunta ignoranza che i Greci di allora avrebbero avuto di quel volatile raro e meraviglioso. Credo che fosse primo, a' dì nostri, il Hiller a riconoscere una interpolazione nelle parole ἢ ταώς; (1). Ma poi chi ne trattò *ex professo* fu il Piccolomini, nella II^a delle sue *Osservazioni* (2), richiamandosi appunto alla spiegazione del Kock, qui troppo ligio alla vulgata e poco proclive ad accogliere la voce della ragione. Infatti egli non si arrese punto alle vittoriose confutazioni del nostro benemerito filologo; ed è strana la tenacia conservatrice, che perpetua inalterato nella sua essenza il commento in tutte e tre le edizioni scolastiche di questa comedia (1864-76-94)! La sola novità peritosa che fa capolino nella edizione *seconda,* ripetendosi indi nella *terza,* è che quell'ὄρνις possa essere inteso nella accezione di *Hahn*: '*Oder* ist ὄρνις = *Hahn?*'

È inutile citare qui la geniale e classica opera del Hehn, *Kulturpflanzen* ecc., da cui anzi si potrebbe dedurre più d'un

(1) *De Aristoph. avium locis quibusdam commentatio,* p. 8.

(2) *Osservazioni sopra alcuni luoghi degli Uccelli di Aristofane,* p. 4-6 dell'estratto. (Cfr. Riv. di filol. ecc. V. a. 1877).

argomento per asserire la conoscenza che i Greci dovettero fare per tempo del pavone, date le loro relazioni commerciali coll'India, di cui il maestoso uccello è originario, quantunque lentamente si propagasse nei paesi d'occidente. V'ha in questa stessa nostra comedia degli *Uccelli* un luogo, che il Piccolomini molto opportunamente adduce, dopo aver abbattuto tutte le ragioni del dotto tedesco: e che dimostra come il pavone fosse in questo tempo noto agli Ateniesi, e come appunto lo annoverassero tra i volatili (chè la contraria supposizione di un genere a sè è addirittura ridicola!). Quando al primo apparire del Coro nell'orchestra, si presenta un coreuta camuffato da uccello, non solo al canto (τοροτίξ τοροτίξ), ma anche all'aspetto i due vecchi Ateniesi lo riconoscono per tale: siccome mostrano evidentemente i v. 268-69. (EVELPIDE. *Per Zeus, un uccello di certo. Ma che uccello mai? Forse un pavone?*). Chiaro dunque che il Piccolomini ha perfetta ragione ed il Kock torto marcio.

Alla parte negativa della sua dimostrazione l'insigne maestro mio ne faceva seguire una positiva: tentava cioè la restituzione della lezione originale. Secondo lui, data la duplice natura di Tereo, prima uomo e poi uccello, nonchè la realità scenica dell'attore, uomo malamente travestito da volatile, i dubbi di Evelpide, non dissipati dall'affermazione significata nei vv. 97-98, non potevano divagare oltre questa alternativa: uccello o uomo? Proponeva quindi la congettura o correzione: ὄρνις ἢ βροτός;

Senonchè non è facile lo spiegare come da un primitivo e genuino βροτός avesse potuto derivare, in seguito a guasto, un ταώς. Il Seager, accostandosi un po' più alla forma della lezione tradizionale e citando un verso degli stessi *Uccelli* (v. 280: τί τὸ τέρας τουτί ποτ' ἐστιν;), proponeva un τέρας, che pure non trovò favore: tanto che il Gulick poteva affermare in suo recente articolo aristofanesco (1), che fu a '*the memorable question (102).... not yet answered by some scholars*'.

Al solito, anche qui gli scoliasti ci lasciano in asso. Le loro spiegazioni sono giustamente rigettate dal Blaydes. Secondo essi

---

(1) *Two notes on the* '*Birds*' *of Aristophanes* (in *Harward Studies in clas. philology*, vol. X), Boston, 1899.

il Poeta ἔπαιξε· δέον εἰπεῖν ἄνθρωπος, ταῶς εἶπεν: (e forse questo scolio suggerì al Piccolomini la congettura sopra menzionata). Oppure ἔπαιξε τὸ γενικὸν εἰπών, εἶτα ἐπαγαγὼν τὸ εἰδικόν (cfr. *Adnot.* ed. Didot).

La esemplificazione stessa che il Kock e, sull'esempio di lui, il Blaydes adducono a chiarire la somiglianza formale di simili doppie domande, mostra bene come queste riuscissero a comicità ponendo antitesi spiccate e grottesche: come appunto, quando Peitetero apostrofando Iride, messaggera divina, beffardamente chiede πλοῖον ἢ κυνῆ (Robert κύων) (v. 1203); o quando nelle *Vespe* Filocleone non sa che cosa arraffasse il tragedo figlio di Carcino ὀξὶς ἢ φάλαγξ (v. 1509); o infine quando il giovanetto delle *Ecclesiazuse,* deridendo la vecchia oscena, non sa con chi propriamente abbia da fare: πότερος πίθηκος.... ἢ γραῦς..... (v. 1072-73).

Io opino che quel ταώς (così la vera grafia, secondo Ateneo IX, 397 E) non sia altro che una fusione o corruzione di un τί οὖν originale. Si confronti la frase δειπνήσειν μέλλομεν ἢ τί; pure interrogativa e in fin di verso (v. 464). Evelpide si vede dinanzi l'upupa, solo superiormente camuffato da uccello (come, secondo gli scolii, anche l'usignoletta è in tal guisa solo parzialmente figurata o mascherata: Schol. 667); e a prima vista crede bene di aver a che fare con un pennuto, colpito com'egli è dal triplice ciuffo e dal rostro ridicolo e dal piumaggio tutto sgualcito. Ma poi lo tiene in dubbio il resto della figura che, semplice e nuda e di foggia umana, dà a tutta quella apparizione un non so che di mostruoso, il quale non doveva riuscir facile a qualificare: sì che egli rimane come interdetto: *'Sei un uccello, come si direbbe a giudicare dal ciuffo e rostro e dalle penne, o.... che cosa altra mai?':* chè l'insieme riesce veramente grottesco e indecifrabile.

Un emendamento di simil genere dovette fiutare e intravvedere il Frere sotto quella strana e accozzata figura di pavone, quando, traducendo e adattando alla scena inglese questa comedia aristofanesca, rese il nostro disputato verso così:

'What are you Tereus? Are you a bird, or what?'

3. Adesso passiamo a mettere in guardia lo stesso van Leeuwen dall'accogliere nella sua prossima edizione un emen-

damento da lui proposto poco più di un anno fa (cfr. *Mnemosyn.* N. S. XXVIII, 2: p. 391); e al quale, evidentemente, non ha punto intenzione di rinunciare, richiamandolo egli adesso in queste sue nuovissime osservazioni agli *Aves*, come correzione probabile (*Mnemosyn.* N. S. XXX, 1: p. 82). La questioncina è elegante; e mette conto di dibatterla diligentemente.

Il van Leeuwen impugna la genuinità della lezione tradizionale in que' saporitissimi versi:

> μέλαθρα μὲν αὐτοῦ (sc. Διός) καὶ δόμους Ἀμφίονος
> καταιθαλώσω πυρφόροισιν αἰετοῖς,
> πέμψω δὲ πορφυρίωνας ecc. (vv. 1247-49).

Son le parole minacciose e beffarde, con cui Peitetero si vuol liberare della importunità di Iride, nunzia degli dei: e c'è in giuoco la maestà suprema di Zeus, il cui impero sta tramontando per la ristorata signoria degli uccelli. *'Se Zeus continuerà a darmi brighe, io con le ignifere aquile incendierò la reggia di lui e le case di Anfione'.*

Il μέλαθρον è propriamente il tetto della magione: anzi la grossa trave obliqua che sostiene il palco o tetto; ed è lessi epica e tragica, specialmente de' tragici, che l'usano con sinecdoche (la parte per il tutto), come sinonimo cioè di δόμος, con cui è talora congiunta: come nel presente caso. Si vegga ad esempio Eschil. *Agam.* 851: ἐς μέλαθρα καὶ δόμους ἐφεστίους ἐλθών; e (l'una voce in dipendenza dell'altra) v. 957: εἶμ' ἐς δόμων μέλαθρα πορφύρας πατῶν.

Ora gli scolii ci avvertono che qui appunto si ha una parodia Eschilea. Ἐκ Νιόβης Αἰσχύλου (ἐξέρριπται δὲ τὸ Ἀμφίονος ἐκ παρῳδίας) (1). Parrebbe che la testimonianza antica, alla quale nulla

---

(1) Molto acutamente Gottofredo Hermann pensò di correggere quell'ἐξέρριπται dello scolio in ἐνέρραπται; ed ora il Roemer osserva (*Studien zu Aristophanes u. den alten Erklärern desselben*, I, [a. 1902] p. 3) che quella correzione potrebbe trovar appoggio nel προσέρραπται di schol. Av. 1377. Ma, soggiunge, non ce n'è di bisogno, mostrando gli esempi euripidei dell'*Ippol.* 214 e 232 che ῥίπτειν può essere assai bene adoperato in questa significazione. — Il grammatico capì, lui, bene, come vi fosse tirato dentro nella parodia l'accenno alle case d'Anfione!

si oppone, fosse da accogliere e da farle buon viso. Ma i critici meticolosi non sono di questo parere. Che c'entra qui (dicono) quell'Anfione? Il van Leeuwen non ricorda; ma un altro dotto, prima di lui, nella stessa *Mnemosyne*, aveva proposto di mutare l' 'Ἀμφίονος in 'Ὀλυμπίους; nel qual caso, dico io, sarebbe stato più ovvio e verosimile il rubare invece ad Eschilo l'epiteto stesso di ἐφεστίους, dacchè l'aggettivo calzerebbe esattamente. Ma io sono daccordo col Blaydes nel credere che qui nulla si abbia a mutare *(Sed nil mutandum)*. Anche perchè non v'ha ragione di sospettare della notizia dataci dallo scoliaste. Si aggiunga (cosa assai notevole e curiosa), che nell'*Antigone* di Sofocle trovo un verso di questa fatta (v. 1155):

Κάδμου πάροικοι καὶ δόμων 'Ἀμφίονος.

Anche qui *le case di Anfione?* Si dirà: ma qui ci stanno bene, e là invece sono da buttare giù. Davvero?

Di questo avviso è anche il Green. Egli crede che nel caso nostro questa aggiunta non ci abbia molto a vedere *(Amphion has not much to do with it)*. Ci ha invece che vedere: perchè senza di essa non si intenderebbe bene la parodia; anzi non vi sarebbe parodia affatto. Per lo meno vi mancherebbe l'elemento che serve a rilevarla e a renderla sensibile. Parodiando una locuzione o frase altrui, è necessità che qualche voce s'adatti e qualche altra stia invece a pigione: altrimenti, senza identità e discrepanza, come si riconoscerebbe la parodia? D'altra parte qui quell'aggiunta quadra bene anche per il senso. Nella sua copiosa dialettica, e nella beffa irriverente e petulante, il vecchio Ateniese, sdegnato, non fa a miccino; e d'altra parte le minacce costano poco, e riescono di solito grandiose e esagerate. Egli rovinerà la magione di Giove; e, come se ciò non bastasse, questa trascinerà seco nella rovina pur le famose case del figliuolo: là sarà finità per lui e per la sua discendenza. Il mito non ci dà Anfione come figliuolo di Zeus, e fondatore di Tebe? (1).

---

(1) Anche, a quel che pare, ignora il van Leeuwen che prima il Wieseler (*Novae schedae critic.* ecc. p. 68) aveva proposto di leggere κατὰ δόμους 'Ἀμφίονος, intendendo: *in modum aedium A.*, o *aeque atque aedes A.*!

Ma al van Leeuwen, suggestionato dal Green, quel Anfione non va assolutamente. Con eccessiva irruenza condanna quello scherzo parodico come *non facetum, non ridiculum, sed ieiunium, insulsum, absurdum*. Apriti cielo! Allora che fa egli? Sospinge il δόμους all'orlo estremo del verso, come piede giambico finale; e, in luogo del debellato Anfione, inserisce un ἀμφικίονας come epiteto esornativo di quel nome. L'ἀμφικίων è lessi rarissima. Il Pape e il Bailly non danno che un esempio: della *Antigone* di Sofocle. Anche là (v. 285) ricorre un verbo (πυρόω) di significato affine al κατ αιθαλόω; e in luogo di δόμους c'è ναούς. Ma che vuol dir questo? Qui è Creonte che parla e allude a Polinice, il quale un dì arse i *colonnati templi* e sterminò la terra sacra e i sacri riti. Perchè Aristofane avrebbe parodiato la frase sofoclea, che non ha carattere nè rilievo alcuno nel racconto, e non quella della *Niobe* di Eschilo, secondo che gli antichi commentatori ci attestano? E giustamente il Nauck rassegna le parole καὶ δόμους....... αἰστοῖς tra i frammenti di Eschilo (2.ª ed.ᵉ fr. 160), anche se poi osserva che *'in his quid Aeschyleum sit, quid Aristophanes mutarit, parum constat'*.

Niente dunque parodia di Sofocle. Il dotto Olandese qui si mostra, evidentemente, assai più smanioso del nuovo, che prudente amatore del vero. Ma per far veder meglio quanto intempestivo ed improbabile sia quell'emendamento congetturale, basterà notare che esso è inappellabilmente condannato dalla ragione prosodiaca e quindi metrica; la quantità del vocabolo (ἀμφικίων) essendo questa:

— ◡ — —

Un argomento di simil genere taglia, come si suol dire, la testa al toro.

G. S.

[*21 maggio 1902*].

SCIPIONE MERCURII E GLI ERRORI POPOLARI D'ITALIA

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Siamo tutti alla caccia e dobbiamo partire la preda: a caccia di nomi d'uomini e di libri scritti, di opere iniziate o compiute e di pensieri fecondati o sconciati, di cose lucenti e saporose, di cose fosche e scipite. Anche nei volumi dei medici guardano occhi non usi nè alla pelle malata, nè alla pelle morta: e, quanto lo scrittore divaga più spesso e più lontano, ne profittano assai meglio, chiamatolo testimonio di opinioni che regnarono e di costumanze che si nascondono.

Chi sia messere Scipione Mercurii (1) dicono gli annali dell'arte; mezzo morto e mezzo vivo è il suo libro *De gli errori popolari d'Italia* (2), e si può interrogarlo. È l'autore, come egli si chiama, *filosofo, medico e cittadino romano:* possiamo aggiungere anche *teologo;* accostandolo così a quei grandi che egli ammira per la varietà del sapere, come il Fracastoro, il Cardano, il Mercuriale ed il Giovio (3). È piissimo e focosissimo: ha la lunga

(1) Nel primo libro della *Comare* (1596) il titolo ci dà *Scipione Mercuri;* ma nei due altri (1595) *S. Mercurio;* e nella dedica del secondo, c'è *Mercurij.* — Nella edizione 1621-1620, in tre dediche, datate del 1604 e del 1606, si legge o *Fra Girolamo,* o *F. Ieronimo,* o *F. Girolamo.* Il frate muta nome: ma serba amore alla varietà.

(2) L'edizione che uso è quella di Padova presso F. Bolzetta, del 1645.

(3) Lib. II, c. XI. Cito solamente le parole dette intorno al Mercuriale. « Il M., ch'oggidì è il primo medico del mondo, è stato tanto universale quanto mirabile, e però mirabilissimo per ogni verso, e tale l'ha fatto la sua universalità, come si legge non solo nelle cose di medicina, ma nella sua mirabilissima *Arte gymnastica* [Ven. 1569] e nelle sue varie lezioni ».

Perchè non confonda quell'*oggidì è,* e l'*è stato,* avverto come il Mercuriale morisse nel 1606 e che il libro del Mercurii *pare* del 1645 o giù di lì, come si dirà poi.

barba dei dottori e la chierica dei preti, cura il corpo e l'anima, e più l'anima (1). Non lo sapessimo dai biografi, s'indovina che fu, e resta, un frate.

Sue guide sono gli scritti della scuola e della chiesa: se venera un pagano, come il suo Galeno, si rammarica che altra luce, e più alta, non lo illumini (2): se da soggezione di discepolo è meno incatenato, batte con la spada, taglia, squarcia: « lo sciagurato d'Averroè... è balordo nella filosofia » (II, 23) (3): « simile a' pazzi » è Plinio in alcuni luoghi della Storia naturale (4): prudenza raccomanda « nel leggere gli autori todeschi », sieno Paracelso che « ha più ciera di ciarlatano che di medico », o Leonardo Fuchsio (5) « eretico marcio » (II, 23). — I Padri antichi, e più recenti dottori di divinità, s'invitano spesso come alleati, avvocati, giudići, e alle sentenze che danno è rimandato lo studioso lettore.

(1) Lib. II, c. XXII. « Deve il medico, timorato di Dio, nella cura dei suoi ammalati, non tanto attendere alla cura del corpo quanto a quella dell'anima ».

(2) Lib. II, c. XXII. « Siccome io l'ho ammirato nelle cose di medicina, e mi son doluto all'anima, che un tal uomo non sia stato cristiano, poichè visse quasi al tempo degli apostoli, e l'ho difeso in alcuni miei scolii sopra la prima particola degli Aforismi d'Ippocrate, commentata dall'eccellentis. sig. Giovanni Zecca, mio maestro, contro il Cardano, così dove ragiona del credere, m'ha stomacato stranamente ».

(3) È più benigno ad Avicenna il quale, « quantunque errasse molto, è più ingenuo che Averroè » II, 23. — Per alcune delle colpe del filosofo arabo, noi siamo, e non dirò se ragionevolmente, molto corrivi: « errò, dice il Mercurii, nel numero degli Angioli che volse che fossero tanti quanti gli orbi ».

(4) « Perchè fu Gentile, e tra i Gentili di stravagante credere, poichè o pensò che Dio non si trovasse, o, se lo pensò, volse che fosse il mondo, deve il pio lettore ridersi della sciocchezza sua, la quale fu tale e tanta che lo fece simile a' pazzi. Niuno nega Dio, se non è pazzo, come dice David re » II, 23. — [*Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.* Ps. XIII, 1].

(5) *Leonardo Fuschio*, è stampato. Fu il Fuchs (1501-1566) medico e botanico (Pagel. *Einführung in die Geschichte der Medicin.* Berl. 1898, p. 187). — È di Wemdingen in Svevia. Cfr. anche la *Deutsche Biographie* (VIII, 169).

Sulla vita del Mercurii discorrono parecchi, ricopiando o compendiando quello che ne dice il Quétif (1); il quale abbonda nelle lodi date al confratello, come nei biasimi il Portal (2); non posso aggiungere per ora che la notizia aver egli, ancora frate, date lezioni di filosofia a Pavia (3).

Delle cose proprie tocca il nostro medico qua e là, ma brevemente, com'uomo che sfugge dal riaprire le sue piaghe: e certo si darebbero molte pagine di codesti volumi dimenticati (4), per averne in cambio, scritta da lui stesso, la vita. La nostra insaziabile curiosità avrebbe cibo, ma è segno di animo mite e buono l'aver taciuto: ed ecco perchè a lui, reverente e religioso, *asperas regressus vias complanarunt Patres provinciae Lom-*

---

(1) *Scriptores ord. praed. recensiti.* Lutetiae, 1721, II, 398. Comincia subito dal chiamarlo *celeberrimus... medicus, isque ut velut alter Aesculapius ab omnibus haberetur.*

E più dice il Ghilini (*Teatro d'huomini letterati*, Ven. 1647); che le opere del M. « da giudiziosi ingegni assaissimo stimate e per esser di gran dottrina ed erudizione ripiene, a dispetto del tempo e della morte, averanno eterna vita » (pag. 123).

(2) *Histoire de l'anatomie.* Paris 1770, II, 259. I medici a Bologna (?) sdegnavano, secondo l'acre critico, *le moine charlatan.* — Non ne avendo a casa mia, non posso mettervi nè sale nè pepe.

(3) Il Portal dice solo che insegnò *logica e matematica;* ma una *litera a l'Autor* scritta da Pietrob. Zamboni da Schio (Lendinara, 30 nov. 1595) e stampata nella *Comare* (1596) assicura che il M. diede saggio del suo valore *leggendo publicamente Filosofia nello studio di Pavia per tant'anni, e Medicina in quello di Bologna.* Veggano gli storici di queste due scuole. Aggiunge lo Zamboni che il nostro frate è celebre in Fiandra ed in Francia.

(4) Dei due principali vedremo poi: qui è bene avvertire, per mettere chiarezza a citazioni confuse, che sul Malfrancese scrisse lo Zecchi e non il Mercurii (Quétif), e che gli scoli agli Aforismi non sono in italiano (Portal). Giova trascrivere il titolo intero, benchè io non abbia la stampa bolognese del 1586, ma la ristampa del 1629:

« Ioannis Zecchii bononiensis... In primam D. Hipp. Aphorismorum sectionem, dilucidissimae lectiones, quibus accedunt tractatus quatuor insignes, admirabili quadam methodo digesti, de *Purgatione* videlicet, de *Sanguinis missione,* de *Criticis diebus* ac de *Morbo Gallico* a Scipione ex Mercuriis romano... summa diligentia ab ore auctoris excepti. — Eiusdem Scip. Marc. Rom. Scholia in singulas lectiones. Bononiae 1629 ».

bardiae, ecco perchè, anche a Santo Eustorgio, gli aprirono le braccia (1).

Questo romano s'avvia alla medicina nelle università di Bologna e di Padova, sotto buoni maestri; ma, preso di amore per la vita del chiostro, entra in quello milanese dei Domenicani a santo Eustorgio. La teologia non iscaccia la terapeutica; ed anzi, salito in buona fama per le sue cure tra i cittadini, viene da' compagni, ancora benevoli, rimandato a Padova perchè vi compia gli studi. Torna e mutano gli affetti: crescono le faccende, e insieme le invidie, dentro e fuori; non parendo ai frati che da frate fosse quel nuovo mestiere e che avesse, sotto bianchi e negri panni, e col nome ermafrodito di ostetrico (2), a reggere le mani ed i cervelli delle mammane.

Regge un pezzo, stizzito con gli stizziti, ed infine esce dalla cella e dal refettorio, torna laico e resta buon cristiano, cristiano spicciolo, libero cittadino. Cominciano le peregrinazioni e non voglio segnarne l'ordine nel tempo, per non crescere confusione. C'è tra' soldati nella Francia di mezzodì, poi, dicono, nella Spagna, e tra noi lo vediamo a Bologna, a Civitavecchia, a Monselice (3),

(1) Quétif l. c. pag. 398.

(2) La vecchia parola dei latini, come ognuno vede, mette il suggello sulla idea: che presso alle partorienti stia bene una donna. L'*obstitor* non ci fu; e darebbe strano suono il chiamarlo adesso un *ostitòre:* l'*ostetricio,* se toccasse a noi riformare le usanze del dire, starebbe meno male, come nome dato al consigliere e al maestro della ostetrica. Prego i medici a non leggere.

(3) A Padova « non solo il volgo dice ed afferma che l'aere di Monselice sia ottimo e sottilissimo, per essere in monte, ma alcuni degli più riputati Medici che in essa esercitan l'arte: e perciò alcuni consigliati da loro per mutar aere han lasciato quel di Padova e si son condotti a Monselice, per godere l'aere puro, buono e sottile: e tuttavia chi vorrà ben considerare le condizioni dell'aer buono e paragonarle a quelle dell'aere di M. vedrà, e toccherà con mano, che non solo egli non è di quella bontà che conviene all'aere buono, ma è di gran lunga inferiore a quello di Padova » (Lib. VII, c. VII).

E tenta di provarlo con *tre ragioni* che i curiosi potranno leggere nel vecchio libro, e giudicare.

tre volte a Peschiera (1), a Lendinara (2): è operoso, onorato, inquieto: forse, come uomo focoso ma pio, il rimorso lo rode, e tanto che dopo trent'anni (1600) ritorna, ma a Venezia, presso ai suoi monaci, amato e perdonato, colla benedizione del papa e il permesso di restare medico, finchè morì nel 1615 (3).

Del nobile suo officio, ed è ben naturale, si compiace, ma senza albagia: e gode di rammentare come, tra' medici, con gli occhi suoi, vedesse un doge a Genova (4), come la chiesa conti

---

(1) Vedi gli *Errori* (lib. VII, cap. VI) sull'aria cattiva di quella terra, dove gli uomini « a guisa di pecore infette morendo, miseramente affliggono i medici, rallegrano i preti [Oh frate!], ed esercitano le campane ». — La casa che comperò nei dintorni era a *Belviso.*

(2) Potranno i lendinaresi trovarvi le lodi di Bartolomeo Malmignato, al quale nel 1595 il M. dedicava il primo libro della sua *Comare* quando uscì a Venezia, presso G. B. Cioti, nel 1596. — Veggano gli *Errori,* nel quarto capo, del libro settimo.

Altri segreti rivela altrove il nostro frate che le comunità, in ogni tempo e in ogni luogo, non amano sieno messi in piazza. Scrive dunque al Malmignato: « ella prestò a questa Magnifica Communità lire trecento, delle quali non resta per ancora a pieno reimborsata è s'obligò di più, a richiesta d'essa Communità, di pagare un suo debito di ducati seicento e più a D. Antonio Cosmi Veronese, come io stesso ne ho veduto l'instromento per mano di D. Ludovico Cataneo ».

Il Mercurii ha la borsa piena e, quanto ai debitori morosi, sa cavarne vendetta. Che cosa avrà detto mess. Bartolomeo, al quale era indirizzato il volume?

(3) A Roma dicono il Quétif e il Mandosio; ma il Ghilini a Venezia.

Viveva egli circa gli anni 1602 e morì in Venezia, nel Convento di S. Domenico, ove ebbe sepoltura » Ghilini, pag. 123 [Scriveva dediche nel luglio del 1603, da Venezia, e si leggono nella stampa degli *Errori* uscita appunto in quell'anno. Quétif p. 400]. Il Ghilini, alessandrino, non cita i gesuiti perchè troppi sarebbero: e dà solo luogo al nome del p. Carlo Scribani, come di suo cittadino (Ai *Lettori*).

Parlando del convento di S. Domenico, il Cicogna nelle *Iscrizioni* (I, 145) cita anche questa: *F. Hieronymus rom. praedicator phil. ac medic. doctor ac S. T. D. sacrarium hoc suis sumptibus perfecit.* 1603.

(4) Il doge potrebbe essere Gentile Oderico (1565-66) se il M. non asseverasse di averlo visto coi suoi occhi. Demetrio Canevari, medico, visse bensì

un cardinale che è un Lauro (1), ed un vescovo che è Paolo Giovio (II, 10): e poi vi sono i santi con l'aureola: e, anche nella vita civile, salgono i valenti ad onori meritati, fatto signore di Mirabello da re di Francesco di Francia Girolamo Monza vicentino (2), e presso al duca di Mantova si trova Marcello Donato, conte di Ponzione (3).

Quando uscirono alla luce del mondo questi *Errori?* (4). Il mondo non se ne turberà, ma giova avvertirlo che codesta è una delle cose piccine piccine che non si sanno. Ci assicura un libraio tedesco (5) che l'esemplare che egli offre a' curiosi fu stampato a Padova nel 1645, ha tutte le sue 592 pagine, ed un titolo solo che lo chiama *prima parte:* l'esemplare della Marciana ne ha due (quello, per la *seconda parte* alla pagina 425), ed escono dalle case di *Matteo Cadorino,* in Padova, l'anno 1658: ed il nostro, nella libreria dell'Università, dice che le due parti sono

---

nel secento, ma non arrivò al dogato, rimastogli solo l'onore di essere uno dei candidati.

Ottaviano Oderico è dell'albergo *Gentile;* e che cosa fosse un *albergo,* cioè una famiglia di famiglie, si vede anche nella *Storia d'Italia* del Botta (lib. XIII, dove parla della legge del *Garibo*). Io poi niente avrei saputo, o indovinato, se non m'aiutava l'amico C. Manfroni che potè e volle interrogare il generale Ugo Assereto; tutti e due dell'*albergo* dei dotti gentili.

(1) Vincenzo Lauri da Tropea, morto nel 1592.

(2) Gli eruditi a Vicenza non pare sappiano chi egli fosse.

(3) Marcello Donato, morto nel 1600. Sul taglio cesareo va consultato il Paget (p. 228), che non è troppo chiaro.

(4) E della *Comare o Ricoglitrice* non parlo, o anzi metto da parte le noterelle che andavo spigolando. Sono mestieri da frati codesti? E avrà a discorrerne chi non conosce che molto da lontano, o perchè le nomina Pindaro, le ἀρήγεισαι λέχει?

(5) *Otto Harrassowitz, in Leipzig* 1900. *Antiq. Catal. 255.* – Al n. 1492 abbiamo *Mercurius* [leggi Mercurii] *Scip. De gli errori popolari d'Italia. Padova, 1645.* 4°, 592 pag. — *Der Titel trägt die Aufschrift: Parte prima, das Werk ist aber complet. — Von grossem Interesse, besonders für die Volksmedicin.* — Per i mercanti, e i loro alleati, si può aggiungere che il prezzo era di nove marchi.

del 1645, di Padova ad istanza di Francesco Bolzetta la prima, di Verona la seconda, del 1645 (1). Dunque?

L'interrogativo, che non è punto fermo, non ci arresta: e andremo gironzolando da fannulloni per queste paginette, mettendo in capo ad ogni cosa quello che, secondo le opinioni del dottore, stava certo alla coda, e fermandoci a cinque luoghi che ci allettano di più.

Cominciamo da vecchie, e spesso rinnovate, battaglie. Qui si scorge giudice temperato e prudente: specchio, e guida ad un tempo, dei pensieri al suo tempo.

« Ho divisa (2) io la medicina, nel primo libro, secondo la dottrina di Galeno e la verità; ma ora m'è forza dividerla secondo il volgo; il quale in ogni luogo dice che la medicina ha due parti, l'una si dimanda Medicina fisica, l'altra Medicina chirurgica. La prima è esercitata da Dottori razionali, la seconda per lo più da Empirici licenziati da' collegi: la prima considera e medica i mali interni, così febre, sincope, apoplessie, epilessie, spasmi, isvenimenti di cuore, catarri, tosse e simili: la seconda considera e medica i mali esterni, come aposteme, ferite, piaghe, rotture e islogamenti ».

« Darò prima la ragione di questa divisione, poi dirò quello ch'intendo dire. Ho detto che questa divisione è del volgo, perchè non pensa che la chirurgia sia parte della medicina necessaria, ma la contrappone a quella, come cosa con essa non conveniente, e pensa che cotal chirurgia non possa nè debba esser esercitata da medici fisichi, il che è falsissimo; perchè così la Chirurgia, come la Farmaceutica e la Dietetica (3) sono parti necessarie della medicina razionale e parti integrali; onde deve il buon medico esercitare tanto questa come quelle, siccome abbastanza ho dimostrato nel primo libro; che perciò Ippocrate, Galeno, Paolo,

(1) Le parole del titolo sono le stesse nei due esemplari a Venezia ed a Padova, ma variamente divise. Insomma, ci fu o no una edizione veronese del 45?

(2) Non ho scrupolo di avere mutata spesso la grafia per non essere guidato, più che dal Mercurii, dai suoi infidi stampatori.

(3) Se la prende coll'insalata. « Con ragione diceva il medico Perarda a Venezia che il Campanil di S. Marco, la sala del Gran Consiglio, e l'uso dell'insalata gli facevano guadagnar tre mille ducati all'anno » (Lib. VII, c. XX).

Aezio, Avicenna e tutti i primi dell'arte nostra esercitarono con le loro mani la chirurgia, come anco si vede in molte città d'Italia, esser esercitata da medici fisici. Ma oggidì l'abuso di questa volgar divisione è passato tanto avanti che subito che si dice *medico fisico* s'intende quello che medica mali interni, e quando si dirà *medico chirurgico* s'intende quello che con la mano medica i mali esterni » (II, 27).

Qui difende la mano addestrata e condotta da savi pensieri; altrove accusa l'intorbidarsi dei cervelli che non sanno più dove mettere la mano. « Plinio, nel proemio del libro XXIV della sua *Naturale Istoria,* fa una gran bravata contro le speziarie ed i speziali; ma se avesse veduto quelli d'oggi, avrebbe data la testa per li muri ». E tradotte e poi riportate le parole dell'antico erudito (*Fraudes hominum* etc.) chiude con queste strane sentenze che in parte ci dipingono il critico: « Avrei sentito volentieri da Plinio se questo fallo sia più di medici che d'altri [?], i quali, servendosi e delle spezierie e delle medicine peregrine, lasciano le familiari e paesane forse tanto più atte e giovevoli al paesano quanto le cose del paese si godono con affetto, e con effetto, e le peregrine solo con l'effetto, sendo che anco la patria è principio di generazione, secondo il Filosofo (1) e causa quel legame amoroso il quale spinge gli uomini con dolcezza sino alla morte, conforme a quanto disse il poeta: *dulce et decorum est pro patria mori* » (II, 28). — Forse Orazio si meraviglia negli Elisi che dalla farmacia s'arrivi alle sue canzoni, ma dobbiamo tollerare questi abbellimenti che si cercavano tanto nelle conversazioni e nei libri. Ci giova di più quando dalle altezze della poesia lo scrittore scende a terra e tocca del vestire a' suoi tempi.

Egli dà retta ad Eliano (V. H. 4, 9) e crede che la discordia tra Aristotele e Platone avesse origine da questo che il discepolo voleva « conciar la barba (2) o testa ad un modo insolito » al maestro,

---

(1) Accenna ad un luogo di Porfirio nella *Eisagoge* (cap. I): *καὶ γάρ ἡ πατρὶς ἀρχή τίς ἐστι τῆς ἑκάστου γενέσεως.*

(2) Non fo la storia delle barbe, ma noto che le storie serbano memorie di un rabbino che la radeva: ed è Giuda Leone Brieli a Mantova (1643-1722). Cfr. Grätz, *Gesch.* X, 323.

« come diciamo noi farsi la barba alla Filippina [?], e portar il ciuffo alla moderna e portar di molti anelli in dito ». Segue poi la pittura (1): « Nelle principali città d'Italia le vesti dei filosofi e medici sono comuni agli altri dottori; le quali invero sono insegne di dignità, essendo, dal colore in poi, vesti ducali: e poco tempo fa che si sono moderate nel colore; poichè già una età anco i medici portavano il *latoclavo,* cioè la veste ducale di scarlatto. Si vede nondimeno in Padova per lo più i primi medici dell'arti, o per sua commodità o per altro rispetto, andar in fer-

(1) Non sarà male trascrivere quello che ci insegna, intorno alle vesti dottorali, il Vecellio. Chi vuole consultare la diligente ristampa del Didot (Parigi, 1859) vegga nel n.° 128 del volume primo; ma io ricopio dall'edizione originale.

Degli | habiti antichi, et | moderni | di Diuerse Parti del Mondo | libri due, | fatti | da Cesare | Vecellio, | & con Discorsi da Lui dichiarati. | Con privilegio. || In Venetia, M.D.XC | Presso Damian Zenaro.

Pag. 158: Dottori di legge fuor di Venetia, & per tutta la Lombardia.

L'habito dei Dottori di Legge, o medicina di tutta Lombardia, è la Toga lunga fino in terra, con maniche aperte, & è negra, l'inuerno di panno, ò damasco, ouero di velluto, & la state di ormesino di Fiorenza, bellissimo, ò di ciambellotto. Sotto la qual Toga tali Dottori portano un'altra veste di seta, cinta con cintura di velluto, con fibbie d'argento, ouero con cinta di seta, la quale è lunga fino à meza gamba. Si calzano poi calzette di panno nero sotto, ouero di seta, & si mettono a i piedi pianelle di panno nero, ò di uelluto. In capo portano berrette di velluto riccio, ò canevaccia di seta. Et tal'Habito lor serve ne' Reggimenti, nell'Ambasciarie, & ne' tribunali, per mostrar d'esser persone gravi, & di maturo giudicio. Nella nostra Illustrissima Città di Venetia, poi tali Dottori vestono simili a i Nobili, con alcune vesti, che si dimandano vesti di maniche à comito, fra i quali a i nostri tempi apparisce famoso, & Eccellentissimo il Signor Annibale Cremona, Orator mirabile, consulente dottissimo, difensor magnanimo, virtuoso gravissimo, & huomo di singolar bontà, & essemplari costumi, di praticabil conversatione, & d'incredibil industria, del qual in vero non è alcuna residenza, luogo, ò magistrato, nel quale non sia impressa l'imagine dell'humanità, del consiglio, & della virtù sua.

raruolo, come anco quasi per tutta Francia, e gran parte della Germania, se bene il proprio abito dei medici in faccia è quello dei preti, comune a tutti i dottori: solo in Venezia, Bologna e Roma li medici servano il decoro del vestire, andando sempre in abito. Quello di Venezia, in quella città è dignissimo, essendo comune anco a tutta la nobiltà veneziana, ed avendo di più la cintola, con gli stromenti dorati; ma ora non han differenza dagli altri nobili. Quello di Bologna è molto sontuoso, per esser l'abito ducale, con le maniche aperte; cosa che a Venezia è riputata per segno di grandissima dignità; ma quel di Roma, a mio giudizio, si rende pieno di maestà, sì perchè e nel manto lungo e nella sottana è il proprio abito consolare, dal colore in poi, come perchè porta la berretta civile fatta a croce, come quella dei preti, congiunta con una lista due dita di dietro. — Oltre ciò deve usar il medico molta cura nel farsi conciar la testa e la barba, perchè, in questa nostra età, sono così strane le fogge di conciarsi che niente più. Tal porta la zazzera e quell'altro gode d'andar raso: uno desidera gli mustacchi lunghi, l'altro *li* vuole cortissimi: chi ama la barba lunga e chi la vuole cortissima. In tanta diversità ed estremità d'umori è bene eleggere quella foggia mediocre che è più prossima all'onestà » (II, 14).

Ma poi soggiunge il prudente uomo, se il principe tuo padrone ha capricci anche per il pelo del tuo viso, e tu dagli retta; come cedevano a Marco Aurelio gli amici. È il Mercurii in Linguadoca, nel campo del conte Girolamo di Lodron « generale delle genti di re Filippo » [secondo] e da lui *modestamente ripreso* perchè, scorciata la barba, si lasciò *tagliare la sua riputazione.* Come il soldato, così è severo e intollerante anche un monaco: e s'hanno a rallegrare i medici che nessuno comandi ai rasoi e alle forbici dell'amico barbiere.

Fiero e crudele diventa egli stesso contro gli ebrei. Uscito dai domenicani, nutrisce amore e rispetto all'inquisitore: e, se non ha le cataste, serba le parole di fuoco contro *quella ruvida canaglia* (II, 20). Al medico *è necessarissimo il timor di Dio* (II, 27); ma il *giudeo non crede in Dio, dunque non teme Dio* » (II, 27). Questa è la proposizione: e le prove, molto teologali, s'hanno a cercare nel libro da chi non le avesse viste altrove mille volte. Basterà arrestarci a due punti.

Che gli emoli, gli scomunicati, scemassero i guadagni? (1) Non si lagna che al medico il malato riserbi piena riconoscenza, e monete tosate? Intanto leggiamo una paginetta che rammenta gente e città che si conoscono bene. Come mai chiamare al tuo letto l'ebreo? (2) « Io ho veduto quest'errore e abuso il qual invero m'ha stomacato, e particolarmente in molte città d'Italia, nelle quali, in numero ed in qualità, sono medici migliori senza comparazione degli ebrei, come in Venezia e Mantova, dove sono sempre i primi medici d'Italia. Questo dico perchè al dì d'oggi medica in Mantova un ebreo ed ha medicato quando viveva quell'eccellente Bendasio, fratello del gran Bendasio filosofo, mio cordialissimo maestro nella filosofia; il qual medico Bendasio valea quanti medici ebrei possa giammai produrre l'ebraismo: e, nella stessa città, ha pur fiorito al tempo di questo ebreo il molto illustre ed eccellentissimo signor Marcello Donato, conte di Ponzone, cavalier di san Stefano e consigliere dell'Altezza di Mantova, oltre tanti altri » (II, 17).

Perchè teme delle arti nemiche, vuole indagare e insegnare quali sieno le dottrine sacre e civili, e il Mercurii, tornato frate, e attingendo a fonti non impure, dà qualche saggio di *quell'infame Talmud.* Codeste notizie, comuni adesso, non correvano nel secento tra i laici cristiani, entravano a fatica nelle scuole teologiche e si gode a farne un saggio (3).

« All'ordine I°, trattato IV°, distinzione III^{a} dice che Iddio avanti la creazione di questo mondo, per non star in ozio si esercitava in far più mondi, quali subito guastava per imparare il modo di far questo. Bestemmia crudele, perchè Iddio è sapien-

(1) Uno storico dell'Ebraismo inventa la parola *Brodneid* (Grätz, *Gesch.* IX, 261. 284).

(2) Avrebbe potuto citare l'esempio di S. Nilo. Un dotto medico ebreo (e anche astrologo), Sciabathai Donolo, vorrebbe venirgli in aiuto; ma il pio malato ricusa, chè, guarito il corpo, non s'abbia a macchiare l'anima pura [Geiger. *Das Judenthum.* 1855 II, 169]. — Il Mercurii va più in là perchè teme di profanare l'arte sua venendo nel campo a medicare le ferite di infedeli, o poco fedeli, soldati.

(3) Nei testi non lo trovo; ma come non debbo fidarmi di me, faranno bene a non fidarsene nemmeno gli altri.

tissimo per essenza, la quale è l'istesso Dio, perchè *quidquid est in Deo ipse Deus,* e la sua sapienza non si fa per frequentazione d'atti, come la nostra, che non l'abbiamo per essenza, ma per acquisto ».

« Nell'ordine II°, trattato VIII°, distinzione V^a^ afferma che Iddio, nel primo giorno del novilunio di settembre giudica tutto il mondo e negli altri attende a scriver i giusti nel libro della vita e gli ingiusti in quello della morte. Bestemmia bugiarda, poichè il giudizio di Dio è stabilito nella sua giustizia, come dice David *Reddis unicuique secundum opera sua,* ed il suo libro non è altro che la sua predestinazione » (II, XX).

Così procede non come istorico che rappresenti lo svolgersi e l'avvolgersi dei pensieri umani, ma come apologista che stia alla guardia della sua casa ideale. A codesti sogni sull'invisibile, da prudente logico, non dà fede, e non s'arresta invece sull'orlo, quando minacciano di gettarvelo altri inquieti sognatori. Le penne lucenti della Fenice lo abbagliano e quel *pennacchio a guisa del ciuffo delle galline padovane, di diversissimi e vaghissimi colori:* uomini pii ed uomini santi avrebbero in quell'esempio attinto riscontri al risorgere dei morti, « cosa tanto difficile alla natura », se fosse bugia? E non scriveva il Pretegianni che vive (1) nelle sue terre? (IV, 8). Agli astrologi invece fa il brutto uso e non si dà vinto ai loro capricci (IV, 10. 11).

Una parola inventata dal Mercurii, se non erro, è quella di *straccamedici,* e non abbisogna di commento. Al quale proposito racconta la ricetta che scrisse un dottore, il *salariato,* per uno di questi noiosi clienti: « Mi sento male e non mi sento male: mi duole e non mi duole: ho la febbre e non ho la febbre: io andrò alla spezieria e non v'andrò: ordinerò la medicina e non la ordinerò: la piglierà e non la piglierà: s'egli ha male, creperà: se non ha male, guarirà » (II, 13). Se la vogliono serbare i nostri medici nel Ricettario?

(1) Più robusta diventa la sua critica nelle farmacie: « quando i ciarlatani vendono ogli ovvero unguenti, ne' quali entri il grasso della Fenice o dell'augello Paradiso, chi lo può creder lo creda ». Alla fine del capitolo.

Di letteratura non dà saggi questo libro: e nessuno vorrà cercarvi e impararvi le dottrine del *veriloquio:* lasciamolo dunque dire che « dagli antichi gentili fu tradotta quella gentil etimologia, da *Giove* il *giovare;* come noi diciamo da *Dio* il *dare;* quello che con tanta energia cantò David dicendo: *aperis tu manum tuam et imples omne animal benedictione* » (II, 7).

Bensì, come testimonio anche per questa parte, vogliamo interrogarlo (1). Parrebbe amico d'uno dei grandi poeti perchè ne conosce i versi non ancora venuti alla luce, e ad ogni modo ne discorre come innamorato. « Della Fenice più che sopraumanamente per dir così ne scrive il signor Torquato Tasso nel suo *Mondo creato,* ancorchè non sia per ancora dato alle stampe » (IV, 8): « dopo David è stato il primo che s'abbi ridotto le Muse a cantar di Dio, quando, per chiuder ogni sua fatica con soavissimo canto, a guisa di canoro cigno, mostrò che il verso suo a niuna cosa era più atto che a ragionar delle cose divine, cantando felicemente e divinamente l'opera della creazione nel suo *Mondo creato;* opera veramente divina, quando alla maestà della materia... ha congiunto la dignità del suo verso quasi divino: il che tanto più gli è riuscito per eccellenza quanto avendo scritto in concorrenza di quel francese che compose la *Divina*

(1) E anche sentirne l'eloquenza contro l'ingrato, « chè invero è cosa troppo enorme servirsi d'un medico, il quale secondo l'ordinario è filosofo e medico, e non pagarlo; chè pur è cosa infame servirsi d'un facchino... e non dargli la sua mercede » (II, 5). « Non ho mai saputo trovare, come nè anco al presente so, a quali specie d'ingratitudine si possano ridurre quelli che vogliono pagare il medico sì, e secondo le loro forze, ma se si trova in casa una moneta tosa, o uno scudo basso, lo serbano a mesi ed anni per dar la paga al medico di quello. Ed, in questo soggetto si scorgono di graziosi concetti: poichè quelli che solean dar i zecchini, più volentieri dan l'ongaro: chi solea dar lo scudo d'argento di Venezia, più volentieri dà il tolaro di Germania o il Ferdinando; ma quel dar le monete tose è cosa che mi dà la vita! » (II, 6). Quel *dar la vita,* che è frase usata dal Mercurii (p. es. IV, 10) è naturalmente frutto di ironia.

Più fortunati sono altri paesi: « In Grecia, come mi vien riferito, sino al dì d'oggi, hanno questa usanza che, mentre gli ammalati mandano a dimandar i medici, gli mandano un pegno di tazze d'argento o simili » (II, 6). Al nostro romano viene l'acquolino in bocca.

Settimana, ha mostrato al mondo qual sia la differenza tra gli ingegni italiani e francesi » (VII, 44).

Lasciamo stare queste disfide ai coraggiosi misuratori: messo da parte il Dubartas, potrebbero visitarci le ombre del Racine e del Bossuet, per domandarci chi sia l'emulo felice che mettiamo loro incontro; osserviamo invece come il medico lodi ancora il poeta perchè « accorgendosi dell'error di suo padre, elesse per materia del suo poema un'opera pietosissima, come la ricuperazione di Gerusalemme ». Quali sono dunque i peccati del buono e nobile messer Bernardo? Non cantò le « vanità » degli innamorati? « Ma ne pagò il fio: poichè, mentre si recitava [l'Amadigi], s'accorse della pochissima impressione che faceva, quantunque in verso, negli animi degli ascoltanti, sì che conobbe che l'opera morì prima dell'autore ». — Il Mercurii, scrittore slombato, crede di avere forza da attirare amorevoli lettori: e volendo due cose gravi, che i suoi compagni nell'onorato ministero si guardino da opere che li gravano di « peccato mortale », e che, desiderosi di giovare, non ammazzino, una terza ne ha nell'animo, « di dar occasione a quelli che si dilettano di legger libri volgari, d'averne, volgari sì, ma che apportino qualche utilità e all'anima e al corpo, e lascino quella infame lettura degli Spandiani, Palmerini d'Oliva, Cavalieri dell'ardente Spada ed altri simili: lettura tanto infelice quanto è senza eloquenza, povera di documenti, priva di ornamenti, piena di favore e seminario di vizi, ritrovata appunto dall'astuzia del diavolo ». Costui, furbo e instancabile, armò i filosofi come « Psillo, Iamblico, Porfirio, Apollonio Thianeo, peggiore di tutti »: corruppe i servi della chiesa, così che « Martin Luthero, che fu frate, avvelenò quasi tutta la Germania »: poi quel maligno si gettò furioso sulle « anime de' semplici », insegnando arti di amore, di duelli, di rapimenti, di bestemmie, nelle « opere di Lancellotto, di Tristan, di Morgante, di Bovo d'Antona, del Boiardo » (1), togliendo onore alle « sacre vergini » nel Decamerone, e, come l'Amadigi, « fece scrivere » questi volumi, egli diavolo letterato, in spagnolo e tra-

(1) Lascio intatte le parole; ma non intendo accusare il Mercurii come se credesse Tristano uno scrittore o messer Matteo un cavaliere della Rotonda.

durre in francese e in italiano che « ogni nazione avesse modo di avvolenarsi l'anima in lettura così infelice » (VII, 44).

Il rimedio è alla mano. Comprino e leggano questi *Errori:* e se Michele Cervantes scacciò, sorridendo e insegnando a sorridere, parecchi di quei volumi, ne distruggerà anche il seme questo arrovellato domenicano.

Il quale desiderava congiungere due amori di vita intellettuale, e aveva la confidenza di essere riuscito: le stesse voglie, ma senza speranza, mostrò uno scrittore che vinceva il Mercurii e nella scienza, e nella sapienza, e nell'arte dello stile: e la conchiusione troverà chi la derida, e chi la combatta e, desidero io, chi la mediti.

Ecco le parole del dottore Tommaso Arnold: *If one might wish for impossibilities, I might then wish that my children might be well versed in physical science, but in due subordination to the fulness and freshness of their knowledge on moral subjects. This, however, I believe cannot be, and physical science, if studied at all, seems too great to be studied* ἐν παρέργῳ: *wherefore, rather than have it the principal thing in my son's minds, I would gladly have him think that the sun went round the earth, and that the stars were so many spangles set in the bright blue firmament* (1).

(1) *The life and correspondence of Th. Arnold, by A. Penrhyn Stanley. London* s. a. Ward, Lock. Pag. 276. — La lettera è scritta il 9 maggio del 1836.

Appendice.

C'è un libro, nato da poco tempo, che si chiama *Magistri Salernitani nondum editi. Catalogo ragionato della Esposizione di Storia della medicina aperto in Torino nel 1898*; e il merito nello scegliere, nell'ordinare e nel dare i saggi di tanti vecchi volumi spetta al prof. Piero Giacosa.

V'è citato (p. 473) anche un codice della nostra libreria della Università, che ha il n.° 604, scritto nel quattrocento, e che contiene anche la Chirurgia di Maestro Rolando.

Del principio abbiamo pochi versi e forse a qualche lettore giova vederne di più, trascritti con diligente pedanteria (1).

Medesina fi ditta a due cosse. Uno modo fi ditto. instrumento de medigo lo altro modo fi ditto arte secundo che quella fi partida ĩ teorecha e praticha. Ma lo enstrumento de medesina se parte in tre parte çoe in dieta posum e cirugia. Inprimeramente lo infermo e da fir dieta. Secundamentre aposona la terça fiãda se elle alguna cossa superchia la qualle non se po removere per le predicte cosse sia removida per cirugiã. Consoçia cossa che questi tre instrumenti alla fiada descendeno insembre della dieta e della posene molti libri se an fati neguni overo puochi ne fati della cirugia Maystro Rolando pertratta dey compagni e soi amisi questo libro per la pochita dei libri della cirugia a componu lo qualle ello appella cirugia in lo començamento de lo qualle se requiere queste cosse. Entention Cason de intentione. Utilita division dellaura. Lo ordele del trattare el tittulo del libro. Entention e per lo beneficio della cirugia. Curare le cosse superchie continue overo solute. La cason della entention fu abundantia de libri e priegi delli amisi. La utilita è liçera cognosança dela curatione dela continuita o da cossa taiada. e superchia. Lo ordene dello tratar e cotale in la prima parte tracta della lesione la qualle fi in lo cavo de fina allo colo. En le altre tre servano lo ordene messedado tratta de çascaduna lesione delle altre parte m̃ssedando le curatione delle posteme e delli cancri & delle fistolle e cosi finisce lo trattã soe. Lo titolo dello libro e cossi facto el comença la cirugia de mastro Rolando. La cirugia fi ditta a ciros la quale cossa ven a dire la man & agia la qualle cossa e raxiõ la quale sie el adovrare. Fia in prima comença della lexione del cavo in per ço chella e en inpiu degna parte e fi appellada. Unde elle da savere che lo human corpo fi parti in quatro parte çoe in animada mentale e nutritiva e generativa. e fi ditto lo coa plui degna parte perche ello fu posto in logo de sovra per che lo fundamento e cossi de la raxione cũ de le altre vertude animale. Aduncha imprima e trattando ordena de lo cavo per que de quello sentimento e movemento alli altri menbri fi aministra.

---

(1) Nella stampa di Torino: « Medesina si ditta in due cosse: uno modo si ditta instrumento de medego lo altro modo si ditta arte ».

Di un altro luogo aggiungo anche il testo latino, come ce lo offre il De Renzi (1).

Della speçadura della testa che someia una sfendadura.

Alla fiada ello adevene chello se sfende l'osso della testa a modo de una sfendadura, çoè in tal modo che una parte no e maçor ne pluy alta dell'altra. Et ssella passa de sutto, over non, tu non el poy savere et aço che tu lo possi savere [fa] soflare fortemente lo infermo tegnando la bocha e le nare serrade. E se alguna cossa se levasse o veramente severa, sapy che llosso e rutto (e rutto) de fin alla cervella. E subvene allo infermo per questo modo. Se la plaga e stretta, fya largada, e sse sangue over (alta) altra cossa non te impaça, rassa losso con instrumento de ferro aconço a quello de fina che removi la sfendedura, aço che tu possi diligentemenţre basa overo subtillissimo drapo de lino. et etiamdio cum una penna mettuda intro losso e lla cervella. Et a curare questa plagla ussa le cosse supra ditte. E nota che se la plaga overo sfendadura no e si granda ch'ella parsse tutto losso, rassa losso cum instrumento da rassare e renovela tutta. E aço che sappi sella passa de fino alla cervella, metti de lo inglostro e poy rassa losso (2).

De fractura cranei in modum rimulae.

Contingit autem craneum in modum rimulae frangi, et scindi, ita scilicet ut neque elevatior, neque depressior, altera pars videatur, et utrum fractura talis usque ad interiora descendat, non cognoscitur. Ut ergo possis certificari, teneat sibi infirmus os et nares clausas, et insufflet viriliter: et si per rimulam illam aliquid exhalaverit, scias craneum usque ad cerebrum fractum esse. Cui sic subvenire curabimus. Si vulnus est strictum, elargetur, et nisi sanguis impediat vel aliud, statim juxta rimulam, trypano, scilicet instrumento ferreo, cum summa cautela ex utraque parte rimulae fora, et quod tibi congrua videbuntur foramina facias: postea spathumine, ab uno foramine ad aliud, incidas ipsum craneum, ita scilicet ut usque ad extremitates rimulae talis incisio veniat, ubi putredinem, quae supra cerebrum derivaverat, bombyce, vel subtilissimo panno lineo, ex obliquo inter cerebrum et craneum penna immissa, diligenter extrahere valeas. In hujus autem vulneris cura de cetero eadem solum sunt exequenda quae in praedictis docuimus. Si vero craneum sit fractum, ita, ut si tantum in alteram partem depressum, ut frustulum de facili non valeat segregari, ex illa parte, ex qua tenet, perforare incipias: et quot tibi competentia visa fuerint, foramina facias: deinde cum spathumine, et cum aliis, ut jam dictum est, curam adhibeas. Nota quod si rimula non sit tanta, ut substantiam cranei penetret, cum instrumentis chirurgicis abradendum est craneum, et quocumque modo illa simula sit, cum supradictis instrumentis ex toto removeatur, ut securus sit medicus, utrum penetret rimula usque ad duram matrem.

(1) *Rogerii chirurgia* (*Collectio Salernitana*. Napoli 1853. Tomo II, pag. 431). Vedi il Codice padovano alla pag. 7.

(2) Quel *severa* (v. 11) non è voce chiara per me. Dopo *diligentemenţre* (v. 19) il copista tralasciò alcune parole fino a [*bom*]*basa*.

Il Codice è poco noto. Chi lo studi, per la storia delle parlate venete, ne caverà qualche guadagno; e intanto mi sarà grato se mano emendatrice non cancella ogni segno dei tempi.

LA LETTERA EPICA DI RAMBALDO DI VAQUEIRAS

(Testo critico, versione, postille)

OMAGGIO A GIOSUÈ CARDUCCI

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO
Prof. VINCENZO CRESCINI

Giosuè Carducci rammentava, or son più anni, e vantava a buon dritto di essere stato primo a frugare le leggende e le storie della casa aleramica de' marchesi di Monferrato col proposito di ravvivar nella memoria nostra gli splendori poetici della lor corte, che fu uno de' maggiori centri della civiltà cavalleresca e del fiorimento trobadorico di qua dalle Alpi.

Tra gli ospiti più assidui di quella corte, sul declinare del secolo decimosecondo e ancora forse nel primo anno e mezzo del secolo seguente, spicca, singolar figura, baldanzosa e gentile, con l'aureola dell'arte, della prodezza e dell'amore, Rambaldo di Vaqueiras, trovatore e cavaliere. E il Carducci fu condotto dalle ragioni della ricerca e dall'innamorato desiderio, onde il poeta persegue ciò che di più bello e forte baleni entro alle profonde oscurità della storia, a ricomporsi le venture e l'opera di Rambaldo; e de' suoi studi sopra un così attraente soggetto diè saggio più volte (1).

---

(1) Ricordo:

Un'avventura cavalleresca in Italia nel secolo XII, Fanfulla della Domenica, 24 agosto 1879;

Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII, Nuova Antologia, S. II, V. XLIX (LXXIX), 1885;

La poesia e l'Italia nella quarta crociata, Nuova Antologia, S. III, V. XIX (CIII), 1889.

Così avvenne ch'egli pure s'indugiasse, traducendo e chiosando, sopra la lettera epica di Rambaldo, ch'è uno de' documenti più caratteristici ed espressivi della storia e dello spirito de' tempi, in cui fu composta. Guerre e avventure ci fa essa trascorrere innanzi con rapidità di tocchi suggestivi, di nervosi episodi, ne' quali palpita e tumultua, giovenilmente impetuosa e battagliera, l'età di mezzo. Il conflitto fierissimo e lungo tra la casa di Monferrato e il comune d'Asti, tra il feudalesimo e la libertà nel Piemonte orientale; la spedizione siciliana di Arrigo VI, ov'ebbe tanta parte Bonifacio I marchese; la quarta crociata e la diversione a Costantinopoli e il prodigioso conquisto latino della regale città e dell'impero greco: e nello sfondo di questi quadri le reminiscenze brillanti de' primi gesti di Bonifacio, allorchè, giovine, eletti pochi seguaci, irrompeva temerario a salvare fanciulle e a far giustizia con cuore di leone e gentilezza di cavaliere: tutto ciò rievoca il trovatore, aggiungendo particolari e colori e valor nuovo di testimonianza immediata alla storia manchevole di que' tempi lontani.

Rambaldo diresse la lettera al marchese Bonifacio I di Monferrato, dopo la seconda conquista di Costantinopoli, accaduta il 12 aprile 1204, anzi un anno più in qua, dopo la spedizione del marchese entro la Grecia vera e propria, forse nel maggio del 1205. Il poeta aveva servito con fedeltà pari all'intrepidezza il suo signore, già dalle prove giovanili di lui: ora, fatta la impresa di Costantinopoli, reduce dalla incursione spinta fino a Nauplia, aiutato il marchese a mutarsi in re, nel momento de' facili bottini, de' favolosi arricchimenti inaspettati, chiese anch'egli il suo guiderdone, la sua parte di fortuna.

La lettera, tutta fremiti bellicosi, nell'incalzare de' ricordi affollantisi, ha questo fine appunto: il trovatore chiede, ma il cavaliere s'è battuto senza mai risparmio di sè, ha posta più volte a repentaglio la vita, ed ha salvata quella del suo signore: egli chiede, ma ha la franca soldatesca coscienza di meritar il premio sollecitato.

Or bene, questa lettera epica si può leggere adesso in meno imperfetta redazione di quella ch'ebbe sotto gli occhi il Carducci. Io potei sanarne un luogo rilevantissimo già nel 1887 (1); poi venne il testo critico dello Schultz-Gora, con dotte illustrazioni d'ogni maniera (2). Ma di quel testo e de' commenti io non seppi rimaner pago, sì che me ne venner fatte recensioni copiose e minuziose, in conseguenza delle quali posso offerire al Carducci un nuovo testo critico, certo più sicuro, oso asseverarlo, che quello del filologo tedesco. Dò il testo, con l'apparato delle varianti di senso, e la versione: quanto alle illustrazioni, rimando al libro dello Schultz-Gora e a due scritti miei recentissimi (3).

Aggiungo solo che per mezzo delle sigle tradizionali CEJR indico io pure i soliti quattro codici, dai

---

(1) *Araistrigò, Cartentrastenò*, Padova, 1887. Vedi pure il mio vol. *Per gli Studi Romanzi*, Padova, 1892.

(2) *Die Briefe des Trob. Raimb. von Vaqueiras* ecc., Halle a. S., 1893. Vedi la traduz. ital.: *Le Epistole del trovatore R. di V.* ecc., per cura di G. Del Noce, nella *Bibl. Crit. della Lett. Ital.* diretta dal Torraca, Firenze, 1898.

(3) *Ancora delle lettere di R. de V.* ecc., Padova, 1899 (dagli *Atti e Mem. della R. Accad. di Padova*, XV, 1); *Rambaut de Vaqueiras et le marquis Boniface I de Montferrat*, Toulouse, 1901 (extr. des *Annales du Midi*, XI, XII, XIII).

quali ci fu tramandata la lettera: 856 (C), 1749 (E), 22543 (R), tutti e tre del fondo francese della Nazionale di Parigi; 776 F 4 (J) della Nazionale di Firenze (Convento di S. Spirito). Pur troppo non mi riuscì peranco di conoscere la lezione della prima lassa, quella in *-at,* secondo il canzoniere posseduto dal prof. Gil y Gil di Saragozza (1).

Circa i criterî per la costituzione del testo, essi resultano dalle osservazioni, che leggonsi nell'ultimo dei lavori miei poco sopra accennati. Per la grafia poi, seguii, quanto mi fu dato, quella di C, senza riprodurre tuttavia la *j* intervocalica ne' casi che il codice la adopera, data, in esso, la rarità e inconseguenza dell'uso di codesto segno (2).

Ed ora taccia il filologo e parli al poeta il poeta.

---

(1) *Ancora delle lettere* ecc., p. 2.
(2) Vedi il mio *Manualetto provenz.*, pp. XLI-II.

I

Valens marques, senher de Monferrat,
a Dieu grazisc, quar vos a tant onrat,
que mais avetz conques e mes e dat
c'om ses corona de la crestiantat;
5 e laus en Dieu, quar tan m'a enansat,
que bon senhor ai molt en vos trobat,
que gen m'avetz noyrit et adobat,
e fait gran be e de bas aut poiat,
e de nien fait cavalier prezat,
10 grazit en cort e per donas lauzat.
Et ieu ai vos servit de voluntat,
de bona fe, de bon cor e de grat,
que mon poder vos n'ai ben tot mostrat:
et ai ab vos fait maint cortes barat,
15 qu'en maint bel luec ay ab vos dompneyat,
et ai ab vos en guerras cavalguat,
et ab armas perdut e guazanhat,
e pres maynt colp et ab vos n'ai donat,
e soi cazutz et ai en desrocat,
20 e gen fugit ab vos et encaussat,
vensen l'encaus, et en fugen tornat.

---

1. Valen C E J R. – 2. tan uos a onr. E. car il uos a onr. R. – 3. *Qui* E. mes conques e donat C. mes e conques J. – 4. Qo*m* (?) C. – 5. lauzin dieus R. quar]que J. tan uos ha onrat E. – 7. mauetz gent C. maues gen J. – 8. *Manca* R. – 10. lauzat] prezat R. – 12. fe]fo R. – 14. *Manca* R. – 15. bel] ric E. mans bels locx R. – 16. ai *manca* E. Et ab armas perdut e guazanhat C J. *Manca* R. – 17. Et ai ab uos per guerra caualguat C J. E per gressia ai ab uos caualgat R. – 18. *Manca* E. mans colps durs e mans nay R. – 19. E gen fugit et ab uos encaussat C J. *Manca* R. – 20. Uensen encaus et en fugen tornat C R. – 21. fugir E. E sui cazutz et ai en derrocat C. e dautres desr. J. E soi c. et ai en degolat R.

Et ai en ga e sus en pon iostat,
e part barreiras ab vos esperonat,
e envazit barbacan' e fossat,
25 e sus en guarda et en aut luec anat,
vensen grans coytas: et ai vos aiudat
a conquerre emperi e regnat
d'aquesta terra e l'isla e·l dugat,
e rey a penre, prince e principat,
30 e a venser maint cavalier armat.
Maynt fort castel e mainta fort ciutat,
maint bel palaitz ai ab vos azeguat;
emperador e rey et amirat,
e·l sevasto Lasquar e·l proestrat,
35 el Peitr'assis, e maint'autra postat.
Et encaussei ab vos a Filopat
l'emperador, qu'avetz dezeretat
de Romania, e l'autre coronat.
E si per vos no suy en gran rictat
40 no semblara qu'ab vos aia estat,
ni servit tan cum vos ai repropchat.
E vos sabetz qu'ieu dic del tot vertat,
senher marques.

---

22. *Precede in* R *al 22 il v. 25:* E iunh en garda et en aut loc amat. et ay en ga *ecc.* ga]ja C. en ga] dins aigua E. – 24. esuazit barbacanc e R. – 25. anat] amat C J. *Vedi sopra (n. al 22)* amat *anche in* R. E ionht en aigua en pla et en fosat E. – 26. coytas] guerras E. uos ai ieu E. – 27. emperi regisme e duguat C. Et a E. conqerr emp. R. – 28. Estranhas terras et yllas e comtat C. Et estas terras et islas e dugat J. E estarius et ilhas e dugat R. – 29. reys e reys C. princeps C. princes R. prinei J. Et a uenser maint caualer armat E. – 30. E reis a penre princes e principat E. – 31. E man baro mant comte man comtat R. – 32. bel] fort E. azeguat] peseiat E. assaiat R. – 33. Demperador de rei e damirat E. – 34. lassar e potestat C. lassar e poestat J. saluastō lasq̄r el poestat R. El pairalic e lautre el potrestat. et ai ab uos uencut lo proestrat E. – 35. El Peitr'assis] El precalis C J. El palazi E. mainta E. mot R. poestat E J. – 36. a] len E. en R. felipat R. – 38. e dautre C J. – 39. E ar R. rictat] honoretat C J. – 40. Ni R. No dira hom E. – 41. cum] can R. ai] ey R. – 43. marques *manca* R.

II

Senher marques, ia no·m diretz de no,
que vertatz es, e vos sabetz ben quo
me tinc ab vos a ley de vassalh bo,
quant assalhis a Cart entr'Ast e No,
5 que quatre cen cavalier a tenso
vos encausavon feren ad espero,
que no·s tengron ab vos detz conpanho:
quan vos tornetz e feris de rando:
pueys vos dupteron mais que grua falco.
10 Et ieu torney al maior obs que·us fo,
que ieu e vos levem gen del sablo
n'Albert marques, qu'era ios de l'arso.
Et ai estat per vos en greu preyzo
per vostra guerra, e n'ai a vostre pro
15 fag maint assaut e ars maynta maizo.
Et a Messina vos cobri del blizo:
en la batalha vos vinc en tal sazo
que·us ferion pel pietz e pel mento
dart e cairel, sagetas e lanso,

---

1. Valen marques C J. non E J. – 2. vertatz] aitals C J. – 3. *Manca* R. – 4. assalim autan azaistrigo E. a] al R. – 5. Cant J. quatre cens caualiers C. quatre c.] cccc E R. cauayers R. – 7. Que] E E. detz c.] mas sol trey companho C J. detz].x. E. *Manca* R. – 8. vos *manca* C. E quan E. Can retornes R. e] els R. ab uertút de rando C. a rendo R. – 9. Pueys] III E. mais no fai grua f. C J. plus que E. mai que R. – 10. torney ab uos C. a uos J. als J R. mager C. magers J R. quey C. quei J R. – 11. Can uos et ieu R. gen] malamen C J. – 12. N' *mànca* C. que era (qu'era J) cazutz ios C J. de ios larso R. – 13. E ai per uos estat R. en mainta greu C J. greu] gran E. – 14. Per uostra guerra ay lo pel id (?) ... do R. – 15. Maynta clutz esuazida et ars m. m. C. e mainta messio E. art R. – 16. E pres maint colp d'outra la garniszo J. E fag mant colp per uos per caréso. pagat de leu e uos sabetz ben co R. *In* J *e* R *questi vv. precedono il 16.* Et] *manca* R. E uos cobri a Messina d'un gros gambaiszo J. – 17. en tal] daital E. fazo R. – 18. Que uos E R. – 19. Dartz e cairels e fausso C. Dartz e cairels J. Dretz E. Dartz e sagetas e cairels R. lanso] trenso E. sagetas lanseo J.

20 lansas e bran e coutel e fausso.
E quan prezes Randas e Paterno,
Rochel' e Termen e Lentin et Aido,
Plass' e Palerma e Calatagiro,
fui als premiers, vezen maint bon baro.
25 E cant anetz per crozar a Saysso,
ieu non avia en cor, Dieus m'o perdo,
que passes mar, mas per vostre resso
levey la crotz e pris confessio.
E era pres del fort Castel Babo,
30 e no m' avian res forfag li Grifo,
cant vinc a vos luenh passar part Messo.
Entorn Blaquerna, sotz vostre gonfayno,
estei armatz, a ley de Bramanso,
d'elm e d'ausberc e de gros gambaizo.
35 E·m combatey sotz la tor, el Peiro,
e·y fuy nafratz desotz la garnizo.
E estey tan armatz pres del donio
tro que cassem l'emperador felo,
sel que destruys son frair' a trassio.

---

20. *Manca* C E. brans e cotels R. – 21. E pueys quan C. Pueissas prezes J. randas senher e p. C. rendals *o* rendalf? E. rendas e patrino R. – 22. Rochel'] E lisel C. E lissel J. Richel E. D'(?)erric R. turme E. terme R. lentinc C. Lentin] ellan *o* ellau E. Aido] gado E. saudo R. - 23. Plass'] E paze C. E plassa E. E Pale J. Plate R. Pazerma e Qualatagiro J. – 24. Vos fuj ieu als pr. C. vezen m. b. b.] sotz uostre gonfayno C J R. – 25. E pueyssas quant anetz C. crozat C J. a]uas C. ues J. E quan uos feiren li prezic eill sermo. leuar la crotz per gran deuosio E. – 26. Dieus m'o p.] dieus prec que mo p. C. dieu R. – 27. de lai mar C. mas] mai J. rẽso R. – 28. *Seguono in* E *questi vv.:* E pueis quan fom la deu benesio. tornat ab uos sai en uostra reio. anc nom uirei per uezer ma maizo. – 29. Adoncas era pres C. Adoncx era pres J. eram E. fort] port E R. – 30. ges res C. re E J. *In* E *questo v. è preceduto dall'altro:* E fui ab uos guerreiar part busso; *e in* R *da quest'altro:* Can uinc a uos per passar part bauo. – 31. Cant] Pueys C E. Quei J. vinc] fui E. a] ab C J. per E. luenh passar part] guerreyar a bando C J. en greu aflicxsio E. Messo *o* Misso? R. – 32. Entorn Bl.] Qant a la serna E. sotz] ab E. gonfayno] pabalho R. – 33. E portey armas C J. – 34. alberc E. – 35. sotz] ios E. el] al C J. – 36. E fui E. desotz] desot R. doutra C J. ios E. – 37. E portiey armas C J. aitan pres del C J. domo C J R. donno E. – 38. cassem] cazec C J. que c.] quen traisem E – 39. a] ab J. gran tr. E.

40 Quan vi·l gran fum e la flam' e·l carbo,
e·l mur traucat en man luec ses bonso,
issi el camp per combatr' a bando
ab tan grans gens, ses tota falhizo,
c'az un de nos eron cen per razo.
45 E vos pensetz de far defensio
e·l coms de Flandres: e Frances e Breto
e Alaman, Lombart e Berguonho,
et Espanhol, Proensal e Guasco,
tug fom renguat, cavalier e pezo.
50 E l'emperaire, ab lo cor al talo,
esperonet, e sei vil companho,
plus d'una legua: pueys volgron li gloto.
Nos fom austor et ylh foro aigro;
e cassem los si cum lops fai mouto.
55 E l'emperaire fugic s'en a lairo:
si·s fes sa filha ab la bela faisso.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
e laisset nos palays Bocaleo.
De tot aiso no tem c'om m'ocaizo
de mensonia ni d'autra mespreizo,

---

40. Que qan E. uim lo foc R. – 41. traucar C R. boso *o* bõso? R. – 42. Issi] Eus ui C J. Issir R. en cam R. – 43. gran ioy C. gran gaug. J. Ab tantas gens E. – 44. C' az un de nos] Que de uos C. Que dels lur J. cen per un C J. cen].c. E R. – 45. prezetz de patz desfiazo R. – 46. eill franses eill br. E. beto R. – 47. E *manca* J. Alamans e lombartz J. *Manca* R. – 48. espanhols proensals C J. *Manca* R. – 49. forem arrenguat C. Tug f.] Foro R. – 50. *Manca* R. – 51. e sei vil c.] so maluays companho C J. *Manca* R. – 52. Pl. d'una l.] Plen dauoleza C J. uolgr.] uolueron E. *Manca* R. – 53. *Manca* R. – 54. Encausem E. lop C. *Manca* R. – 56. E laisset nos palays bocaleo (boqualeo J) C J. E laiset uos el palais calio E. E l. nos palaitz boc e léso R. – 57. E la sua filha ab sa clara faisso C. E sa f. ab la cl. f. J. Sa bella f. ab la cl. f. E. Sis fes sa filha ab sa bela f. R. – 58-66 *mancano* C J R.

60 que vos sabetz, e tuit silh c'ab vos so,
que tot es vers, ses mot de mentizo;
e plus ancar vos vueill far mensio
que per maint vers e per mainta chanso
ai ieu dicha tan gran meillurazo
65 al vostre pretz, que bela retraisso
n'er per tostems tro a la fenizo:
e francs vassalhs quan ser a senhor bo,
pretz l'en rema et a·n bon guizardo;
per qu'ieu n'esper de vos esmend' e do,
70 senher marques.

---

60. totz sels E. – 65. retrassio E. – 67. E qant hom ser a senhor bon e pro E. franc uassalh CJ. francs] bos R quan] quar C. – 68. reman C. l'*en*] lin R. – 69. n' *manca* CJ. n'esper] naten R. – 70. Senher] ualen E. marques *manca* R.

III

Senher marques, no·us vuelh totz remembrar
los ioves fagz qu'en prim prezem a far,
que paor ai tornes a malestar
a nos que·ls autres deuriam chastiar;
5 e non per tan ben ero·l fag tan clar
que en macip no·y pogr'om melhurar;
car prims punhs es de iove ric triar
qual vol: gran pretz mantener o laissar;
cum vos, senher, que volguetz tant aussar
10 vostra valor ades al comensar,
que vos e mi fezetz per tot lauzar,
vos cum senhor e mi cum bacallar.
E quar es greu perdr'e dezamparar,
senher, amic, qu'om deu tener en car,
15 vuelh retraire, e l'amor refrescar,
lo fag que fem de Saldina de Mar,
quan la levem al marques, al sopar,
a Malespina, de sul plus aut logar;
e la donetz a Ponset d'Aguilar,
20 que·s muria el liet per lieys amar.
E membre vos d'Aimonet lo iocglar,
quant a Montaut venc las novas comtar
que Iacobina ne volian menar
en Serdenha mal son grat maridar.

1. Senher] Honrat R. tot R. – 2. qu'en] cal R. prezetz C. – 4. uos C. E car deuem los autres castiar R. – 5. ero·l] aiol C. – 6. no pogron C. – 7. *Manca* C. p^{i}m punhes R. ric triar] rist^{i}ar R. – 8. Qual] Si R. – 11. e] a Ç. min R. totz R. – 12. senher C. senhers R. – 13. perdre e desparar R. – 15. Vol C. lamor e refr. C. – 16. Lo] El C. E R. fetz C. seldina R. – 17. leuetz C. Cant al marques la leuem del sop. R. – 18. de sul plus aut] sus el pus fort R. – 19. E pueys detz la an posson dangilar R. – 20. Que m. C. – 21. d' *manca* C R. – 22. De las nouelas ca montaut uenc comtar R. motaut C. – 23. De iacobina qen uolian m. R. – 24. serdanha R.

25 e vos prezes un pauc a sospirar,
e membret vos cum vos det un baizar
al comchat penre, quan vos preguet tan car
que de son oncle la volcsetz amparar,
que la volia a tort dezeretar.
30 E vos mandetz cinc escudiers muntar,
de tot lo mielhs que vos saupes triar;
e cavalguem la nueg, apres sopar,
vos e Guiotz et Hugonetz del Far
e Bertaldos, que gent nos saup guidar,
35 e yeu meteys, que no mi vuelh laissar,
que la levey al port, a l'embarcar.
E·l critz se leva per terra e per mar,
e segon nos pezo e cavalar:
grans fo l'encaus, e nos pessem d'anar,
40 e cuiem lor a totz gent escapar,
tro silh de Piza nos vengron assautar.
E quan nos vim denant nos traversar
tan cavalier, tan estreg cavalgar,
e tant ausberc e tan belh elme clar,
45 tan golfaino contra·l ven baneyar,
rescozem nos entr'Elbeng' e·l Finar:
aqui auzim vas manhtas partz sonar
manh corn, manh gralle, manhta senha cridar:
s'aguem paor, no·us o cal demandar.
50 Dos iorns estem ses beur'e ses maniar:
quant venc al terz, que no·n cugem anar,
nos encontrem el pas de Belhestar
dotze lairos, que·y eron per raubar,

---

26. membre R. cum] cant R. – 27. penre] peire C. – 30. cinc].v. C R. – 31. *Manca* C. – 33. guiot C. guiet R. hugonet C R. del] dal R. – 34. bertaldo C. beytaudo R. – 35. yeu] mi C. – 36. al] del R. – 37. crit C R. se leva] se dressa R. e *manca* R. – 38. *Manca* C. – 41. sels R. – 42. nos] los R. – 44. E tant] Tan bel R. e] ab R. – 45. *Segue in* R: Saguem paor nous o cal demandar. – 46. Rescozem] A maguem R. entrel benc el finar C R. – 47. Aqui *manca* R. part R. – 49. dēmādar C. R *dà questo v. più sopra, come si notava.* – 52. el] al R. – 53. Dotze].xij. C R. raubar] emblar R.

e no·i poguem cosselh penre ni dar,
55 quar a caval no·i podi' hom brocar.
Et ieu a pe anei·m ab els mesclar,
e fui nafratz ab lansa pel colar,
mas ye·n nafriey tres o quatre, so·m par,
si que a totz fi las testas virar:
60 e Bertaldos et Hugonetz del Far
viro·m nafrat e vengro·m aiudar.
E quan fom trey, fem lo pas desliurar
dels lairos si que vos poguetz passar
seguramen: e deuria·us membrar
65 can nos dirnem ab gaug, ses pro maniar,
d'un pan tot sol, ses beur'e ses lavar.
E·l ser venguem, ab n'Eyssi, al Pueg-clar,
que·ns fes tal gaug e tant nos volc onrar
que sa filha n'Aigleta ab lo vis clar,
70 se·u soffrissetz, fera ab vos colgar.
Vos al mati cum senher e rics bar
volgues l'oste fort be gazardonar,
qu'a son filh fes Iacobin' espozar,
e fetz li tot lo comtat recobrar
75 de Ventamilha que devia tornar
a Iacobina per la mort de son frar,
mal grat de l'oncle que la·n cuget gitar.
Pueyssas volgues Aigleta maridar,
e detz la Gui del Montelh-Azemar.

---

54. no·i pogu.] no saubem R. penre cosselh ni d. R. – 55. podiam R. – 56. Et] Cant? R. anei·m] torniey R. – 57. E] Don R. – 58. yeu R. – 59. *Manca* R. – 60. bertaudo R. hugonet C R. – 61. uengro mi aidar R. – 63. Dels] Als R. vos p.] ben poguem R. – 65. Can] Pueys C. – 66. *Seguono in* R *due vv. ormai quasi illeggibili.* E puesc uos dir pleuir et asserar (?). qe paor .... tant nous pogra.... ar. – 67. venguem] estem R, *ma non si legge bene.* n'Eyssi] naizi R. al] a R. – 68. Q'l. fe... ug...... R. – 69. n' *manca* R. – 70. Feira ab uos so sofrisses colcar R. – 71. al] lo R. fenher C. ric C R. – 72. Volgues los be fort men guaz. C. *Segue in* R: Aigleta des gui delh montelh amar. – 73. Pueys fetz ad anselmet iacobin espozar R. – 77. cuget] uolia C. – 78-79. *Mancano* R.

80 E s'ieu volia tot dire ni comtar
los ondratz faitz, seynher, que·us ai vistz far,
poiria nos az amdos enuiar,
a me del dire, a vos de l'escotar.
Mais cent piuzellas vos ai vist maridar
85 a coms, marques, a baros d'aut afar,
que foran laissas e no saupran que far,
c'anc ab neguna iovens no·us fetz peccar.
Cent cavaziers vos ai vistz heretar,
et autres cent destruyr' et yssilhar,
90 los bos levar e·ls fals e·ls mals baissar:
anc lauzengiers no vos poc azautar.
Tanta veuza, tant orfe cosselhar,
e tant mesqui vos ai vist aiudar,
qu'en paradis vo·n deurian menar,
95 si per merce nuls hom hi deu intrar;
car ab merce voles sempre renhar,
c'anc hom negu, digne de merceyar,
si la·us clamet, non la·y saubes vedar.
E qui vol dir que vertat ni comtar,
100 Aleyxandres vos laisset son donar,
e l'ardimen Rotlans e·lh dotze par,
e·l pros Berartz domney e gent parlar.
En vostra cort renhon tug benestar,
dar e dompneys, belh vestir, gent armar,
105 trompas e ioc e viulas e chantar;

---

80. sieus R. tot dire] retraire C. – 81. seynher *manca* R. – 82. nos abdos R. – 83. de dir R. – 84. cent].c. C R. uistz R. – 85. et a m. et a b. R. – 86. *Manca* C. – 87. Que an ab una ioue non C. – 88. Cent].c. R. heretar] a cazar R. – 89. cent] c. R. – 90. Leuar los bos R. baissar] layssar R. – 91. lauzengier C R. poc uos R. – 94. vo·n] uos C. – 95. homs R. hi] lai R. – 96. *Questo v. in* C *segue più sotto (n. a v. 98).* – 97. C'anc] Quar C. nuls hom dignes C. – 98. clamet] preyet C. non la·y s. v.] noi laissetz fadiar C. *Segue qui in* C *il v. 96.* Car] E C. sempre] tostemp C. – 99. dire R. que] per C. – 100. Alisşandre R. – 101. l' *manca* R. rotlan C R. dotz C. xII R. – 102. berart C. bezart R. domneys R. – 103. renha tot R. – 104. Don R. dompney C. – 105. iocx R.

e anc no·us plac nulhs portiers al maniar,
aissi cum fan li ric home avar.
Et ieu, senher, puesc mi d'aitan vanar
qu'en vostra cort ai saubut gent estar,
110 dar e servir e sufrir e celar,
et anc no·y fi ad home son pezar;
ni no pot dir nuls hom ni repropchar
qu'anc en guerra·m volgues de vos lunhar,
ni temses mort per vostr'onor aussar,
115 ni nulh bo fait vos volgues destrigar.
E pus, senher, sai tan de vostr'afar,
per tres dels autres mi devetz de be far,
et es razos, qu'en mi podetz trobar
testimoni, cavalier e iocglar,
120 senher marques.

---

106. nulh portier R. E noy uolgues portier nia que far C. – 107. *Manca* R. – 109. gent sauput R. – 110. sufrir e seruir R. – 111. Qanc noy dissi ad hom̃ R. – 112. Nim pot ges dir negus mie rep. R. – 114. nostronor R. uostra honor far C. – 115. *Manca* C. – 116. E may yeu say senher tan de R. – 117. tres] .III. R. dautres R. ben mi deuriatz f. R. – 118. razo R. q̃ mi R. – 119. Testimonis R. – 120. marques *manca* R.

I

Valoroso marchese, signore di Monferrato, so grado a Dio che vi diè tanto d'onore, che più avete conquiso e largito e dato ch'uom senza corona della cristianità; e lodone Iddio, che tanto m'ha avanzato, che ho in voi rinvenuto assai buon signore, chè m'avete nudrito e addobbato e recato gran bene e di basso in alto sospinto, e dal nulla fatto cavaliere di pregio, gradito in corte e dalle dame lodato. Ed io v'ho servito volontieri, con fedeltà, con piacere, con tutto il poter mio: ed ho con voi compiute assai nobili imprese, chè in molti acconci luoghi ho con voi donneato, ed ho con voi in guerre cavalcato, e armeggiando perduto e vinto, e assai colpi ho presi e assestati, e son caduto e ho buttato giù d'arcioni, e destramente con voi son fuggito ed ho incalzato, vincendo l'incalzo e dal fuggire voltandomi alla riscossa. Ed ho in guadi e su in ponti giostrato ed ho con voi oltre barriere fatto balzare il cavallo, e assaliti barbacani e fossi, e alto sulle vedette e difese montane son giunto, vincendo gran folte di nemici: ed aiutato v'ho a conquistare impero e regno di questa terra e l'isola e il ducato, e re a prendere, principe e principato, e a superare molti armati cavalieri. Molti forti castelli e città, e molti bei palagi ho spianati con voi; e imperatore e re e ammiraglio, e l'augusto Lascaris e il protostratore, nel Petrio ho assediato, e molti altri signori. E incalzai con voi sino a Filopation l'imperatore, che di Romania avete spogliato per coronarne l'altro. E se per voi non giungo a gran ricchezza, non parrà che appresso io vi sia stato, nè v'abbia servito come vi ricordai. E voi sapete ch'io dico al tutto la verità, signor marchese.

II

Signor marchese, già non mi direte di no, chè verità è, e voi sapete ben come io mi contenni con voi a modo di buon vassallo quando assaliste a Quarto fra Asti e Nono, che quattrocento cavalieri a gara v'incalzavano fortemente spronando, si

che non vi si tennero a' fianchi dieci compagni: allorchè voi vi rivoltaste e deste giù colpi impetuosamente: vi temetter poi più che gru falcone. Ed io pur mi rivoltai quando più vi occorse, chè io e voi levammo di terra messere Alberto marchese, ch'era piombato di sella. E, per voi guerreggiando, ho sofferto dura prigionia, e in vostro pro molti assalti feci e molte case arsi. Ed a Messina vi copersi dello scudo: venni a voi nella mischia in quel punto che vi colpivano, petto e faccia, dardi e quadrelli, saette e lancioni, lance e brandi e coltelli e falcioni. E quando prendeste Randazzo e Paternò, Roccella e Termini e Lentino ed Aidone, Piazza e Palermo e Caltagirone, de' primi fui, sotto gli occhi di assai prodi baroni.

E quando andaste per crociarvi a Soissons, io non aveva in cuore, Dio mel perdoni, di passar il mare, ma per il vostro grido presi la croce e mi confessai. E me ne stavo presso il forte Castel Babone, nè alcun torto m'avean fatto i Greci, quando a voi men venni per passar lungi oltre Modone. Intorno Blacherna, sotto il vostro vessillo, stetti armato, a maniera di Brabanzone, d'elmo e d'usbergo e di grossa giubba. E mi battei sotto la torre, nel Petrio, e vi fui ferito disotto il guernimento. E tanto stetti armato presso il castello finchè cacciammo l'imperator fellone, quello che abbattè il fratel suo a tradimento.

Allorchè vide il gran fumo e la fiamma e il carbone e rotto il muro in più luoghi senza bolcione, sortì in campo a combattere furiosamente con sì gran genti che, senza errore, eran cento di loro per un di noi. E provvedeste alle difese voi e il conte di Fiandra: e Francesi e Brettoni e Tedeschi, Lombardi e Borgognoni, e Spagnoli, Provenzali e Guasconi, tutti fummo aringati, cavalieri e fanti. E l'imperatore, con il cuore al calcagno, spronò avanti, e seco i suoi vili compagni, più d'una lega: poi volsero que' ghiottoni il tergo. Noi fummo astori ed e' furono aironi, e li cacciammo siccome lupo montone. E l'imperatore se ne scappò a guisa di ladro: così fecesi la sua figliuola, dalla bella sembianza . . . .

. . . .

e ci abbandonò il palazzo Bucoleone.

Intorno a tutto ciò non temo che mi si accusi di menzogna nè d'altro mancamento, chè voi sapete, e quanti appresso voi sono, che tutto è vero, senza ombra di falsità: e più ancora vo' ricordarvi che tanto crebbi con molti versi e canzoni il vostro pregio che bel discorso se ne farà sempre sino al finire del mondo: e quando leal vassallo serve pro' signore pregio gliene rimane e n'ha buon guiderdone; perch'io n'aspetto da voi premio e dono, signor marchese.

III

Signor marchese, non vo' tutti ricordarvi i giovenili fatti che fin dapprincipio pigliammo a compiere, chè ho timore non riuscisse disdicevole a noi che dovremmo gli altri ammaestrare: tuttavia furon que' fatti così splendidi, che in un giovane non ci s'avrebbe a pensar nulla di meglio: chè primo sforzo di nobil giovine è scegliere che voglia: gran pregio procurarsi o rinunciarvi; come voi, signore, che voleste sollevar tanto il valor vostro subito al cominciare, che voi e me feste lodare ovunque, voi come signore e me come baccelliere.

E poichè pesa perdere e sfavorire, o signore, un amico, che vada tenuto caro, vo' ridire (e ravvivar l'amicizia) il fatto insieme condotto di Saldina da Mar, quando la involammo al marchese, a cena, a Malaspina, di sul più alto posto: e destela a Ponzetto d'Aguilar che si moriva nel letto per amor di lei. E ricordivi d'Aimonetto il giullare, quando a Montalto venne a contar la nuova che Giacobina ne volean trarre in Sardegna a maritare contro suo grado: e voi prendeste un po' a sospirare, e rimembrovvi come ella vi desse un bacio al pigliar commiato, allorchè vi pregò sì caramente che la voleste protegger dal suo zio, che a torto la volea diseredare. E voi feste salire a cavallo cinque scudieri, proprio il meglio che sapeste eleggere; e cavalcammo la notte, dopo cena, voi e Guidotto e Ugonetto del Far e Bertaldone, che ben ci seppe esser guida, ed io stesso, chè non mi voglio lasciar addietro, che la levai al porto, proprio in sul momento dell'imbarco. E il grido si leva per terra e per mare, e c'inseguono fanti e cavalieri: grande fu l'incalzo, e noi

pensammo di correr via e credemmo sfuggir bellamente a tutti coloro, quand'ecco vennero ad assalirci que' di Pisa. E allorchè innanzi vedemmo attraversarcisi tanti cavalieri, un cavalcar sì serrato, e tanti usberghi e tanti begli elmi splendenti, tanti gonfaloni ondeggianti al vento, ci nascondemmo tra Albenga e il Finale: qui udimmo di verso più parti sonar corni, chiarine, e insegne gridare: se avemmo paura, non v'è mestieri chiedere. Due dì stemmo senza bere e senza mangiare: quando si venne al terzo, che noi risolvemmo di andarcene, incontrammo nel passo di Bello-stare dodici ladroni, che eran ivi a rubare, e rimanemmo sospesi, senza consiglio, chè a cavallo non ci si potea far impeto. Ed io, a piedi, m'andai a mescolar con quelli, e fui ferito di lancia per mezzo il collaretto, ma io tre o quattro, parmi, ne colpii, sì che tutti feci scappare. E Bertaldone e Ugonetto del Far vidermi ferito e vennermi in soccorso. E quando fummo tre, femmo sgombro il passo de' ladroni, sì che voi poteste passare sicuramente. E dovrebbevi rimembrar quando desinammo allegramente, senza un gran mangiare, con solo un pane, senza bere e lavarci. E la sera venimmo presso messere Aicio, al Poggio-chiaro, che ci fece tal festa e tanto volle onorarci, che la sua figlia, donna Aigleta dal ridente viso, se lo aveste comportato, vi avrebbe fatto coricare insieme.

Voi al mattino come signore e possente barone voleste guiderdonar l'ospite riccamente, chè a suo figlio feste sposare Giacobina, e le feste ricovrar, tutta la contea di Ventimiglia, che dovea toccare a Giacobina per la morte del suo fratello, malgrado dello zio, che aveva pensato sbalzarnela. Poscia voleste maritare Aigleta, e destela a Guido del Montiglio-Ademaro.

E s'io volessi a pieno dire e contare le onorate geste, signore, che vi ho visto compiere, ci potrebbe ad ambedue venir noia, a me del dire, a voi dell'ascoltare. Più di cento fanciulle vi ho visto maritare a conti, marchesi, a baroni d'alto grado, che disavventurate sarebbero rimaste e non avrebber saputo che farsi: chè mai con nessuna giovinezza vi fe' commetter peccato. Cento cavalieri vi ho visti arricchire e altri cento abbattere e cacciare, i buoni sollevare e i falsi e i cattivi deprimere: mai lusingatore potè sedurvi. Tante vedove e tanti orfani consigliare e tanti disgraziati vi ho visto soccorrere, che in paradiso ve ne

dovrebbero addurre, se per mercè alcun uomo deve entrarci: chè ognora con mercè voleste reggere, chè mai ad uomo nessuno, degno di ottener mercè, se ve la chiese, ce la sapeste negare. E chi vuol dire e contare il vero, Alessandro vi lasciò la sua larghezza, e l'ardimento Rolando e i dodici pari, e il pro' Berardo galanteria e il parlar gentile. In vostra corte regnano tutte le grazie, liberalità e galanteria, bel vestire, armi leggiadre, trombe e giochi e viole e canti; nè mai vi piacque custode alle porte nell'ore de' conviti, così come fanno i signori avari.

Ed io, signore, posso di tanto vantarmi che in vostra corte ho saputo serbar convenevole contegno, regalare e servire e soffrire e nascondere, nè mai feci torto ad alcuno; nè può alcun dire nè rinfacciarmi che in guerra mi scostassi da voi, nè temessi morte per esaltare l'onor vostro, nè vi volessi impedire alcun nobile fatto. E poichè, signore, so tanto di voi, per tre degli altri mi dovete far di bene, ed è ragione, chè in me trovar potete testimone, cavaliere e giullare, signor marchese.

P O S T I L L E.

Ho avvertito già (p. 5) che per le chiose rimando agli studi dello SCHULTZ-GORA ed a' miei, chè quest'altro saggio non vuol essere cosa a sè, ma seguire, come complemento e suggello, a' precedenti che ho citati fin dapprincipio (pp. 4, n. 1; 5, n. 1). Bastino qui dunque poche postille.

I, 25. La parola *guarda* fu da me illustrata a pp. 16-19 dello scritto *Rambaut de Vaqueiras et le marquis Boniface I de Montferrat* ecc. Si aggiunga dalle *Gesta Karoli magni ad Carcassonam et Narbonam* etc., ed. Schneegans, *Romanische Bibliothek*, n.° 15, Halle, 1898, pp. 89-91: « Pueys disx a totz, que anessen manjar un pauc e que pueys cascus puges en son cavalh e que presessen las *guardas* e·ls pueytz de cada part entorn si, per tal que, si venian, no poguessen penre ni aver per els nul dampnage... » E nel testo latino corrispondente, p. 88: « ... postea ascendatis equos et montes et *gardas* undique capiatis... » Quest'esempio riconferma la sinonimia *guardia* e *poggio, monte* da me fatta rilevare, e il senso di posto elevato, montano, donde esplorare e difendersi.

A p. 19, n. 2, op. cit., s'accenna a' riflessi toponimici della voce *guarda:* gli esempi sarebbero stati facili e numerosi. Ricordo il caso forse più cospicuo: l'origine del nome di un gran lago, il Garda V. C. AVOGARO, *Appunti di Toponomastica Veronese*, Verona, 1901, p. 56, s. WARDA.

II, 20. Su *fausso* (cit. mio *Rambaut de Vaqu.*, p. 28, n. 2) vedi ora anche E. LEVY, *Provenz. Supplement-Wörterbuch*, III (fasc. XII), 406. E su *falsart*, ivi, 404. A proposito della lezione *trenso* di E e di ciò che si avverte nel mio studio cit., pp. 29-30, aggiungasi l'esempio che trovo rileggendo il *Lancelot*, secondo P. PARIS, *Les romans de la Table Ronde*, III, 237: « Sa lance brisée, il fait redouter le tronçon qui lui reste ».

II, 26-27. V. il cit. *Rambaut de Vaqu.* ecc., pp. 37-38; e l'altro mio scritto *Rambaldo di Vaqueiras a Baldovino imperatore*, Venezia, 1901, estr. dagli *Atti del R. Ist. Veneto*, T. LX, P. II, p. 41, dove però avrei dovuto ricordare (n. 1) anche C. APPEL, *Das Leben und die Lieder des trobadors Peire Rogier*, Berlin, 1882, pp. 101-104, a proposito della lirica

Ben sai e conosc veramen,

che il canzoniere E attribuisce a Rambaldo, mentre T la ascrive a Peire Rogier (BARTSCH, *Grundriss*, 392, 8). Ivi pure il poeta si mostra avverso al viaggio marittimo come pellegrino. Vedi sopra codesta poesia e sul motivo, cui s'ispira,

H. Schindler, *Die Kreuzzüge in der altprovenzalischen und mittelhochdeutschen Lyrik*, [Dresden, 1889], p. 20. L'Appel negherebbe la poesia a Rambaldo, ma la ragione ch'egli adduce, derivante dal v. 50

qu' ieu am mais estar en Fransa,

che il nostro lirico non potrebbe avere scritto nel tempo che si stava preparando la quarta crociata, perchè allora egli si trovava fermo alla corte di Monferrato; questa ragione, dico, vale fino ad un certo punto, perchè della continua permanenza di Rambaldo a quella corte non siamo sicuri (v. il mio *Rambaut* ecc., p. 39): sennonchè anche su quest'altro piccolo problema tornerò altrove.

II, 28. Il collega C. Appel mi fece l'onore di servirsi de' miei studi su la lettera epica di Rambaldo nel rielaborare il testo della seconda lassa per la nuova edizione della sua *Provenzalische Chrestomathie*, Leipzig, 1902; ed ebbe pur la cortesia di render conto di que' miei studi, come di altri recenti miei saggi provenzali, con indulgenza, di cui me gli professo assai grato, nel *Literaturblatt für germ. u. rom. Phil*, XXIII, 2, 78-82. Per ciò che riguarda i vv. aggiunti da E a questo luogo, egli seguita, contro lo Schultz-Gora e me, a includerli nel testo. Nel quale egli mantiene pure la variante di E relativa a II, 25 (23 *a b* secondo la *Provenz. Chrest.* dell'Appel, 101, p. 142). Non ripeto ciò che in proposito ebbi a scrivere nel mio *Rambaut* ecc., pp. 30-31; ma noto che nella redazione E probabilmente abbiamo a questo punto uno de' soliti fatti: l'amplificazione vaga di un dato positivo: anzi che il cenno preciso su la storica andata di Bonifacio marchese a Soissons per pigliarvi la croce, una generica indicazione.

CJR	E
E cant anetz per crozar a Saysso.	E quan vos feiren li prezic e·ill sermo levar la crotz per gran devosio.

Si evitava così un nome di luogo, uno di que' nomi che solevano riuscire imbarazzanti a' rimaneggiatori ed a' copisti. Qualcuno ritorcerà forse contro di me questo argomento rispetto ad un passo della I lassa (v. 16), che io preferii leggere secondo E, escludendo un nome di paese (*Gressia*): ma ivi tutto il contesto mostra come il poeta volesse fare allusioni d'ordin generale e complessivo (*Rambaut*, pp. 9-14): qui, per contro, abbiamo la menzione determinata di un noto avvenimento.

Tornando alla interpolazione di E stesso dopo il v. 28 (27 *a b c* nella *Provenz. Chrest.*), l'Appel solleva, a così dire, una questione pregiudiziale: qual interesse avrebbe avuto il supposto rifacitore ad inserire quella aggiunta? Non c'è nulla di subbiettivo in essa, poichè vi si rammenta un fatto. Possiamo non saperci spiegare in modo soddisfacente que' versi; nè l'Appel disconosce le difficoltà, ch'essi presentano: e invero nella prima ediz. della *Provenz. Chrest.*, gloss. s. v. *tornar*, la frase *esser tornatz en* tratta da 101, 27 *b*,

era stata tradotta « gelangt sein zu » (vedi *Rambaut*, p. 32); mentre nella seconda ediz., ivi stesso, a quella frase non segue traduzione alcuna. Que' versi possono esserci pervenuti in lezione corrotta, oppure, come il filologo tedesco preferirebbe credere, essere stati spostati in sede non acconcia: ma bandirli affatto, per questo solo che non ci resultan chiari, non è concesso.

Questo criterio è prudente e manifesta scrupolo metodico: ma d'altra parte mi sembra che riesca troppo comodo opporre ad una lunga serie di osservazioni concrete (pp. 32-45 del mio *Rambaut*) una spiccia regola astratta. Non meno comodo e fantastico è imaginare che i versi di E fossero in altra forma o in altro posto. Col più cauto desiderio di riuscire obbiettivi si ricasca in questa maniera ad esser subbiettivi peggio che mai. I versi furono variamente spiegati dall'Appel e dallo Schultz-Gora, ma nè l'uno nè l'altro commento persuade (*Rambaut*, pp. 32-32): e quanto all'altro tentato da me (ivi, 34-36), io stesso mostrai che non regge, in guisa da ridurmi a dover considerare spurio il passo (pp. 44-45, ivi). In ogni maniera, chiaro è questo, che il passo vorrebbe aggiungere una ulteriore testimonianza del fedele attaccamento del trovatore al marchese di Monferrato. Ora, qual motivo ispirò l'aggiunta di quest'altra testimonianza, se non il vezzo, consueto a' rimaneggiatori e avvertito poc'anzi nello stesso manoscritto per la variante relativa al v. 25, il vezzo di amplificare? È un lusso replicativo, che mirerebbe ad accrescere efficacia e snerva all'incontro il testo originario.

Nel caso nostro si tratta poi di una inserzione, che fortunatamente non può resistere all'analisi, in qualunque modo si consideri, per le ragioni della storia come per quelle della logica. L'Appel ora spiega *Castel-Babo* del v. 28, secondo il suo testo, 29, secondo il mio, nella guisa stessa ch'io faccio: « in Marseille » (gloss. della 2ª ed. della *Prov. Chrest.*, « Eigennamen »): ebbene, accolta quella spiegazione, mi par malagevole sottrarsi alla conseguenza negativa delle osservazioni fatte a pp. 44-45 del mio *Rambaut*, quando non s'insista oltre il giusto ne' sospetti di alterazioni e spostamenti che renderebber vano l'indugiarsi a discutere.

II, 29. V. *Rambaut*, pp. 36 sgg. A proposito di que' crociati che s'imbarcarono a Marsiglia, anzi che a Venezia, v. Villehardouin, *Conquête de Constantinople*, ed. Natalis de Wailly, Paris, 1882, § 50. Furono molti quelli « qui eschiverent le passage de Venise por le grant peril qui i ere, et s'en alerent passer à Marseille... ».

II, 37. L'Appel, *Literaturblatt* cit., 81, trova che riesce difficile ammettere che *pres del donio*, secondo la mia lettura (*Rambaut*, p. 49), si riferisca a *Blaquerna*, v. 32, ossia che saltando via i versi intermedi 35-36, i quali alludono a' fatti del 1204, si rappicchi *ex abrupto* a' vv. 32-34, che riguardan quelli del 1203. Ma io non debbo far altro che rimandare l'Appel a ciò che notai nel mio scritto *Ancora delle lettere di R. de V.* ecc., estr. dagli *Atti e Mem. della R. Accad. di Padova*, 1899, XV, disp. 1, pp. 10-11, ed a *Rambaut* ecc., p. 51, n. a' vv. 36-38.

Piuttosto avvertirò come non sia forse necessario modificare la lezione de' mss. *domo* in *donio* o *donno* in *domio*, perchè non ci manca l'esempio

di *domnon* nella *Ch. de la Croisade contre les Albigeois*, ed. P. Meyer, v. 850, e di *dromon*, ivi, e *Fierabras*, 3316 (E. Levy, *Prov. Suppl.-Wört.*, s. v., II [fasc. VII], 306). V. pure St. von Napolski, *Beiträge zur Charakteristik mittelalterlichen Lebens an den Höfen Südfrankreichs* ecc., Marburg, 1885, p. 9. Accanto a *dompnhon*, *dompnho* della cit. *Chanson* (v. gloss. s. v.), cui fa riscontro *dognon*, *dongnon*, presso *donjon*, anche nell'antico francese (Godefroy, *Complément*, s. v. *donjon*); *domnon* non ci rappresenterà un tipo domin-one presso a domini-one? *Dromon* ci confermerà codesto substrato, perchè così fatta inserzione della *r* non è ignota nemmeno al provenzale, e sarà stata favorita forse, in questo caso, da confusione fonetica con *dromon*, « nave », ch'è voce pur nel provenzale supponibile. La confusione parrebbe estesa anche all'altra forma, se incontriamo altresì *dromnhon*, vv. 2398, 2645 della *Chanson*. Ma *dromon* ci fa supporre *domon*, per assimilazione progressiva da *domnon*. Nelle due forme *domo* di C J R e *donno* di E si rifletterebbero i due processi assimilativi, secondo gli esempi *ome* e *donna*.

II, 56. R legge sicuramente *fes*, come il collega A. Thomas mi avverte; per cui la n. 1 a p. 61 del mio *Rambaut* va cancellata. Non è poi vero che ciascun codice legga a sua diversa guisa questo v., chè C E J s'aggruppano insieme contro R. La prudenza dell'Appel è qui turbata dal modo com'io sano la lezione indubbiamente corrotta de' vv. 55-57. Ma quando i codici errano tutti (ed io mostrai lungamente, a pp. 61-65 del cit. *Rambaut* ecc., che l'ordine di que' vv. secondo ce l'offre la tradizione manoscritta dev'essere inesatto), corre l'obbligo al restitutore critico di tentare la congettura almen più probabile. « Non farlo », avvertiva il Canello (*La vita e le opere di A. Daniello*, p. 79), « può essere segno di prudenza, ma anche di poco studio e di poca penetrazione ». Ora l'Appel, che studio e penetrazione palesa a dovizia in ogni cosa sua, deve ripensare più pazientemente le ragioni che m'hanno indotto allo spostamento che gli desta sospetto, e forse arriverà a trovarsi d'accordo con me.

Adunanza ordinaria dell'8 Giugno 1902.

Presidenza del prof. cav. A. SACERDOTI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: BELLATI, LORENZONI, TEZA, BONATELLI, OMBONI, BREDA, RAGNISCO, SPICA, CRESCINI, FERRARIS, SACCARDO, SETTI, VICENTINI, DE GIOVANNI, STEFANI, MEDIN; i Soci corrispondenti MANFRONI, BONARDI, BIASIUTTI, TRUZZI, BERTELLI.

Il Socio effettivo prof. FLAMINI scusa la sua assenza.

Il Segretario dà lettura del verbale della precedente adunanza che viene approvato, e comunica i titoli dei nuovi libri mandati in dono.

Il Presidente legge la lettera colla quale il prof. PICCOLOMINI ringrazia del saluto inviatogli dall'Accademia.

Comunicano poscia il contenuto delle loro memorie il Socio effettivo prof. TEZA: *Nuovo traduttore armeno della Commedia;* il Socio effettivo prof. V. CRESCINI: *La lettera epica di Rambaldo di Vaqueiras;* il prof. S. SQUINABOL: *Sulle depressioni peri-euganee.*

Adunanza privata.

Il Presidente comunica che l'Accademia partecipò alle Feste giubilari in onore del Socio effettivo prof. OMBONI con una lettera di adesione diretta al Presidente del Comitato e intervenendo con una larga rappresentanza alle onoranze che gli furono tributate nell'Aula Magna della nostra Università. Il prof. OMBONI ringrazia l'Accademia della prova di stima e di affetto che gli dette in questa occasione. Indi il Presidente comunica una lettera colla quale l'Accademia viene invitata alle onoranze giubilari del prof. DE GIOVANNI; e propone che l'Accademia vi prenda parte così come fece per il prof. OMBONI. Fa inoltre la proposta di mandare un saluto e un augurio, che gli verrà comunicato dalla Presidenza, al Socio effettivo prof. GLORIA per l'ottantesimo suo anniversario già compiuto, nell'occasione che i suoi colleghi del-

l'Università gli presenteranno un indirizzo. Le proposte del Presidente furono accettate all'unanimità.

Si procede indi alla nomina del Vice-presidente; riesce eletto il Socio effettivo FERRARIS. Ma avendo il prof. FERRARIS dichiarato nel modo più assoluto di non poter accettare, nonostante le insistenti preghiere del Presidente e dei colleghi, si passò ad una seconda votazione, nella quale ebbero pari voti, oltre ad altri voti dispersi, i Soci effettivi POLACCO e CRESCINI. In seguito a questa votazione, si dovè procedere al ballottaggio, e riuscì eletto Vice-presidente il Socio effettivo prof. VITTORIO POLACCO.

Il Socio effettivo prof. SPICA legge la relazione dei Revisori dei conti sui consuntivi degli anni 1900 e 1901, che viene approvata.

Il Presidente propone poi l'assegnazione di un fondo di lire *duecento* per il riordinamento dell'Archivio e per la legatura dei libri, proposta che viene approvata all'unanimità. — Si procede in fine alla nomina dei nuovi Soci, e riesce eletto Socio corrispondente residente il prof. SENOFONTE SQUINABOL.

Riuscirono eletti Soci onorari residenti fuori di Padova: il prof. CARLO RICHET, il prof. ALESSANDRO D'ANCONA, il prof. EDOARDO PORRO, il prof. FRANCESCO D'OVIDIO, il prof. ERNESTO MONACI, il prof. FRANCESCO SCHUPFER già Socio corrispondente, il prof. ARTURO GRAF, il prof. GIUSEPPE FRACCAROLI. Fu nominato Socio corrispondente non residente il prof. ATTILIO GNESOTTO.

La seduta fu sciolta alle ore 4 pom.

Adunanza ordinaria del 29 Giugno 1902.

Presidenza del prof. cav. A. SACERDOTI, *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi: Bellati, Teza, D'Arcais, Saccardo, Stefani, Medin; i Soci corrispondenti Ghirardini, Lazzarini, Biasiutti.

Giustificano la loro assenza i Soci effettivi Ferraris e Setti.

Il Segretario dà lettura del verbale dell'antecedente seduta, che viene approvato; indi comunica i titoli dei nuovi libri mandati in dono, e l'esito delle pratiche ch'egli fece presso l'Istituto di Francia per avere in dono alcune delle pubblicazioni di quell'importante corpo scientifico. Dà per ciò lettura di una lettera direttagli dal Senatore Wallon Segretario perpetuo dell'Istituto, colla quale gli partecipa che l'Accademia di Francia accordò alla nostra Biblioteca i *Comptes rendus* dal 1° gennaio 1902; le *Mémoires de l'Académie* dal tomo 14° al tomo 36°; le *Mémoires des Savants ètrangeres*, serie I, dal tomo 1° al tomo 10°; serie II, dal tomo 2° al 6°: colla promessa di mandare in avvenire il seguito di queste due pubblicazioni. — L'Accademia, compiacendosi di questo importante acquisto, incarica il Segretario di ringraziare l'Istituto di Francia, e di mandare come attestato di riconoscenza l'intiera raccolta degli *Atti e delle Memorie.*

Il Presidente comunica che la Presidenza eseguì il voto dell'Accademia riguardo così al prof. De Giovanni come al prof. Gloria, e che entrambi mandarono i loro ringraziamenti. Il prof. Squinabol ringraziò l'Accademia per la nomina a Socio corrispondente.

Il prof. Saccardo dimostra la sua compiacenza per l'*Elenco delle pubblicazioni periodiche* possedute dall'Accademia uscito in luce giorni sono, e spera che esso varrà a colmare se non tutte, almeno per una gran parte, le lacune che si riscontrano nelle nostre riviste.

Il Socio effettivo prof. P. A. Saccardo dà lettura della sua memoria: *La iconografia botanica del veneto abate Angelo Franciosi. Notizie storiche e sinonimia botanica;*

il Socio corrispondente prof. E. Truzzi comunica: *di una nuova proposta riguardante l'operazione cesarea conservatrice;*

il Socio corrispondente prof. G. Ghirardini comunica: *di una stele sepolcrale greca entrata recentemente nel Museo Vaticano;*

il Socio corrispondente prof. A. Gnesotto presenta un suo *Contributo alla critica del testo del « De Officiis » di Cicerone* (libro I).

DEMOFOONTE DEL METASTASIO

NOTE INTERROGATIVE DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Quando Antonio Houdart de la Motte narrò coi versi in teatro, e poi nelle stampe (1), i lagrimosi fatti di Agnese di Castro (2), n'ebbe lodi e biasimi, come accade, e malignità e

(1) Non mi riuscì di mettere le mani sulle *Oeuvres choisies de H. de la Motte* stampate a Parigi (*Firmin Didot Frères*, 1833); ma l'amico De Araujo mi venne subito in aiuto ed ho sotto gli occhi la prima edizione che, se l'altro volume è raro, s'è fatta rarissima. Il titolo è INÉS DE CASTRO, | TRAGEDIE. | *Par M. Houdart de la Motte,* | *de l'Académie Françoise.* || *A Paris,* M. DCC. XXIII. S'affrettò a stampare perchè altri, con infedeltà, non gli guastasse ogni cosa: *car*, soggiunge il poeta, *il faut l'avoüer, notre délicatesse poëtique regarde presque une édition fautive de nos Vers, comme un Libelle diffamatoire.* L'approvazione è sottoscritta dal Fontenelle e giova serbarne le parole: *J' ai lû par Ordre de Monseigneur le Garde des Sceaux Inés de Castro, Tragedie, et j'en ai jugé comme tout le Public. Fait à Paris ce 30 Juillet 1723.*

Quanto al privilegio reale, è chiaro che la formola non è inventata per *le sieur De la Motte,* ma per tutti gli scrittori; ma si sorride leggendo che, dove l'autore nol voglia, è proibito l'aggiungere, il correggere, il mutarvi il titolo, e ancora ogni *impression en langue latine, langue grecque, langue hebraique.* Più tardi, molto più tardi, agli ebrei di Polonia si darà in pasto ebraico anche *le Juif errant,* ma il teatro portoghese non gli avrebbe tentati di certo.

(2) È noto che gli spagnoli scrivono *Inés,* e i portoghesi o *Inés* o *Ignés,* ma restando la g un segno dell'origine senza mutare il suono della parola. Le italiane che credono abbellire anche il battesimo fingendosi venute di fuori, dicono, goffamente, I'nes; i francesi serbano la esse finale, ma fatta dolce; laddove il portoghese, per uso nazionale, la ingrossa come fosse uno sc d'Italia, uno sh degli inglesi. — Noto ad ogni modo che in tre luoghi ne usa il De la Motte in fine del verso, e rima con le voci *distraits* (1, 4), *attraits* (2, 3), *interêts* (5, 1): si direbbe, e forse è un caso, che non voglia posta voce che mancasse della -s, e che contenti l'occhio.

leggerezza non risparmiarono le *canzonature* (1); ne vennero quei travestimenti arlecchineschi che trovano sempre chi ride e chi sorride, il goffo accoppiandosi al licenzioso, fatti per quei lettori di plebe, che non ne uscirono ancora, o che vi ricascarono. Se, non tenendo conto che dell'arte e degli artifici di uno scrittore, e pensando a lui, si beffano i disgraziati, è questo un cattivo segno nella storia delle lettere; nè si intende di quelli che inventa e dipinge la fantasia, ma dei disgraziati che furono vivi, nel tumulto degli affetti, sotto alla perfidia dei tristi, sotto alla vendetta insanguinata dei forti.

Bensì può equo giudice sentenziare che il tragico non deve lagnarsi di chi gli corrompe le parole in bocca, o il verso ricco di vigore e di armonia, dove abbia egli il primo immascherati gli atti solenni della storia. Nei segreti del campo, delle case, delle corti, scruta l'occhio del poeta, giudice e punitore; dove tace il testimonio, egli tenta farsi indovino: i sentimenti che s'agitano dentro ai petti, le voci che li palesano o li tradiscono, gli stili vari dei fatti (se posso dire così), impongono a questo fattucchiero felice che egli susciti, e loro dia corpo e spiriti, le ombre dell'ignoto. Ma la fantasia è ancella amorosa che veste ed adorna la sua signora, non è l'emola maligna. Non osa infingere che sul cuore di Enrico quarto fallisca il colpo al frate crudele, che Elisabetta si mostri indulgente a Maria; non deve all'Agnese di Portogallo tramutare la persona e l'opera dei suoi fieri nemici. Vuole il La Motte pittura che commuova tutti, come

---

(1) Accenno principalmente ad uno scipito travestimento che si chiama *Parodie d'Inès de Castro, tragédie de la Motte, sur l'air de Militon* (Pièces intéressantes et peu connues.... par M. D. L. P. Tome second, nouv. édition. A Maestricht, Dufaur. 1786 p. 333-348.

Bene era che restasse nelle ombre, dentro alle quali l'aveva cacciata la dimenticanza; ma l'amore di patria acceca ed assorda, mentre con le mani si va frugando per le carte polverose, ammuffite; tanto è vero che si ringiovanirono quelle strofette in un elegante librettino (*Parodie d'Inès de Castro trag. de la Motte. Joaquim de Araujo*, ed. — Genova, tip. dei Sordo-muti 1897).

Perchè amico, il De Araujo mi lascia dire come per me questo zelo di erudito assomigli ad opera di profanazione: ma ne usò saviamente publicando altri scritti di autori già messi in disparte che rammentano i dolori della poveretta.

l'animo gli dice; nè il critico glielo contrasta; bensì lo accusa perchè sotto al quadro è scritto che siamo a Lisbona, nel trecento! Dante nostro era già morto: bella fortuna sarebbe stata se, fatto maestro a tutti, poteva aggiungere nel monile un'altra gemma, serbando intiera la poesia possente che è nella verità.

Degli altri che, innanzi o dopo il francese, ritrassero in versi quei tempi di selvaggità cristiana, non ho la voglia o il bisogno di discorrere; solo rammento di volo Giovanni Colomés, che ci diede *Agnese di Castro, tragedia* (1). Anche qui re Alfonso (2) è fatto pietoso: e la sposa, ridonata al marito, cade nelle braccia di lui, vittima dell'odio e del veleno, non di donna gelosa, come nei versi del La Motte, ma dell'iniquo siniscalco (3). Tocca alla severa dea della storia il lamentarsene; come se ne lamenta quell'altra che nella eloquenza dei poeti vorrebbe nerbo e grazia di pensieri, con armonie che ne siano degne.

Questo Colomés, nel suo breve proemio, rammenta altri fatterelli, e per questo lo cito; non per insegnare, ma per imparare. Del 1723 esce in un libro l'Inès del La Motte; il quattro novembre del 1733 si rappresenta a Vienna il Demofoonte (4) che « sotto nome diversi ci rappresenta l'azione stessa di Agnese »;

---

(1) Libro raro anche questo: e viene la voglia di dire, *raro, dunque cattivo*. Il nome dell'autore si legge solo nella dedica a don Giuseppe Pignatelli: e lo stampatore è Gio. Vinc. Falorni, a Livorno, nel 1781.

(2) È Alfonso quarto (+ 1357). Forse è peccato della stampa, nella lista degli attori, il chiamarlo *terzo*.

(3) È A'lvaro Gonzalves. Il poeta vorrebbe sempre che si dicesse Alvàro, a dispetto delle tradizioni portoghesi e spagnole, e pone sull'a un accento ammonitore. Ma il proto? No; in molti luoghi A'lvaro correrebbe (cfr. pag. 10. 18); ma nessuno dubita delle intenzioni dell'autore se legge:

> Ah! quanto, Alvàro, dal ver lungi suole
> Cieco errare talor l'uman consiglio (pag. 17).

(4) Il Klein cita di volo, come è naturale, il Demofoonte (*Gesch. des ital. Drama's* III, 1, 200), un drama abbellito due volte dalla musica, del Caldara e del Leo. Lo storico promette darci l'analisi di tre melodrammi del Metastasio; ma a mezza la strada pare si stanchi, e non ci mostra che Didone (p. 233) e Temistocle (p. 248).

ma di avvocati non ha bisogno il poeta cesareo, quasi predatore di ricchezza non sua: « *le grazie onde ha saputo ornare* il suo dramma, *sono d'un genere ben diverso:* e si può confessare *col Marmontel, che la poesia del Metastasio va di gran lunga più al core che non quella dell'autor francese,* conchiudendo poi che, *nelle situazioni e ne' pensieri non v' ha somiglianza veruna* » (1).

La storia vera, nelle diatribe di quei tempi (2), non la so e amerei saperla; si cercano, e si pesano, così i fatti come i *pensati* degli uomini. Ritraendo alla luce le cose piccine che sono sparite, s'ammoniscono i superbi che sperano duri a lungo quello che par bello adesso ai raggi di un vivo sole. Ma gioverebbe indagare se, imitandosi l'uno l'altro i moderni, non ritraessero antichi pensieri: e se, negli strani casi della vita umana, la immaginazione de' poeti non sia stata profezia della storia vera, perchè poi questa diventasse più tardi eccitamento a nuovi sussulti nelle ardite menti dei verseggiatori.

L'*argomento* che va innanzi al Demofoonte (3) dice in breve quello che le aeree strofette ci cantano; e sarò più breve rimandando alle stampe chi ne abbia la curiosità. Ora, alla chiusa di quel discorsetto, si legge: *Hygin. ex Philarch. lib. II;* ed ognuno pensa che il Metastasio seguisse le tradizioni di Grecia: e, se appartiene alla schiera dei sospettosi, vorrà assicurarsene. Igino nel suo *Poeticon Astronomicon* (4) rimanda infatti a Filarco (5), e questi narra la storia di *Demifonte* e dell'oracolo che condanna quel regno a donare d'anno in anno alle divinità

---

(1) Sono parole del Colomés nel Proemio (pag. IX).

(2) Ebbe la tragedia, scriveva il Laharpe, *du succès avec peu de réputation, et de la vogue avec peu de gloire.* (*Lycée,* édition par L. E. Auger. Par. 1813, VI, 410).

(3) In quali edizioni, e di quanta autorità, non so dire; cito quella che mi serve da un pezzo: « Opere dell'ab. P. M. conforme l'edizione di Lucca del 1781 ». Firenze G. Pagani 1820. Vol. II, pag. 60.

(4) Altre edizioni si possono consultare: io prendo quella degli *Auctores mythographi latini* di Aug. von Staveren (Lugd. Bat. 1742, pag. 492).

(5) E quindi lo troviamo nei *Fragmenta hist. graecorum* del Müller (Paris. Didot 1841; I, 358).

una vergine. Il re mette in salvo le figliuole: sacrifica senza pietà quella di Matusio (1) e il padre, fingendo acquetarsi ai capricci celesti, se ne vendica poi sulla famiglia del suo re. Rinsavito, il critico s'accorge che Igino parla a modo suo, e a modo suo canta il Metastasio e quindi sparisce ogni ombra di una Agnese nell'antichità. Qui lo stesso critico domanda se da altri libri prendesse il poeta il suo Timante. Questi è il figlio del re che condanna Dircea, segreta moglie di lui, e poi le perdona; ma si scopre che la moglie è anche sorella, e si scopre poi che sorella non è, perchè Timante non uscì dai lombi regali, ma da quelli cittadini di Matusio, tanto che le lagrime si mutano in sorrisi. Trasfigurazioni che ci riconducono alla commedia mediana dei greci, e quindi alla latina; durando per secoli il piacere istesso negli spettatori.

L'assassino di Agnese è il suocero, il re: e il primo poeta che ne pose avanti agli occhi dei portoghesi lo spettacolo fa che, alla domanda di Pietro l'infante *Quem a matou?* il messaggero risponda:

> *Teu pae com gente armada*
> *Foi hoje salteia-la. A innocente*
> *Que tam segura estava, não fugiu:*
> *Não lhe valeu o amor com que te amava,*
> *Não teus filhos, com quem se defendia* (2).

Sono le parole stesse che restano nella imitazione spagnola che ne fece Jerónimo Bermudez:

> Quién la mató?
> Tu padre: la inocente
> Hoy fué con gente de armas salteada,
> Que por estar segura no huyó:
> Ni le valió el amor con que te amaba,
> Ni de sus tiernos hijos el amparo (3).

---

(1) È nome scritto anche Mastusio; come avvertono l'uno dopo l'altro gli editori.

(2) Della *Castro* del Ferreira ho a contentarmi dei frammenti che leggo nel *Parnaso Lusitano* (Paris 1827, V, 283-330. Cfr. pag. 323) e nella *Littérature du Midi* del Sismondi (Brux. 1837. II, 521).

(3) *De Moratin, Origenes del teatro español.* Paris 1838 pag. 327. Titolo del drama è *Nise lastimosa.*

Perdona il re nella tragedia di G. B. Gomes (1); ma più veloci della volontà reale sono, nei versi del poeta, i consiglieri ferrei. Nella tragedia della vita, egli dubita; al lamentevole grido della infelice, alla vista dei nipotini innocenti, si commuove ma chiude con le parole vili: Fate come vi piace! E i sicari gallonati scannarono Agnese.

La corte resta piena di trame, di frodi, di sangue (2). A Pietro succede Ferdinando, il figliuolo, debole, dissennato, voluttuoso: rapisce, con la vecchia arma del divorzio, la moglie bella a Lorenzo da Cunha: e poco dopo una sorella di lei è sposata in

---

(1) Non ne veggo nell'originale portoghese che pochi versi nel *Parnaso Lusitano* (V, 361-372); leggo invece le ultime scene, e la pietà diventata inutile di re pentito, nella traduzione francese (*Chefs-d'oeuvres des théatres étrangers.* Paris, Ladvocat, 1823: *La nouvelle Inez de Castro par J. B. Gomes* pag. 29-133) e in quella tedesca di Aless. Wittich. Leipz. Brockaus 1841. Quella è in prosa, questa in versi: e le aggiungono pregio le introduzioni sulla storia di Agnese di Castro e sulle tragedie che se ne scrissero in Europa. Parla anche della *Ines* del nostro Bertolotti (Mil. 1826); non vi trova nè fede alla storia, nè un disegno guidato dall'arte, nè ardore di affetto, nè altezza di pensiero (pag. 59).

Del Bermudez avverte che fu scritta la tragedia dal domenicano in quel tempo nel quale il Ferreira poetava la sua (pag. 42). S'aveva a dire che è *traduzione* libera assai.

La tragedia tedesca di Giulio conte von Soden (cfr. p. 40) uscì la prima volta nel 1784. In versi la tradusse *liberamente* Eduige de Battisti di S. Giorgio (Verona, 1827). Scuse ad Alfonso intesse la moglie, parlando al figliuolo disperato:

Con scellerato inganno
Costretto l'hanno i suoi ministri a questo
Barbaro passo. Ei si pentì, ma tardi (V, 7. Pag. 85).

(2) Legga, legga chi non trova delitti che tra i principi d'Italia. Legga o nella Storia dello Schäfer (*Gesch. von Portugal.* Hamb. 1836, I, 400) o nella breve e sugosa memoria di Fr. von Raumer (*Drei Portugiesinnen. — Hist. Taschenbuch.* Leipz. 1850, pag. 6).

Le donne sono tre: Agnese de Castro, Maria Tellez e Leonora Tellez, tre mogli di tre re; ma che non possiamo dire *Drei Portugiesinnen,* pensando che Inés è di Castiglia.

secreto da Giovanni, nato da Agnese, che, punto da ambizione violente, e infingendo gelosia, la scanna vilmente come sotto il pugnale era caduta sua madre.

Sopra alle voci di ogni altro poeta suonano tra i portoghesi quelle del più grande, o canti *morta a pallida donzella* (3, 134) oppure *o brando,... remisso e sem cuidado algum, Fernando* (3, 138), o il nuovo re che il cielo destinava

Quando en Evora a voz de huma menina

Ante tempo fallando, o nomeou (4, 3).

LE DEPRESSIONI PERI-EUGANEE

NOTA

del

Prof. SENOFONTE SQUINABOL

Chi facesse una breve e facile ascensione su una delle vette meridionali dei Colli Euganei, ad es. sul Cero, dopo una stagione piovosa ed il conseguente straripamento dei numerosi canali che intersecano per ogni dove la pianura circostante, potrebbe osservare un interessante fenomeno, cioè l'allagamento completo di tutta la zona circum-euganea, a cominciare all' incirca dallo sbocco del tunnel di Battaglia per finire, girando tutto attorno ai colli medesimi, fino verso Lozzo ed anche più a settentrione.

Ciò gli dimostrerebbe ad evidenza che in quei luoghi ed in immediato contatto cogli Euganei stessi vi è una striscia depressa più o meno ampia, separata dalla circostante pianura che si inclina poi dolcemente fino al mare, da un'altra zona di poco più elevata, ma bastante a fare, dirò così, da argine alle acque di straripamento.

Nella parte settentrionale degli Euganei, il fatto in questione è molto meno evidente, benchè, anche qui, chi esaminasse attentamente una carta quotata potrebbe osservare che quasi ovunque esiste un tratto di terreno leggermente depresso che fa corona al sistema collinesco ed è separato dal piano rimanente da un orlo lievemente rilevato. Citerò fra le parti dove questo è abbastanza nettamente visibile i dintorni di Abano, Monte Ortone e Torreglia, a Nord del gruppo del Sieva, dove si ha in alcuni punti una quota minima di 10 metri con un rialzo tutto attorno che raggiunge persino i 13, 14 e 15 metri; nonchè la

depressione di Frassenelle occupata dal piccolo laghetto della villa Papafava.

La zona di più forte depressione si trova però al Sud del Sieva ed è nella grande pianura torbosa di Galzignano-Valsanzibio, dove si trovano i due laghetti di Arquà-Petrarca e dell'Ispida.

Il laghetto di Arquà-Petrarca ha il pelo d'acqua appena a 5 metri sul livello del mare, e quello dell'Ispida a circa 5 metri e 1|2, mentre tutto attorno si hanno elevazioni che raggiungono la quota di 8, 9 e più metri.

Lo studio recentemente pubblicato dal D.r Stegagno (1) ha fatto conoscere che il fondo del laghetto di Arquà-Petrarca ha il suo punto più basso a metri 12.60 sotto il pelo d'acqua, cioè a metri 7.60 sotto il livello del mare, rientrando così nella categoria dei laghi occupanti una cripto-depressione.

Le ricerche fatte nei suoi dintorni per rintracciarvi i residui delle abitazioni lacustri ed alcune trivellazioni eseguite da me mostrano che la grandezza del laghetto doveva un tempo essere assai maggiore, poichè, a distanza abbastanza considerevole dal perimetro odierno del lago, si trova sotto lo strato torboso la medesima melma cenerognola che oggi copre il fondo del laghetto attuale.

Questo fatto si spiega, secondo il mio parere, abbastanza facilmente, pensando che lo strato torboso, in media di 2 metri di spessore ed in alcuni punti anche più potente, ha finito per innalzare di tale misura il livello della pianura circostante al lago, e che, prima della formazione di tale strato (quando cioè andava costituendosi il deposito archeologico o meglio preistorico che posa direttamente sull'argilla cenerognola ed è quindi sottostante alla torba) le acque delle sorgenti termali, nonchè quelle del piccolo bacino imbrifero che alimentano la conca in questione, potevano, non essendo inceppate, liberamente espandersi ed occupare tutta quanta la depressione.

---

(1) Stegagno G. – Alcuni cenni sui laghi Euganei ed in particolare sul lago di Arquà-Petrarca. – Boll. Soc. Geogr. Ital. fasc. IV, Roma 1901.

Coi pochi dati di cui posso disporre, sia per ricerche mie personali, sia per quelle di altri, non è facile stabilire con sicurezza il perimetro del lago quando era libero tutto attorno dal deposito torboso, che è andato man mano rinserrandolo, aiutato in ciò anche dal detrito dei colli circostanti, la potenza del quale, tutt'altro che trascurabile, è ancora visibile sui fianchi degli stessi.

Senza poter quindi precisare, è tuttavia estremamente probabile che il lago non solo si estendesse per tutta la depressione dell'insenatura di Arquà-Petrarca tra M. Ricco e M. Galbarina, ma che verso Est arrivasse all'incirca fino verso Pernummia e verso Nord, insinuandosi per la strettoia che vi è tra il Galbarina e la piccola prominenza di Villa Forti, si allargasse nell'ampio seno di Valsanzibio, spingendosi fino a Galzignano, lambisse le pendici dei Monti Cimeselle, Castellone, Spinefrasse, e svoltando lungo Monte Croce, mandasse una propaggine nell'anfiteatro del Cattaio, formando così uno specchio d'acqua dal quale emergevano, come tanti isolotti, le collinette di S. Elena, dell'Ispida, i Monticelli, ed il piccolo rialzo di Villa Forti.

Questa grande distesa d'acque, la cui superficie si può calcolare a un dipresso di 10 chilometri quadrati, dovette in seguito scindersi, dapprima in quattro conche separate, quelle cioè di Arquà-Petrarca e dell'Ispida ancor oggi occupate da due laghetti e con acque termo-minerali, e le due di Valsanzibio e del Cattaio la prima delle quali non è più occupata dall'acque in seguito ai lavori di bonifica, mentre la seconda è tuttora costantemente acquitrinosa.

Queste due ultime depressioni hanno una larga area contenuta entro la isoipsa di metri 6, che deve racchiudere, benchè ciò non appaia dalle carte, una zona di appena metri 5 sul livello del mare.

Nel tempo in cui le quattro conche suddette si isolarono, il grand'asse del lago d'Arquà-Petrarca era diretto Est-Ovest, spingendosi fin quasi contro alla odierna linea ferroviaria, ed occupando una superficie di almeno 0,6 km.^{2}; oggi invece, per il restringimento continuo, ha l'asse maggiore in direzione N.O-S.E e non ha più, secondo lo Stegagno, che una superficie di metri 26520.

Svoltando la Rocca di Monselice, si incontra una nuova grande depressione con una quota minima di metri 6 sul livello del mare, contornata a Nord, ad Ovest e ad oriente dal rialzo montuoso dei colli, e a Sud divisa in due dalla collinetta isolata di Marendole ed arginata da un orlo sopra elevato, la cui altezza sul livello del mare è in media di 9 a 10 metri. Tale depressione che misura all'incirca una superficie di 6 km.² era pure fino a poco tempo fa occupata nella sua parte Nord, quella cioè che si addentra verso Bignago, da acquitrini ora scomparsi in seguito ai lavori di bonifica.

Depressioni meno intense, ma sempre abbastanza manifeste si hanno nell'insenatura di Baone, e lungo il lato Ovest degli Euganei nei dintorni di C. Vedilaria ove sono la sorgente ed i bagni di Val Calaona, come pure fra Lozzo e Vò, tra Lozzo e Agugliaro, tra Lovertino ed Albettone, nonchè tra Albettone e Bastia. Quivi però le quote minime non discendono mai al disotto di 12 metri, salvo che a C. Vedilaria ove si ha un minimo di 9 metri sul livello del mare.

Dai dati suesposti risulta quindi chiaramente che le depressioni più forti si hanno ove sono le sorgenti termali, e fra tutte principalmente nell'angolo S e S-E degli Euganei attorno ad Arquà-Petrarca e nelle vicinanze del Cattaio e di Valsanzibio.

Le cause di tali depressioni non debbono certamente ricercarsi nell'insaccamento primitivo dovuto alla emissione dell'enorme materiale vulcanico dal Venda e dal Sieva, sia perchè l'abbassamento derivatone doveva distribuirsi ugualmente tutto attorno al gruppo montuoso, sia perchè dalle ultime eruzioni in poi il bradisismo generale di tutta la pianura padana ha prodotto, soltanto dal quaternario a questa parte, un abbassamento di almeno un centinaio di metri in tutto il gruppo ed ha sepolto di altrettanto sotto le formazioni alluvionali le basi d'allora degli Euganei, di cui noi vediamo oggi emergere dalla pianura soltanto la parte più elevata.

E neppure deve ricercarsi nell'assettamento delle alluvioni stesse e perchè questo avrebbe dovuto farsi egualmente dovunque e vicino e lontano dagli Euganei, e perchè il detrito dei colli distribuendosi intorno avrebbe anzi dovuto dare una sensibile

pendenza al mantello alluvionale, e perchè finalmente la conca del lago di Arquà-Petrarca, scavata nella scaglia e quella del laghetto dell'Ispida scavata pure probabilmente nella medesima roccia (1) dimostrano che il movimento discendente che ha originata la depressione, è proprio dell'ossatura del gruppo montuoso, ed è seguito solo passivamente dalla pianura.

D'altra parte il fatto che la depressione ha il suo massimo nel lato S-E degli Euganei, parmi sia sufficiente a dimostrare che l'origine di essa si debba ricercare in una causa localizzata o quasi in quella parte, la quale lasciando in quasi perfetto equilibrio il rimanente, faccia per così dire pencolare il gruppo stesso verso scirocco.

Ora pensando che le depressioni sono massime precisamente ove si hanno le sorgenti termali, credo non andar errato nell'ammettere che siano queste la causa determinante. Queste sorgenti che cominciano da Abano, sono allineate lungo il lato E delle colline, e girando attorno ad esse verso S hanno l'ultimo rappresentante in quelle di Val Calaona.

La portata complessiva di queste sorgenti si può calcolare ad un minimo di circa 3.000.000 di litri al giorno, i quali, dalle analisi fatte contengono in soluzione in media il 4 per mille di sostanze solide, aventi un peso specifico medio di 2. Un computo molto semplice ci conduce alla conclusione che vengono così annualmente esportati non meno di 2190 metri cubi di sostanze solide, ciò che darebbe, per secolo, una sottrazione di tanto materiale solido dal sottosuolo, da formare un cubo di poco più di 60 metri di lato.

Anche ammesso che non tutta questa quantità di materiale sia tolta dalle immediate vicinanze degli Euganei, è certo tuttavia che dette sorgenti devono produrre dei vacui abbastanza considerevoli nella compagine profonda del gruppo in questione, e che questi a loro volta devono essere compensati da un lento cedimento di tutto quanto sta sopra, la cui manifestazione esterna sono

(1) Nel prossimo anno farò lo studio fisico di questo laghetto, e spero di poter allora confermare ciò che oggi non è che una mia supposizione.

appunto le depressioni delle quali ho tenuto parola, più accentuate precisamente nelle immediate vicinanze delle sorgenti stesse.

Bisogna per ultimo tenere presente che la portata delle sorgenti doveva quasi certamente essere maggiore in tempi più antichi, e che, di conseguenza, la quantità di materiale asportato doveva essere più grande.

Dal Gabinetto di Storia Naturale del R. Istituto tecnico di Padova,

8 maggio 1902.

LA ICONOGRAFIA BOTANICA

DELL'AB. ANGELO FRANCIOSI, VENETO

NOTIZIE STORICHE E REVISIONE BOTANICA

DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. PIERANDREA SACCARDO

Nella seconda parte del mio libro « La Botanica in Italia » (1) a pag. 118 esposi una breve illustrazione di cotesta inedita pregiata Iconografia; ma ciò che dissi, pur in forma dubitativa, intorno al suo autore, che non appariva chiaramente indicato, vuole ora essere corretto e spiegato e ciò a maggior ragione che, dall'esame più accurato fattone, l'opera risultò ancor più pregevole e interessante di quanto poteva sembrare dapprima; è quindi doveroso metterne in luce il vero autore e darne una più estesa illustrazione scientifica.

Premetto le indicazioni bibliografiche dell'opera. Consta di 12 fascicoli in 4°, col seguente titolo ripetuto in quasi ognuno di essi (2):

Cento fiori | colti nel loro mese | e | tratti in pittura | col nome del genere e specie | secondo l'ordine di Linneo | controscritto al volgare | ed | una tavola in fine | pure | che ne dimostra l'odore e | le proprietà. — Ogni fascicolo consta di 100 tavole colorate, meno i due ultimi (come appare dalle seguenti indicazioni) che ne contengono in minor numero. Fasc. I, 1805 — II, 1805-1806 — III, 1806 — IV, 1806 — V, 1806-1807 — VI, 1807-1808 — VII, 1808-1809 — VIII, 1809-1810. (In questo

(1) In « Memorie del R. Istituto Veneto ». Vol. XXVI, n.° 6. Venezia 1901.

(2) L'opera già divisa in 12 fascic. con cartoni molli e sciupati, fu testè rilegata in tutta pelle, in 3 volumi contenenti ognuno 4 fascicoli.

fascicolo il titolo è scritto, curiosamente, nella stenografia del tempo) — IX, 1811, 1812, 1813 — X, 1813-1814 — XI, 1815-1822. (Qui le tavole sono 94 ed alcune poche, fra le ultime, appena abbozzate. Una tavola in fine, non numerata, raffigura dei pezzi di frutta della Cina *in composta*) — il XII è senza titolo e senza data e contiene 31 tavole di sole graminacee, probabilmente, a giudicare dalla maggiore accuratezza, disegnate anteriormente al fascicolo XI. — Le tavole sono quindi, complessivamente, 1126 ed eseguite in un periodo di 17 anni (1805-1822).

In fine d'ogni fascicolo sta il prospetto cronologico col giorno nel quale ogni pianta fu raccolta e coi nomi scientifici e vernacoli, ogni volta che all'autore riuscì di trovarli. Quindi segue un capitolo colla esposizione delle qualità medicinali di quelle fra le piante figurate, che ne sono provvedute. I fascicoli si chiudono colla trascrizione di una o poche poesie riguardanti fiori o allegorie botaniche de' seguenti autori: VIRGILIO (trad. di A. CARO), OVIDIO (trad. dell'ANGUILLARA e del BONDI), BERTOLA, PIGNOTTI e GIULIANO CASSIANI (Veronese).

Ed ora - innanzi di procedere all'illustrazione scientifica del manoscritto - darò brevi cenni del suo valente autore, il quale tanto costò a me e a miei cortesi amici di ricerche per riuscire alla sua identificazione. Ben troppo davvero egli stette ligio alla sentenza ovidiana: *Bene qui latuit, bene vixit.*

Seppi già subito che l'opera in questione apparteneva molti anni sono alla famiglia VIANELLI di Chioggia, dalla quale passò alla fine in proprietà del loro parente, il sig. ANGELO ZENNARO pure di Chioggia, tuttora vivente, il quale aderendo alle mie vive istanze si compiacque di cederla nel 1901 alla biblioteca dell'Orto botanico di Padova per un modesto compenso.

Come già dissi, il nome dell'autore non è in niuna parte dell'opera specificato; solo nei frontispizî del fasc. V° e VI° si trovano due dediche, scritte col preciso carattere calligrafico dei frontispizî, dicenti: *Francesco Boerio all'amico ab. Angelo Franciosi.* Furono queste dediche che, in mancanza di altre positive indicazioni, traviarono il mio giudizio facendomi pensare che autore del manoscritto fosse il detto BOERIO ed in fatto, chi ragionevolmente doveva essere ritenuto l'autore se non chi faceva

la dedica? Non certo chi la dedica riceveva! E su questa supposizione, da me anche pubblicata nella suddetta parte II[a] della mia « Botanica in Italia », feci numerose indagini e misi a dura prova la pazienza di molti amici (1) per avere una soluzione che, soddisfacente, non venne mai, nè poteva venire, essendosi poi dimostrato e comprovato a tutta evidenza, come dirò, che autore degli squisiti disegni e dei brevi commenti dell'Iconografia fu realmente l'abate ANGELO FRANCIOSI.

Ma come si spiega allora la dedica d'un FRANCESCO BOERIO al FRANCIOSI? L'unica spiegazione che può darsi è la seguente. Il modesto abate deve essersi rivolto per la scrittura dei frontispizî calligrafici de' suoi fascicoli ad un amico, che doveva essere o un maestro di calligrafia o un bravo amanuense ed era questo ignoto FRANCESCO BOERIO; il quale, per significare la gratuità del suo lavoro, volle per certo attestarlo con una curiosa dedica ingannatrice; dico ingannatrice perchè si dedica un libro ma non la fattura del suo frontispizio. Povero maestro o amanuense, di quante inutili e tediose indagini fosti cagione! (2).

---

(1) Ricordo con viva riconoscenza i signori seguenti che mi prestarono il loro aiuto nelle ricerche sia relative al presunto BOERIO che al FRANCIOSI: S. E. ANT. POLIN, vescovo di Adria e i signori: B. BOCCHI (Adria), FORTUNATO BOZZATO (Chioggia), co. ing. C. BULLO (Venezia), prof. AL. CHIAMENTI (Chioggia), prof. E. DE-TONI (Venezia), prof. G. B. DE-TONI (Padova), cav. G. GIOMO (Venezia), prof. VITT. LAZZARINI (Padova), sig. ANGELA NARDO-CIBELE (Venezia), co. ELENA PIETROPOLI-CATTANEO (Padova), sig. CARLO RAVAGNAN (Chioggia), ab. A. ROSSETTI, cooper. nella parr. di S. Giacomo in Chioggia, prof. ALESS. TROTTER, sig. ANG. ZENNARO (Chioggia).

(2) Persuaso dapprima che autore dell'iconografia fosse quel FRANCESCO BOERIO di cui sopra dissi, mi rivolsi a parecchi fra gli eruditi, or citati nella nota precedente, per sapere chi egli fosse, sperando risultasse un parente del rinomato lessicografo del dialetto veneziano, GIUSEPPE BOERIO. Le ricerche condussero a trovare due FRANCESCHI BOERIO: uno, il padre del lessicografo, il quale però nel periodo nel quale fu delineata l'iconografia (1805-1822) avrebbe dovuto contare da 70 a 85 anni almeno, ed un altro FRANCESCO BOERIO, nato a Venezia nel 1792, che fu studente di legge in Padova ed era forse figlio o nipote del prelodato GIUSEPPE. Questi nel 1807-1808 (anni in cui compaiono le dediche sui frontispizî del ms.) aveva 15-16 anni ed avrebbe potuto benissimo scriverli calligraficamente; però nulla prova che vi sia identità fra questi

Che poi il fatto sia tale lo si prova coll'esame della scrittura dei nomi delle piante sottoposti alle figure e del commento in fine dei fascicoli, posta a confronto colla scrittura dei frontispizî. Questa è di quella calligrafia ammanierata, propria degli ammanuensi e maestri calligrafi, quella è del carattere stampatello de' nostri vecchi e corrisponde perfettissimamente con due lettere autografe dell'ab. FRANCIOSI, che stanno ora in fronte alla sua opera per generoso dono, l'una del sig. B. BOCCHI di Adria, l'altra della signora ANGELA NARDO-CIBELE di Venezia.

Debbo però fin d'ora confessare che già dapprincipio tanto l'egregio sig. ANGELO ZENNARO, già possessore del ms., che il chia-

---

due FRANCESCHI, tanto più che l'amico del FRANCIOSI avrebbe dovuto probabilmente abitare o ad Adria o a Chioggia.

Le ricerche sul FRANCESCO BOERIO giovarono almeno a scoprire dei dati biografici sull'autore del Dizionario veneziano, del quale manca tuttavia una biografia non solo degna dell'autore ma nemmeno discreta, non avendosi che dei cenni imperfetti. Credo sia prezzo dell'opera, quantunque cosa estranea al presente argomento, esibirne qualche notizia. E innanzi tutto pubblico il certificato di morte ricercato, dietro mia istanza, dal chiar. prof. V. LAZZARINI, nel *Registro sanitario dei morti* (1831-1833) esistente nel Museo civico di Padova, certificato importantissimo perocchè dell'egregio uomo ignoravansi e il nome dei genitori e il luogo di morte: « N. 348. BOERIO GIUSEPPE furono Fran-« cesco e Angela Genari – marito di Alba Costantini – [anni] 78 – [morto] 1832 « febbraio 25 [in parrocchia di] S.ta Giustina – [malattia] cistitide ».

Ed ecco un prospetto bio-bibliografico di lui, quale attinsi alle poche fonti, che citerò in fine:

Giuseppe Boerio nasce in Lendinara (Rovigo) nel 1724 – nel 1791 è cancelliere del veneto podestà di Chioggia GIANDOMENICO ERMOLAO II TIEPOLO – nel 1797 è assessore del tribunale criminale in Venezia sotto il governo Austriaco – nel 1800 è giudice presso la Corte di giustizia dell'Adriatico in Venezia sotto il Regno d'Italia – nel 1814 è giudice a Rovigo e successivamente a Padova, sotto il governo Austriaco. – Intorno al 1830 è consigliere dell'i. r. Tribunale civile di 1a istanza in Venezia, ma in breve viene giubilato e passa a Padova – nel 1832, 25 febbraio, muore a Padova. – Lasciò un figlio, ISIDORO, pur esso legale, che nel 1831 era cancellista a Padova e nel 1838 giudice a Zara. Una figlia di ISIDORO era accasata in Venezia a S. Maria del Giglio.

Opere a stampa.

1791. Raccolta di Parti, Terminazioni e Decreti concernenti ai Corpi, Magistrati ed Uffizi municipali della magnifica città di Chioggia di ERMOLAO II

rissimo sig. conte ing. CARLO BULLO (1), dotto e benemerito scrittore e raccoglitore delle cose chioggiotte, mi avevano espresso la loro persuasione, derivata non da documenti, ma da induzioni, che l'opera stessa fosse uscita dal pennello dell'ab. ANGELO FRANCIOSI, già noto per altri lavori pittorici, e non d'altri.

Ed il fatto viene così ora pienamente confermato.

Premetto le poche notizie che mi fu dato raccogliere su questo, che ora possiamo dire nostro autore. Nacque egli in Adria nel 1759 da ANTONIO MARIA FRANCIOSI e da MARIA VIANELLI, della illustre famiglia chioggiotta di questo nome (2). I FRANCIOSI pure (ora FRANZOSO) sono da annoverarsi fra le più distinte famiglie adriesi. Dove egli abbia percorso i suoi studi non sap-

---

TIEPOLO. Venezia, Pinelli, 1791 in 4°. – Il BOERIO è autore specialmente del Sommario storico dei titoli e delle materie premesso alla Raccolta.

1805. Pratica del Processo criminale. Venezia, Foglierini, 1805 in 8° – IIª edizione. Venezia, Zerletti, 1815 in 8°.

1805. Esemplare d'un processo ordinario secondo le norme del Codice penale vegliante negli Stati imperiali austriaci. Venezia, Foglierini, 1805 in 4° – IIª edizione. Venezia, Zerletti, 1815 in 4°.

1815. Repertorio ossia estratto del Codice criminale. Venezia, Zerletti, 1815 in 8°.

1829. Dizionario del dialetto veneziano. Venezia, Cantini e figlio 1829 in 4° (a spese di DANIELE MANIN) – IIª edizione postuma, aumentata e corretta e aggiuntovi l'indice italiano-veneto già promesso dall'autore nella Iª edizione.

Fonti biografiche.

G-g-y (ignoto a me) articolo biografico nel vol. 71, p. 203 (Supplem.) della « Biografia universale ». Ed. ital. Venezia, Missiaglia, 1838.

DANDOLO GEROL. La caduta della Repubblica di Venezia. Venezia 1855. Vol. I, p. 357.

NANI-MOCENIGO F. Letteratura veneziana del sec. XIX, Notizie ed appunti. Venezia 1901, p. 497.

MUSATTI C. e DE-TONI E. Il Dizionario veneziano del Boerio e Nic. Contarini. Venezia 1899 (Ateneo Veneto).

(1) Qui debbo uno speciale ringraziamento all'esimio ing. co. C. BULLO non solo per le molte e preziose comunicazioni e ricerche circa all'autore dell'*Iconografia,* ma per la sua valida interposizione presso il sig. ANG. ZENNARO pella cessione del ms. all'Orto botanico di Padova, cessione ottenuta per sole lire 150.

(2) Cfr. C. BULLO, *Degli uomini illustri che appartennero alla famiglia Vianelli di Chioggia.* Chioggia, 1863.

piamo, ma assai probabilmente in Adria, in cui deve aver soggiornato lunghi anni, come lo provano le ricerche sugli antichi vasi che si scoprivano allora in que' dintorni e di cui sono copiosi cenni nelle molte lettere da lui scritte, dagli ultimi anni del settecento fino al 1825, ai chiari uomini FRANCESCO GIROLAMO BOCCHI (ch'ei chiama compadre), al costui fratello canonico STEFANO BOCCHI ed al figlio BENVENUTO BOCCHI, lettere gelosamente custodite nel rinomato Museo Bocchiano di Adria dal vivente e ben degno erede B. BOCCHI. A coteste lettere sono non di rado aggiunte accurate figure illustrative dei predetti vasi.

Attese pure l'abate FRANCIOSI a ricerche storiche sulla cattedrale di Adria e ne pubblicò intorno al 1791 la *Serie degli arcipreti* togliendola dalla storia ms. di Adria di FRANC. GIROL. BOCCHI e premettendovi una dedica a mons. G. B. CREPALDI canonico. Questa serie comprende gli arcipreti dal 740 circa al 1791.

Quando e perchè il FRANCIOSI lasciasse il paese nativo non mi è noto. Certo è che intorno al 1800 da Adria passò a Chioggia e qui visse a lungo, come pensionante, in casa de' suoi cugini VIANELLI. Fu in questo periodo che il FRANCIOSI coltivando con talento e passione l'arte del disegno dipinse a tempera a chiaroscuro l'appartamento del cugino ANGELO GAETANO VIANELLI (1) e interrottamente, fra il 1805 e 1822, disegnò il migliaio e più di tavole botaniche, di cui ci occupiamo.

Il FRANCIOSI al magistero ed al senso squisito dell'arte accoppiava la perfetta fedeltà nell'imitazione della natura (2). Così

(1) ANGELO GAETANO VIANELLI, di cui il RAVAGNAN tessè l'elogio e che era assai colto nella letteratura non solo italiana, ma anche francese, tedesca ed inglese, volle con figure e rappresentazioni allegoriche effigiare nel suo appartamento nuziale gli ideali, i conforti, gli uffici della vita coniugale. Le idee proprie commise all'ab. FARNCIOSI di Adria suo cugino, il quale col magistero del suo industre pennello seppe dar vita a quei delicati e nobili sentimenti. Cfr. BULLO l. c. alla nota 5, pag. 33.

(2) Giustamente mi scrive l'egr. signora ANGELA NARDO-CIBELE: « È certo che il FRANCIOSI aveva uno squisito sentimento della natura e che i suoi fiori hanno una geniale modernità. Ne tengo alcuni disegnati dal pittore ACQUA, ma sono duri. L'ACQUA riusciva benissimo nella riproduzione dei Tulipani, ch'erano la sua specialità. Bellissime sono le 42 tavole del CATRANI, che vorrei Ella

che i suoi disegni hanno un reale pregio scientifico e possono, anche se anonimi, o mal nominati (come non è raro il caso) essere esattamente identificati. Nè è da tacersi che il FRANCIOSI per dare più completa nozione delle piante effigiate aggiungeva qua e là delle piccole figure analitiche dello spaccato dei fiori, de' frutti ecc., secondo la maniera de' naturalisti. Sappiamo infatti che il FRANCIOSI era pure un appassionato e intelligente cultore di Flora. L'egregia signora ANGELA VERONESE-CHIEREGHIN, ora in S. Pietro Viminario (Monselice), figlia d'una TERESA VIANELLI che fu cugina e familiare del FRANCIOSI, così scriveva, non ha guari, per soddisfare le mie ricerche, al cugino A. ZENNARO di Chioggia. « Tu meglio di me e più di me avrai sentito decantare la bravura di Don ANGELO FRANCIOSI di Adria che era pensionante (1) e finì col morire in casa VIANELLI...... Sentiva (da mia madre) raccontare della grande abilità e passione ch'egli aveva per la floricultura e che nei viaggi frequenti che facevano da Chioggia alla rimpianta e indimenticabile nostra Vallesina (Albarella) faceva fermare la barca ogni volta gli era dato di scorgere un qualsiasi fiore od erba che non avesse ritratto nella sua raccolta ». Ed un brano di lettera in data 13 ottobre 1824 (2) dello stesso abate diretta al dotto naturalista GIAN DOMENICO

vedesse, e che possono stare al pari di quelle del FRANCIOSI. In tutti questi artisti (ed io aggiungo: l'OLIVI, il CHIEREGHIN, lo SCHIAVONI, il RENIER...) si vede la stessa scuola che noi battezzeremo la scuola chioggiotta. Erano proprio come scriveva il papà (G. D. NARDO) pittori naturalisti e si può dir che contassero ogni vaso, ogni vena, ogni capriccio de' fiori ».

E come nella pittura, Chioggia ebbe davvero il suo secolo d'oro anche nella storia naturale, secolo che cominciò coi VIANELLI, col BOTTARI, coll'OLIVI e finì con G. D. NARDO. È un fatto raro e degnissimo di tutta la nostra considerazione che una piccola città, senza un'evidente preparazione, abbia dato all'improvviso una pleiade di veri naturalisti; ma fatalmente per ora quel ciclo si è chiuso! – Sui naturalisti chioggiotti cfr. C. BULLO in « Atti Società Veneto-Trentina » 1877, p. 387.

(1) Fu anche per un certo tempo ajo di ANGELA VIANELLI (Sec. notizie comunicate dalla signora ANGELA NARDO-CIBELE in lettera 8 ottobre 1901).

(2) Questa lettera del FRANCIOSI a G. D. NARDO, per grazioso dono della costui figlia ANGELA NARDO-CIBELE, sta ora in fronte all'Iconografia Franciosiana, come fu detto.

NARDO - quand'era studente di medicina in Padova - dice: « Io pure mi lusingo di (avere) qualche fiore dalli calidari dell' Orto dei Semplici (di Padova) appunto colla sua venuta, anche per non oziare di troppo sulla mia raccoltina ». Dunque anche in questo tempo il valente abate, quantunque già omai vecchio, s'adoprava ad accrescere la sua iconografia; però non potè farlo giacchè l'ultimo fascicolo non è posteriore al 1822 (1).

Il FRANCIOSI era per certo uomo di grande modestia e doveva vivere assai ritirato dal mondo. Nello studio delle piante egli cercava la sola soddisfazione del suo animo colto e gentile; poichè, quantunque conoscitore non mediocre delle piante nostrali, specie delle littorali, doveva essere poco o punto noto ai veneti floristi RUCHINGER, MORICAND, MARTENS, NACCARI, se questi non rammentarono nelle loro opere nè lui nè la sua iconografia. Appena il NARDO nei *Cenni biograf. di F. L. Naccari* (2) scrive: « Pareva che a Chioggia in quel tempo (1815 circa) dovesse spegnersi l'affetto per le scienze naturali: viveva in casa Vianelli l'ab. Angelo Franciosi valente disegnatore ancor esso di oggetti di naturale istoria, ma per età e mala salute incapace di secondare uno studio che pure altrimenti avrebbe potuto coltivare con esito assai felice. Il solo Naccari.... » ecc.

Queste sono le scarse notizie d'una vita semplice e modesta, ma piena di senso artistico e di fine e profondo culto della natura.

Circondato dall'affetto dei suoi buoni parenti VIANELLI e malaticcio già da più anni, si spense nell'età di 69 anni in Chioggia il 17 febbraio 1828 alle ore 2 antim. nella parrochia di S. Giacomo e fu sepolto nel camposanto di Chioggia (3).

---

(1) L'ultimo fasc. reca sul frontispizio: 1815 sino a... ed è lasciata imprecisata l'ultima data; però dalla successione dei mesi indicati nell'indice (senza i singoli anni) appare che il lavoro di questo fascicolo andò assai in lungo e interrottamente, anzi si arrestò alla tavola 94 ed all'anno che può essere ritenuto 1822.

(2) *Cenni biografici di F. L. Naccari* in SACCARDO e NINNI, *Commentario della Fauna, Flora e Gea del Veneto e Trentino*. Venezia 1867, p. 74.

(3) Eccone la fede di morte cercata e trovata dagli egregi signori CARLO RAVAGNAN ed ab. A. ROSSETTI in Chioggia, li 4 aprile 1902.

La iconografia botanica del **Franciosi** raffigura molte piante che nascono spontanee nel Veneto, e specie nel suo littorale e non poche che si coltivano nei nostri orti e giardini per utilità o per ornamento. Sia adunque dal lato floristico che dal lato della storia della nostra orticoltura l'opera del **Franciosi** è un documento importante, meritevole d'illustrazione (1). Egli è perciò che faccio seguire un elenco sistematico delle piante Franciosiane, colla nomenclatura scientifica ora vigente, rettificando ciò che era da rettificare.

Il **Franciosi** appose alle figure delle sue piante la nomenclatura latina linneana, accompagnata di solito dai nomi italiani od anche vernacoli veneti. Però forse appena per una metà delle specie havvi una nomenclatura giusta e completa, perocchè per l'altra metà o vi difetta qualunque nome o vi è errato o incompleto; segno manifesto che il modesto autore mancava quasi del tutto del sussidio di opere fitografiche.

Non è stato sempre così agevole l'applicazione della retta nomenclatura là dove mancava o era scorretta, segnatamente per le specie esotiche coltivate. Per ben molte piante la fedeltà del disegno agevolò la ricerca, ma non sono nemmeno poche le figure (specie negli ultimi volumi) che rappresentando solo un frammento delle specie o difettando di analisi, richiesero un più lungo studio e talune poche lasciano ancora dei dubbi sulla giustezza dei nomi attribuiti. Sono di questo numero specialmente

« Anno 1828, N. 32. Addì 18 Febbrajo.

« Franciosi Rev.do D. Angelo Sacerdote, del fu Antonio M.a e della fu M.a « Vianelli, d'anni 69, morto jeri alle ore due della mattina, munito dei Ss.mi « Sacram. e sepolto in C. S.

(Dal Registro dei morti, conservato nella Chiesa parr. di S. Giacomo apostolo, in Chioggia).

(1) Noi vediamo ad esempio che il 9 agosto 1810 cresceva presso Chioggia la *Rubiæva multifida* (vol. VIII tav. 60), che non è indicata da altri pel Veneto e che le Dahlie, le Zinnie, i Crisantemi, gli Astri della Cina, l'Aloisia, la Fuchsia coccinea, l'Ortensia, l'Albizzia Julibrissin e più e più altri fiori e piante esotiche si coltivavano e, taluna, in numerose varietà, nei giardini del Veneto già al principio del sec. XIX.

parecchie crittogame, le quali, come è noto, si distinguono con certezza solo per mezzo dei caratteri microscopici.

Riguardo alla disposizione sistematica e alla nomenclatura usate nel seguente Elenco, ho seguìto a un di presso quella del *Catalogo delle piante vascolari del Veneto*, che pubblicai col mio illustre maestro R. De Visiani nel 1869 negli *Atti del r. Istituto Veneto*. Non è l'ordine che risponda pienamente alle vedute odierne, ma per una semplice lista non era il caso di mutare.

Ai nomi latini feci seguire gli italiani o vernacoli che trovai nel ms., togliendo solo quelli che evidentemente erano errati. Così non riportai i parecchi nomi latini scorretti, che il buon abate forse avrà preso dalla bocca di qualche indotto giardiniere, e riferì nel suo libro senza avere il modo di controllarli. Indicai con un asterisco premesso ai nomi le specie esotiche e con un'(A) le specie che sono corredate di una figura analitica.

Ed ecco, senz'altro, l'elenco delle piante Franciosiane.

ELENCO SISTEMATICO

DELLE PIANTE DIPINTE DALL'ABATE FRANCIOSI

N. B. *Le specie esotiche (rispettivamente al Veneto) sono segnate con un asterisco. - L'iniziale* (A) *indica che nella tavola trovasi anche qualche figura analitica o di dettaglio. - I numeri romani indicano il fascicolo, gli arabici le tavole.*

CRITTOGAME

Amanita cæsarea Scop. - *Fongo del bosco Mantello*	VI, 50. 51
Tricholoma terreum Fr. - *Fongo*	V, 34
Clitocybe ericetorum (Bull.) Fr. - *Fongo*	V, 36
— cerussata Fr. - *Fongo* (nasce sotto le viti)	V, 38
— (indeterminabile, vecchio) - *Fongo*	V, 15
— —	V, 39. A
Hygrophorus miniatus Fr. - *Fongo zalo*	V, 32
Pleurotus lignatilis Fr. (?)	V, 39. C
Inocybe rimosa (Bull.) Fr.	V, 39. A
Naucoria vervacti Fr. (?) - *Fongo zalo*	V, 33. A
Galera spartea Fr. - *Fongo zalo*	V, 33. C
Agaricino indeterminabile	V, 33. B
Cortinarius azureus Fr. - *Fongo*	V, 37
Agaricus campester L. (?) - *Fongo rosso*	V, 31
Coprinus atramentarius Fr. - *Fongo*	V, 14. 30
Clavaria canaliculata Fr. (non Quél.)	XI, 1

Phallus impudicus L. *Fongo de biscia* (nasce sulle sabbie) V, 35
Scleroderma verrucosum (Bull.) Pers. - *Fongo* V, 16
Tuber magnatum Pico (vecchio) - *Tartufola* VII, 69
Helvella albipes Fuck. (f. major) - *Capeleto, fongo vedovo* V, 71
Morchella esculenta Pers. - *Sponziolo, Crivelino* V, 72
Cladonia endiviæfolia (Dicks.) Fr. V, 46
— rangiferina Hoffm. V, 43
Parmelia parietina (L.) V, 45
Brachythecium rutabulum B. S. G. (?) - *Musco* V, 12
Tortula muralis Hedw. - *Musco* V, 49
Salvinia natans All. VII, 29
Equisetum limosum L. - *Seola* (setola) III, 42
Adiantum Capillus-veneris L. - *Capilvenere* IX, 81
Asplenium Ruta-muraria L. X, 34

FANEROGAME

MONOCOTILEDONEE

Graminacee.

*Secale cereale L. - *Segàla* XII, 18
*Triticum vulgare Vill. α aestivum - *Frumento* XII, 13
* — — β hibernum XII, 14
Lolium perenne L. XII, 9
— temulentum L. - *Loglio* XII, 15
Festuca rigida Kunth XII, 6
— Myuros Koch XII, 8
— — var. sciuroides (Roth) XII, 7
Bromus mollis L. XII, 11
— sterilis L. XII, 19
Cynosurus echinatus L. - *Coeta* XII, 2. 10. 17
Dactylis glomerata L. XII, 30
*Poa bulbosa L. (vivipara) XII, 1
— trivialis L. - *Gramigna* V, 47

*Avena sativa L. - *Vena*	XII, 16
Psamma arenaria R. S. - *Arbagiòn*	XII, 21
Phragmites communis Trin. - *Canna*	IV, 91
Apera interrupta P. B.	XII, 23
*Oryza sativa L. - *Riso*	XII, 31
Phleum pratense L.	XII, 12
Phalaris arundinacea L. β picta (A)	XII, 23
*Panicum miliaceum L. - *Megio*	XII, 22
Setaria verticillata P. B.	XII, 24
— viridis P. B.	XII, 25
Tragus racemosus Desf. (A)	XII, 26
*Coix Lacrima L. (A) - *Lacrima di Giobbe*	VIII, 58
*Zea Mays L. (A) - *Formenton d'India, Formenton*	XII, 27

Ciperacee.

Carex extensa Good.	XII, 3
Scirpus lacuster L. - *Giunco*	IV, 78
Scirpus Holoschœnus L. β romanus (L.) - *Brula mata*	XII, 28
Cyperus ægyptiacus Glox. (Schœnus mucronatus L.)	IV, 13

Giuncacee.

Juncus acutus L.	XII, 29
— obtusiflorus Ehrh. (A)	XII, 5
— bufonius L. β hybridus	XII, 4

Commelinacee.

Tradescantia virginica L. - *Tradescanzia*	V, 87

Gigliacee.

*Bulbine caulescens L.	VIII, 74
Hemerocallis flava L.	IX, 15
— fulva L. - *Giglio turco*	VI, 1
*Tulipa Clusiana Red. - *Persianin*	V, 76
* — Gesneriana L. varr. - *Tulipan*	I, 1. III, 21

*Tulipa Gesneriana β monstrosa (A) - *Papagà. Tulipan arabiato* III, 22. 23
Fritillaria persica L. V, 67
*Lilium candidum L. - *Giglio de S. Antonio* VI, 2
*Agapanthus.... (?) (semplice abbozzo) XI, 94
*Aloe margaritifera Ait. (A) - *Aloe perlato* VI, 29
* — carinata Mill. (A) IX, 40
* — glauca Mill. XI, 85
* — spiralis L. XI, 89
* — — β pentagona XI, 90
*Yucca gloriosa L. - *Giucca gloriosa* VII, 50
* — aloifolia L. (A) IX, 60
Muscari racemosum Mill. III, 19
— comosum Mill. (A) - *Giacinto* o *Cipolla canina* V, 93
*Hyacinthus orientalis L. varr. (A) - *Giacinti, Pulcre* II, 89-98
*Scilla peruviana L. (A) IX, 94
— (Urginea) maritima L. - *Squilla* VI, 22
Ornithogalum umbellatum L. III, 18
Allium angulosum L. X, 32
— triquetrum L. - *Aglio triangolare* III, 4
— carinatum L. (forma abnormis) IX, 28
— Scorodoprasum L. - *Rocambola* VI, 96
— Ampeloprasum L. (A) - *Aglio*
— Cepa L. - *Zèola* X, 20
— vineale L. - *Aglio delle vigne* IV, 30

Asparagacee.

Asparagus officinalis L. (A) - *Asparago comune* V, 18
— acutifolius L. (A) - *Sparesina mata* VIII, 94
Convallaria majalis L. - *Lilo* III, 3
Polygonatum multiflorum Mönch IX, 90
Ruscus aculeatus L. (A) - *Rusco, Brusco, Pungitopo* VI, 59
— Hypoglossum L. (A) *Lauro alessandrino, Bislingue* IX, 4

Iridacee.

Iris Pseudacorus L. - *Melina* III, 48
— germanica L. (A) - *Iride* III, 31
— — flor. varieg. IX, 12

Iris florentina L. - *Iride* XI, 6
*— variegata L. IX, 10. 11
— sambucina L. XI, 38
— graminea L. XI, 36 (V, 94?)
— spuria L. (A) IX, 9
*— japonica Thunb. XI, 12
*— persica L. XI, 35
*— Xyphium L. IX, 8. XI, 37
— tuberosa L. II, 100
*Pardanthus sinensis Ker I, 57
Gladiolus communis L. VI, 98
— segetum Gawl. - *Gladiolo* I, 11
*Ixia crocata L. V, 84. XI, 76

Amarillidacee.

Leucojum æstivum L. V, 83
*Amaryllis formosissima L. - *Giglio-narciso giacobeo* I, 42
*Hæmanthus puniceus L. (A) XI, 60
*Polyanthes tuberosa L. - *Giacinto indiano. Gigli di S. Gaetano* IV, 44
Sternbergia lutea R. et S. II, 62
*Narcissus Bulbocodium L. (A) V, 77
Narcissus poeticus L. V, 66
* — — flore pleno - *Narciso* III, 28
— biflorus Curt. - *Marcolina* (fiorisce a S. Marco) III, 11
* — Pseudo-Narcissus L. (duplex) - *Narciso* II, 80
* — Jonquilla L. - *Gionchiglia* II, 79
* — papyraceus Ker (A) V, 52
* — cupularis Bert. - *Narciso* II, 78
* — Tazzetta L. - *Narciso* II, 81
* — — duplex - *Narciso* II, 77. 82

Orchidacee.

Orchis coriophora L. VI, 3
— Morio L. - *Galeto de monte* III, 43
Anacamptis pyramidalis Rich. (A) VI, 4

Serapias longipetala Poll. (A) XI, 71
Epipactis palustris Crantz (A) XI, 9

Cannacee.

*Canna indica L. II, 37. VIII, 25

Lemnacee.

Lemna polyrrhiza L. - *Lenticchia delle paludi* V, 42. X, 28

Aracee.

Arum Dracunculus L. - *Dragontea o Serpentaria* VIII, 80
*Calla æthiopica L. XI, 39

Tifacee.

Typha angustifolia L. - *Mazza sorda, Pavera* IX, 26
Sparganium ramosum Huds. X, 25

Alismacee.

Triglochin maritimum L. IV, 73
Alisma Plantago L. (A) - *Piantaggine acquatica* IV, 25
Butomus umbellatus L. - *Giunco florido* IV, 1

Idrocaritacee.

Hydrocharis Morsus-ranæ L. - *Morso di rana* VI, 17

DICOTILEDONEE

Conifere.

*Thuja orientalis L. V, 51
*Pinus Pinea L. - *Pino* VIII, 41
Juniperus communis L. - *Ginepro* VIII, 95
— Sabina L. - *Sabina* IX, 79

Piperacee.

*Peperomia blanda H. B. X, 88

Betulacee.

Alnus glutinosa Gärtn. - *Ontano, Onero, Ammiano* VIII, 73
— incana DC. - *Ontano* VIII, 90

Salicacee.

Salix alba L. β vitellina (L.) - *Salice* VIII, 46
Populus alba L. - *Pioppo, Albera* VIII, 97
— nigra L. - *Pioppo, Alberelo* (con galle prodotte dal *Pemphygus spirothecæ*) VIII, 96

Quercacee.

Carpinus Betulus L. (A) - *Carpano* VIII, 40
Quercus Ilex L. - *Elce, Elese* VIII, 86
— sessiliflora Sm. - *Rovere* VIII, 87
— pedunculata Ehrh. - *Rovere* X, 48

Urticacee.

Urtica urens L. - *Ortica* VI, 37
— dioica L. - *Ortica* IV, 71
Parietaria officialis L. - *Vetriolo* VII, 17
Cannabis sativa L. (A) - *Canape* VIII, 85
Humulus Lupulus L. - *Luppolo, Bruscandolo* VIII, 27
Morus alba L. - *Gelso, Moraro* VIII, 77
— nigra L. - *More* IV, 50
Ulmus campestris L. - *Olmo* (con galle prodotte da *Tetraneura alba*) VIII, 89

Chenopodiacee.

Salicornia herbacea L. IV, 29
Suaeda maritima Dum. - *Roscanella* IV, 83. X, 97
Salsola Tragus L. VI, 11
— Soda L. - *Roscano* IV, 69
Kochia hirsuta Nolte IV, 72
Chenopodium Vulvaria L. VIII, 24
— album L. - *Farinella* IV, 74
— opulifolium Schrad. IV, 76
— murale L. (A) IX, 5
Beta vulgaris L. - *Bietola, Erbette* II, 66
Halimus portulacoides Wallr. X, 96
Atriplex hastata L. (A) IV, 75. VI, 40
— rosea L. VI, 41
Rubiaeva multifida Moq. (Nuova per la flora veneta) VIII, 60

Amarantacee.

*Celosia cristata L. varr. (A) - *Creste* IV, 60. VI, 44. 57. VII, 65
* — — var. fasciata (aurea) VI, 43
* — margaritacea L. (A) VII, 63
Amarantus adscendens Lois. VIII, 33
* — sanguineus L. IX, 45
* — tricolor L. - *Erba papagallo* IV, 51
* — caudatus L. II, 75. IX, 72
* — — var. tenuis IX, 71
* — — var. globosus (A) - *Amaranto* VIII, 13
* — Caracu Zucc. IX, 58
*Gomphrena globosa L. - fl. albo et rubro - *Semprevivo bianco, rosso* I, 84. 85
* — interrupta L. var. purpurascens XI, 53

Poligonacee.

Rumex crispus L. - *Lengua de vaca, Lapazio* VII, 88
* — vesicarius L. (fruct. rubris) VIII, 54

*Polygonum orientale L. II, 29
— Persicaria L. IV, 85
* — Fagopyrum L. (A) - *Saraceno* X, 73. XI, 16

Nictaginacee.

*Mirabilis Jalapa L. - *Maraviglia* I, 58

Lauracee.

Laurus nobilis L. (A) - *Lauro comune* III, 15

Santalacee.

Osyris alba L. (A) VII, 27

Eleagnacee.

Hippophaë rhamnoides L. - *Spin, Sbregavache* VIII, 49

Aristolochiacee.

Aristolochia Clematitis L. IV, 80
— rotunda L. (A) VIII, 45

Plantaginacee.

Plantago major L. - *Piantaggine femmina* VI, 56
— arenaria W. K. - *Pisilo officinale* IV, 66
— Coronopus L. - *Cerchion* V, 29

Plumbaginacee.

*Statice sinuata L. XI, 67
— Limonium L. I, 95
— ? (appena abbozzata) XI, 73
Areneria vulgaris W. (A) VIII, 6

Valerianacee.

Valerianella olitoria Poll. (A) - *Molesina* V, 82
Centranthus ruber DC. (A) I, 12
— — v. albiflora II, 58
Valeriana officinalis L. (A) - *Valeriana* V, 89. VII, 6. X, 39

Dipsacacee.

Dipsacus silvestris Mill. - *Pettenaro* III, 95
*Scabiosa atropurpurea L. - *Vedovella* I, 30
— — v. albiflora VIII, 59
— — v. rubra? (abbozzo) (A) XI, 93
— Columbaria L. - *Vedovella de prà* II, 19
— ucranica L. (A) - Sulle sabbie marine I, 53. IX, 42
Succisa pratensis Mönch (A) - *Vedovella acquatica* X, 43

Composte.

*Ageratum angustifolium Spr. (A) X, 83
Eupatorium cannabinum L. (A) IV, 38
*Nardosmia fragrans Reich. (A) - *Vaniglia d'inverno* XI, 74
Tussilago Farfara L. (A) - *Peca de mula* XI, 75
*Agathea amelloides DC. (A) X, 3. X, 61
Aster Tripolium L. (A) - *Astro maritimo* II, 52
— salignus W. II, 53
— — v. albiflorus X, 72
* — salicifolius Lam. (?) (A) XI, 31
* — cordifolius L. II, 22
* — macrophyllus L. IX, 70
* — Novæ-Angliæ L. - *Astro* IV, 97
* — Novi-Belgii L. et var. (A) X, 94. IV, 96
* — levis L. IX, 57
* — linifolius L. (A) VIII, 32
* — ericoides L. VIII, 61. X, 92

*Aster sinensis L. (più varietà) (A) - *Astro, Calespolo* II, 38-51
Erigeron acer L. V, 24
— canadensis L. V, 11
Bellis perennis L. - *Margaritina* III, 1. VI, 63
* — — v. plena - *Supeta* I, 4. V, 98
Solidago Virgaurea L. I, 73. IV, 94
* — sempervirens L. II, 72
Chrysocoma Linosyris L. (A) IV, 95
* — graminifolia L. X, 68 (XI, 31 var.?)
Inula Helenium L. - *Enula Campana, Enola* IX, 69
— Britannica L. (A) II, 16. IV, 39
— dysenterica L. II, 20, 55
— pulicaris L. IV, 40
— crithmoides L. - *Salin* I, 86. III, 83
— viscosa Ait. VII, 61
*Dahlia purpurea Poir. X, 91. XI, 24
*Silphium perfoliatum L. (A) IX, 49
*Zinnia elegans L. (più var.) (A) - *Zinnia* I, 1. 52. IX, 100.
VIII, 63. 64. XI, 20. 82
*Rudbeckia laciniata L. (A) VIII, 53 (XII, 91 var.?)
* — amplexifolia Jacq. I, 39
* — (Echinacea) purpurea L. (A) VIII, 52
*Coreopsis Tripteris L. VI, 30
* — tinctoria Rad. var. unicolor II, 63
* — lanceolata L. var.? II, 34
*Helianthus annuus L. - *Girasole, Pianta massima* IV, 42
* — tuberosus L. (A) - *Pero di terra, Tartufolo di canna* IX, 2
* — multiflorus L. IX, 50
* — — var. fl. pl. (A) II, 27
Bidens tripartita L. (A) - *Forbice* II, 27
*Spilanthes oleracea L. IX, 59
*Tagetes patula L. - *Veludin, Becco* I, 59. 71
* — erecta L. - *Veludin,* varietà div. IV. 56. 57. IX, 63. 64
*Gaillardia Drummondii DC. (?) II, 4
*Helenium autumnale L. IX, 51
* — mexicanum H. B. K. VIII, 65

Anthemis tinctoria L. XI, 57
Santolina Chamæcyparissus L. VIII, 56
* — alpina L. (A) X, 19
Achillea Millefolium L. var. fl. albis (A) I, 81. II, 18
— — var. fl. rubris I, 78
— tanacetifolia L. IV, 98
— tomentosa L. (A) I, 69. X, 9
— alpina L. IV, 92
— Ptarmica L. XI, 22
— Ageratum L. IV, 99
*Sanvitalia procumbens Lam. (A) IX, 76
Chrysanthemum Leucanthemum L. (A) IV, 4. VI, 78. VII, 81
— corymbosum L. IX, 55. X, 10
— coronarium L. varr. fl. pl. flavido,
albo et aureo I, 63. 72. II, 73. V, 26. VIII, 22, 23
* — indicum L. var. fl. alb. et fl. flav. -
Grisantemi X, 77. XI, 80
— Myconis L. III, 96
Matricaria Chamomilla L. - *Camomilla* I, 25
Pyrethrum Parthenium Smith (A) II, 24. 35
— — var. fl. pl. I, 50. II, 64
Artemisia vulgaris L. - *Sinsiolo* IV, 77
— Dracunculus L. - *Dragon* VIII, 70
— Absinthium L. - *Assenzio nostrano* VIII, 62
— caerulescens L. - *Assenzio marino,*
Sinsiolo marin. IV, 81. VI, 54
— pontica L. IX, 66
Tanacetum vulgare L. I, 60. IV, 82
— — var. crispum IV, 55
— Balsamita L. - *Fritola, Menta greca, Erba*
de S. Maria II, 13
Gnaphalium luteo-album L. (A) VIII, 11
*Helichrysum orientale Tourn. (A) - *Perpetuino* II, 11. VIII, 51
— italicum Guss. - *Vin di Cipro* I, 65. V, 25. VI, 9
*Cacalia (Emilia) sonchifolia L. (A) I, 75
Cineraria maritima L. IX, 38
*Kleinia articulata (L.) Haw. (A) XI, 69

Senecio Doria L. X, 22
— paludosus L. VI, 14
— Jacobaea L. - *Erba S. Giacomo* IV, 3
— erraticus Bertol. II, 54
— vulgaris L. - *Fior d'ogni mese* II, 67
— nebrodensis L. var. XI, 30
— (?) (abbozzo) XI, 93
Calendula officinalis L. et fl. pl. (A) - *Fior da morto* I, 89. VII, 76. 91
Xeranthemum annuum L. VIII, 20
Lappa tomentosa Lam. - *Bardana* IV, 49
Centaurea salmantica L. I, 70. II, 25
— Cyanus L. - *Galetto* III, 41
— amara L. IX, 24
— alba L. (A) IV, 7
— nigrescens W. (A) II, 17. VIII, 12
— Calcitrapa L. V, 9
Centrophyllum lanatum DC. (A) V, 6
*Carthamus tinctorius L. - *Zafferanone, Asforo, Grogo* I, 82
*Carduncellus caeruleus DC. X, 11
*Cynara Scolymus L. (A) - *Carcioffo* VI, 15
Carduus acanthoides L. III, 81
Cirsium canum M. B. II, 26
— arvense Scop. (A) VIII, 9
Scolymus hispanicus L. III, 87
Lapsana communis L. IV, 26
Cichorium Intybus L. - *Radichio comune* IV, 53
Hypochaeris radicata L. III, 78
Leontodon hastilis L. et var. I, 98. III, 36
Tragopogon pratensis L. I, 56
— major Jacq. III, 37
Sonchus oleraceus L. - *Zonco* V, 27
— asper Will. - *Zonco* V, 28
— maritimus L. IV, 20
Lactuca saligna L. var.? (A) X, 100
— sativa L. (A) - *Salata padoana* VIII, 92
Taraxacum officinale Wigg. III, 2

Crepis setosa Hall. fil. — I, 87
— foetida L. var. — III, 35
Hieracium aurantiacum L. — X, 4
— Pilosella L. — IX, 95

Ambrosiacee.

Ambrosia maritima L. (A) — V, 2
Xanthium strumarium L. — V, 4
— spinosum L. — V, 10

Lobeliacee.

*Lobelia cardinalis Linn. (A) — XI, 27

Campanulacee.

Campanula Trachelium L. (A) — IX, 47
— rapunculoides L. — XI, 77
— glomerata L. (A) — XI, 21
— Medium L. (A) — XI, 83
— persicifolia L. varr. (A) — VI, 21. X, 60. XI, 47
Specularia Speculum DC. (A) — III, 68

Caprifoliacee.

Lonicera Caprifolium L. varr. (A) - *Madreselva, Vincibosco* — V, 85. 91. 92
— Periclymenum L. — IX, 52
— etrusca Santi - *Madreselva, Vincibosco* — I, 99
* — sempervirens L. — V, 86
* — tatarica L. — V, 90
Sambucus nigra L. — IV, 41
— Ebulus L. (A) - *Elleborastro* — VIII, 100
Viburnum Lantana L. (A) - *Zamogna* — VIII, 83
— Opulus L. — IX, 91
— Tinus L. — II, 60

Rubiacee.

Asperula cynanchica L. (A)	X, 37
Sherardia arvensis L. (A)	VIII, 48
Rubia tinctorum L. (A)	VII, 37
Galium Mollugo L. (A)	VII, 5
— verum L.	IV, 10
*Ixora coccinea L. (A)	X, 66

Jasminacee.

Jasminum officinale L. - *Gelsomin*	I, 34
* — grandiflorum L. - *Gelsomin de Spagna*	I, 83
* — fruticans L. - *Gelsomin zalo*	II, 5
* — Sambac Vahl. (A) - *Bulgherin*	VI, 24

Oleacee.

Olea europaea L. - *Olivo*	III, 86
Ligustrum vulgare L. (A) - *Ligustro, Olivetta, Olivella, Canestrel*	III, 55
Syringa vulgaris L. (A) varr. alba et lilacina - *Sicomòro*	III, 27. VII, 70
* — persica L. var. laciniata - *Sicomoro*	IX, 85
Fraxinus Ornus L. - *Frassene, Ornella*	VIII, 88

Apocinacee.

Apocynum venetum L.	III, 89
*Nerium Oleander L. varr. - *Leandro rosa, Leandro bianco*	I, 47. 88. VII, 93
Vinca major L. (A)	IX, 86
* — rosea L. varr.	I, 69. II, 2

Asclepiadacee.

*Asclepias fruticosa L. (A) - *Frutice della seta* VI, 53. VII, 60
* — incarnata L. (A) VIII, 17
* — Cornuti DC. IX, 41
— Vincetoxicum L. IX, 20
*Hoya carnosa R. Br. XI, 58
*Stapelia variegata L. (A) IX, 67
* — (Duvalia) mastoides Jacq. XI, 66

Genzianacee.

Gentiana acaulis L. (A) IX, 73
Erythræa Centaurium Pers. - *Mazzetto de prà* I, 92. III, 79
Chlora perfoliata L. III, 65
Villarsia nymphoides Vill. VIII, 30

Labiate.

*Ocimum Basilicum L. - *Basilico comune* II, 65. VII, 57
— — var. purpureum VIII, 5
— — var. citratum - *Basilico cedronio* IV, 59
* — minimum L. - *Basegò, Basilico* II, 12
*Plectranthus fruticosus Herit. X, 86
Lavandula Spica L. (A) - *Lavanda* II, 30
* — dentata L. - *Spigonardo* I, 54
Mentha silvestris L. IV, 6
— rotundifolia L. IV, 5
— Palegium L. (A) VI, 25
— aquatica L. (A) varr. alba et violac. IV, 48. 67
— viridis L. - *Menta de S. Zuane, Menta* II, 7
— piperita L. - *Menta piperita* I, 80. VI, 31
Lycopus europæus L. (A) IV, 88
Origanum vulgare L. (A) VIII, 19
— — var. albiflorum XI, 19

*Origanum Dictamnus L. - *Dittamo* II, 70
* — Majorana L. - *Majorana* I, 35
Thymus vulgaris L. (A) - *Timo* VI, 95
Satureja hortensis L. IV, 28
— montana L. (A) IX, 54
Calamintha Nepeta Clairv. III, 91
Clinopodium vulgare L. (A) III, 100. V, 5
Melissa officinalis L. II, 21
Hyssopus officinalis L. varr. azureus, roseus, albus IV, 63. 64. 65
Salvia pratensis L. VII, 100
— verticillata L. X, 15
— officinalis L. (A) varr. VI, 47. VII, 82
— Horminum L. I, 67
* — hispanica L. (A) X, 68
* — coccinea Juss. - *Salvia africana* II, 91
Rosmarinus officinalis L. - *Rosmarino* II, 15
*Monarda didyma L. (A) - *Bergamoto* VI, 32
* — fistulosa L. (A) VII, 55. X, 67
Glechoma hederacea L. - *Edera terrestre* III, 5
*Dracocephalum Moldavica L. I, 62
Marrubium vulgare L. (A) - *Marubio* V, 20
Prunella vulgaris L. - *Brunella* III, 99
— — var. albiflora (A) V, 41
— — var. laciniata VII, 47
Mellitis Melissophyllum L. fl. albo (A) IX, 89
Betonica officinalis L. A. IX, 39
Stachys recta L. var. V, 21
— maritima L. (A) VII, 45
— germanica L. VIII, 10
* — lanata L. IX, 21
— palustris L. II, 8
Galeopsis versicolor Curt. fl. purpurascentibus II, 57. VIII, 26
Leonurus Cardiaca L. (A) IX, 22
Lamium Orvala L. (A) VIII, 36
— purpureum L. II, 86
— amplexicaule L. III, 6
Ballota nigra L. IV, 19

*Phlomis fruticosa L. X, 84
* — Leonurus L. VI, 58
* — tuberosa L. (A) IX, 19
Teucrium Chamædrys L. - *Camedrio o Querciuola* III, 92
* — Marum L. (A) VIII, 7
— Polium L. - *Sinsiolo* V, 13
— siculum Guss. var. euganeum Vis. (A) VIII, 55
Ajuga reptans L. (A) VI, 83. VIII, 35
— Chamæpitys L. (A) X, 41

Verbenacee.

*Aloysia citriodora Ort. - *Eloisa* (A) I, 28
Verbena officinalis L. - *Verbena* III, 93
* — Aubletia Jacq. (A) VIII, 31. X, 87
Vitex Agnus-castus L. (A) IX, 53
*Lantana Camara L. (A) II, 61. XI, 34
* — nivea Vent. (A) VII, 64
*Volkamaria fragrans Vent. XI, 61

Globulariacee.

Globularia vulgaris L. I, 29. IX, 80

Borraginacee.

*Heliotropium peruvianum L. - *Vaniglia* (A) I, 29
Cynoglossum officinale L. (A) VI, 13
Borrago officinalis L. - *Borraggine* III, 30
Anchusa sempervirens L. IX, 36
— officinalis L. (A) IX, 35
— angustifolia L. (A) IX, 37
Lycopsis arvensis L. (A) V, 60
Symphytum officinale L. - *Consolida maggiore* III, 26. X, 40
Echium vulgare L. (A) III, 72. X, 26
Lithospermum officinale L. (A) VIII, 39
— arvense L. (A) V, 61. VII, 13

Pulmonaria officinalis L. IX, 78
Myosotis palustris L. (A) VI, 92
— intermedia Sink V, 62
— hispida Schlechtendal V, 63

Convolvulacee.

Convolvulus sepium L. III, 76
— arvensis L. - *Vilucchio* III, 60
— Soldanella L. - *Soldanella di mare, Vilucchio di mare* III, 59
*Pharbitis hispida Choisy (A) X, 63
*Quamoclit coccinea Mönch X, 99

Polemoniacee.

*Phlox paniculata L. (A) VIII, 16
*Cobæa scandens Cav. (A) XI, 25

Solanacee.

*Cestrum Parqui Herit. (A) - *Erba cappon* I, 68
*Capsicum annuum L. - *Pepe indiano, Peveron* II, 23
Solanum nigrum L. - *Erba mora* IV, 52. VI, 42
* — tuberosum L. (A) - *Patata* VI, 10
* — Pseudocapsicum L. - *Pomelle* I, 90
— Dulcamara L. - *Dulcamara* III, 57
* — marginatum L. (A) X, 98
* — Melongena L. - *Melanzana* IV, 70
*Lycopersicum esculentum Mill. - *Pomi d'oro* II, 10
Physalis Alkekengi L. - *Solatro alicacabo* II, 6
* — pubescens L. (A) - *Pomo d'oro americano* VIII, 34
*Lycium barbarum L. (A) IX, 32
*Nicotiana Tabacum L. - *Tabacco* VIII, 42
* — rustica L. (A) - *Slavazza* VIII, 99

Datura Stramonium L.	IV, 89
* — fastuosa L. (A)	VIII, 72
Hyoscyamus albus L. - *Erba de la Madonna*	I, 32
— niger L. - *Lengua de bò*	I, 79

Scrofulariacee.

Verbascum phlomoides L. - *Verbasco*	I, 100
Antirrhinum majus L. - *Bocca di leone*	I, 31
— — varr.	VII, 11. 12. IX, 17
Linaria vulgaris Mill.	II, 56
— Cymbalaria Mill.	V, 81
— spuria Mill. (A)	X, 36
* — triphylla Mill.	X, 65
*Pentastemon campanulatus W. (A)	X, 79
Gratiola officinalis L. (A) - *Graziola*	X, 13
Digitalis purpurea L. (A)	IX, 97
— lutea L. (A)	IX, 65
Veronica Beccabunga L. - *Beccabunga*	VI, 82. X, 24
— agrestis L.	V, 57
— Buxbaumii Ten. (A)	V, 56
— hederifolia L.	V, 58
— incana L.	X, 80
— incisa Ait.	X, 14
— spicata L. (A)	I, 76
Odontites verna Reich. (A)	V, 7. X, 52
Rhinanthus Crista-galli L.	III, 38
Melampyrum barbatum L.	VII, 32
— arvense L. (A)	VII, 31

Acantacee.

Acanthus mollis L. - *Branca orsina*	III, 84
*Justicia Adathoda L. (A)	IX, 18
* — coccinea Aubl. (A)	X, 85
— ? (abbozzo)	XI, 92

Sesamacee.

*Martynia proboscidea Glox. (A) XI, 87

Bignoniacee.

*Bignonia capreolata L. XI, 46
*Tecoma radicans Mönch (A) - *Gelsomin africano* VIII, 93

Orobancacee.

Orobanche speciosa DC. VII, 74
Phelipea ramosa C. A. Mey. forma simplex VII, 35

Primulacee.

Lysimachia vulgaris L. (A) VIII, 5
— nummularia L. VII, 40
Primula officinalis Jacq. più varietà II, 83. 85. V, 78. VI, 61
— Auricula L. più varietà - *Recia d'orso*
I, 2. II, 68. III, 16. VI, 60
Anagallis arvensis L. var. punicea II, 9. III, 53
Hottonia palustris L. (A) X, 58
Cyclamen europæum L. - *Panporcin* II, 28
Samolus Valerandi L. (A) - *Samolo d'acqua* IV, 46

Ericacee.

Arbutus Unedo L. - *Fragoloni d'albero* II, 71
*Rhododendron album Bl. (A) XI, 40

Ombrellifere.

Astrantia major L. (A) X, 62
Eryngium amethystinum L. X, 93

Eryngium maritimum L. - *Eringio marino*	IV, 12
Apium graveolens L. (A) - *Seleno*	VII, 7. 54
— Petroselinum L. - *Persemolo*	IV, 31
Aegopodium Podagraria L.	VIII, 69
Sium latifolium L. (A)	X, 42
— angustifolium L. (A)	X, 29
Oenanthe pimpinelloides L. (A)	X, 31
Foeniculum officinale All. (A) - *Finocchio*	VII, 56
Ligusticum Levisticum L.	X, 18
Crithmum maritimum L. (A)	X, 95
Angelica officinalis L. (A)	II, 59
Pastinaca sativa L.	VII, 67
Orlaya grandiflora Hoffm.	XI, 51
Daucus Carota L. (A) - *Pidochini*	V, 19. VII, 53
— — v. hortensis (A) - *Garotte*	VII, 16
Torilis nodosa Gärtn.	IX, 23
Anthriscus vulgaris Pers.	VI, 98
Scandix Pecten-Veneris L.	III, 33
— Cerefolium L. - *Cerfoglio francese*	X, 55
Echinophora spinosa L.	IV, 9
Coriandrum sativum L. - *Coriandolo, Anesi*	VII, 33

Araliacee.

Hedera Helix L. (A) - *Ellera*	X, 51

Cornacee.

Cornus sanguinea L. (A) - *Sanguine*	VIII, 47
— sericea L. (A)	IX, 31

Ribesacee.

Ribes rubrum L. (A) - *Ribes*	VII, 42
— Grossularia L. - *Uva spina*	VII, 43

Cactacee.

*Cactus flagelliformis L. X, 8
*Mamillaria simplex Haw. (A) X, 86
Opuntia vulgaris Mill. - *Fico d'India o Tuna* VII, 89

Cucurbitacee.

*Cucurbita Pepo L. (A) - *Zucca santa* V, 22
* — lagenaria L. - *Zucca da vin* VII, 62
*Cucamis Melo L. - *Mellone* IX, 29
* — sativus L. - *Cucumero* VI, 52
* — Citrullus Sero - *Anguria* IX, 30
*Momordica Balsamina L. - *Cocomero Balsamina* VIII, 14

Crassulacee.

*Crassula perfoliata L. (A) X, 90
* — spathulata Thunb. (A) X, 82. XI, 63
* — tetragona L. (?) V, 74
— (?) XI, 59
*Cotyledon orbiculata Haw. IX, 43
Sempervivum tectorum L. - *Semprevivo* I, 44
Sedum acre L. (A) - *Semprevivo delle rupi, Maroele* III, 54. X, 71
— Telephium L. - *Fava grassa* II, 36

Sassifragacee.

Saxifraga tridactylites L. V, 64
* — sarmentosa L. XI, 65
*Hydrangea hortensis L. (A) - *Fior di moda* X, 89

Ranunculacee.

Clematis Viticella L. - *Viticella* III, 58
— — fl. pleno VIII, 18
— integrifolia L. I, 66. VIII, 8

Clematis Flammula L. (A) - *Zansemini mati* (sabbie marine) I, 40
— recta L. I, 74. X, 6
Thalictrum flavum L. (A) VII, 51. XI, 56
— angustifolium L. (A) VI, 18
— aquilegifolium L. IX, 96
Anemone Pulsatilla L. III, 17
* — coronaria L. I, 6. III, 12
* — pavonina Lam. V, 73
Adonis æstivalis L. V, 95
Ranunculus acer L. - *Anzoleto, Piè de gallo* VII, 68
— Philonotis Erh. (?) IX, 84
— repens L. III, 13
— — flore pleno III, 14
— arvensis L. (A) VII, 83
* — asiaticus L. - *Ranuncolo* VIII, 37
* — orientalis L. - *Ranuncolo*. Più varr. I, 3. 5. 7
— (Batrachium) aquatilis L. (A) X, 25
Ficaria ranunculoides Mönch. V, 68
Caltha palustris L. - *Calta, Talchia* II, 99
Helleborus viridis L. - *Rose della Madonna* (*Brusaoci* negli Euganei) X, 56
Nigella damascena L. - *Bizzarro, Ocio de bò* I, 27
Aquilegia vulgaris L. - *Aquilegia comune* III, 34
— — flore pleno III, 70
* — canadensis L. - *Aquilina* V, 65
Delphinium Consolida L. - *Speronelle de campo* VI, 36
— Ajacis L. (A) - *Speronelle*. Più varr. I, 48. VII, 85. 86. 87
Paeonia officinalis L. (A) - *Peonia* VII, 77

Berberidacee.

Berberis vulgaris L. (A) - *Ua de lievro* VIII, 82

Papaveracee.

Papaver somniferum L. - *Papavero, Papavero doppio*. Più varr. III, 97. 98. VII, 14. VIII, 76
— Argemone L. V, 96

Papaver Rhoeas L. - *Papavero de campo* III, 66
Glaucium flavum Cr. - *Papavero cornicolato* III, 56
Chelidonium majus L. - *Celidonia* VI, 28

Fumariacee.

Corydalis cava Wahlenb. (A) V, 59
Fumaria officinalis L. - *Fumaria* VI, 81

Crucifere.

Matthiola incana R. Br. (A) - *Viole.* Più varr.
I, 13. II, 76. VI, 74-77. VII, 71-73
Cheiranthus Cheiri L. L. - *Viole zale.* Più varr. II, 88. III, 7-9
Nasturtium amphibium L. (A) VI, 91
— silvestre L. IX, 1
Cardamine hirsuta L. (A) V, 53
Lunaria annua L. - *Lunaria greca* VI, 35
Cochlearia officinalis L. (A) IX, 77
— Armoracia L. (A) - *Rafano rusticano, Cren* VI, 79
Iberis semperflorens L. (A) - *Viola-maria* I, 93
— umbellata L. (A) - *Tlaspio* I, 43. VIII, 21
Cakile maritima L. - *Ruchetta* IV, 15
*Malcolmia maritima R. Brown (A) XI, 79
Hesperis matronalis L. (A). Più varr. IX, 92. 93. X, 59
* — tristis L. - *Viola notturna* III, 32
Sisymbrium Nasturtium - *Nastruzo acquatico* VI, 80
— Sophia L. V, 100
Erysimum officinale L. (A) X, 35
— cheiranthoides L. XI, 33
Capsella Bursa-pastoris Mönch - *Borsa del pastore* V, 44
Lepidium Iberis Pollich IV, 68
Chamælina sativa Crantz (A) X, 27
Sinapis arvensis L. (A) VII, 29
Diplotaxis tenuifolia DC. - *Ruchetta a fior giallo* IV, 14
Eruca sativa Lam. - *Ruchetta ortense* IV, 62
Rapistrum rugosum All. (A) VI, 39

Raphanus sativus L. - *Ravano, Ramolaccio* VI, 90
— Raphanistrum L. (A) IX, 25
Bunias Erucago L. - *Rafano campestre* IV, 18. VII, 28
Lepidium sativum L. (A) - *Agretto* XI, 10
Brassica campestris L. var. Rapa (A) VI, 88. IX, 7
— — var. oleifera (A) - *Rafano oleifero cinese* VI, 68
— oleracea L. - *Broccoli romani* V, 75
— — v. gemmifera (A) - *Cavolfiore* VI, 86
— — v. gongylodes - *Verza-rapa* VI, 89
— — v. sabauda - *Verza* VI, 87

Resedacee.

Reseda alba L. (A) XI, 18
* — odorata L. I, 36

Datiscacee.

Datisca cannabina L. (maschile) X, 23

Ninfeacee.

Nymphæa alba L. - *Ninfea delle paludi* IV, 34
Nuphar luteum Smith - *Ninfea gialla, capelazi* V, 80

Cistacee.

Helianthemum Chamæcistus Mill. X, 5
— vulgare Gärtn. VI, 16
— Fumana L. (A) IV, 43

Violacee.

Viola odorata L. - *Viola mammola* II, 87
— tricolor L. v. arvensis (A) VII, 23. 91

Passifloracee.

*Passiflora caerulea L. - *Fior de passion* VIII, 71

Mesembriantemacee.

*Mesembryanthemum crystallinum L. - *Giazzea* VI, 33
* — echinatum Ait. VIII, 57
* — barbatum Haw. X, 81
* — aureum L. var. XI, 50
* — glaucum L. var. XI, 49
* — cordifolium L. (A) VII, 58

Portulacacee.

Portulaca oleracea L. (A) - *Porcelana* VI, 55

Paronichiacee.

Polycarpon tetraphyllum L. IX, 62

Alsinacee.

Lepigonum rubrum Wahlenb. (A) III, 73. V, 3
Alsine media L. (A) V, 54
Malachium aquaticum Fr. (A) X, 38
Cerastium glomeratum Thuill. (A) V, 55

Silenacee.

Gypsophila repens L. XI, 55
Tunica Saxifraga Scop. (A) III, 75. IV, 32. VII, 24
Dianthus Caryophyllus L. - *Garofano comune* III, 94
— Seguieri Vill. VIII, 67
* — monspeliacus L. - *Garofolin* XI, 23

Dianthus barbatus L. - *Oculi Christi* VI, 26. VIII, 79
* — sinensis L. - *Garofano diurno* I, 94
Saponaria officinalis L. I, 77
— — flore pleno - *Saponaria doppia* VI, 19
— Vaccaria L. (A) - *Spezza gramola* VI, 6
— ocymoides L. (A) IX, 88
Silene Armeria L. (A) I, 37
— — flore albo (A) I, 64
— inflata Smith. (A) III, 47
— conica L. III, 46
— sericea All.? IV, 45
— gallica L. VIII, 44
— pendula L. (A) III, 45
Lychnis alba Mill. II, 14
— rubra Smith. fl. pleno XI, 7
— Flos-cuculi L. fl. pleno I, 8
* — chalcedonica L. - *Crocette di Malta* I, 38
Agrostemma coronaria L. I, 61
— Githago L. - *Cesarone* III, 50

Fitolaccacee.

Phytolacca decandra L. (A) IV, 47

Malvacee.

Althæa officinalis L. I, 96
— rosea Cav. - *Malvone, Rosone* IV, 54
Malva silvestris L. - *Malva* III, 88
* — peruviana L. XI, 43
— crispa L. XI, 44
*Sphæralcea miniata Spach I, 26
*Malvaviscus mollis DC. (A) XI, 29
Sida Abutilon L. (A) V, 23
Hibiscus Trionum L. (A) VIII, 50
— pentacarpos L. X, 50

*Hibiscus esculentus L. var. fr. rotundo XI, 41
* — — var. fr. pyramidato XI, 42
— syriacus L. fl. simpl. et pl. alb. - *Altea arborea* IV, 79. VI, 49
*Gossypium sanguineum Hassk. - *Bambagio, Coton* VI, 34
* — Nanking Meyen - *Bambagio, Coton* VI, 45

Ipericacee.

Hypericum perforatum L. III, 71
* — hircinum L. IX, 33
— calycinum L. IX, 34
— Androsæmum L. (A) - *Erba da piaghe* VI, 23

Tamaricacee.

Tamarix gallica L. (A) - *Tamarisco comun* VII, 21

Auranziacee.

Citrus Limonum Riss. - *Limon* IV, 58

Aceracee.

Acer campestre L. - *Oppio* VIII, 91. X, 47

Sapindacee.

*Cardiospermum Helicacabum L. (A) - *Vescicaria* IV, 21

Esculacee.

Aesculus Hippocastanum L. (A) - *Castagnaro mato* VI, 85

Poligalacee.

Polygala vulgaris L. VI, 27

Celastiacee.

Evonymus europæus L. X, 53
*Celastrus multiflorus Lam. (A) XI, 26

Ramnacee.

Rhamnus Frangula L. - *Onerella* X, 64
Zizyphus vulgaris Lam. - *Giuggiole, Zizole* VII, 48

Ampelidacee.

Vitis vinifera L. (A) - *Vite comune* VII, 84
— — var. laciniata - *Uva Spagna* VII, 90
Ampelopsis hederacea Michx. (A) X, 69

Euforbiacee.

Buxus sempervirens L. - *Bosso* X, 57
Euphorbia Cyparissias L. (A) - *Fior de bissa*. Forme varie. III, 10. VI, 97. VII, 44. 66
— — affetta da Aecidium Euphorbiæ Gm. IX, 82
— — affetta da Uromyces scutellatus (Schrank) Lév. IX, 83
— Lathyris L. XI, 70
— palustris L. - *Titimalo* VI, 93
— platyphylla L. (A) X, 49
— Peplis L. (A) XI, 72
— Peplus L. (A) V, 48
— Paralias L. - *Euforbia maritima* V, 1
— Chamæsyce L. (A) IX, 3
* — Caput-Medusæ L. (A) XI, 62
Mercurialis annua L. mas. - *Mercorella* V, 69
— — femina - *Mercorella* V, 70
*Ricinus communis L. - *Ricino* o *fagiuolo d' India* IV, 24

Terebintacee.

Ailantus glandulosa L. (A) VII, 46
Rhus Cotinus L. IX, 14. X, 70
*Schinus Molle L. - *Pepe* IV, 93

Rutacee.

Ruta graveolens L. - *Ruta degli orti* IV, 17
Dictamus albus L. - *Frassinella* o *Dittamo bianco* VII, 10

Zigofillacee.

Tribulus terrestris L. - *Tribolo, cagatrepole* IV, 23

Geraniacee.

Herodium cicutarium Herit. - *Lesena* VI, 7(?). XI, 3
— moschatum Herit. (A) VII, 95. XI, 2
Geranium rotundifolium L. III, 20
— dissectum L. IV, 22
— macrorrhizum L. VII, 78
— Robertianum L. XI, 84
*Pelargonium odoratissimum (A) et var. - *Geranio canella* I, 21. XI, 88
* — Radula Ait. X, 2. 3
* — roseum W. (A) varr. - *Geranio Rosa* I, 17. 23
* — zonale Willd - *Geranio* VII, 97
* — — var. fol. albo-marginatis. VII, 98
* — inquinans Ait. varr. - *Geranio* I, 18. 19. VII, 96
* — capitatum Ait. - *Geranio Rosa secca* I, 24
* — acerifolium Herit. var. citratum - *Geranio cedrato* I, 20
* — quercifolium Herit. - *Geranio pevare* IV, 11
* — — var. pinnatifidum I, 16

*Pelargonium lacerum Jacq. — I, 22
* — grandiflorum Willd. — XI, 68
* — triste Ait. - *Geranio notturno* — I, 15
* — tetragonum Herit. — X, 76

Linacee.

Linum usitatissimum L. (A) - *Lino officinale* — VI, 5
— maritimum L. (A) - *Lin malo* — I, 91. III, 49. V, 40
— tenuifolium L. (A) — VII, 39

Oxalidacee.

Oxalis corniculata L. (A) — VII, 79
* — caprina L. — VIII, 75

Balsaminacee.

*Impatiens Balsamina L. - *Bellomo* — I, 51

Tropeolacee.

*Tropaeolum majus L. - *Nastruzio* — I, 49
— — flore pleno — IX, 75

Enoteracee.

Oenothera biennis L. — III, 80
Epilobium parviflorum Schreb. (A) — III, 90
— angustifolium L. — XI, 52
— hirsutum L. (A)
*Fuchsia coccinea Ait. — X, 78
*Lopezia? Gaura? — XI, 54
Isnardia palustris L. (A) — X, 45

Aloragiacee.

Myriophyllum verticillatum L. X, 44
Trapa natans L. - *Tribolo* VIII, 28

Litracee.

Lythrum Salicaria L. (A) I, 55. IV, 2. 84. VII, 18
— virgatum L. X, 21

Filadelfacee.

Philadelphus coronarius L. (A) - *Sirena* V, 88. IX, 13

Mirtacee.

*Myrtus communis L. (A) - *Mirto* IX, 43
*Punica Granatum L. - *Melogranato* VII, 20

Rosacee.

Cydonia vulgaris Pers. - *Cotogno* VII, 74
Pirus communis L. - *Pero* VI, 72
— Malus L. (A) - *Pomo de S. Piero* VI, 67
Mespilus germanica L. - *Nespolo* VII, 3
Cratægus Oxyacantha L. (A) - *Spino* VI, 94
— Azarolus L. - *Pomo lazzariolo* VII, 4
* — Pyracantha Pers. (A) VII, 25
Rosa canina L. - *Rosa rossa, Paterlenga* III, 52
— arvensis L. (A) - *Rosa bianca, Paterlenga* III, 51
— centifolia L. varr. - *Rosa* I, 9. 10. II, 74. V, 99. VII, 2. 8. IX, 99
* — muscosa L. fl. pl. X, 1
— gallica L. varr. VII, 9. IX, 100. XI, 14. 15
* — moschata Mill. — *Moschette* IX, 56

*Rosa sinensis Jacq. varr. - *Rosette de Spagna* VII, 78. IX, 98
* — semperflorens Seringe IX, 74. XI, 11. 13
* — sempervirens L. - *Moschetta* I, 46
* — multiflora XI, 48
* — lucida Ehrh. X, 7
— eglanteria L. - *Rosa gialla* VIII, 38
* — (Forme ibride) V, 97. VII, 1
Rubus fruticosus L. V, 8
— idaeus L. - *Lampone, Framboes* VII, 41
— caesius L. - *Rantana* VII, 38
Fragaria vesca L. - *Fragola* VI, 8
* — chilensis Ehrh. - *Fragoloni* VI, 84
Potentilla recta L. VI, 20
— verna L. VI, 62
— reptans L. III, 74
— fruticosa L. XI, 45
Agrimonia Eupatoria L. IV, 35
Poterium Sanguisorba L. - *Pimpinella* III, 44
*Kerria japonica DC. (A) XI, 64
Spiræa filipendula L. IX, 16
— Aruncus L. X, 12
— Ulmaria L. X, 17
— sorbifolia L. X, 16
— salicifolia L. (A) XI, 78
Amygdalus communis L. (A) - *Mandorlò* VI, 64
— Persica L. (A) - *Pesco* VI, 65
* — nana L. fl. pl. - *Fior de persego* XI, 5
Prunus Lauro-cerasus L. (A) - *Lauro-ciliegio* VIII, 84
— domestica L. (A) varr. - *Zucchetta, Verdazzo* ecc. VI, 66. 71. VII, 70
— Armeniaca L. (A) - *Armelin* VI, 69

Papilionacce.

Spartium junceum L. - *Galetto, Ginestra* I, 33
Genista tinctoria L. — *Tegoletta dei tintori* IV, 36
Cytisus Laburnum L. III, 25

Cytisus hirsutus L.	IX, 87
Lupinus albus L. - *Lupino*	VII, 94
Ononis spinosa L. fl. albo et roseo	III, 77
Anthyllis vulneraria L. (A)	VII, 26
Medicago sativa L. - *Erba Spagna*	IV, 90
— falcata L. (A)	X, 46
— marina L. (A)	VII, 36
— lupulina L. (A)	VII, 80
— arabica L. (A)	XI, 4
— hispida Gärtn.	VI, 73
Melilotus alba Desr.	V, 50
— officinalis Desr.	I, 41
Trifolium pratense L. - *Trifoglio de prà*	I, 97
— incarnatum L. var. album (A)	XI, 8
— angustifolium L.	III, 82
— fragiferum L.	VIII, 2
— repens L.	VIII, 3
— arvense L. (A)	VIII, 1
— agrarium L.	VIII, 4
Dorycnium herbaceum Vill.	VII, 19
Lotus corniculatus L. (A)	IV, 37. VII, 99
— — var. hirsutus	III, 67
* — Jacobaeus L.	VI, 46. X, 74
* — Tetragonolobus L. (A)	XI, 81
— siliquosus L.	III, 69
*Indigofera tinctoria L. (A)	X, 54
*Glycyrrhiza glabra L. - *Liquirizia*	IV, 86. VII, 30
Galega officinalis L.	IV, 33
Robinia Pseudacacia L. - *Carobole selvatiche*	I, 14
* — hispida L.	XI, 28
Colutea arborescens L.	VIII, 81
*Sutherlandia frutescens L. Br. (A) - *Colutea eliopica*	VIII, 43
Astragalus Glycyphyllos L. (A)	VII, 52
*Pisum sativum L. - *Biso*	III, 29
Ervum Lens L. - *Lente*	VII, 15
— hirsutum L. - *Lente selvatica*	VII, 75
Vicia Faba L. - *Fava comune*	III, 24

Vicia Cracca L. et var. III, 61. 62
— lutea L. - *Cesarella* III, 39
— sativa L. - *Cesarella* III, 40
*Lathyrūs odoratus L. IV, 61
— latifolius L. - *Galletto* I, 45. VII, 66
— pratensis L. VI, 12
— sativus L. - *Cicerchia coltivata* VII, 49
— tuberosus L. X, 33
— paluster L. V, 79
— Cicera L. - *Cicerchia dei frumenti* III, 64
— Aphaca L. - *Quagetto* III, 63
Coronilla varia L. - *Securidaca* IV, 87
*Hedysarum coronarium L. (A) - *Cento Amori* IX, 6
Onobrychis sativa Lam. (A) XI, 32
*Cassia floribunda Cav. VI, 48
*Dolichos Catiang L. (A) - *Fasoletti* VII, 59
* — Soja L. (A) var. fl. flavescentibus IX, 46
* — — var. fl. cyanescentibus IV, 27
*Phaseolus multiflorus W. - *Fagiuolo di Spagna* III, 85

Cesalpiniacee.

*Gleditschia Triacanthos L. VII, 22

Mimosacee.

*Mimosa illinoensis Michx. IX, 61
* — pudica L. (A) - *Sensitiva* II, 32
*Acacia Farnesiana L. - *Gaggia* VI, 33
*Albizzia Julibrissia Duraz. (A) - *Gazia arborea, Giglio persian* VIII, 98

L'INFERNO E LA NUOVA TRADUZIONE ARMENA

NOTA DEL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

All'armeno, nella lingua sua, nessuno aveva mostrato tutto intero l'*Inferno* dell'Alighieri; colla evidenza della pittura, colla verità delle storie, colla svariata potenza delle immagini; e non dico coll'armonia. Il messaggero, amoroso della patria, offre i suoi doni; ma l'opera non giova se, amoroso della patria, non gli accoglie come seme nell'intelletto il lettore. Ogni nazione ha bisogni e ghiribizzi: il tempo le dà o vigore da goderne, o pigrizia da trascurarli: non indovina l'ora opportuna il più sagace, ma il più fortunato. Questa bella sorte io auguro con tutto il cuore al p. Arsenio Ghazikean.

O fai da servo fidato, e accusano la fredda lealtà: o fai da emolo ardito, e ti biasimano gli innovamenti; corri, e t'arrestano: vai lento e ti pungono, ti spingono. Alla critica del lettore risponde, nel segreto, quella del volgarizzatore e dice: fate voi! Ma giova, nelle storie delle lettere umane, che quegli sia severo, e questi tolleri, e ricominci. Si consoli pensando che se le Georgiche fossero tradotte dal greco, e l'Aminta dal latino, e il Lycidas dal francese, il sottile ripesatore degli atomi scoprirebbe che, sulla bilancia, ne mancano. Si tenti, e ritenti, e in più modi, dagli scrupolosi e dagli arditi.

Può uno straniero credere che, a codeste creazioni di dotti per i dotti, come è la Commedia, servirebbe più presto, e con maggiore efficacia, la solenne lingua dei vecchi armeni; e l'orientale risponderà che le scemerebbe lettori e non vi si vedrebbe opera di buon cittadino. Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti! Non si tratta di ammirare l'arte di uno solo, e il piacere

di pochi, uguali a lui: si vuole un libro che nutrisca la fantasia, che ne affini gli stromenti, che viva e faccia vivere. Quello di Dante si sparge nel mondo cristiano d'occidente, a passi sicuri, ma non rapidi: non è, nè diventerà, nè del terzo popolo, nè del secondo, ma solo del primo. Follia sarebbe sperare o maggiori o uguali frutti nella cristianità d'oriente; e il seme d'oggi non germoglierà forse che al finire del novecento. Ma come non veggo chiaro il presente, strano sarebbe osassi dipingermi l'avvenire.

Ripeto che l'*Inferno,* in tutti i suoi canti, si vede per la prima volta. L'amico mio traduce con fedeltà grande; e, fosse libro senza commento, lasciato alla veggente sagacità di un interprete, dar sempre nel segno sarebbe miracolo; ma, come gli aiuti possono servire a ciascuno, e non riesce a tutti di profittarne, va data piena lode a tanta costanza nel vedere che anima si muova dentro alle parole del grande poeta. Non è possibile che durezze non ne derivino, e che, rifacendo il lettore la strada corsa dalla sua guida, riconosca subito nel campo nuovo che gli apparisce, quell'anima stessa. Perchè ogni traduttore è costretto a togliere forza a molti luoghi, è bene che trovi compenso, dove può senza reità ravvivare quello che pare spossato, e aggrandire, non gonfiando, l'esile e ristretto. La fantasia di un vecchio italiano deve mostrarsi; da non scambiarlo, non dirò con un orientale, ma con uno dei fratelli più vicini, e per il tempo e per la patria; resta a vedere se il nazionale non sia soggiogato con violenza: una violenza che piace spesso ai critici di mestiere, e meno alletta quegli amatori dell'arte per i quali i libri che dall'arte provengono sono scritti e divulgati.

Delle lodi e dei biasimi che si daranno al nuovo libro dagli armeni terrò conto, e per me e per gli altri che a queste nobili gare delle nazioni civili volgono l'occhio ed il cuore. Non ho ad essere testimonio che della fedeltà, e per mostrarmi fedele anche ai diritti che ella avrà sempre, resterò rigido, e quindi uggioso. Prendo uno dei canti, quello che la sorte mi dà, ed è il decimonono.

Certo è che il *mal mondo* (v. 11) sia l'inferno; ma, se l'immagine sparisce, non si toglie il dantesco alla pittura che vuole il pittore? Non se ne vede in queste pennellate la potenza in-

ventiva, e delle parole di tutti farsi egli solo il padrone? Quella *fiamma rossa che succia* (v. 33) dà una tinta alla quale nè italiani nè armeni, nella parlata comune, non siamo usi; ma l'Alighieri osò, e il suo *famulus,* che è onorato nome dietro ai grandi, deve osare con lui; se mi dice che la fiamma *arde,* lo chiamerò *tutus nimium* nella schiera dei traduttori. Se l'occhio arriva *delle gambe infino al grosso* (v. 23), non è a dire che gli italiani dieno quel nome ai *polpacci:* e non amo che l'armeno sdegni quello che Dante gli dona.

Sono questi i vantaggi più grandi delle buone versioni; ritrarre quanto si può lo stile di un uomo, che diventi allo stile di molti o esempio o paragone. Il nuovo pastore che *ricopre* (v. 84) l'antico, lo *fa dimenticare;* lo sappiamo, ma anche quì vorrei il poeta, non il commentatore.

Non mi lagnerò che allo *state* (v. 6) si aggiunga l'*immersi,* od ai *rapaci* (v. 3) l'*arditi;* bensì direi che non mi pare risponda a questo stile il *tendol* (v. 71) che risponderebbe al *cupido;* che forse *guizzare* (v. 34) meglio è rappresentato dal *kajtr'el;* e, con minore titubanza, aggiungo che *laido* (v. 82) non è, in questo verso, *zazragorz'.*

L'italiano, uso a vedere il suo Dante sotto vesti straniere, e nella sua lingua libri venuti di fuori, si domanderà; sono questi così grandi peccati da farne censura? No, no: e torno a dire che il p. Arsenio è leale traduttore.

Egli seguì la lezione preferita da uno dei commentatori, e fece benone; fidò nello Scartazzini, e non fece male; se ne lasciò guidare, interpretando, e compendiando le noterelle di lui; ed è savio partito per uno straniero. Nessuno gli domanda novità di indagini, o premi dati, fra i vari combattenti, ad uno solo. I versi e le chiose ecciteranno, anche tra gli armeni, ad ammirare degnamente quella bellezza che è tutta nell'italiano e che nessuno potrà rapirgli. Certo il volgarizzatore, innamorato della poesia, non vuole di più (1).

(4) Bensì avrei voluto che nella introduzione parlasse di suo, da orientale agli orientali; fonte, mi pare, di argute e feconde osservazioni. E meno mi garba che desse agli armeni quello che hanno già da un pezzo nella *Storia*

Se i suoi lo incoraggiano, ritoccherà migliorando, e crescerà vivezza con legami più stretti fra le parole a versi che, all'orecchio mio, paiono fiacchi; ma so due cose: che versi così fatti possono facilmente sfuggire, per ogni lingua, ad un traduttore di Dante, e che intorno ai meravigliosi congegni dello stile, o salga o discenda, è savio lo straniero che tace.

Delle rime non è, per sua educazione letteraria, curioso ed amante l'armeno. Fu imitatore di maestri di oriente, addensandole senza mutamento alla chiusa di molte sfilate di versi: è imitatore, quando le intreccia, secondo gli usi di Europa (1). Il p. Ar-

---

letteraria del medio evo e dei tempi moderni (in armeno, Venezia 1874, Vol. I° pag. 149-185); ma non ricopiando ogni cosa.

Il libro è traduzione del *Cours complet de littérature moderne par Ed. Mennechet* (*Paris, Garnier,* s. a. I, 270). — Andava avvisato il lettore: ma in tanta ricchezza di dantianesimo italiano, non era necessario di voltare gli occhi e la mano ad uno straniero.

(1) A proposito di terzine, farò una trascorsa, di pochi passi. — Nel 1775 Vittorio Alfieri scrive un *capitolo* e citandolo nella Vita (Ep. 4, cap. I) esita: « allora cominciai questo mio senza più ricordarmi, o non l'avendo forse mai bene osservata, la regola delle terzine; e così me lo proseguii sbagliando, sino alla duodecima terzina; dove, essendomene nato il dubbio, aperto Dante, conobbi l'errore, e lo corressi in appresso ».

Chi legge la Vita dello Schiller dataci da Gustavo Schwab (*Schiller's Leben,* Stuttgart, 1841 ² pag. 536) vede che, toccando del *Prometheus* di Aug. Gugl. Schlegel, il *vecchio signore,* che aveva allora quarant'otto anni, *non sapeva ancora che cosa fossero terzine* (*noch nicht wusste was Terzinen seyen*). Parrà strano; benchè i tedeschi non abbiano per questa forma metrica le tradizioni nostre, e la frequente opportunità di giudicarne: e benchè, in codesta larghezza di erudizione al di là dei confini patrii, la fine del settecento non sia la fine dell'ottocento. Ad ogni modo è giusto leggere tutte quante le parole del poeta; e sono queste, mandate allo Schiller:

« Mi dica che cosa ella pensa del metro usato nel *Prometheus* Schlegeliano. Sono tentato, per certa poesia, a servirmi delle *stanze,* ma perchè queste sono troppo legate, e troppo misurate periodicamente, vorrei quell'altro metro. Ma, a badarci bene, non mi piace; non ha riposo, e, continuando sempre la rima, non si finisce mai ». Siamo del 1798 a febbraio: e anche lo Schiller risponde che *in generale* quella terzina gli garba poco: vi risuona troppo una stessa corda: e, ad ogni modo, non serve che a poesia solenne. — (*Briefwechsel zwischen Goethe u. Schiller.* Stutt. 1881: Lettere n. 426 e 427).

senio non ha voluto crescersi brighe, che troppe ne aveva, e il verso resta libero e franco.

Ma il ritmo? Quello vecchio di Armenia non gli parve opportuno, e me ne dolgo: cercò di avvicinarsi al nostrano, e non ha colto nel segno. Lo abbiamo sagliente, come si dice, giambico, e, dopo cinque piedi che picchiano forte, s'arresta, con una risonanza che non passa al di là di due sillabe; con altre formole, e più usate, abbiamo l'endecasillabo, tronco piano sdrucciolo. Ora il p. Arsenio ha bensì nel suo verso le undici sillabe, ma posando l'arsi sull'ultima, lo fa rispondere ad uno nostro che si chiudesse, anzi che in un giambo, in un anapesto; così che *De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote* (16, 124) si avrebbe a mutare in *De' l'uom chiuder le labbra quant'ei potrà.* Sull'accordo dei suoni non è facile trovare in accordo sentimenti ed idee degli uomini; nè è da negare che lingua come l'armena, che chiude quasi ogni parola con accento, può avviare ad appagarsi, a rallegrarsi, di un verso come quello che ho disfatto e rifatto sulle parole di Dante; ma non si restava e seguaci dell'italiano, e tollerati da armeni, non andando più in là dell'arsi nel quinto piede? *De' l'uom chiuder le labbra quant'ei può?*

Che la Commedia si senta nei versi, mi piace: con rime o senza, con questo ritmo o con quello, libera eccitatrice o severa frenatrice di fantasie nei traduttori poeti; ma insieme, o anzi prima, ne vorrei una in prosa, che delle sue proprie nobili armonie non sia priva, e degli esempi antichi si faccia sostegno a muovere con maestria non affettata, e non come una monella che corre, o si strascica, per le piazze. Per le due cantiche che, verso oriente, più in là della Grecia non andarono ancora, io spero, e direi quasi credo, che il p. Arsenio faccia questo saggio nuovo; come in prosa ed in versi fu con arte tradotto in armeno il *Paradiso perduto.*

Perchè questo stile di poesia sia chiamato di *commedia* sanno tutti, o possono saperlo: chi vede quel nome in armeno, e vi sente il *canto scherzoso* (*katak-ergùthiun*), ripensa, più assai che gli inesperti in Italia, alle rappresentazioni tra le scene, e si confonde. Forse, correndo su e giù per questo Inferno, ripensa alla *tragedia umana!* Quanto mi garberebbe che, almeno i lontani,

sfuggiti agli occhi dei superstiziosi, ponessero nel titolo *Visioni dell'Alighieri, libro divino!* (1).

Gli uomini, e le città, si vantano spesso di pregi che non hanno, corrono a premi che non sono meritati; ma qualche volta lasciano che le foglie d'alloro si secchino, senza avvedersi delle proprie virtù. Non sa Venezia che, in lei o presso a lei, in una isoletta un po' discosta dalla *polinesia* gloriosa, cominciò ad uscire in luce, nel maggio del 1843, un giornale e che da allora vive, bello e buono e forte: sarebbe vicino ad una intiera vita umana, se codesti corpi di carta rigata d'inchiostro non avessero più saldezza dei nostri che hanno muscoli bagnati di sangue. Non c'è qui il *mezzo del cammino,* e non c'è la fine: le generazioni degli uomini dentro al libro si specchiano, lo nutriscono, se ne nutriscono, rivolti a lui molti ingegni e molti cuori di scrittori zelanti, e di amorosi lettori.

A Venezia non s'accorgono i padri di altri giornali di questo figliuolo di trascurati fratelli, perchè non c'è ancora l'usanza di leggere, nei caffè o nelle case, carte scritte in armeno: ed è armeno il Bazmavêp, il sessantenne robusto (2).

Ora, nelle pagine uscite a maggio in quest'anno, esso racconta in breve le sue geste, dalla nascita. È mechitariano sempre, e quando specula e quando cresce e si diffonde; gli dona gli spiriti primi uno dei più ingegnosi tra quei Padri, Gabriele Ajvazovski, che trova subito compagno e sostegno un altro dei frati, il p. Leonzio Alisciàn; e questi, come aiutò l'opera cogli scritti per molti anni, servì sempre al giornale coi buoni consigli, e

(1) E intanto un altro amico, il p. Atanasio Tirojean, continua a darci saggi di quella *Gerusalemme* che egli riconquista da bravo cristiano. Poche e buone stanze (III, 1-19); con ritmo più nazionale, con stile misto, che spesso si riaccosta all'antico. Ma non si può parlarne solo a volate; bisogna arrestarvisi, e anche contendere alle volte con un uomo forte a difendersi, ma pieghevole a non ingiuste censure.

(2) *Bazmavêp,* 1902, pag. 201-211.

direi ancora cogli ammonimenti, dati con quella dolce severità che nell'isola amarono sempre e che desiderano. I brevi cenni che abbrevio io si debbono al p. Simone Eremean; ma egli per ora dà il contorno, ed io vorrei sperare che, le luci e le ombre spiccando, si abbia a vedere più compiuto il bel quadro. Questo Stato, laborioso e pio, di san Lazzaro, parecchi ne racchiude, legati e liberi, da poterli chiamare gli Stati Uniti dell'isola. Anche i direttori del giornale fanno una di queste industri signorie: e rimutano di tre in tre anni, stando uno a capo, e due compagni aiutandolo. La tradizione si serba, ma senza tirannia di chi fu prima, o licenza di chi vien dopo; e così non resta intatta intatta che la grandezza dei fogli. Se questo Bazmavêp uscisse più spesso, crescerebbero i vantaggi e i piaceri della lettura; ma altre difficoltà sorgerebbero, e bisogna contentarsi che per ogni mese s'abbiano quarant'otto pagine. Ognuna fu, ed è ancora, divisa in due colonne, mutate solo le voglie per qualche anno, e fatte correre le lunghe righe, troppo lunghe, da parte a parte del foglio. Furono anche contornate di fregi, a colori, con eleganza, non virile, che godo vedere scomparsa; e godo assai che gli intagli in legno siensi sempre fatti più evidenti e più graziosi, messi accosto ai doni che ogni giorno cresce e migliora l'eliotipia. Chi ama, anche negli ornamenti che danno risalto alle opere della mente, quello che promette durare di più, se ne compiace: si fa più durevole la generosità del dio sole.

È giornale che va nell'oriente, quando dura mano di timidi signori e di zelanti ministri non gli taglia il corso; insegna a inesperti intelletti quello che per l'Europa si conosce da un pezzo, ma anche di novità, nell'ordine dei fatti o delle dottrine, mostra il segno, e avviva il desiderio. Per le istorie, così civili come di lettere, ha l'occhio sopra tutto al nazionale, ma non trascurando gli stranieri; dei quali mostra spesso le opere migliori: e nella scelta siamo noi, insieme ai francesi, i prediletti. Quanto ai prediletti tra questi prediletti, sarebbe curiosa la disputa: dar noi, e non dico dar io, le ragioni della meraviglia a trovarvi qui una novella, qui un'ode, qui un dramma che non parrebbe necessario ad armeni lontani, e sentire insieme le altre ragioni, forse prepotenti, che scusino chi traduce e accusino il censore. Godiamo intanto degli onori fatti a questo libro od a

quello, e speriamo che fiorisca e frutti altrove una pianticella che in casa secca e muore.

Un giornale che duri, presso alle due genti, per tante decine d'anni, è testimonio di quello che si tenta, che si conferma, che si trasmuta: v'è in esso così l'imparaticcio degli inesperti, come l'arbitrio orgoglioso dei provetti: v'è spesso la scrittura che sopraffà la parlata: accanto al nazionale, schietto schietto, v'è lo straniero, l'ombra di lui. Quegli, tra gli armeni, che facesse questa indagine, senza cipiglio di feroce, ma senza compiacenza di fiacco censore darebbe opera proficua e in casa e fuori; da essere forse censurato alle volte egli stesso (1).

Le cose tutte dell'Armenia nuova fanno pensare alla nuova Grecia, come quelle dell'antica all'antica. Quando non si imita la lingua e gli usi dei grandi esemplari, con fatica che per l'agilità dei più valenti non si lascia scorgere, lo scrivere o greco od armeno, per modo da avere consenso di lodi, è aspra impresa. Non parlo dei sottili accorgimenti dello stile, o scorra e svolazzi, o muova lento ed incida, perchè la varietà e nello scrittore e nel giudice è necessità di ogni civiltà letteraria, ma dico delle parole che cogli e colleghi, dico delle forme che dài loro, o scorciando o allargando, dico del suono innovato che deve destare usati ed inusati pensieri. Ma troppo mi allontano dal segno che m'ero posto da me, e che prudenza consiglia.

---

(1) Ma del giornale parlerò altrove, più a lungo, badando a quello che riguarda l'Italia, e consultando sulla *Storia dei giornali armeni* l'eccellente librettino del p. Gregorio Galêmqearean. (*Patm. haj lragrûthean. Vienna*, 1893).

CONTRIBUTO ALLA CRITICA

DEL TESTO DEL DE OFFICIIS DI CICERONE (LIBRO I)

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ATTILIO GNESOTTO

Le poche osservazioni scritte qui sotto mi furono suggerite principalmente dalla lettura del codice Mantovano (m) A. IV. 35 (sec. XIII-XIV) (1) e da una rapida collazione di otto codici della Biblioteca Marciana, i quali, ad eccezione di uno, che è del XVI, appartengono al sec. XV (2). Esse non sono, a dir vero, un contributo alla critica del testo del I libro del De officiis di Cicerone nel senso che rechino raggi di luce nuova; esse tendono sopra tutto a provare, con mezzi nuovi, che la lezione fissata da Teod. Schiche nella edizione di Lipsia (Freytag) del 1896 è in molti casi preferibile a quella delle altre edizioni. Questo egregio conoscitore delle opere filosofiche di Cicerone accetta anche la congettura e ne avanza di sue; ma il più delle volte si attiene ai codici, riconoscendo in questi, non ostante la condizione speciale in cui si trova il De officiis di Cicerone, che è molto interpolato perchè fu molto letto anche nel medio evo, la via più sicura per la ricostruzione del testo.

Ecco, dunque, ciò che mi venne fatto di osservare.

---

(1) Cfr. la mia Nota, inserita nella precedente Dispensa di questi *Atti e Memorie,* che ha per titolo: *Leggendo il I libro del De officiis di Cicerone nel codice Mantovano A. IV. 35.*

(2) Cfr. *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum.* Digessit et commentarium addidit Jos. Valentinelli Praefectus. Venetiis, ex typ. Commercii 1871, Tom. IV, n.i 118-125.

§ 6, p. 3, r. 12 dicere, neque ulla] dicere. Neque enim ulla. Questa variante, che col Sabbadini (p. XXVIII) ritengo buona lezione, è data da M^2m e da tre codd. Marciani.

§ 8, 4, 8 quoniam Graeci] quod Graeci. Già gli Heusinger (Brunsvigae, 1783) al *quoniam* del Guelf. sec. e della edizione di Anemecio aveano preferito il *quod* di altri codici. *Quod* si legge pure in M m, nei codd. Marciani ed in parecchie altre edizioni.

§ 8, 4, 9 hoc autem commune officium vocant] Questo passo ha dato sempre molto da pensare ai critici. Di qui le numerose proposte, fatte con lo scopo di affermare o negare la necessità dell'inserzione di καθῆκον o di sostituire καθῆκον ad officium. Altri, poi, come Hervagio, persuaso che ad *officium medium, commune* non può corrispondere καθῆκον, che è un concetto generico, nella ediz. di Basilea del 1534 fa che Cicerone scriva: *hoc autem commune officium* καθῆκον μέσον *vocant.* C'è in fine chi (Facc.), pur non osando di sopprimerlo, ha dubitato dell'autenticità di tutto il periodo: Perfectum - - vocant. - Ora a me pare non solo che il passo non sia guasto, ma che, seguendo I. F. Heusinger, convenga anzi ricondurlo senz'altro alla lezione dei codici. I quali tutti (1), compreso m e gli otto Marciani, hanno, come gli Heusinger e, recentemente, lo Schiche: hoc autem commune officium vocant. La difficoltà, secondo me, sta nell'attribuire ad *hoc* il suo vero valore. *Hoc* non solo qui tiene le veci di *illud,* si riferisce cioè a *medium officium,* che è il termine più lontano, ma, unito a *vocant,* fa assumere alla frase questo senso preciso: *qui [Graeci] illo nominĕ medii officii commune officium appellant.* Cfr. Cic. de fin. III, 6, 20 *Primum est officium. Id enim appello* καθῆκον, i. e. eo nomine appello καθῆκον. Philipp. XIII, 10, 22 *O Spartace, quem enim te potius appellem?* - Cicerone, insomma, in *rectum* avea trovato l'inter-

(1) Secondo il Camerario, in un codice veduto dal Maturanzio si leggeva: hoc autem commune καθῆκον vocant. Ma I. F. Heusinger (op. cit. p. 25, n. t.), dopo aver data questa notizia, soggiunge: In eo tamen exemplo commentariorum Maturantii, quod ipse inspexi, nihil tale (i. e. vocabulum καθῆκον) legitur.

pretazione etimologica di κατόρθωμα, e in *medium officium,* perfettamente corrispondente a τὸ καθῆκον μέσον, quella di *commune officium.*

§ 11, 5, 7 procreata sint] procreata sunt A (?) M m e, con certezza, quattro codd. Marciani. Antichi e recenti editori stanno per questa forma, che col Sabbadini (p. XXIX) credo preferibile.

§ 17, 7, 8 Ordo item] Il mutamento di *autem,* che è dato da tutti i codd., in *item* fu proposto dal Pearce e accettato dagli editori recenti - È vero, come osserva il Müller (Lipsiae, 1898, p. IV), che BHb scambiarono in III § 15 *item* per *autem;* ma nel nostro caso, pare a me, si tratta piuttosto di vedere se *autem* è incompatibile col nesso dei vari concetti. Lo è in fatto? - Tre *autem* di seguito vedi pure in § 41.

§ 20, 8, 10 Cuius partes sunt duae]. Il Popp (*De Cic. de Off. librorum cod. Palat. 1531,* Erlangen 1886, p. 20), giustamente, non ritiene inutile il *sunt,* omesso in alcuni codd. e in alcune edizioni. Più difficile è dire se l'ordine dato da Cicerone sia veramente: *sunt duae* o *duae sunt,* perchè in Cicerone stesso non mancano esempi, (opportunamente raccolti dal Popp, ib.), che possono dar ragione agli uni e agli altri. Cfr. de invent. rhet. 2, 94 *cuius partes sunt duae,* 1, 15 e 2, 71 *eius partes sunt quattuor,* 1, 27 *Eius partes sunt duae,* 1, 49 *eius partes sunt tres,* 2, 69 *huius partes sunt duae;* e Orat., 28 *quorum genera plura sunt,* 87 *cuius genera plura sunt,* de inv. rhet. 1, 27 *narrationum genera tria sunt,* 1, 20 *genera causarum quinque sunt,* a cui puoi aggiungere De off. § 23 *Sed iniustitiae genera duo sunt.* Comunque, m e quattro codd. Marciani confermano l'ordine preferito dallo Schiche e offerto già dai codd. Guel. tert. e quart.

§ 21, 8, 23 e quo si quis sibi adpetet] In m, come in B, *eo si quis sibi appetet.* La quale lezione non è certamente migliore di: *eo plus si quis sibi appetet* di altri codd., compresi M ed N (1). Ma fra: *eo plus si quis sibi appetet* ed: *e quo si quis*

---

(1) N è il codice di Nizza (sec. XII), collazionato in parte (libro I) da C. Beldame. Vedi Revue de Philol., de littérat. et d'hist. ancienn., N S. Année et tome V (1881), pagg. 85-101.

sibi appetet di A[1] Hbc, e che si legge anche in uno dei codici Marciani, io pure sarei disposto a tenere quest'ultima. Non ea sententia est - osserva molto a proposito il Baiter[1] (in supplem. adn. pag. 742) - iniustum esse eum, qui *plus* appetat quam habeat (vel quam aequum sit eum habere), sed eum, qui *alienum appetat et id, quod alteri detraxerit, sibi adsumat* (cfr. III, 23) - Certo, leggendo: *e* o *ex quo,* invece di *eo,* non si evita la poca correttezza di tre periodi successivi che cominciano nello stesso modo; ma l'esempio non sarà il solo nè in Cicerone nè in altri scrittori.

§ 29-30, 11, 9 iudicare; est enim difficilis cura rerum alienarum. Quamquam Terentianus ille Chremes 'humani nihil a se alienum putat'; sed]. *Quamquam,* annota bene il Sabbadini, qui è correttivo (limitativo) del concetto precedente *difficilis cura rerum alienarum,* e si spiega: « quantunque, a dir la verità,... ». Poichè è così, è da preferirsi, io credo, la punteggiatura che è in Baiter: iudicare. Est enim d. c. r. alienarum: quamquam T. i. C. 'h. n. a s. a. putat': sed, confermata in gran parte da m e seguita da altri editori.

§ 33, 12, 14 sed malitiosa] Baiter è così poco contento del *sed,* che lo ritiene una glossa e chiude insieme con *malitiosa* fra parentesi quadre. Questa opinione è divisa da altri editori recenti (p. es. Heine[6] e Sabbadini), mentre nelle vecchie edizioni si oscilla fra *sed, seu* ed *et.* Tuttavia non mi pare fuor di luogo avvertire anche qui, che *sed* è la lezione non solo di m e di sette codici Marciani, ma anche della maggior parte degli altri codici. E forse non ha torto I. F. Heusinger di osservare e provare per via di esempi che la congiunzione *sed,* come presso i Greci ἀλλά, prende in certi casi il significato di *immo vero, quin etiam, et quidem.*

§ 38, 14, 23 Nec cauponantes] Non cauponantes L p m, Vahlen Bt. Heine.

§ 55, 19, 26 tamen] Questa congiunzione, che Unger Bt. Ml. Hein. non vogliono accogliere nel testo, è data da tutti i codici, compreso m e gli otto Marciani.

§ 57, 20, 5 lustraris] lustraveris m con Nonio in voc. lustrare, Goth. Guel. tert. e quint.[2], quattro Marciani e con tutte le più antiche edizioni.

§ 59, 20 extr. officio, ut boni] officio et consuetudo exercitatioque capienda, ut boni. Queste parole: *et consuet. exerc. capienda,* che Schiche[2], muovendo da un sospetto del Facciolati, - che in esse vede un'inopportuna anticipazione del *sine usu et exercitatione* del periodo seguente -, cancella addirittura dal testo, si leggono in m e in tutti gli altri codici, non uno escluso. Altri editori, invece, p. es. Müller, le chiudono fra parentesi quadre, e altri ancora, come il Sabbadini, le accetta senz'altro, pure avvertendo che il *Sed* con cui comincia il periodo successivo non ha propriamente, in questo caso, valore di particella avversativa - Che *Sed* sia stato letto male per *Scilicet?* Il dubbio è di C. Beier, ma lo scambio, per verità, non è facile - Si conservino o si cancellino -, la decisione, io credo, non sarà mai del tutto esente da scrupoli.

§ 61, 21, 19 Salmaci, da] Salmacida G. Scalig. (Lection. Aus. I, 28) Bt. Klotz Ml. Sabbad. ecc.; Salmaci da m come gli altri codici e quattro Marciani. De' rimanenti, due: Salmacidia, Salmacida, e due lasciano in dubbio. Salmaci da leggono Heusing. Nobbe Bt.[2] Heine ecc.

§ 62, 21 extr. est potius] est *om.* p' (Popp, ib., p. 7) m ed un codice Marciano.

§ 66, 23, 12 et vehementer] et vehementer Lpc con due codd. Marc., ut vehementer BHAbMm con Guel. sec. quint. e più codd. del Grut. e del Cockm. e cinque Marc.; om. ogni congiunzione N con Guel. tert. quart. e un cod. Marc. Degli editori, alcuni, specialmente i primi: *ut;* per altri, ut è una glossa; altri, infine, preferiscono *et.* Sabbadini (p. XXX): *tamen,* che originariamente sarebbe stato scritto così: tñ. Donde la errata lettura di *ut,* che non dà senso ed è vicinissimo a due altri *ut* - Ma, dall'altra parte, se *et* è insostenibile, 'non potendo *et* avere in Cicerone per correlativa l'enclitica *que* (plenasque)' (Sabbad. ib.), come mai non è più ovvio pensare che da principio ci fosse un *etiam* per compendium? Lo scambio di *ut, et* ed *etiam* per compendium non è anche più facile e più comune?

§ 69, 24, 7 nimia] animi codd., ad eccezione del Guel. tert. in cui manca; Heusing. Zumpt Klotz ed altri. *Nimia* Or. Stürenb. Lund. 'probante Madvigio', Ung. Ml. In altre edizioni, come Bt. e

Heine, *animi* è chiusa fra parentesi quadre. *Omni* suppone Sabbadini - *Omni* non mi persuade; se mai, *nimia*. Cfr. § 102.

§ 79, 27, 14 Omnino illud] Omnino enim illud Nm, con i codici Goth. Vinar. un Marciano e le più antiche edizioni.

§ 84, 29, 4 fuisset] esset m con Guel. tert. quint. ed un codice Marciano.

§ 103, 35, 28 iocum] ad iocum m con Guel. tert. e quart. e due codd. Marciani - Cfr. § 42 e III § 20. Accettando *ad iocum* si avrebbe, inoltre, una perfetta corrispondenza nelle due coppie di *ad*.

§ 111, 38 extr. notus est omnibus] natus est nobis F. I. Heusing. con le prime edizioni di Lipsia, Gern. Schütz Beier ecc.; innatus est nobis Bt. Hein. Sabbad. ecc.; notus est omnibus Schiche - Non vedo perchè non si possa accettare per intero la lezione dei codici: notus est nobis.

§ 113, 39, 12 adfabilem esse] In Lpc e in qualche altro codice, dopo *adfabilem,* si legge: *et iocundum.* Questa lezione, che col Bt. Ml. Hein. Popp (*De Cic. De off. librorum codd. Bernensi 104* ecc., Erlangae, 1883, p. 33) e Schiche ritengo una glossa, manca in moltissimi altri codici, compresi m e gli otto Marciani.

§ 115, 40, 4 nobilitas] nobilitates Nm con Guel. quint.² e sette codd. Marciani. E così danno le prime edd. e Or. Klotz ecc.; *nobilitatem,* un cod. Marciano con gli altri codd., ad eccezione del Guel. quint.¹, in cui si legge: *nobilitas;* e *nobilitas* Unger e quasi tutti gli edd. recenti - L'uso del singolare è in fatto più frequente; tuttavia cfr. § 78 domesticae fortitudines, 103 quietibus, 131 tarditatibus - - celeritates, e III § 67 reticentiae.

§ 119, 41, 21 est eius rei cura] Un cod. Marc. conferma la congettura del Klotz: *est etiam cura.* Gli altri: *est cura rei* o *est rei cura,* come BHbmM; *est eius rei cura* Lpc con Ald. Popp (ib. p. 31); *est ei rei cura* Heusing. Bt. Ml. Hein. ed altri edd.; *est ei* (om. rei) *cura* a Facc.; *est* (om. ei rei) *cura* Ernest. Lang. Zump. Unger. - La varietà è grande; ma forse il Gruter (cfr. Popp l. c.) ed il Sabbadini (p. XXXII) non sospettano a torto che la lezione vera sia *ei rei* senza *est.*

§ 124, 43, 11 de privatorum, de civium] Così leggono quasi tutti i codd., compreso m e sette Marciani. De privatorum civium

Guel. tert. Goth. due Anglic. un cod. Marc. e le più antiche edd., eccettuata quella di Magonza. De civium secl. Pearc. Hein. Ml., de privatorum secl. Hier. Wolff (cfr. Heusing., p. 290, n. y).

§ 130, 45, 9 gestus ineptiis non vacant] gestus ineptiis non vacant BHbMm e gli otto Marciani, Facc. Bt. Klot. Hein. Ml. ecc.; gestus inepti non vacant offensione Lpc August., Heusing. Gern. Sabbad. ecc.

§ 132, 46, 5 quoniam verborum] quoniam verborum BHbL. Un cod. Marciano conferma la congettura del Sabbad.: omnia quae verborum. Degli altri sette, sei con certezza hanno, come A²cm, *quae verborum*. Questa lezione, che è pure quella di quasi tutte le edd., pare anche a me preferibile.

§ 137, 47, 28 pellere] pellere codd. quasi tutti, Pearc. Gernh. Schüt. Bt. Mll. Hein. ecc.; repellere, Guel. prim. con m ed un cod. Marciano, Klotz Sabbad. ecc. Ma è assai probabile che la forma: *repellere* sia stata suggerita dal *repellatur* che precede poco prima. Il codice m, in particolare, è pieno di simili mutamenti per imitazione.

§ 139, 48, 19 domino est] domino est Lp (teste Popp), Popp (ib. p. 45) Hein.; domino sit BHb; domino fit Mm Guel. prim. sec. tert e sette codd. Marciani, Heusing. Bt. Ml. Sabbad. ed altre edd. - Ma *fieri* ammette il doppio dativo?

§ 139, 48, 22 ei quam] ei quam Schenkl con felice congettura. Dei codd., in alcuni: *et quam*, oppure: *a quam; heu,* in altri, compresi Mm; altri, in fine, fra i quali due Marc., *quam.* Un cod. Marc.: *et heu quam.*

§ 146, 50, 26-7 animadversores existimatoresque] animadversoresque, senz'altro, i codd. in gran numero, con m e sette Marc. Un cod. Marciano, che è forse fra gli altri suoi pari il meno scorretto: animadversores, senza *que.* La congiunzione *que* manca pure in altri codici, già noti agli Heusing., ed in molte edizioni antiche e recenti, per es. Heine. - Anch'io propendo più per l'omissione di *que,* nata probabilmente dall'essere *animadversores* un po' lontano da' suoi attributi, che per l'antica inserzione di *iudices* (ed. Venet. 1498 fol., confermata da p, teste Popp), o per quella più recente di *spectatores* (Klotz) o *existimatores* (Schiche).

§ 155, 54, 3 ad hominum utilitatem] ad h. caritatem L p c Grev. Anemec. Heusing. Facciol. Bt.[1] ecc.; ad h. utilitatem m e gli otto Marciani, con tutti gli altri codd., Pearc. Ernest. Bt.[2] e gli edd. recenti quasi tutti; ad h: communitatem, Sabbad. – *Utilitatem* è troppo in armonia coi concetti che seguono immediatamente, perchè non possa essere preferita a *caritatem*. D'altra parte, sostituendo *caritatem* ad *utilitatem* il testo non perderebbe in determinatezza?

§ 158-9, 55, 14 continetur; illud] continetur. Illud m, con tutti i codd. e le altre edizioni.

Venezia, maggio 1902.

UNA NUOVA PROPOSTA
RIGUARDANTE L'OPERAZIONE CESAREA CONSERVATRICE

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. ETTORE TRUZZI

Una questione, che tuttora può dirsi irresoluta nella tecnica del taglio cesareo conservatore e che merita di essere con nuovo materiale d'osservazione discussa e studiata, riguarda la scelta del momento, in cui si deve intervenire, almeno per quei casi, in cui la madre cade sotto l'osservazione e le cure dell'ostetrico nel corso della gravidanza, a travaglio non ancora iniziato.

Si deve operare a contrazioni già insorte e già energiche ed efficaci, oppure verso il termine della gravidanza ma a travaglio non ancora iniziato?

Quando si tratta di Operazione Porro, dovendosi demolire tutto l'utero o la parte integrante del medesimo, quando la determinazione dell'epoca d'intervento è di elezione e non di necessità, gli ostetrici sono ormai concordi nell'ammettere che sia preferibile operare fuori travaglio. Così si ha il vantaggio di praticare l'atto operativo a scadenza fissa, quando tutti i preparativi sono convenientemente allestiti: nè vi ha in questo caso pericolo serio di emorragia, perchè quegli stessi mezzi, che valgono a demolire l'utero, provvedono efficacemente alla emostasia chirurgica.

Sono invece profondi i dispareri, quando l'ostetrico intenda operare col taglio cesareo conservatore, ritenendo alcuni che si possa impunemente, anzi con vantaggio, intervenire, come nella Operazione Porro, a travaglio non iniziato; altri invece ammettendo che sia necessario al buon esito dell'operazione il

concorso di valide contrazioni uterine sia per prevenire il pericolo di una grave metrorragia, sia per ottenere un certo grado di dilatazione uterina, che permetta in puerperio il più facile deflusso dei lochi, e ne impedisca un dannoso accumulo nella cavità uterina.

Tale dissenso tra gli ostetrici si è iniziato dopo il 1887, quando cioè il P. Bar di Parigi, riprendendo e sviluppando concetti, che si trovano già accennati nell'ottava e nona edizione del classico trattato di Schroeder, ebbe ad iniziare una campagna in favore del principio che il taglio cesareo conservatore possa essere eseguito anche prima dell'inizio del travaglio, dimostrando come siano assolutamente esagerati i timori, che si erano sempre professati, circa il pericolo di emorragie e di lochiometra, e come dalla attuazione della sua proposta derivino i seguenti grandissimi vantaggi:

1° di poter intervenire, come nelle laparotomie per indicazione ginecologica, ad epoca prestabilita, a preparativi convenientemente allestiti;

2° di scongiurare l'eventualità di essere sorpresi dalla insorgenza spontanea del travaglio nottetempo e di dover operare in camere non convenientemente illuminate;

3° di prevenire il pericolo, molto facile nelle donne viziate di bacino, che coll'iniziarsi del parto avvenga la precoce rottura delle membrane ovulari, e ne consegua la frequente procidenza del cordone ombellicale con pericoli di asfissia intrauterina del prodotto del concepimento (1).

A ciò si aggiunga, dal lato didattico, che intervenendo a giorno ed ora stabiliti, si è nella migliore opportunità di invitare gli studenti all'atto operativo e di offrire occasione ai medesimi di assistere ad un intervento, che raramente accade di eseguire e che per la sua importanza desta nei discenti il maggiore interesse.

---

(1) P. Bar – De l'opération césarienne – La semaine médicale 1887 p. 38.
P. Bar – A quel moment doit-on pratiquer l'opération césarienne – Soc. de médec. pratique, dec. 1888.
P. Bar – Leçons de pathologie obstétricale – 1900 p. 14.

Il prof. Bar nel 1899 confortava le sue vedute colla pubblicazione di 9 casi di operazione cesarea, nei quali non ebbe mai a lamentare alcun accidente per atonia uterina e faceva cenno di altri 4 casi, operati colla sua assistenza dal Tarnier, seguendosi l'istesso principio, e senza alcun inconveniente, derivante da inerzia dell'utero nelle pazienti (1). L'Ahlfeld (2), il Maigrier (3), il Van der Meij di Amsterdam (4), il Vicarelli (5) ed il Landucci (6) in Italia, il Loison (7), l'Ehrendorfer (8) attuarono la proposta Schroeder-Bar e ne ebbero felice risultato. Per contrario il Treub nel 1888 pubblicava due suoi casi di operazione cesarea, praticata avanti l'inizio del parto, nei quali egli perdette entrambe le madri per emorragia atonica ed anemia acuta, pure avendo nel primo caso ricorso, come ad *extrema ratio,* alla amputazione utero-ovarica secondo Porro, per ottenere la definitiva cessazione della emorragia. È bensì vero che nel primo di questi casi l'inerzia uterina può essere addebitata all'impiego dannoso del laccio costrittore sul cono cervico uterino; ma nel secondo caso, il laccio fu evitato e, malgrado tale esclusione, la donna perì di emorragia uterina, pure essendosi ricorso al massaggio uterino, al tamponamento endouterino con compresse ghiacciate ed alla faradizzazione (9).

Parimenti il Veit, in occasione del 3° Congresso della Società tedesca di Ostetricia e Ginecologia in Friburgo (10), e

---

(1) P. Bar – De l'opération césarienne conservatrice – L'Obstetrique 15 mai 1899.

(2) Ahlfeld – Lehrbuch d. Geburtshülfe – 1898 p. 544.

(3) Maigrier – In: Traité de l'art des accouchements par Tarnier et Budin – T. IV p. 497.

(4) Van der Meij – Biidrage tot de statistick der Keizersuede – Nederl. Tijdschr. v. Verloskunde en Gynaekol. 1888.

(5) Vicarelli – Atti Società ital. di Ostetricia e Ginecol. 1900.

(6) Da comunicazione orale dell'Operatore.

(7) Loison – Lyon medic. 1897 – nov. 21.

(8) In: Bachmann – Centralb. f. Gyn. 1902 – n. 33 p. 874.

(9) Treub – Quel est le moment propice pour l'opération césarienne – Nouvelles Archives d'Obstetr. et de Gynec. 1888 p. 447.

(10) Veit – Die Technik des Kaiserschnittes. Verhandlung. d. dritten Kongress d. deuts. Gesellsch. f. Gyn. in Freiburg i. B. 1889 – Centr. f. Gyn. 1889 n. 30 p. 521.

l'Everke di Bochum, nella 70ª riunione dei Medici e Naturalisti tedeschi in Düsseldörff (1), riferendo il Veit un proprio caso, e l'Everke tre casi, tutti operati colle norme di Bar a travaglio non iniziato, non nascosero l'impressione poco favorevole avuta nelle loro imprese operative e sconsigliarono i colleghi dal seguire, in via generale, la nuova proposta. Anzi nel Congresso di Friburgo ebbe a prendere la parola anche il Leopold per ricordare un proprio caso, nel quale, pur essendo egli intervenuto col taglio cesareo dopo 6 ore dacchè erano in atto le contrazioni uterine, per causa però della insufficienza delle stesse ebbe a perdere la paziente di emorragia interna secondaria, malgrado che l'operazione fosse decorsa, per tutto il resto, in modo tipicamente regolare. Il Leopold quindi raccomandava non solamente di attendere l'insorgenza del parto ma anche il succedersi di contrazioni frequenti, energiche, efficaci. Nel recente e citato caso poi di Ehrendorfer s'ebbe a verificare rialzo notevole di temperatura in quarta giornata (T. 39.5) per *lochiometra*, abbenchè si fosse drenato durante l'atto operativo il tramite cervicale con garza iodoformica, spinta fino in vagina, nell'intento appunto di favorire il deflusso dei lochi.

Ed un tale consiglio, in seguito al giusto allarme gettato fra gli ostetrici da prove cliniche così poco fortunate, noi troviamo riprodotto con poche varianti nei trattati di ostetricia e nelle monografie sul taglio cesareo di quest'ultimo dodicennio come ad esempio nei manuali di Runge (2), di Schauta (3), di Fritsch (4), di Otto v. Herff (5), di Sckutsch (6), di Olshausen u. Veit (7), di Cuzzi, Guzzoni e Pestalozza (8), di Ahlfeld (9), di

---

(1) Everke – Ueber Kaiserschnitt. 70 Versammlung deut. Naturforscher u. Aerzte zu Düsseldörff 1898 – Centr. f. Gyn. 1898 n. 41 p. 1107.

(2) Runge – Lehrb. d. Geburtsh. Berlin 1891 p. 246.

(3) Schauta – Trattato compl. di ginecologia – Trad. Motta p. 877.

(4) Fritsch – Traité clinique des operat. obstetr. 1892 – Trad. Stas. p. 298.

(5) Otto v. Herff – Trattato di tecnica operativa ostetr. – Trad. Rossi Doria 1895 p. 281.

(6) Sckutsch – Geburtshilfliche Operationslehre – 1901.

(7) Olshausen u. Veit – Lehrbuch d. Geburtshülfe – Vª Auflage 1902 p. 953.

(8) Cuzzi, Guzzoni e Pestalozza – Trattato di Ostetricia – Vol. II p. 835.

(9) Ahlfeld – Lehrbuch d. Geburtsh. Berlin, 1891 p. 246.

Bumm (1) ecc. nonchè nella Enciclopedia di Sänger e v. Herff (2) e nelle monografie di Caruso (3), di Leopold u. Haake (4), di Veit (5) e di altri.

Malgrado questa condanna, che parrebbe dover essere inappellabile, della proposta Schroeder-Bar, non si possono d'altra parte disconoscere i vantaggi veramente grandissimi, che si potrebbero avere dalla sua adozione, quando si riescisse ad eliminarne i pericoli, che, se non costantemente, almeno con una certa frequenza alla medesima si dimostrano inerenti. Un tale intento mi parve possibile raggiungere facendo tesoro degli attuali potenti mezzi di terapia ostetrica nella provocazione artificiale del parto, cercando ad un tempo di garantirmi dell'insorgenza di buone contrazioni uterine, evitando cioè di operare a travaglio non iniziato, e d'altra parte sfuggendo alla dannosa incertezza intorno all'epoca, in cui avesse ad iniziarsi l'insorgenza del parto.

Siccome cioè noi possediamo in oggi efficaci spedienti per eccitare l'insorgenza del parto a qualunque epoca di gravidanza e siccome l'impiego di tali mezzi non può influire in alcun modo dannosamente sulla salute della madre e sull'esito dell'operazione cesarea, così mi parve assai naturale che l'ostetrico, anzichè esporsi a tutte le incertezze, a tutte le imprevisioni, che riguardano l'epoca di insorgenza spontanea del parto, dovesse egli stesso attivamente intervenire, nella seconda metà del nono mese di gravidanza, anticipando artificialmente l'insorgenza delle contrazioni e mettendosi così nella possibilità di stabilire a scadenza fissa il momento di praticare l'operazione cesarea.

Il procedimento, cui mi sono attenuto per eccitare l'insorgenza delle contrazioni, è rappresentato dalla dilatazione del collo uterino mediante tente ottuse di Hegar fino al n. 9 o 10 della serie e dalla introduzione nel collo ed oltre il medesimo di una striscia di

---

(1) Bumm – Gründriss zum Studium d. Geburtshülfe 1902 p. 754.

(2) Kaiserschritt – Encyklopädie der Geburtsh. u. Gynäk. herausg. v. Sänger u. v. Herff – Leipzig 1900. Bd. I. p. 469.

(3) Caruso - Il taglio cesareo conservatore – 1889 p. 253.

(4) Leopold u. Haake – Ueb. 100 sectiones caesareae – Arch. f. Gyn. Bd. 56 p. 1.

(5) Veit – Ueb. d. Kaiserschnitt. aus relativer Indikation. Hegar's Beiträge zur Geb. u. Gyn. Bd. IV.

garza iodoformica bollita in glicerina pura, la quale spinta cautamente verso l'alto, scolla le membrane ovulari dal segmento inferiore uterino, trova posto nell'intercapedine così creata senza bisogno di quello scollamento digitale delle membrane, che figura nel metodo Solowiew-Spinelli, col quale quello da me addottato ha analogia, ma che esige l'introduzione oltre il canal cervicale del nostro indice, della cui asepsi non possiamo essere tanto garantiti come di quella della garza bollita in glicerina. La vagina viene poi zaffata con garza iodoformica asciutta (1).

Un'estesa esperienza di questo metodo nelle Cliniche di Parma e di Padova mi ha assicurato della sua pronta efficacia: per solito le doglie insorgono nelle prime ore dopo l'intervento e si avvicendano energiche e subentranti. Lo zaffo impedisce la rottura precoce del sacco e la procidenza del funicolo ombellicale: per di più costituisce un buon mezzo di disinfezione del tramite cervico-vaginale.

Confidando nell'efficacia di tale metodo io mi sono deciso a provocare l'insorgenza del parto prima di eseguire l'operazione cesarea in due casi clinici, che mi occorsero durante quest'anno scolastico, il 22 gennaio ed il 17 aprile. Trattavasi di due donne rachitiche, la prima pluripara e già operata altra volta di taglio cesareo, con una C. O. di circa 75 mm. la seconda primipara con una C. O. di circa 70 mm. e bacino piatto rachitico, universalmente ristretto. Nel 1° caso, trattandosi di donna sestipara, (che dovette essere operata sul principio del nono mese, stante le condizioni sue generali molto decadute), intervenni colla provocazione del parto 6 ore avanti l'operazione cesarea, nel secondo 22 ore prima, ed in questo le contrazioni insorsero tanto gagliarde, che dovettero, nella notte precedente l'operazione, essere

(1) La dilatazione del tramite cervicale ottenuta cogli Hegar, assicurando il pronto defluire in vagina di buona parte della glicerina sotto l'opera delle prime contrazioni, e la scarsa quantità di glicerina, che imbeve lo zaffo, garantiscono, a mio avviso e secondo la mia non breve esperienza in proposito, contro i pericoli di una intossicazione della paziente da glicerina. Ad ogni modo si potrebbe, da chi paventasse qualche inconveniente, ricorrere alla così detta metro-glicerina di Tischer, preparata secondo il metodo descritto nel Monatsch. f. Geb. u. Gyn. 1902, Bd. XV p. 403, ed affatto innocua, secondo l'Autore, anche se usata secondo la tecnica originale di Pelzer.

attenuate colla somministrazione di viburnum prunifolium. Nell'uno e nell'altro caso l'operazione decorse in modo tipico, senza accidenti e senza una perdita sanguigna sensibilmente maggiore di quanto comunemente si abbia, operando in donne a travaglio spontaneamente insorto. Anche il decorso post-operativo fu perfettamente regolare.

E come nel mio secondo caso fu opportuno moderare le contrazioni col viburnum, in altri, in cui le doglie fossero troppo deboli, queste potrebbero essere rafforzate colla somministrazione del chinino. Del resto raramente ci avverrà di dovere ricorrere a farmaci per modificare l'andamento delle contrazioni; a noi infatti, per il buon esito dell'operazione cesarea, non importa gran fatto che la dilatazione dell'orificio uterino sia poco o molto progredita: ci basta che nell'ora, prestabilita per la laparotomia, le contrazioni sieno efficacemente in atto. Che se, nella peggiore delle ipotesi, i dolori tardassero insolitamente ad insorgere e noi dovessimo perciò differire di qualche ora il taglio cesareo, sarà questo un inconveniente sempre assai lieve in confronto agli incomodi ed ai danni, che ci possono provenire da quell'imprevisto, a cui siamo finora esposti nell'attendere la spontanea insorgenza del travaglio.

A dir vero se è nuova l'applicazione del metodo da me usato come mezzo di preparazione al taglio cesareo conservatore, non è del tutto nuovo il concetto che sia utile provocare artificialmente il parto prima di procedere all'operazione Sänger. Ne troviamo, ad esempio, un cenno nel trattato dei Barnes (1); i quali consigliano di cominciare coll'introdurre una candeletta nell'utero, la sera, per poi fare l'operazione cesarea il giorno seguente. Chi pensi all'azione infida del metodo Krause nella provocazione sollecita del parto, chi pensi al pericolo grande di rottura delle membrane precisamente in questi casi, in cui il Bar consiglia l'operazione cesarea fuori travaglio per prevenire appunto tale pericolo e le sue conseguenze, non potrà meravi-

---

(1) Robert et Fancourt Barnes – Traité theorique et clinique d'Obstetrique medicale et chirurgicale – Trad. Cordes. 1886 p. 927.

gliarsi se tale proposta non abbia avuto alcuna eco favorevole nella pratica ostetrica e sia presto caduta in oblio.

Il procedimento da me addottato ha invece per lo meno il grande vantaggio che non solamente non compromette l'integrità delle membrane ovulari, ma la garantisce contro il pericolo di facile rottura durante le fasi del travaglio, che precedono l'intervento laparotomico. La sua efficacia nel provocare le contrazioni uterine in tempo utile, la facile asetticità della sua applicazione costituiscono poi altri pregi, che ne raccomandano la diffusione nella pratica e giustificano il buon esito avuto nei due casi clinici, in cui venne da me esperimentato.

DI UNA STELE SEPOLCRALE GRECA

ENTRATA RECENTEMENTE NEL MUSEO VATICANO

NOTA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GHERARDO GHIRARDINI

Dal mio illustre amico prof. Orazio Marucchi ebbi notizia a Roma di una fortunata scoperta, ch'egli fece nel gennaio prossimo passato in una chiesa di Trastevere. Dal pavimento, trenta o quarant'anni or sono, era stata levata una lastra di marmo rettangola, messa per coperchio su di una sepoltura e scolpita nel lato posteriore. Non se ne fece punto caso allora, e la lastra fu gettata nell'angolo di un magazzino annesso alla chiesa insieme con altri frammenti di pietre. Al Marucchi occorse di vederli; e, come riconobbe nella lastra marmorea una stele greca di altissimo pregio, fece tosto i più calorosi uffici, perchè al Museo Vaticano fosse ceduto il monumento.

Il quale fu esposto testè nella Galleria delle statue, dove ebbi occasione di ammirarlo, notarne il carattere e le peculiari note stilistiche, farmi chiaro del posto, che gli spetta nella storia dell'arte.

Chi abbia qualche consuetudine con le opere originali della scultura greca, percorrendo i musei di Roma non può non arrestarsi compreso d'un senso di grata meraviglia, se, in mezzo al popolo sterminato delle statue e dei rilievi greco-romani, ne incontri alcuno, che dalla Grecia tragga l'origine. Il suo sguardo è attratto come da qualcosa d'insolito e singolarmente raro di maniera e di fattura; perchè una ben diversa impronta offre l'opera di uno scultore de' buoni tempi greci da quella di un artista vissuto nell'età romana. E la ragione è facile a inten-

dere: nella prima tu vedi la spontanea, fresca, efficace creazione; nell'altra la laboriosa riflessione imitativa, spesso nient'altro che il rifacimento freddo d'opere altrui.

Il pregio della scultura, di cui discorro, è appunto d'essere un originale greco. La lastra di marmo pentelico, in cui è lavorata, ha rotto il lato inferiore ed il destro. La rottura inferiore formando una linea diritta è evidentemente intenzionale: devesi fuor di dubbio a chi fece servire la lastra ad altro uso, da quello, cui serviva in antico.

È rappresentato di bassorilievo un giovane affatto ignudo, che ha le gambe e la testa di profilo a destra, mentre il tronco è così disposto da apparire, insieme con le braccia, a tre quarti di faccia. La testa è lievemente inchinata; l'avambraccio destro proteso orizzontalmente con la mano stretta in pugno; il sinistro sollevato con la mano aperta. Delle gambe, la sinistra è recata un po' avanti.

Di fronte al giovane, un piccolo garzone, ritto egli pure *in* piedi sta con la testa alzata in atto di guardare attentamente a lui e porgergli un vasellino sferico (ἀρύβαλλος), che tiene appeso ad una cordicella con la mano sinistra. Nella dritta ha un altro oggetto, che stringe con le dita: non bene definibile, perchè frammentario, ma che sembra con ogni probabilità una strigile (στλεγγίς). L'efebo ha la mano destra disposta a prendere il vasellino.

La stele è, come dicevo, manchevole. Ciò che manca inferiormente è certissimo: le gambe della figura del giovane dalle ginocchia in giù e quelle del fanciullo quasi per intero. Quanto al margine destro, io credo che non sia stata sfaldata della lastra che la breve striscia, nella quale venivano a compiersi la testa e il tronco della piccola figura allogata da questa parte, e che non ci fosse altro di là di quella. Risarcendo in tal guisa il marmo, ne viene a risultare una stele di forma rettangola stretta e slanciata: una di quelle stele sepolcrali di tipo più antico, che in ragguardevole numero uscirono in luce specialmente nel territorio attico.

In esso il defunto, ordinariamente solo, è figurato nella condizione sociale e in uno dei tratti più spiccati della sua vita e delle occupazioni più abituali. Non manca l'immagine

del palestrita, che nel processo dell'arte offrirà un tema prediletto agli autori de' rilievi funerarî.

Fra le più antiche stele di palestriti occupa un posto segnalato quella, che ebbe e serbò lungo tempo il falso nome d'Ulisse, passata dalla raccolta Borgiana al Museo di Napoli. Il personaggio ivi espresso è in atteggiamento di riposo, con le gambe incrocicchiate, poggiato a un bastone. Ha il petto ignudo, come le gambe: solo un breve manto gli avvolge i fianchi. Un cane accovacciato lì presso torce la testa verso il padrone. Ciò che accenna alle occupazioni palestritiche del defunto è il vasetto dell'olio, appeso con una funicella al polso sinistro di lui, perfettamente eguale a quello che, pure appesa a una funicella, reca invece il garzone sulla nostra stele: uno di que' ragazzi schiavi, che appaiono spesso su monumenti di atleti di età posteriore.

La nostra stele non ha del resto niente di comune colla maniera e con lo stile della stele di Napoli; la quale, affine a quella di Alxenor di Nasso, appartiene all'arte ionica arcaica, per quanto inoltrata, e rivela nella trattazione di talune forme, nel motivo di taluni movimenti un fare contorto e forzato.

L'efebo della stele di Roma è fuori di dubbio di arte attica e prossimo all'età, in cui essa fu maggiormente in fiore. Neppur qui sono interamente scomparsi i vestigî dell'arcaismo, sebbene siano attenuati e raddolciti. La composizione è severa e alcunchè tesa; ambedue i piedi credo poggiassero fissamente a terra; certo la persona insiste su ambedue le gambe con la monotona ponderazione delle figure anteriori al noto motivo policleteo. Le forme corporee sono un po' secche e limitate con linee alquanto dure; basta osservare il contorno de' glutei, le angolosità delle braccia piegate, come delle mani strette in pugno. L'occhio foggiato ancora a mandorla, non in perfetto profilo, l'orecchio alto, il mento pronunziato, i capelli arricciolati uniformemente mostrano che l'artefice del marmo non ha superate ancora le barriere delle tradizioni e delle convenzioni delle antiche scuole. Alle quali pure ci richiama la tecnica del rilievo basso e, per così dire, spianato in ogni sua parte, anche là dove ci aspetteremmo di vedere alcune forme rilevarsi naturalmente al di sopra delle altre: per esempio nell'avambraccio destro, che sembra in

quella vece affossarsi nella regione lombare. Niente interrompe la superficie eguale del rilievo, più vicino, dirò così, alla pittura che alla statuaria.

Ma con quanta precisione e perspicuità di disegno ha trattato lo scultore questa figura, quale plastica purezza di forme ha saputo darle, qual pienezza di vita rigogliosamente giovanile è riescito ad infondere nel rigido marmo! Il torace trionfa nella sua robusta struttura ossea, nella elastica espansione de' suoi muscoli, nella delicata finezza della epidermide, sotto alla quale tu segui, massime nelle braccia, le delicate nervature delle vene e dei tendini accuratissimamente delineate. E la testa dal nobilissimo profilo attico, dalle labbra tumidette, dagli occhi penetranti, dalla espressione austera e dolce ad un tempo prenuncia il tipo ideale dell'efebo, che la mente di Fidia incarnerà e perpetuerà nel fregio del Partenone.

Dalle cose dette risulta con sicurezza l'età del marmo di Roma: esso è vicinissimo alla metà del secolo V av. Cr. e si può risguardare come uno dei monumenti, i quali dimostrano il passaggio dell'arte dallo stile legato al libero e grandioso. La stele di forma allungata, che abbiamo qui dinanzi, cederà ben presto a quelle più larghe, destinate a contenere più figure insieme associate, in situazioni e scene famigliari. E il disegno vigoroso e la impronta grave e gli atteggiamenti compassati, ai quali si uniforma ancora questa figura di efebo, cederanno essi pure agli schemi più gentili, alle positure più mosse e disinvolte, alle forme più morbide e più vivacemente naturali, di cui i molteplici rilievi sepolcrali attici di età posteriore hanno fornito così cospicui esempî.

Notevole è il fatto che un monumento sepolcrale attico prefidiaco si sia scoperto in territorio romano. Ma non è fatto isolato: era già noto che altri monumenti originali di questa indole e di stile severo furono dalla Grecia trasferiti in Roma, dove tornarono in luce. La stele borgiana del così detto Ulisse, più antica della nostra, la stele dell'Esquilino con figura muliebre tenente in mano una colomba, che io pubblicai alcuni anni or sono e che alla nostra s'avvicina di più, uscirono parimenti da suolo romano. Quest'ultima specialmente e la nuova stele sono di quelle opere, che ai maestri fioriti in Roma sul finire della

repubblica, e ne' primordî dell'impero furono di scuola, e a taluni fra essi anche d'impulso al rinnovellamento delle forme castigate e pure, che l'arte greca aveva create in sugli albori della grande età periclea.

Non era mio proposito illustrare qui la nuova stele, che sarà ben presto, credo, degnamente pubblicata da un chiaro archeologo tedesco; mi è bastato dare all'Accademia la primizia della insigne scoperta del Marucchi, presentare la riproduzione fotografica del marmo offertami cortesemente da lui, ed esporre intorno ad esso le poche considerazioni, che una prima disamina dell'originale mi aveva suggerito.

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

CHE LA R. ACCADEMIA EBBE IN CAMBIO E IN DONO

durante l'anno accademico 1901-902

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

ITALIA.

ACIREALE — Accademia Dafnica di scienze, lettere ed arti.
Atti e rendiconti. Vol. VIII, 1901. – Acireale, 1902.

Idem — R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti.
Atti e rendiconti. N. S., vol. X, 1899-900. *Memorie della classe di scienze.* N. S , vol. X, 1898-1900. *Rendiconti.* – Acireale, 1901.

BERGAMO — Ateneo di scienze, lettere ed arti.
Atti. Vol. XVI, 1900-901. – Bergamo, 1902.

BOLOGNA — Società medico-chirurgica e Scuola medica.
Bullettino delle scienze mediche. Serie VIII, vol. I, 1901, fasc. 12°; vol. II, 1902, fasc. 1-8. – Bologna, 1901-902.

FIRENZE — R. Accademia di belle arti.
Atti del Collegio dei Professori. Anno 1900. – Firenze, 1901.

Idem — R. Accademia economico-agraria dei Georgofili.
Atti. Serie IV, vol. XXIV, disp. 2-4; vol. XXV, disp. 1. – Firenze, 1901-902.

Idem — Biblioteca nazionale centrale.
Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. 1901, n. 7-8, 10-12; 1902, n. 13-21; e Indice dell'anno 1901. – Firenze, 1901-902.

FIRENZE — R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento.
Sezione di scienze fisiche e naturali. R. Osservatorio di Arcetri. Pubblicazioni. Fasc. 16. – Firenze, 1902.

GENOVA — Società Ligure di storia patria.
Atti. Vol. XXXII, XXXIII. – Genova, 1901.

MESSINA — R. Accademia Peloritana.
Atti. Anno XVI, 1901-902 – Messina, 1902.

Idem — Società storica messinese.
Archivio storico messinese. Anno II, 1901-902, fasc. 1-4. – Messina, 1901-902.

MILANO — R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.
Memorie. Classe di scienze matematiche e naturali. Volume XIX, X della serie III, fasc. 4-8. – Milano, 1901-902.
Rendiconti. Serie II, vol. XXXIV, fasc. 14-20; vol. XXXV, fasc. 1-16. – Milano, 1901-902.

Idem — Società storica lombarda.
Archivio storico lombardo. Anno XXVIII, 1901, fasc. 29-31 e appendice; anno XXIX, 1902, fasc. 33-34. Milano, 1901-902.

MODENA — R. Accademia di scienze, lettere ed arti.
Memorie. Serie II, vol XII, parte II; serie III, vol. III. – Modena, 1901-902.

NAPOLI — Accademia Pontaniana.
Atti. Vol. XXX, XXXI (serie II, vol. V, VI). – Napoli, 1901-902.

Idem — Società Reale.
R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche.
Rendiconto. Serie III, vol. VII, fasc. 6-12; vol. VIII, fasc. 1-7. – Napoli, 1901-902.
R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti.
Atti e rendiconti. Vol. XX, supplemento; vol. XXI. – Napoli, 1901.
Rendiconto delle tornate e dei lavori. Nuova serie, anno XV, 1901, maggio-dicembre. – Napoli, 1902.
R. Accademia di scienze morali e politiche. Atti. Volume XXXIII. – Napoli, 1901.

PADOVA — Consiglio comunale.
Atti. Anno 1901, fasc. 2-4; 1902, fasc. 1. - Padova, 1901-902.

Idem — R. Stazione bacologica.
Annuario. Vol. XXIX, 1900. - Padova, 1901.

Idem — R. Università degli Studi.
Annuario. Anno accademico 1901-902. - Padova, 1902.

Idem — Sindacato agricolo padovano.
Atti. Anno XI, esercizio 1900. - Padova, 1901.

PALERMO — Il Circolo giuridico. *Rivista di legislazione e giurisprudenza.* Vol. XXXII (II della IV serie), n. 6-12; vol. XXXIII (III della IV serie), n. 1-6. - Palermo, 1901-902.

PORTICI — R. Scuola superiore di agricoltura.
Annali. Serie II, vol. II, fasc. 2°; vol. IV, fasc. 1°. - Portici, 1901-902.

ROMA — R. Accademia dei Lincei.
Annuario. 1902. - Roma, 1902.
Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. Rendiconti. Serie V, vol. X, 1° semestre 1901, fasc. 6-12; vol. X, 2° semestre, fasc. 1-8, 11-12; vol. XI, 1° semestre 1902, fasc. 1-12; vol. XI, 2° semestre, fasc. 1-2. - Roma, 1901-902.
Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Rendiconti. Serie V, vol. X, fasc. 5-6, 9-12; vol. XI, fasc. 1-6. - Roma, 1901-902.
Rendiconti delle sedute solenni. Vol. I, 1892-1901. - Roma, 1901.
Rendiconto dell'adunanza solenne. 1° giugno 1902. Volume II. - Roma, 1902.

Idem — Accademia Romana di belle arti, denominata di S. Luca.
Albo accademico. 1902. - Roma, 1902.

Idem — Institut international de statistique.
Bulletin. Tome XII, deuxième et dernière livraison. - Rome, 1902.

Idem — Ministero della Guerra.
Rivista di artiglieria e genio. 1892, vol. III, luglio-settembre; vol. IV, ottobre-novembre; 1893, vol. II, aprile-giugno; 1901, vol. III, luglio-settembre; vol. IV, ottobre-dicembre; 1902, vol. I, gennaio-marzo; vol. II, aprile-giugno; vol. III, luglio-settembre. - Roma, 1892-93, 1901-902.

ROMA — Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.
Bilanci comunali per l'anno 1899 e situazione patrimoniale dei Comuni al 1° gennaio 1899. – Roma, 1901.
Statistica della popolazione. Movimento dello stato civile. Anno 1900. – Roma, 1902.
Statistica giudiziaria penale per l'anno 1899. – Roma, 1902.

SASSARI — Studi sassaresi, pubblicati per cura di alcuni professori della Università di Sassari. Anno I, sez. I, fasc. 2°; sez. II, fasc. 2°; anno II, sez. I, fasc. 1°; sez. II, fasc. 1°. – Sassari, 1901-902.

SPEZIA — Giornale storico e letterario della Liguria. Anno III, 1902, fasc. 1-7. – La Spezia, 1902.

TORINO — R. Accademia delle scienze.
Atti. Vol. X, 1875, disp. 5-7; vol. XV, 1879-80, disp. 1-8; vol. XVII, 1881-82, disp. 1-7; vol. XVIII, 1882-83, disp. 1-7; vol. XIX, 1883-84, disp. 1ª; vol. XXXVI, 1900-901, disp. 11-15; volume XXXVII, 1901-902, disp. 1-15. – Torino, 1875-83, 1901-902.
Memorie. Serie II, to. XXXIII-XXXV, XXXVII, LI. – Torino, 1881-1902.
R. Osservatorio astronomico. Osservazioni meteorologiche fatte nell'anno 1901. – Torino, 1902.

VENEZIA — L'Ateneo Veneto. *Rivista bimestrale di scienze, lettere ed arti.* Anno XXIV, 1901, vol. II, fasc. 1-3; anno XXV, 1902, vol. I, fasc. 1-3; vol. II, fasc. 1°. – Venezia, 1901-902.

Idem — — *Indici dei lavori comparsi nelle sue pubblicazioni dal 1812 a tutto il 1900.* – Venezia, 1902.

Idem — R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.
Atti. Serie VIII, tomo I-III, tomo IV, disp. 1-9. – Venezia, 1899-1902.
Memorie. Vol. III, IV, X parte 2ª, XIV parte 2ª, XVII parte 2ª; XXVI, n. 8°. – Venezia, 1847-73, 1902.

VICENZA — Accademia Olimpica.
Atti. Vol. XXXII, annate 1899 e 1900. – Vicenza, 1900.

ESTERO.

AMSTERDAM — K. Akademie van Wetenschappen.
Jaarboek, 1900. - Amsterdam, 1901.
Proceedings of the section of sciences. Vol. III. - Amsterdam, 1901.
Verslag van de gewone vergaderingen der wis-en natuurkundige afdeeling. Deel IX, 1900-901. - Amsterdam, 1901.

ANVERS — Académie Royale d'archéologie de Belgique.
Bulletin. Série V des Annales, 1902, II Partie, 2-6. - Anvers, 1902.

BATAVIA — R. Magnetical and meteorological Observatory.
Observations. Vol. XXII, Part II. - Batavia, 1901.
Regenwaarnemingen in Nederlandsch-Indië. Jaargang 1900. - Batavia, 1901.

BERLIN — K. Preussische Akademie der Wissenschaften.
Abhandlungen, 1901. - Berlin, 1901.
Sitzungsberichte, 1901, N. 23-53; 1902, N. 1-40. - Berlin, 1901-902.

BOSTON Mass. — American Academy of arts and sciences.
Proceedings. Vol. XXXVII, N. 1-17. - Boston Mass. 1901-902.

BUCAREST — Institut Botanique.
Bulletin de l'herbier. Année I, 1901, n. 1. - Bucarest, 1901.

CAMBRIDGE Mass. — Harvard College.
Bulletin of the Museum of comparative zoölogy. Volume XXXVIII, n. 5-6; vol. XXXIX, n. 1-3; vol. XL, n. 1-2. - Cambridge Mass., 1901-902.

CHRISTIANIA — Videnskabsselskabet.
Forhandlinger, 1900, 1901. - Christiania, 1901-902.
Skrifter. I Mathematisk-naturvidenskabelig Klasse, 1900, n. 5-7; 1901, n. 1-5. - Christiania, 1900-902.
Skrifter. II Historisk-filosofisk Klasse, 1900, n. 6; 1901, n. 1-6. - Christiania, 1901-902.

CINCINNATI — Lloyd Library of botany, pharmacy and materia medica.
Bulletin, n. 5, 1902, mycological series n. 1; mycological notes n. 5-8. – Cincinnati, Ohio, 1900-902.

COIMBRA — *Jornal de sciencias mathemáticas e astronómicas.* Volume XIV, n. 5-6. – Coimbra, 1901.

COLUMBUS — *Annual Report of the board of Trustees of the Ohio State University to the Governor of Ohio for the year ending June 30, 1901. Parts I-II.* – Columbus, Ohio, 1901.

CRACOVIA — Académie des sciences.
Bulletin international. Classe de philologie, classe d'histoire et de philosophie, 1901, n. 4-10; 1902, n. 1-7. – Cracovie, 1901-902.
— *Classe des sciences mathématiques et naturelles,* 1901, n. 4-9; 1902, n. 1-7. – Cracovie, 1901-902.

Idem — Akademia Umiejętności.
Katalog literatury naukowej Polskiej (Catalogue of Polish scientific literature). Tom I, 1901, zeszyt I-IV; tom II, 1902, zeszyt I. – Kraków, 1901-902.

EDINBURGH — R. Scottish Society of arts.
Transactions. Vol. XV, part III. – Edinburgh, 1901.

GIESSEN — Oberhessische Gesellschaft für Natur-und Heilkunde.
Bericht. Jahrg. 1899. – Giessen, 1899-1902.

GRAZ — Historischer Verein für Steiermark.
Beiträge zur Kunde steiermärkischer Geschichtsquellen Jahrg. 31. – Graz, 1901.
Mittheilungen. Heft XLVIII. – Graz, 1900.

HALLE — K. Leopoldinisch-Carolinische deutsche Akademie der Naturforscher.
Nova acta. To. LXXVII-LXXIX. – Halle, 1901.

KASAN — Société physico-mathématique.
Bulletin. Série II, to. X, n. 2-4. – Kasan, 1900-901.

LAWRENCE — University of Kansas.
The Kansas University Quarterly. Vol. IX, n. 3. – Lawrence, 1901.
Bulletin. Vol. I, n. 4; vol. II, n. 6-8 (Continuous number, vol. X, n. 2-4). – Lawrence, Kansas, 1901-902.

LEIPZIG — K. Sächsische Gesellschaft der Wissenschaften.
Abhandlungen. Mathematisch - physische Classe. Bd. XXVI, n. 5-7; XXVII, n. 1-6. – Leipzig, 1901-902.
Abhandlungen. Philologisch - historische Classe. Bd. XIX, n. 3; XX, n. 4-5; XXI, n. 1-2. – Leipzig, 1901-902.
Berichte. Mathematisch-physische Classe, 1901, I-VII; 1902, I-II. – Leipzig, 1901-902.
Berichte. Philologisch-historische Classe, 1901, I-IV. – Leipzig, 1901.

LEMBERG — Towarzystwo Ludoznawcze.
Lud. To. VIII, Zeszyt 1-3. – Lemberg, 1902.

LONDON — Geological Society.
Geological Literature added to the Library during the year ended December 31 st. 1901. – London, 1902.
The quarterly Journal. Vol. LVII, part 3; Vol. LVIII, part 1-3. – London, 1901-902.

MADRID — R. Academia de ciencias exactas, fisicas y naturales.
Memorias. To. XIV, fasc. I, Atlas fasc. I. – Madrid, 1900.

MÉXICO — Instituto geológico.
Boletin. N. 15. – México, 1901.

Idem — Observatorio meteorológico central.
Boletin mensual. 1901, n. 3, 5, 7-10. – México, 1901.

Idem — Sociedad cientifica « Antonio Alzate ».
Memorias y revista. To. XIII, n. 3-4; XV, n. 11-12; XVI, n. 1-3. – México, 1901.

MONTEVIDEO — Museo nacional.
Anales. To. III, fasc. 20; IV, fasc. 19, 22. – Montevideo, 1901.

MONTPELLIER — Académie des sciences et lettres.
Mémoires de la section des sciences. Série II, to. III, n. 1. – Montpellier, 1901.

MOSCOU — Société impériale des naturalistes.
Bulletin. Année 1900, n. 4; 1901, n. 1-2; 1902, n. 1-2. – Moscou, 1901-92.

NEW HAVEN — *The American Journal of science.* IV Series, vol. XIV, n. 79 (July 1902). - New Haven, Connecticut, 1902.

PARIS — Institut de France. Académie des inscriptions et belles lettres.
Mémoires. To. XIV-XXXVI. - Paris, 1840-1901.
Mémoires présentés par divers savants. Série I (Sujets divers d'érudition), to. V, VI partie I, VII partie I, VIII-X. - Paris, 1857-97.
— Série II (Antiquités de la France), to. II-VI. - Paris, 1849-88.

Idem — *Journal d'hygiène.* Année XXVII, 1901, n. 1265-1270; XXVIII, 1902, n. 1271-1278. - Paris, 1901-902.

PHILADELPHIA — Academy of natural sciences.
Proceedings. 1901, vol. LIII, part 1-3. - Philadelphia, 1901-902.

Idem — American Academy of political and social science.
Annals. Vol. XVIII, n. 1-3; XIX, n. 1-3; XX, n. 1. - Philadelphia, 1901-902.

SANKPETERBURG — (Società imperiale russa di geografia).
(Bollettino). To. XXXVI, n. 6; XXXVII, n. 1-5, XXXVIII, n. 1. - Pietroburgo, 1900-902.

Idem — (Università imperiale).
(Resoconto per l'anno 1901). - Pietroburgo, 1902.

ST. LOUIS — Academy of science.
Transactions. Vol. X, n. 9-11; XI, n. 1-5. - St. Louis, 1900-901.

STUTTGART — *Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft.* - Band XV, Heft. 2-3. - Stuttgart, 1901-902.

TOULOUSE — Académie de législation.
Recueil. To. XLIX, 1900-901. - Toulouse, 1900-901.

Idem — Université.
Annales de la Faculté des sciences pour les sciences mathématiques et les sciences physiques. Série II, to. III, 1901, fasc. 1-4. - Paris-Toulouse, 1901.

UPSALA — University.
Bulletin of the Geological Institution. Vol. V, part I, 1900, n. 9. - Upsala, 1901.

WASHINGTON — *Annual Report of the United States Geological Survey to the Secretary of the Interior 1899-900.* Part I-IV, VI, VI (continued). - Washington, 1900-901.

Idem — Philosophical Society.
Bulletin. Vol. XIV (pag. 167-204). - Washington, 1901-902.

Idem — Smithsonian Institution.
Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution. 1899, 1900. - Washington, 1900-901.
Miscellaneous Collections. Vol. XLII, XLIII. - Washington, 1901.
Proceedings of the U. S. National Museum. Vol. XXII. - Washington, 1900.
Smithsonian Contributions to Knowledge. Vol. XXIX (N.° 1309). - Washington, 1901.

Idem — United States National Museum.
Bulletin. N. 50, part I. - Washington, 1901.

Idem — U. S. Department of agriculture.
Division of biological Survey.
North american Fauna. N. 20, 21. - Washington, 1901.

WIEN — K. Akademie der Wissenschaften.
Anzeiger. Philosophisch-historische Classe. Jahrg. 1901, N. 19-27; 1902, N. 1-17. - Wien, 1901-902.

LIBRI.

Albo dei morti e dei feriti della città e provincia di Padova nelle lotte del patrio riscatto. - Padova, L. Crescini e C., 1893, 4°.

ANDOYER H. — Théorie de la lune. - Paris, C. Naud, éditeur (Évreux, imp. C. Hérissey), 1902, 16°.

BARBARIN P. — La géométrie non euclidienne. - Paris, C. Naud, éditeur (Chartres, imp. Durand), 1902, 16°.

BERLESE ANTONIO. — Importanza nella economia agraria degli insetti endofagi distruttori degli insetti nocivi. - Portici, stab. tip. Vesuviano, 1902, 8°.

BOTTAZZO LUIGI. — Sillabario ritmico per i principianti di pianoforte, ovvero metodo pratico per la divisione. - Milano, Casa editrice di musica « Leonardo da Vinci », s. a., 4°.

Idem. — Il metronomo ad uso dei ciechi. (Relazione presentata al IV Congresso nazionale pei ciechi in Milano. - Firenze, G. Civelli, s. a., 8°.

CARVALLO M. E. — L'électricité déduite de l'expérience et ramenée au principe des travaux virtuels. - Paris, C. Naud, éditeur (Chartres, imp. Durand), 1902, 16°.

CASALINI G. B. — Nuovi patti delle leghe. Osservazioni e risultanze economiche. (Provincia di Rovigo). - Rovigo, tip. sociale editrice del « Corriere del Polesine », 1902, 4°.

Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere. (Biblioteca della Camera dei Deputati). Parte I. Scritti biografici e critici. Quarto Supplemento. - Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1902, 8°.

CAVAZZUTTI D.r M. E. — Projet d'organisation du mouvement scientifique universel en anglais, espagnol, français, allemand, italien; dedié à Mr. Andrew Carnegie. - Buenos Aires, Cooperativa tipográfica, 1902, 16°.

Centenario (Primo) di Vincenzo Gioberti. Discorsi commemorativi. - Torino - Ciriè, tip. Renzo Streglio e C., 1901, 8°.

Collegamento geodetico delle isole Maltesi con la Sicilia. (Regia Commissione geodetica italiana). - Firenze, G. Barbèra, 1902, 4°.

Corpus inscriptionum latinarum. Vol. XI, pars II, fasc. I; vol. XIII, pars III, fasc. I. - Berolini, apud G. Reimerum, 1901, f°.

CRESCINI V. — Rambaut de Vaqueiras et le marquis Boniface I de Montferrat. (Nouvelles observations). - Toulouse, imp. Douladoure-Privat, 1901, 8°.

GARBELL ADOLPH. — Brieflicher Sprach-und Sprech-unterricht für das Selbststudium der Russischen-Sprache. I. Brief. (Original-Methode Toussaint Langenscheidt). - Berlin, G. Langenscheidt, 1902, 8°.

GHIRARDINI GHERARDO. — La collezione Baratela di Este, illustrata con 13 tavole litografiche e parecchie incisioni nel testo. (Contributi all'archeologia dell'Italia Superiore). - Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1888, 4°.

Idem . — Necropoli primitive e romane del Veneto. Con una tavola litografica. (Contributi all'archeologia dell'Italia Superiore). - Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1888, 4°.

Idem . — Di una rara situla atestina recentemente ricomposta. - Parma, stab. tipo-litogr. L. Battei, 1895, 8°.

Idem . — Di un nuovo gruppo di tombe della necropoli Atestina. Nota. - Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1899, 8°.

Idem . — La situla italica primitiva studiata specialmente in Este. Parte I-III. - Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1893-1900, volumi 2. 4° fig°.

Idem . — Este. Avanzi di abitazioni preromane, scoperti in via Restara. - Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1901, 4°.

Idem . — Nuova situla atestina con ornati geometrici. - Parma, stab. tipo-lit. L. Battei, 1901, 8°, con tav.

Ghirardini Gherardo e Alfonsi A. — Tombe e avanzi antichissimi d'abitazioni, scoperti a Este nel sobborgo di Canevedo gli anni 1898 e 1899. (I. Giornale degli Scavi di A. Alfonsi. - II. Osservazioni di G. Ghirardini). - Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1902, 4°.

Inaugurazione del monumento al prof. G. Meneghini nel Camposanto urbano di Pisa dieci anni dopo la sua morte. Relazione del Segretario del Comitato. - Prima lezione del prof. G. Meneghini nell'Università di Pisa (febbraio 1849). - Pisa, 1902, 8°.

In memoria di Giulio Bizzozero nel primo anniversario della sua morte. La Famiglia. - Torino, stab. Fratelli Pozzo, 1902, 4°, con ritratto.

Jubilé de M. Albert Gaudry, 9 mars 1902. - Paris, imp. Lahure, 1902, 8°.

Laurent H. — Sur les principes fondamentaux de la théorie des nombres et de la géométrie. - Paris, C. Naud, éditeur (Évreux, imp. C. Hérissey), 1902, 16°.

Legnazzi E. N. — Del catasto romano e di alcuni strumenti antichi di geodesia. (Orazione inaugurale letta nell'Aula Magna della R. Università di Padova il 23 novembre 1885). - Padova, tip. G. B. Randi, 1887, 8°, con tavole.

Idem . — In morte del co. Luigi Torelli Senatore del Regno, presidente della Società di Solferino e S. Martino. - Padova, stab. tip. veneto, 1888, 8°.

Idem . — Cenni storici sulla Società Veterani Volontari 1848-49 della città e provincia di Padova. Conferenza. - Padova, L. Crescini e C., 1893, 8°.

Idem . — Elogio pronunciato sulla bara dell'astronomo Giovanni Santini nella Chiesa Parrocchiale di Noventa nel giorno 28 giugno 1877. - Padova, L. Crescini e C., 1894, 8°.

Idem . — Commemorazione del prof. Gilberto Govi, all'Accademia Virgiliana di Mantova il 6 luglio 1890. 2ª edizione. - Padova, L. Crescini e C., 1894, 8°.

Idem . — Quanto possono fare gli studenti italiani ben diretti. Un'escursione scientifica al traforo del S. Gottardo. 2ª edizione. - Padova, stab. tip. veneto, 1896, 8°.

Idem . — Discorso pronunciato innanzi al monumento di Vittorio Emanuele in Padova il 9 gennaio 1897. - Padova, tipografia A. Molini, 1897, 8°.

Idem . — La ferrovia da Trento al confine italiano già costruita e quella dal confine a Bassano per Venezia da costruirsi. - Padova, Fratelli Salmin, 1897, 8°, con una tavola.

Idem . — Per la solenne inaugurazione della mostra patriottica di memorie ed oggetti del 1848-49. Discorso pronunciato nella Sala Maggiore del Museo Civico di Padova il 6 febbraio 1898. - Padova, tip. del Giornale « Il Veneto », 1898, 8°.

Legnazzi E. N. — Discorso pronunciato nell'adunanza generale del Comitato d'Onore il 29 dicembre 1897 nella Sala della Loggia in Piazza Unità d'Italia. (Comitato per la commemorazione dell'8 febbraio 1848). - Padova, tipografia del Giornale « Il Veneto », 1898, 8°.

Idem. — Raffaele Cadorna. - Padova, tip. Sanavio e Pizzati, 1898, 8°.

Idem. — Commemorazione di Camillo Cavour pronunciata in Padova il 22 ottobre 1891. - Padova, tip. A. Molini, 1898, 8°.

Idem. — Ultima seduta del Comitato 8 Febbraio 1848. - Padova, tip. A. Molini, 1898, 8°.

Idem. — La sorveglianza delle caldaie a vapore nel Regno d'Italia. - Padova, tip. Sanavio e Pizzati, 1898, 8°.

Idem. — La meteorologia applicata all'agricoltura. Relazione al Senatore Luigi Torelli. 2ª edizione. - Padova, tip. A. Molini, 1899, 8°.

Idem. — Dalla giberna di un sergente. Pagine staccate. - Padova, L. Crescini e C., 1899, 24°.

Idem. — Tunnel sottomarino attraversante il mare Jonio nello stretto di Messina per la nuova ferrovia tra l'Italia e la Sicilia. - Padova, tip. Sanavio e Pizzati, 1899, 8°, con 2 tavole.

Idem. — Ezio De Vecchi. - Padova, tip. Sanavio e Pizzati, 1900, 8°.

Idem. — Enrico Della Rocca. - Padova, tip. Sanavio e Pizzati, 1900, 8°.

Idem. — Commemorazione di Vittorio Emanuele II letta nella Sala della Gran Guardia - 9 gennaio 1901 - XXIII anniversario della di lui morte. - Padova, tip. Sanavio e Pizzati, 1901, 16°.

Lemoine Emile. — Géomètrographie ou art des constructions géométriques. - Paris, C. Naud, éditeur (Évreux, imp. C. Hérissey), 1902, 16°.

Macé de Lépinay J. — Franges d'interférence et leurs applications métrologiques. - Paris, C. Naud, éditeur (Chartres, imp. Durand), 1902, 16°.

Monticolo Giovanni. — Lettera a S. E. co. Giuseppe Greppi, Senatore del Regno. (A proposito della sezione ottava del Congresso internazionale di scienze storiche). - Roma, tip. cooperativa sociale, 1902, 8°.

Néculcéa Eugène. — Le phénomène de Kerr. - Paris, C. Naud, éditeur (Évreux, imp. C. Hérissey), 1902, 16°.

Nicolis Enrico. — Marmi, pietre e terre coloranti della provincia di Verona. (Materiali naturali litoidi da costruzione e decorazione). Memoria. - Verona, tip. G. Franchini, 1900, 8°, con tavole.

Notizie e documenti sulla cura dell'afta epizootica con le iniezioni endovenose di sublimato corrosivo. (Metodo del prof. Guido Baccelli). - Roma, tipografia nazionale di G. Bertero e C., 1902, 8°.

[Onoranze] a Giovanni Omboni nel cinquantesimo anno dalla sua laurea. Padova, 29 maggio 1902. - Padova, Società cooperativa tipografica, 1902, 4°.

Operazione (L') cesarea Porro. Nel XXV anniversario. (Pubblicazione fatta dalla Società Ostetrico-ginecologica Italiana con notizie raccolte dal prof. E. Truzzi). – Roma, Officina poligrafica romana, 1901, 8°, con il ritratto di *E. Porro.*

Pastrana Manuel E. – Informe que el Director del Observatorio meteorológico central rinde al Secretario de Fomento sobre las observaciones ejecutadas durante el eclipse total de sol de 28 de mayo 1900. – México, Oficina tip. de la Secretaria de Fomento, 1901, 8°, *testo e atlante.*

Pierantoni Luigi Filippo. — Dimostrazione del postulato di Euclide. – Chieti, C. Di Sciullo – tipi del Popolo, 1901, 8°.

Polacco V. — La dispensa dalle tasse nelle Università. – Padova, Società cooperativa tipografica, 1902, 8°.

Pubblicazioni dell'Istituto d'Igiene della R. Università di Padova, diretto da A. Serafini. Vol. II. – Padova, 1902, 8°.

Raoult F. M. — Cryoscopie. – Paris, C. Naud, éditeur (Évreux, imp. C. Hérissey), 1901, 16°.

Righi Augusto. — Sulla questione del campo magnetico generato dalla convezione elettrica e su altre analoghe questioni. Comunicazione. – Pisa, tip. Pieraccini, 1901, 8°.

Rigobon Pietro. — Studî antichi e moderni intorno alla tecnica dei commerci. Discorso. – Bari, tip Avellino e C., 1902, 8°.

Romano G. B. — Il cavallo friulano (Necrologia). – Udine, tip. Bardusco, 1901, 16°.

Idem . — Strumieri e zambarlani. – Udine, tip. Bardusco, 1902, 16°.

Ruffini Ferdinando Paolo. — Intorno alla radiale della linea generata dal fuoco di una conica, la quale rotoli sopra una retta. Nota. – Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1901, 8°.

Scheffler Hermann. — Das Wesen Gottes und seine Erzeugnisse. – Braunschweig, F. Wagner, 1902, 8°.

Vismara Antonio. — Emanuele Swedenborg. Note. – Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1902, 16° obl.

Voigt Moritz. — Römische Rechtsgeschichte. III Band. – Leipzig, Breitkopf & Härtel, 1902, 8°.

INDICE